



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

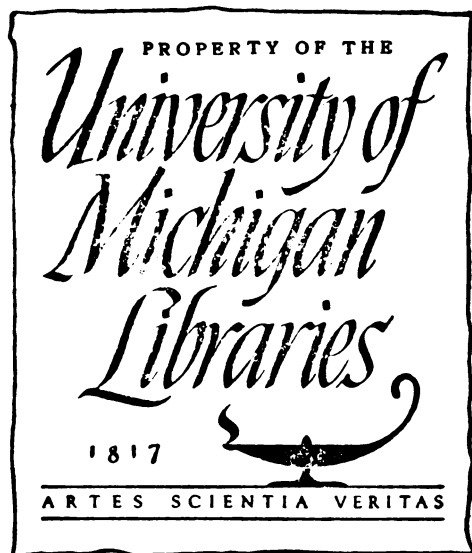
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

B

857,586



2560

OS AMORES DE CAMILLO

UNIVERSITY LIBRARY



CAUTION --- Please handle this volume with care.
The paper is very brittle.



2560

OS AMORES DE CAMILLO

UNIV.

11

CAMP.

2560

OS AMORES DE CAMILLO



Do *Album das Glorias*, caricatura, desenho de RAPHAEL BORDALLO PINHEIRO

Picado de genio e das bexigas

AMORES DE CAMILLO

Imp. Libanio da Silva

1

2

3

4

5

6

7

8

9

ALBERTO PIMENTEL

OS AMORES DE CAMILLO

(Dramas intimos colhidos na biographia
de um grande escriptor)

Envelheci a amar...

Camillo Castello Branco—*No Bom
Jesus do Monte.*



1899

EMPRESA LITTERARIA LISBONENSE
LIBANIO & CUNHA—EDITORES
Travessa da Queimada, 34, 1.º
LISBOA



63-304755

ERRATAS

As mais importantes vão em typo saliente.

- Pag. 34, l. 24 — **risonho** = **sósinho**.
Pag. 51, l. 21 — tema mulher = tem a mulher.
Pag. 53, l. 7 e 8 — **Mecio** = **Mesio**.
Pag. 56, l. 16 — biographo tambem = biographo, tambem.
Pag. 114, notas: **a 1.ª deve ser 2.ª, e a 2.ª deve ser 1.ª**.
Pag. 142, l. 17 — **1834** = **1854**.
Pag. 161, l. 29 — n'os despresou = m'os despresou.
Pag. 162, l. 9 — curou a Camillo = curou-a Camillo.
Pag. 172, l. 5, — **de Cauta** = **de Ceuta**.
Pag. 172, l. 17 e 18 — transposto ? = transposto !
Pag. 195, l. 18 — em ogos malabares = em jogos malabares.
Pag. 201, na legenda da estampa — Douro = D'ouro.
Pag. 202, a data do soneto é — 1851.
Pag. 281, nota — contribuições **indirectas** = contribuições **directas**.
Pag. 308, l. 12 — de **1860** = de **1861**.
Pag. 312, ultima l. — rocado na cadea = trocado na cadea.
Pag. 352, lin. 20 — textuaes¹ = textuaes²
Pag. 374, not. 1.ª — lente de **theologia** = lente de **direito**.
Pag. 390, l. 20 — Santo Thyrsos¹ = Santo Thyrsos².
Pag. 390, em a nota 2.ª — ¹ Camillo = ² Camillo.
Pag. 424, tanto a chamada como a nota deve ter o n.º 1.

*

Um lapso de memoria levou-me a dizer que o artigo de D. Anna Placido *A Promessa* (pag. 363) corria o risco de ficar esquecido no almanach onde primitivamente fôra publicado. Não corria, felizmente, esse risco, porque sahio reproduzido no 1.º volume da *Correspondencia epistolar entre José Cardoso Vieira de Castro e Camillo Castello Branco*, pag. 130, em 1874.

869.8
C3480
PG4

PREFACIO





PREFACIO

VOLTO hoje a escrever um livro a respeito de Camillo Castello Branco.

Vae n'isso mais um preito da minha insaciavel admiração por esse grande homem, em cuja intimidade vivi nos melhores annos da existencia; e tambem um certo egoismo do meu coração saudoso, que se compraz em recordar o passado, e em resuscitar os entes queridos que para sempre desapareceram.

Entre todos os que no norte do paiz se distinguíam pelo seu alto valor intellectual quando eu entrei na mocidade, avultava Camillo, cujo espirito parecia inexgotavel como

o de Balzac e Dumas Pai, cuja penna fazia lembrar um diamante farpado, e cuja vida era um drama de amor.

Estas circumstancias attrahiam a adoração de um rapaz, que pagava o seu tributo á Poesia incendiando-se em ideaes de gloria litteraria e sonhos de vida romanesca.

De mais a mais, cahiam n'esse tempo aos pés de Camillo muitas pedras com que os despeitados e os invejosos pretendiam lapidá-lo. A reacção contra o desacato encontrava naturalmente apoio no instincto de justiça, que fortalece o coração dos moços. Eu fui um d'aquelles que, sem medir a escassez das proprias forças, se alistaram voluntariamente na sua guarda pretoriana, para servir-o e defendel-o, como se um gigante da sua estatura carecesse de auxilio.

A breve trecho estabeleceram-se laços de solida amisade entre o mestre e o discipulo. Eu vivia moralmente dos seus estimulos, lia os seus classicos, ouvia os seus conselhos, frequentava os seus amigos, que eram então, no Porto, o conde de Azevedo e José Gomes Monteiro, principalmente, ambos velhos, e tão indulgentes para comigo como Camillo.

Dentro da livraria Moré, a um recanto da loja, reuniam-se todos os dias os trez homens de lettras, fallando apenas de livros, apreciando-os, discutindo-os, e eu ouvia-os, aprendendo, como n'uma academia em que tivesse logar sem ter voto.

D'esse pequeno cenáculo, tão illustrado e tão sapiente, conservo vivissimas recordações, que poderão explicar talvez o motivo por que eu involuntariamente evito os centros litterarios, que certamente não valeriam mais, nem tanto, por melhores que fossem.

Já vi escripto que Camillo era inconstante, volúvel na amisade. Pelo que me respeita, posso affirmar que similhante asserção carece de fundamento. Elle foi inalteravelmente meu amigo durante vinte annos, e creio que o não deixaria de ser desde que pela ultima vez nos avistámos, como n'este livro se contará. Depois da sua morte, se um conflicto, em que a justiça estava do meu lado, me affastou da sua familia, esse triste acontecimento veio provar-me que a penna de seu filho já não podia ser reprimida pela recordação de uma longa amisade, que não se teria extinguido no coração do pai.

Nos primeiros tempos da minha vida litteraria, habituei-me tanto a Camillo, que insensivelmente rastejava na pallida imitação do seu estylo. Não era proposito servil, mas suggestão invencivel. Quando, mais tarde, reconheci que sem individualidade não ha escriptor possivel, e procurei definitivamente uma forma litteraria, boa ou má, os òutros o dirão, senti-me profundamente embaraçado, como um cego que perde de repente o seu guia.

Eu conhecia não só os livros, mas a alma de Camillo, que era o mais assonibroso dos seus livros. D'esse intimo drama de illusões perdidas e sonhos desfeitos, em que sempre viveu, drama pungente em que parecia deliciar-se creando amarguras que o atormentavam, arrancava, como um ferreiro sobre a incude, centelhas rubras de colera e ironia, de descrença e sarcasmo, que primeiro lhe queimavam o coração antes de queimarem o papel em que escrevia.

Foi um martyr da «saudade» na sua expressão mais vaga e indefinida; — saudade de si mesmo e dos outros, de tudo e de todos.

Nunca ninguem viveu mais revoltado con-

tra a acção do tempo, não por *coquettismo* como Garrett, mas para exagerar nas angustias da velhice imaginaria o tormento da existencia que declina.

Pela tortura do espirito, foi velho antes de o ser. Sentia-se morrer em pleno meio dia da vida. Todos os dias esperava uma calamidade, e essa calamidade umas vezes era a aproximação da morte, outras vezes era a continuação da existencia.

A hereditariedade morbida predisposera-o para a nevropathia. De seu pai diz elle nas *Memórias do carcere* que fôra «levado pela demencia a uma congestão cerebral.» Os males herdados são inalienaveis, escreveu Sousa Martins, como os bens vinculados. Camillo era um degenerado — hereditario.

A sua familia deve ter sido uma dynastia de nevropathas infelizes, com mais ou menos talento. Elle mesmo contou as excentricidades, os desequilibrios de seu avô paterno Domingos Botelho; e o romance *Amor de perdição* affirma a exaltação de espirito de Simão Botelho, seu tio. «A irmã de meu pai, decrepita e cadaverica, disse-me que *era necessario ser desgraçado para não contradizer*

*os fados da nossa familia*¹». A irmã de Camillo contava ao cunhado que «muitas pessoas da sua familia endoudecera²». N'uma carta ao visconde de Ouguella, explicava Camillo: «Meu pae, minha avó materna e duas minhas tias morreram doudas. Meu filho está assim desde os cinco annos³». Estas phrases, descontadas ao cambio da psychiatria actual, são uma formula scientifica, que revela a hereditariedade pathologica.

Do avô paterno conta Camillo que fôra «alcançadissimo de intelligencia». De seu pai não ha noticia de ter sido um homem de talento. Em Camillo recahiram por herança nosologica os syndromas da degenerescencia e, talvez por atavismo, o talento, como se a natureza quizesse preencher a lacuna intellectual que se dera nos dois immediatos ascendentes. Por isso o seu espirito ardeu em fulgurações geniaes, e attingiu a culminancia mental em que já Aristoteles via o engenho e a loucura.

Padeceu as vesanias e phobias dos dege-

¹ *Memorias do carcere*, discurso preliminar.

² *Duas horas de leitura*.

³ *Revista Portuguesa*, n.º 3, fevereiro de 1895.

nerados. O horror das multidões (*anthrophobia*) levou-o a isolar-se em S. Miguel de Seide, mas o terror de estar só (*monophobia*) arrastava-o a abandonar contrariado o seu eremiterio para tentar viagens ao Porto, ao Bom Jesus, á Povoá de Varzim, viagens que emprehendia com um longo programma e que duravam apenas dois ou trez dias.

D. Anna Placido contou-me uma vez que Camillo, mostrando-se desesperado de ouvir os *pinheiros gementes* de Seide¹, quizera partir para a Povoá. Carregaram-se as bagagens n'um carro de bois, que partiu quasi ao mesmo tempo que Camillo. D. Anna Placido devia demorar-se ainda alguns dias em Seide para liquidar uns negocios de lavoira. Pois bem! A meio caminho da Povoá, D. Anna encontrou o carro que, por ordem de Camillo, voltava com as bagagens.

No momento actual, a psychiatria fornece elementos preciosos, que não é licito recusar, para a biographia e a critica dos homens illustres. Hoje a historia litteraria apoia-se basilarmente na medicina; o estudo de

¹ *Amor de salvação.*

Sousa Martins sobre Anthero do Quental é um itinerario pautado pelos modelos dos grandes psychiatras estrangeiros, Schüle, Magnan e Crafft-Ebing.

E ao passo que se dilataram horisontes novos para o que chamaremos a «biographia pathologica», desvendaram-se todos os segredos e pormenores da «biographia psychica», que outr'ora os biographos deixavam no escuro, salvo o caso de uma intenção maldosa e deprimente.

Assim, Napoleão I, o maior vulto militar do nosso seculo, tem sido surprehendido em todas as phases da sua vida, ainda as mais reconditas, pela machina photographica da litteratura moderna. Libri e De Coston foram buscal-o aos primeiros annos da existencia, Jomini recolheu as memorias da sua aptidão politica e litteraria, e Arthur Lévi photographou-o no lar domestico, retratou Napoleão em familia, *Napoléon intime*.

Pelo que respeita á historia amorosa de Alfredo de Musset, ás suas ligações com George Sand, e á correspondencia epistolar trocada entre os dois, a publicidade ganhou tanto terreno nos ultimos tempos, que bastaria dizer que o livro de Paul Mariéton,

Une histoire d'amour, se apoia nas cartas do poeta fornecidas por sua propria irmã, madame Lardin de Musset.

E assim como Alfredo de Musset rasgou o veo da sua vida amorosa na *Confession d'un enfant du siècle* e na *Nuit d'Octobre*, e George Sand no romance autobiographico, *Elle et lui*, a que Paulo de Musset respondeu no livro *Lui et elle*, Camillo Castello Branco, em muitos dos seus livros que eu terei occasião de citar, dispersou fragmentos da sua biographia d'amor, da historia intima da sua alma, não tendo segredos para o grande publico, e D. Anna Placido, na *Luz coada por ferros*, como George Sand, deixou assignaladas as angustias e contrariedades d'essa paixão ardente que a levou ao carcere, a cuja luz escrevia.

Um dos filhos de Camillo e de D. Anna Placido, o visconde de S. Miguel de Seide, publicou n'um jornalsinho minhôto, *O Leme*, as poesias intensamente lyricas, que foram o rastilho do incendio amoroso ateiado entre os dois.

Todas estas circumstancias justificam plenamente a apparição do livro *Os amores de Camillo*, e me desembaraçam de quaesquer relu-

ctancias que porventura me enleiassem ainda.

Farei um livro do meu tempo, orientado pelos exemplos estranhos, e até pelos de casa: hajam vista as *Memorias de Garrett* por Gomes de Amorim, e as *Memorias de Castilho* por seu filho Julio. Farei um livro que talvez eu só, por ter vivido largos annos na intimidade de Camillo, poderia fazer. Farei, finalmente, um livro que completará *O Romance de um romancista*, e que prestará não escasso subsidio aos criticos, aos biographos, aos romancistas e aos dramaturgos do futuro, a quem a individualidade de Camillo ha de impressionar decerto muito mais ainda do que aos seus contemporaneos.

Já com referencia a *O Romance do romancista* Theophilo Braga reconheceu este serviço no seu livro *As modernas ideias na litteratura portugueza*.

Lisboa — Janeiro, 1898.

Alberto Pimentel.



PARTE 1.^a

O HOMEM FATAL

«... o Zaffie da *Salamandra*, o Trémor de *Lelia*, o Brulart d' *Atar-Gull*, o Vautrin do *Père-Goriot*, o Leicester do *Luxo e miséria*, enfim o homem fatal.»

CAMILLO CASTELLO BRANCO — *Onde está a felicidade?*



CAPITULO I

OS ROMANTICOS

São horas de ir dizendo aos novos algumas coisas que elles ignoram ou fingem não acreditar. O romantismo foi mais do que uma escola litteraria; chegou a ser uma instituição, uma religião quasi. Não teve apenas adeptos como todas as escolas; creou apostolos e fanaticos, victimas e heroes, perseguidores e perseguidos. Penetrou nos costumes classicos como, nos tempos guerreiros, os soldados penetravam nas fortalezas medievas: escalando a muralha, abrindo heroicamente uma brecha. A primeira representação do *Hernani*, em 1830, foi um recontro formidavel, uma batalha campal entre românticos e classicos, em que a extravagancia revolucionaria triumphou. A revolução lançou mão de todos os elementos de combate para vencer n'essa noite memoranda: Theophilo Gautier vestiu um col-

lete vermelho, rubro como o sangue, para ir assistir ao espectáculo. Esse collete era um grito de guerra, um cartel de desafio: o symbolo de uma vida nova, de um sangue novo, nas lettras e nos costumes.

Victor Hugo foi perseguido na sua obra e nos seus apostolos pelos classicos, que o combateram e apuparam. Leiam os srs. os primeiros capitulos do famoso livro de Hyppolito Rolle, *Jeronymo Paturot á procura d'uma posição social*, e verão ahi, marcada a traços de fogo, a caricatura do chefe dos *hernanistas*, poeta guedelhudo, com uma cabelleira que fazia lembrar a dos reis merovingios. Porque a verdade é que o romantismo trouxe uma *toilette* para o espirito e para o corpo. Alexandre Dumas tinha uma casaca verde, — a sua casaca de combate. Resurgiu então a moda das casacas de côr, principalmente azues, com botões de metal amarello. O actor Santos, que chegou a ser um grande artista, tinha o ideal de se estreiar n'algum papel obrigado a casaca azul. Foi um romantico, e quem o foi uma vez, jámais deixou de o ser: por isso, emquanto a cegueira o não affastou do theatro, trazia o cabello sobre os hombros e sobre o cabello um chapéu do tamanho da roda de um carro. Era a encadernação de um romantico exaltado, meio arabe pelo temperamento. Romantico por fóra e por dentro, — *intus et in cute*.

Ora se o romantismo, nas suas manifestações perturbadoras, teve difficuldade em penetrar nos espiritos, pode calcular-se quanto lhe seria custoso

abrir brecha nas muralhas do Porto, cidade de tradições clássicas e costumes burguezes, que não estava habituada a nenhuma extravagância, nem sequer á dos fidalgos estroinas, porque os reis, para lisonjear os burguezes, tinham prohibido outr'ora ás familias nobres que se domiciliassem no Porto.

Não se dava ali um passo, que não fosse pautado pela costumeira classicá. As pessoas mais instruidas liam nas horas vagas as tragedias de Racine e Corneille, os idyllios de Gessner, os versos de Filinto, as *Cartas de Echo e Narciso*. A *toilette* de fóra era regrada tradicionalmente pela de dentro: barba-de-passa-piôlho, lenço de seda preta ao pescoço, luneta com aro de ouro, sobrecasaca sollemne, calças de presilhas, collarinhos altos e pontegudos.

Foi vinte annos depois da primeira representação do *Hernani* que o romantismo conseguiu dar a primeira avançada contra o Porto. Garrett, portuense «estragado» pelas viagens, «corrompido» pelo estrangeirismo, tinha renegado na *D. Branca* os aureos numes d'Ascreu, a mythologia risonha da culta Grecia :

Tuas aras profanas renuncio :
Professei outra fé, sigo outro rito,
E para novo altar meus hymnos canto.

Mas o Porto, classico e burguez, não tolerava a rebelião d'esse filho prodigo de talento, nem che-

gou a perdoar-lh'o nunca, que nem para deputado o quiz jámais. Foi espinha que sempre ficou entalada nos gorgomillos do Porto. Por sua vez, Garrett, depois que se repatriou com os liberaes, assignada a paz em Evora-Monte, deixou-se estar em Lisboa a fazer madrigaes nas salas e nos livros, deliciosos madrigaes, sem do Porto querer saber.

Chegou a causar horror aos bons burguezes tripeiros, postoque Almeida Garrett fosse então já um «consagrado» na vida e na morte, a evidencia de um romantico de acção, que suciava com os morgados da' provincia, fidalgos extravagantes, a esse tempo admittidos no Porto em nome da igualdade dos direitos; que fazia estroinices e novellas, que zurzia nas gazetas os burguezes e os *parvenus*, e que passeiava nas ruas melancolicas do Porto, umas vezes a pé, outras a cavallo, vestindo casaca azul com botões amarellos, e encarando altivamente, atravez da luneta, a população indignada.

Entre-lembro-me d'esse tempo remoto, e d'essa indignação profunda. Cheguei a vêr assim o Camillo, pois que era elle, — o Camillo que frequentava a Hospedaria Franceza e o Café Guichard, soalheiros onde os burguezes eram trucidados entre dois copos de cognac; onde se recitavam n'um rythmo pomposo os versos de Lamartine, Hugo e Musset; onde se combinavam pateadas, desafios e raptos; e onde um mercador da rua das Flores não seria capaz de entrar, á hora do dia, por terror e decencia.

Capítulo I — Os românticos

A Ha podas
na France, de
que primeiro
caviera no la-
go da Bredha,
a espar de
Conde A. J. A.
e depois se
qualificou
de xene do
novo
cavaleiro



conde de La
borim, na tra-
vessa da Fabri-
ca, era o coio
dos marialvas
do norte, que
na opinião da

dia, jantando depois do escurecer, e que eram odiados por serem os amotinadores da cidade pacífica, cujas calçadas desgastavam com as ferraduras dos seus cavallos de preço.

Teixeira de Vasconcellos, testemunha contemporânea, consagrou um capitulo do *Prato de arroz doce* á historia pittoresca da Hospedaria Franceza e dos seus hospedes.

«Diziam as más linguas que alli se tirava o dinheiro aos homens e a reputação ás mulheres.»

Não pareça que os fidalgos do Minho e os morgados de Riba-Douro, frequentadores chronicos da famosa estalagem, eram avêssos ao convívio de pessoas mais lettradas do que elles. Teixeira de Vasconcellos depõe o contrario: «Tambem se recitavam sonetos, odes, quadras e charadas, que por muito tempo fizeram as delicias dos elegantes do Minho. N'essas occasiões a hospedaria franceza era uma verdadeira sociedade litteraria, uma especie de Arcadia, em que D. João de Azevedo, João Malheiro de Barcellos e Joaquim Rangel de Fanzeres occupavam os primeiros logares.»

Camillo fazia então as suas primeiras provas como neophyto na academia-club da travessa da Fabrica; por isso não vem citado entre os maioraes em letras.

Mais tarde, em 1849, já graduado em titulos de recommendação, esteve «installado» n'um quarto da Hospedaria Franceza ¹.

¹ «O ar do meu quarto incommodava os hospedes. Eu tinha dez jarras de flores sobre uma estantinha de livros, sobre a

Da convivência com os fidalgos potreiros recebeu Camillo o gosto pela gineta, que muitos annos depois o obrigava ainda a parar á porta da Moret para admirar um bonito cavallo que passava; e um peculio farto de memorias biographicas com que urdiu a trama de algumas novellas.

No *Guichard*, botequim da Praça Nova, havia talvez menos morgados e mais litteratos.

Os *habitués* do *Guichard* eram, na gíria dos bons burguezes, uns «depennados», uns libertinos e tunantes, que deviam andar na grilheta. Quando elles passavam na rua, as mães, tremendo como o Guadiana quando ouviu a trombeta dos castelhanos, recommendavam ás filhas que fechassem a janella. Quando elles pateavam no theatro, os burguezes, irritados, safavam-se grunhindo apoplecticos. Emquanto elles viviam, ninguem seria capaz de lhes emprestar «uma de doze», porque não tinham onde cahir mortos. E quando morriam, ninguem queria saber d'isso, como aconteceu ao talentoso Coelho Louzada, cujo cadaver foi atirado á valla commum na presença de raros amigos¹. Algumas vezes succedia que um romantico se suicidava por amor. Jorge Arthur, depois de ouvir cantar a dama cuja

banca de escripta e á cabeceira do meu leito.» «Vinte annos depois os olhos da minha saudade vão á rua da Fabrica e procuram o hotel francez. Era um palacio que ardeu ha vinte annos. No sitio d'elle está uma casa de azulejo, onde móra um tabellião, uma philharmonica, uma taverna, um carpinteiro e um basar.» *A mulher fatal*.

¹ *Vinte horas de liteira*, cap. xxv.

mão lhe negavam, debruçou-se na ponte pensil, e, despenhando-se, afundou-se no rio Douro¹. Os burguezes horrorisavam-se de homens que só iam ás novenas para namorar, e que atiravam a vida da ponte abaixo ou pela janella fóra como se fosse a ponta de um charuto queimado. Por isso, quando Camillo frequentou o seminário episcopal e requereu para tomar ordens menores, ninguém acreditou na conversão. Elle não tardaria a' voltar ao mundo, onde tinha deixado a casaca azul e a companhia de algum formidável canzarrão, que sempre o acompanhava em passeio pelas ruas do Porto, e era mais para temer que o leão do apóstolo S. Marcos.

Foi certamente na camaradagem com os fidalgos da Hospedaria Francesa, caçadores fragoeiros, que Camillo tomara também gosto pela companhia de cães, cujo elogio lhe cahiu muitas vezes dos bicos da penna².

¹ *As tres irmãs, Cousas leves e pesadas, Mulher fatal, Obolo ás creanças.*

² «... offerece-se-me, porém, cuidar que o ceu tem outros objectos, incomparavelmente mais grandiosos que o homem, com que se adornar; por exemplo: o cão, não só o cão que lambeu as chagas de S. Francisco, mas todo e qualquer cão que nos segue, e ama e agradece o bocado de pão, até morrer por nós, e lambe morta a mão que lh'o dava. Se o ceu estivesse a concurso, o oppositor que eu mais temia, era o cão.» *Coisas espantosas.* — «Eu, homem sem familia, sem mão amiga n'este mundo, ha trinta annos sósinho, sem reminiscencias de caricias maternas, bemquisto apenas d'uns cães, que pareciam amar-me com a clausula de eu os sustentar e agasalhar...» *Amor de salvação.*

Conta Bulhão Pato que Camillo offerecera a Alexandre Herculano um cão dos Alpes, legitimo. «Chamava-se *Tigre*, e era um formoso e soberbo animal¹.» Mais tarde tivera um Terra Nova possante, o *Neptuno*, que em 1861 o ia visitar á cadeia todos os dias².

Os commerciantes do Porto, sempre affrontados de «cães», que lhes inçavam a escripturação, temiam, mais que nenhuns outros, os corpulentos mollossos de Camillo, porque se uns lhes mordiam a fazenda, outros lhes podiam morder as «canellas».

De modo que o Camillo d'aquelle tempo era para os burguezes tripeiros uma especie de «diabo», como Camões o tinha sido para o gentio de Lisboa no seculo xvi. Não lhe faltavam, para completar a sua lenda de terror, nem os reboarias de estudante, nem as aventuras amorosas, as voltas e querellas em que tantas vezes pimponava.

O bom burguez do Porto conhecia-lhe a vida por alto.

Suppunha-o natural de Villa Real de Tráz-os-Montes, terra afamada de morgados destemidos e caceteiros audazes. Se soubesse que elle nascera em Lisboa, não o temeria tanto, porque o tripeiro achava molle todo o lisboeta, que se alimentava a alface como os grillos engaiolados, e que lhe parecia feito de alcôrce. Mas um serrano da Samardan era outra louça mais rija.

¹ Bulhão Pato, *Memorias*, vol. II.

² Camillo, *Memorias do carcere*.

Ouvia dizer de Camillo que elle tinha casado com uma camponesa de Friume, em Ribeira de Pena, e que mais tarde estivera na cadeia da Relação por ter fugido com uma menina de Villa Real; que sendo estudante no Porto, era um demonio folião que trepava para o telhado a tocar viola ás vizinhas, desorientando meninas honestas da rua Escura e dos Pellames ¹, e inventava farçadas com os condiscipulos para incommodar as auctoridades.

Estava ainda na lembrança de todos aquella famosa burla do duello simulado, que por uma tarde de maio de 1845 elle combinára com outro estudante. O local do desafio devia ser a Torre da Marca; a arma de combate, a pistola. Um dos combatentes devia ficar morto no campo.

Espalhou-se a noticia d'estas condições sanguinarias, e alvorotou a cidade. Correu gente para assistir á tragedia. Os dois adversarios chegaram á hora marcada, montados em burros de albarda rôta e freio de corda.

Camillo deixou memoria escripta da sua *toilette* de combate. «Eu vestia casaca preta de abas em triangulo isosceles com a gola em promontorio, convexa, redonda, e algum tanto sebacea. Na lapella esfarpellada alvejava uma camelia, symbolisando tenção amorosa á mingua da charpa dos Amadis e Lancelotes, meus heroicos antecessores. Os collarinhos de papel almasso embeixavam com os arcos amarelllos dos oculos. A gravata era britannicamente

¹ Cavar em ruinas, O general Carlos Ribeiro.

branca, e absorvia-me o queixo de baixo na circumspecta gravidade dos desembargadores d'aquelle tempo. Recordo-me das luvas que eram de lã verde com um ante braço que lhes dava uns longes de manoplas. Em uma das botas duvidosamente marialvas luzia o espigão de uma espora sem roseta. O chapéu de castor, derribado por gebadas *ad hoc*, desformava-se nas formas caprichosas de barretina de lanceiro. Se bem me lembro, o meu adversario Freitas Barros vestia o mesmo uniforme, tirante o chapéu que era de bicos, em arco, de alterosas badanas, um pouco desengonçadas pelo attrito de meio seculo ¹.

Quando os duellistas chegaram á Torre da Marca, que era ainda então um arrabalde da cidade, já lá estavam á espera d'elles um regedor ingenuo, com soldados e cabos de policia, alem de muito povo curioso.

Foram logo presos os dois e, bifurcados nos burros, atravessaram a cidade desde a Torre da Marca até á rua do Almada, onde morava o Mendanha, administrador do bairro, que não sabia se havia de rir mais da estroinice dos rapazes ou da ingenuidade do regedor.

Jamais nos fastos academicos do Porto, onde a vida escholastica era asphyxiada pela atmosphera crassa do commercio trabalhador e pacato, se inscrevera um caso de tão alegre notoriedade como aquelle.

¹ *Noites de insomnia*, vol. vii, pag. 87

Para lenda piccaresca, já não era mau; mas havia mais.

Estavam ainda muito frescas na memoria dos portuenses as famosas rixas do theatro de S. João em 1849, entre os dois partidos da Clara Belloni e da Dabedeille, pugnas lyricas em que Camillo figurou de caudilho *bellonista*, como annos depois fôra da facção da Laura Geordano contra a Luiza Ponte, e em que as hostilidades explodiam em pugilatos dentro do theatro, e fôra do theatro, na estalagem da Ponte de Pedra ¹.

A platea do S. João, dominada por uma estouvada mocidade de sangue brigoso, transformava-se frequentes vezes em arena de luctadores. Camillo sempre na vanguarda. Com o seu formidavel *casse-tête* ² partiu elle certa noite um braço ao barytono Garin, que tinha levantado a mão para José Barbosa e Silva.

Por mais profundo que fosse o terror que a presença de Camillo inspirava ao burguez, terror do

¹ No capitulo xiv das *Aventuras de Basilio Fernandes Enxertado*, Camillo descreve a contenda da Ponte de Pedra envolvendo n'ella o protagonista; mas nos *Serões de S. Miguel de Seide*, vol. II, denuncia-se como tendo sido elle proprio um dos provocadores.

² «O (*casse-tête*) de Camillo era uma formidavel clava de Hercules romantico: na extremidade opposta á correia, que poderia servir de sogá a um boi, agarrava-se á grossa cana da India um temeroso chavelho de veado, reforçado por uma argola de ferro; se o inimigo commettia a inadvertencia de

seu pulso, do seu *casse-tête*, das suas pistolas, do seu cão e da sua penna, o burguez não se afoitava a perseguil-o porque receiava as represalias, sabia que o Camillo não se deixava esmagar.

«Espancado na rua de Santo Antonio, em reivindicção de um artigo de jornal contra a familia Constantino, então em demanda com a familia Bulhão, Camillo, já por terra, com uma larga ferida na cabeça, antes de ser levado em braços para casa do alfaiate Augusto de Moraes, desfechou ao peito do aggressor um tiro, de que elle escapou pela circumstancia de trazer em couraça um espesso collete de pelles¹.»

Outros dizem que Camillo, ferido e perseguido, subira a rua de Santo Antonio recuando e fazendo frente ao povo, até que pôde entrar no predio que á ilharga da egreja de Santo Ildefonso torneja para a rua Direita; e então, fechando a porta sobre si, conseguiu atravessar o quintal e escapar-se pela rua Formosa.

empolgar em defesa propria esse terrivel castão destinado a acachapar-lhe o craneo, do lado da aza dava-se meia volta á péga do mortifero instrumento, um calço de mola saltava, e de dentro da cava desembainhava-se uma baioneta de dois palmos e meio, com que era atravessado pelo abdomen o adversario imprudente.» — Ramalho Ortigão, no seu prefacio ao *Amor de perdição*, edição de luxo.

¹ Ramalho Ortigão, logar citado. O jornal a que o sr. Ramalho se refere tanto podia ser o *Nacional* como o *Ecco Popular* (1852) porque em ambos escreveu Camillo, sobre esse ruidoso pleito, artigos que foram reimpressos em folheto com o titulo de *Revelações*.

Não havia no Porto memória de outra tão aventureira e irrequieta mocidade. Onde pudesse estar um perigo ou uma ousadia, ali estava Camillo. Por isso foi que elle se bandeou, depois da Maria da Fonte, no estado-maior de Macdonell.

Posteriormente á convenção de Gamido, Camillo fôra amanuense do governo civil de Villa Real, como já havia sido escrevente do secretario da camara em Ribeira de Pena, e, combatendo a politica do governador civil José Cabral, estivera em risco de ser assassinado pelo caceteiro transmontano, de alcuinha *Olhos de boi*¹.

O seu caprichoso destino arremessou-o definitivamente para o Porto, onde na imprensa atacou violentamente o conde de Thomar. Á violencia da linguagem não correspondia, no espirito de Camillo, o ardor da convicção politica. Atacava os Cabraes porque era um perigo ataca-los; mais uma proeza arriscada. O militantismo partidario jámais o empolgou.

A sua familia era miguelista, mas Camillo só o fôra para correr aventuras com Macdonell, que se diz ter sido attrahido a Portugal pelos miguelistas, e para lastimar como um romantico impressionavel o exilio de D. Miguel², com a mesma sentimentalidade generosa com que em 1853 pranteava a morte de D. Maria II³.

¹ *Delictos da mocidade*.

² *Salve, Rei!* 1852. Exemplar existente na Bibliotheca do Porto.

³ No jornal *O Portuguez*, de 17 de novembro de 1853.

O bom burguez portuense não lhe podia desculpar os caprichos volúveis e as façanhas ruidosas. Via n'elle um homem que depois de ter sido estudante no Porto e em Coimbra, estudante de medicina e estudante de theologia, não seguira carreira nenhuma. Era um valdevinos perigoso, que, lançado entre marialvas e litteratos, quebrava a cabeça pelas esquinas, e era o peor conselheiro de si mesmo ¹. Ao burguez não importava saber se elle tinha fome; achava natural que a tivesse, porque a industria de fazer livros, que o Camilo explorava, não era profissão conhecida no Porto antes d'elle. Não acreditaria, ainda que lh'o affirmassem, que o Camillo, condoido da penuria de um official miguelista, lhe doára o manuscripto do opusculo *O clero e o sr. Alexandre Herculano*, que foi para o pobre veterano o ponto de partida da sua prosperidade financeira; que não só perdoára a um editor infeliz a importancia do romance *Um homem de brios*, mas até, pelo vêr reduzido á miseria occasionada por um incendio, lhe cedêra os direitos de auctor do drama *Espinhos e flores*. Podia lá ser! como havia de dar dinheiro aos outros quem o não tinha para

¹ «Eu fui sempre optimo conselheiro da felicidade alheia» — *Aventuras de Basilio Fernandes Enxertado*. — «Eu tenho amigos vivos que me podem ser testemunhas da discreta velhice que, no aconselhar, me antecipou a desgraça precoce. Eu conhecia especulativamente todas as restingas d'este pego borrascoso em que mareamos as nossas paixões. Em algumas naufraguei irracionalmente, estando a vêr os espigões das rochas á flor d'agua» — *A mulher fatal*.

si! No Porto de todos os tempos, a sabedoria das nações tem-se reduzido a um proverbio unico: «Quanto pesas, quanto vales.»

De mais a mais, o Camillo ria de todos os ridiculos, sarjava com a penna todas as chagas da vida do Porto. Os commendadores do *palheiro* da Assembléa sentiam as orelhas a arder, fustigadas pelo látego das suas satyras. Os negociantes da rua das Flores tinham na garganta, como um nó hystérico, *A filha do arcediogo*, em que o Camillo principiára a tosal os.

Se ahi por 1856, epocha em que os progressos litterarios de Camillo começam a accentuar-se, alguem perguntasse por elle no Porto, toda a gente, que não fosse os marialvas e os escriptores, lhe responderia:

— Elle p'ra ahi anda a namorar!

Namorar, era, no vocabulario portuense d'esse tempo, synonymo de inconstancia no amor. O burguez *casava*; o janota e o litterato *namorava*.

Certo é que sempre foi sestro de poetas o boquetejar em voluveis adejos do coração. Ovidio, apesar da sua paixão por Corinna, deixou nos *Amores* o documento sincero, e desvergonhado, de que as mulheres lhe agradavam mais no plural que no singular. Camões desceu do ideal ethéreo de Catharina de Athayde até á realidade saborosa da Barbara escrava. Se quizessemos enumerar poetas inconstantes, coordenariamos um volumoso almanach.

Mas, em pleno romantismo, todos os romanticos eram poetas e todos os poetas eram romanticos, de

modo que uns e outros se confundiam na «vaga alucinação erotica» de que falla Ramalho.

Comtudo havia proeminencias graphicas no mappa mundi do amor; traços que se alteavam indicando montanhas de celebridade conquistadora. Havia homens e mulheres fataes. D'elles, os mais perigosos eram os trovadores, porque encontravam no verso uma especie de *testudo* guerreira, que os ajudava a derrubar muralhas de virtude. O lyrismo endoidecia as mulheres, subjugava-as n'uma delicia de sacrificio voluntario.

Camillo foi um d'esses homens perigosos e triumphantes. «As suas cartas d'amores e até a sua physionomia expressiva mordida de variola, deram-lhe a lenda d'um *homem fatal*, a cuja eloquencia e seducção todas as mulheras cediam ¹.»

A eloquencia de Mirabeau, o Demosthenes francez, fazia esquecer, e até brilhar, a sua face varioiosa. Em Camillo as mulheres perdoavam ao escriptor a fealdade do homem. Entre Mirabeau e Camillo ha tambem aproximações psychicas, porque ambos fôram aventureiros e voluveis. E assim como no tempo de Camillo se dizia na côrte de Napoleão III que a princeza de Metternich era uma encantadora *jolie laide*, no Porto d'essa mesma epocha a variola do romancista tentava resplandecente os olhos das mulheres.

Mas o temperamento de Camillo fazia-o ainda

¹ Mello Freitas. Na *Revista Illustrada*, n.º 6, 1.º anno.

mais inconstante do que todos os outros homens fataes. A vibração frequente dos seus nervos levava-o a exagerar todos os sentimentos e impressões: as paixões queimavam-n'o rapidamente, no amor e fóra do amor. As mulheres embriagavam-n'o e aborreciam-lhe a breve trecho. A sua vida foi, por isso mesmo, um drama complicado. Elle proprio o confessava em carta ao visconde de Ouguella: «Ainda não viste biographia mais atrapalhada?». E referindo-se ás aventuras da sua vida, *No Bom Jesus do Monte*: «A minha vida curiosa data de longe!».

Fóra do amor, vemol-o a cada passo sob um aspecto mystico e sceptico; crêr em Deus e renegal-o: agarrar-se á vida e desejar a morte; horrorisar-se da solidão de Seide e fugir de toda a parte para se isolar em Seide.

A sua vida, amargurada pela saudade, foi uma tortura enorme. Amava hoje o que hontem tinha aborrecido. As mulheres e os amigos que a morte levava, divinisava-os sentado sobre as ruinas do passado no meio de uma necrópole immensa. Sentia se só em toda a parte. Revoltado contra o presente, temeroso do futuro, era para o passado que volvia os olhos. Os seus livros são feitos de recordações pungentes, cortados por um gume de aguda ironia, afiado na dôr do espirito e nas dôres do corpo. Para suffocar as lagrimas, ria. Desesperado de rir na amargura, chorava.

¹ *Revista Portuguesa*, n.º 3, fevereiro de 1895.

Dentro da sua vida ha muitos dramas, que estão ainda por fazer. Este livro vae biographal-o no amor, que foi para elle a maior das angustias de toda a sua vida, pela febre da posse, pelo aborrecimento após a conquista, pela saudade, pelo tédio, pela inconstancia e pelo remorso.







CAPITULO II

FLOR D'ENTRE AS FRAGAS

CAMILLO conservou em mais de um dos seus livros a vaga lembrança de uma menina de Lisboa, sua vizinha e companheira nos jogos de infancia.

Supponho que essa menina era de uma familia de Cezimbra, que viera fixar residencia na rua da Oliveira ao Carmo, e que a criada de Manoel Joaquim Botelho Castello Branco, Carlota da Silva, muito estimada dos amos, e tambem natural de Cezimbra, seria o traço de união entre as duas familias.

Como se chamava essa creança? Não sei. Uma vez, na obra de Camillo, é Amelia ¹; outras ve-

¹ *Um livro.*

zes, Celestina ¹. Mas convém notar que, em todas as referencias femininas dos seus primeiros escriptos, Camillo apenas deixou de alterar os nomes de duas camponezas transmontanas.

Em *Um livro* a narração d'esse breve galanteio infantil não está beneficiada pela phantasia. Nas *Quatro horas innocentes* ha apenas um tenue fundo de verdade; tudo o mais são artificiosos ornatos litterarios com que se acairelavam as «meditações» que usufruiam ainda grande voga, como genero romantico, no tempo de Camillo.

Comtudo, nas *Quatro horas innocentes*, transparece a recordação de ter visto chegar Celestina n'um bote que, vindo da Outra Banda, aproou á margem direita do Tejo.

Mas logo depois, a imaginação, empolgando o escriptor, affasta-o da verdade.

D'essa ephemera *amourette* da infancia dá *Um livro* fugitivas indicações:

Em redor de nós viviam
Vida diversa da nossa
Teus irmãos e mãe, que viam
Em nosso amor um gracejo...
.....
E quem diria, meu anjo
Tutellar da minha infancia,
Quem diria os mil poemas
D'aquella extatica ancia ?
Se nos vissem sós... recordas ?...

¹ *Quatro horas innocentes*.

N'aquelles dias tão breves,
Em que te disse... que disse?...
Palavras, não, que não pude,
Por mais que á alma as pedisse,
Dizer-te o que era este ardor,
Este mysterio profundo,
Este elevar-me tão alto
Das cousas baixas do mundo!
Onde existes, vago mytho
D'aquelle culto sagrado?
Busca-te a alma anciosa,
E não te encontra, formosa
Sombra do amor infinito.
Amelia, sonho, accordado
Pela desgraça ruidosa,
Não sei se vives... perdi-te
Quando a despotica mão
Da desventura imperiosa
Longe de ti me impelliu.¹
De cá, saudei-te nas auras,
Que teu nome murmuravam;
Mas estas auras não eram

¹ Allusão á morte do pae de Camillo, que nasceu em Villa Real de Traz-os-Montes a 17 de agosto de 1778, e foi baptizado na freguezia de S. Diniz. Neto paterno de Manuel Correa Botelho e de sua mulher Luiza Maria, da freguezia de S. Pedro; materno, do capitão José Pereira da Silva e de sua mulher D. Theresa Ignacia de Castello Branco, da villa de Cascaes. Circumstancia interessante: a avó materna, Luiza Maria, era filha legitima de Franscisco Martins Mendes, «christão novo» e de sua mulher Luiza Rabella, ambos residentes em Villa Real, na rua de Santa Margarida.

O pai de Camillo abandonou muito tempo Villa Real, sua patria, e quando ali voltou exerceu o logar de director do correio. Perseguido politicamente, teve de largar este cargo.

As que, no Tejo, beijavam
Teus lábios virgens d'um beijo.
Alem, n'um throno de nuvens,
Inda, qual eras, te vejo
Pelo prisma da saudade.
Tens na fronte um diadema,
Anjos te cingem capellas,
Cingem teu solio as estrellas,
E's divindade...

Que importa
A phantasia risonha,
Que o pincel da ardente alma
Traçou nos ceus para ti?
Quem me diz que não és morta?
Quem me diz que a tua palma
Foi a desgraça. a vergonha?

Sabemos como principiou a affeição entre as duas
creanças; resta saber como, após um momento de
revivescencia, se apagou facilmente.

Orphão de mãe e pae, Camillo foi de Lisboa para
Traz-os-Montes, arrastado no primeiro escarceu da
sua tempestuosa existencia.

Nos livros do grande escriptor, o que não é pro-
priamente autobiographia, são memorias disfarçadas
de personagens e locaes que elle mesmo tratara e
conhecera. Nos seus romances amontôam-se recor-
dações pessoaes fragmentadas e repartidas por di-
versos episodios, atravez dos quaes o romancista
apparece sempre.

Assim, no primeiro capitulo das *Coisas espanto-
sas* está, sob o resguardo de nomes suppostos, a
melhor biographia que de sua mãe eu conheço.

«Cinco annos antes, tinha morrido a mãe de Au-



gusto (Camillo), que assim se chamava o filho de Ignacio Botelho ¹. Este era um morgado da provincia de *Traç-os Montes*, desde muito residente na capital, para onde fôra com uma senhora *fugida a seus pais*.

«Dez annos a tivera comsigo, primeiro com ferveores de amante, depois com aborrecimento do encargo, e por fim com affecto de amigo. Vencêra o habito as impermanencias da idade e as repugnancias da vida domestica. Balbina ², de paciente indole ³, resignava-se conhecendo o esfriamento do amante, que ella imaginára esposo, cedo ou tarde; embebera-se toda no amor de uma filha, que voára ao ceu, antes de lhe dar o doce nome de mãe; succedera-lhe n'este amor um segundo filho, que era Augusto. Foi sua vida, pois, dar ao filho os cuidados e carinhos de sua alma; e ao gélido pai d'esta creança os serviços d'uma boa regente de casa.

«Tinha quatro annos o menino, quando Balbina, desde muito adoentada do peito, succumbiu, pedindo, em ultimos paroxismos, a Ignacio Botelho, que perfilhasse Augusto, para que seu filho não expiasse na pobreza a culpa materna.»

¹ Manoel Joaquim Botelho Castello Branco.

² Nome supposto.

³ «Martyr d'agonias» lhe chama nas *Duas epochas da vida*. A mãe de Camillo, que hoje supponho natural dos Açores, foi raptada por Manoel Botelho Castello Branco. Ha quem suspeite que era casada ao tempo do rapto. Como Camillo confessa, a paixão do raptor esfriou annos depois. Presumo que a infeliz senhora morreu n'um mosteiro ou recolhimento.

No mesmo capitulo, a descripção da morte do pai, *o morgado de Montezellos*¹, é um quadro rapido mas fiel, a que nem sequer falta a caracterisação historica da epocha, desenhada em dois traços: a guerra e a peste.

A criada que em Lisboa acompanhou Camillo nos primeiros tempos da orphandade, conserva no romance o seu verdadeiro nome de baptismo: Carlota².

Foi o orphão viver em Villa Real de Traz os-Montes, para casa de uma tia paterna, ali geralmente conhecida por D. Rita Brocas, a qual tinha nascido gêmea com seu irmão Manoel. Não se quiz separar do pequeno Camillo a criada Carlota, e ambos, depois de uma viagem accidentada, chegaram ao seu destino.

Nos primeiros livros do illustre romancista pululam as recordações d'esta primeira epocha da sua complicada existencia: eram então as mais vivas que tinha na alma.

No *Anathema* todo o scenario denuncia os aspectos da vida de provincia em Traz-os-Montes. A descripção de Villa Real resalta em poucas linhas:

¹ «Montezellos», nome authentico da quinta do avô paterno de Camillo, que ali morreu assassinado por salteadores. Esta quinta não constituia vinculo da família Brocas. Tinha pertencido aos Grillos. de Minhava. Montezellos fica a pequena distancia de Villa Real. junto á povoação de S. Mamede.

² Carlota Jacquina da Silva: *No Bom Jesus do Monte*.



«As escarpas cinzentas, que formam a eterna peanha de Villa Real, rugem uma toada soturna e sussurante; é o frémito dos pinhaes e dos arbustos baloiçados pelo sopro cortante e gelado do Marão. Mais longe, desenha-se, sob o esplendor indeciso da lua, o vulto pardacento, phantastico, e movediço do castello dos Tavoras. Na base despenha se o regato que muge soberbo da sua onda, engrossada pelas aguas do ceu...»

É o Corrego, por corrupção popular chamado Corgo.

A familia de Camillo, conhecida pelos *Brocas*, não era de origem nobre. Um dos ascendentes, Martim Machado Pinto, que em Villa Real auxiliára dedicadamente a acclamação de D. João IV, teve grande difficuldade em habilitar-se, por falta de pergaminhos, para receber o habito de S. Thiago com que o novo rei o agraciára. D. João IV, por um despacho, suppriu a falta de documentos comprovativos de nobresa.

A tradição de inconstancia amorosa na familia vinha de longe quando Camillo a herdou. Este Martim Machado teve uma paixão por Isabel Mendes, de alcunha *a Barbuda*, judia formosa residente em Villa Real. Já cançado da judia, que lhe dera um filho, e querendo fazer um casamento de conveniencia, dotou *a Barbuda* para que ella casasse, como aconteceu, com Francisco Lopes, açougueiro accommodaticio.

Se Camillo tivesse escripto, como projectava, *Os Brocas*, produziria certamente bellos capitulos a

respeito d'este Martim Machado, e de Domingos Corrêa, seu terceiro avô, que teve vida aventureosa e errante, e não foi estudante em Villa Real, como Camillo suppunha quando a elle se referiu nas *Cousas leves e pesadas*. Era picheleiro ambulante, andava de feira em feira, e chegou a Hespanha,¹ como diz Velloso de Lira no *Espelho de lusitanos*. O que parece certo é ter feito propaganda das prophecias do Bandarra nos seus erros por Hespanha e Portugal.

A tia de Camillo, que o recebeu em Villa Real, era, como já disse, D. Rita Brocas — D. Rita Emilia da Veiga Castello Branco.

Vieira de Castro chama-lhe: «uma tia detestavel... como todas as tias ¹». Parece que seria menos tolerante do que a criada Carlota, e que o sobrinho, revoltado contra a pressão em que vivia, fugira aventurosamente para Lisboa «com um par de piugas e duas camisas atadas n'um lenço ²».

Passava-se isto em 1837; Camillo tinha então 11 annos.

Conta ainda Vieira de Castro que o fugitivo fôra preso no caminho, á ordem da tia. Não é exacto. Camillo chegou a Lisboa sem outros obstaculos alem dos que naturalmente resultariam da falta de meios. Attrahia-o para a capital a grata recordação da socia

¹ Diz a phrase textual de Vieira de Castro: «Era como todas as tias... uma tia detestavel.»

² *No Bom Jesus do Monte.*

dos seus folguedos, cuja saudade teria recrudescido na vida monótona de Villa Real, sob a tutella austera da tia Rita.

Em Lisboa, Camillo procurou a família de Amelia, que o havia agasalhado nos primeiros dias depois da morte de Manuel Botelho. Então renasceriam as alegrias e innocencias dos jogos infantis. Mas foi uma breve revivescencia, o clarão final de uma chamma prestes a apagar-se.

Carlota, a criada de Manoel Botelho, não se havendo dado bem com os ares de Villa Real, tinha voltado para Lisboa. Era natural que Camillo tratasse de saber por aquella família onde poderia encontrá-la. Informaram-n'o de que morava na rua da Conceição, á Praça das Flores, e foi vê-la.

Com o auxilio d'estas pessoas, as unicas que o estimavam e por quem era estimado na capital, aqui vivêra contente e amoroso o pequeno Camillo até que o conselho de família, tendo auctorisado que o fornecessem de fato n'um algibebe, deliberou que o reenviassem para qualquer parte ¹...

Voltando a Traz-os-Montes, Camillo foi recebido em casa de sua irmã, que tinha casado recentemente com o medico Francisco José d'Azevedo, residente em Villarinho da Samardan ².

¹ *No Bom Jesus do Monte.*

² «Eu é que conheço a Samardan, desde os meus *onze annos*» — *Novellas do Minho*: O degredado.

«A aldeia chama-se Villarinho da Samardan, demora em Traz os Montes, na comarca de Villa Real, sobranceira ao rio Corrego, no desfiladeiro de uma serra sulcada de barrocaes ¹.»

Villarinho da Samardan fica, de facto, na vertente do Amesio, sobre a margem direita do Corgo; a Samardan fica n'um valle entre o Amesio e o Alvão. Estas duas aldeias distam meia legua uma da outra. De Villa Real á Samardan medeam apenas 13 kilometros.

Foi em Villarinho que padre Antonio, irmão do medico Azevedo, começou a educar litterariamente o espirito de Camillo, conseguindo exercer docemente uma tal influencia no seu joven discipulo, que lhe deixou gratas e saudosas recordações para toda a vida.

Nas montanhas de Traz-os-Montes, Camillo vivia como as creanças serranas.

A mudança de vida, a liberdade que plenamente gosava, o interesse que ia tomando pela leitura carinhosamente aconselhada por padre Antonio d'Azevedo, fizeram apagar no espirito de Camillo a imagem da menina de Cezimbra.

Nas *Inspirações* e em *Um livro* essa memoria desaparece, como apagada em cinzas. Mas, rodam annos, e a saudade dos tempos longinquos desperta, como sempre acontece. Nas *Duas epochas da vida* (1865), aos 40 annos, Camillo torna a lem-

¹ *Serões de S. Miguel de Seide*, vol. III.

brar se da sua companheira de infancia, maguado de que ella o houvesse esquecido:

N'UM ALBUM

Das margens do Douro, no livro d'um anjo
Envio um suspiro ás margens do Tejo.
Outr'ora, ditoso, corri essas margens
Apoz uma sombra, que em sonhos cá vejo.

Amei-a! perdi-me por ella, e não choro
A morte bem triste da minha illusão,
N'esta alma nascida, e morta tão cedo,
Por ella a quem déra carinhos d'irmão!

Deixal-a! Ainda vivo talvez para vêl-a,
Um dia, entre espinhos colhêr essa palma,
Devida ao perjurio, e lançada em triumpho
Aos pés de uma virgem, não virgem na alma.

Em *Um livro* o escriptor ignora o destino de Amelia; nas *Quatro horas innocentes* suppõe-n'a absorvida na vida frivola de Lisboa, perpaassando nos salões de baile, escarlata e offegante em vertiginosa valsa »

Como quer que seja, a visão instantanea d'essa creança esbate-se no pensamento do seu companheiro de infancia e acaba por desaparecer entre galas e ficções de pura phantasia.

Em Villarinho, o gosto de Camillo era «pascero rebanho de casa», como pastor, munido de «clavina, polvorinho, salpicões, borôa e a cabacinha da

aguardente ¹.» A clavina era uma defesa necessária contra o lobo faminto. Alguma vez levava para o monte a *Arte latina* do padre Antonio Pereira ², para estudar a lição que outro padre Antonio, o de Azevedo, lhe havia de tomar. Na venda da Serra do Mesio jogava a bisca, quando não era também a bordoada, com os carvoeiros ³. A irmã, o cunhado e padre Antonio ralhavam-lhe, reprehendendo-o pelos seus instinctos de rusticidade montanheza. Escondiam-lhe a clavina e o farnel. Não importava. Pedia tudo de emprestimo, e ia com as ovelhas para o monte ⁴.

Foi ali, em Villarinho da Samardan, que se fez a primeira educação do seu espirito, que compulsou os primeiros livros de estudo e de recreio, o *Entropio* e as *Viagens de Cyro*, e que deletreou em longos silencios as paginas eternas do grande livro da creação, o mais antigo, o mais profundo, o maior de todos os livros.

Se tinha as distracções fragoeiras dos pastores, as suas rixas e porfias, também dos pastores comparava a solidão contemplativa, na montanha. «Passava lá o dia inteiro, sentado nas espinhas d'aquelles alcantis fragosos, sempre risonho, scismando sem saber em quê, engolfada a vista nas gargantas dos despenhadeiros ⁵.»

¹ *Dois horas de leitura.*

² *Novellas do Minho* : O dègredado.

³ *O bem e o mal* : dedicatória.

⁴ *Dois horas de leitura.*

⁵ *Ibid.*



Nos seus primeiros livros, o «torrão agro e triste» de Villarinho da Samardan, o aspecto do Marão coberto de neve, a descripção do cêrco ao lobo e da caça ao coelho, a vida da provincia em todos os seus accidentes, é um scenario que a penna vai involuntariamente copiando da memoria para o papel, um impressionismo que nasce espontaneo pela suggestão da natureza e da saudade.

«Os meus amigos, de certo, não sabem o que é caçar coelhos na neve.

«Não admira.

«Imaginem-se em qualquer aldeia, nas visinhanças do Marão. Olhem em redor de si, e contemplem o quadro que os viajantes na Suissa lhes descrevem todos os dias, supposto que nunca sahisses da sua terra.

«A primeira impressão que recebem é a do assombro. Leguas em roda, nem na terra nem no ceu, se descobre uma crista de rochedo, a frança d'uma arvore, a dobra de uma nuvem, que não seja branca, alvissima, desde um horisonte a outro horisonte ¹.»

Foi tambem em Villarinho da Samardan que uma nova sensação amorosa accordou o coração de Camillo, foi ahi que um segundo amor, igualmente ingenuo e simples, brotou da convivencia com as pastoras da serra, dia a dia, nascendo como um affecto

¹ *Scenas contemporaneas*, II.

inconsciente e brando, que principia por ser estima e acaba ás vezes por ser paixão.

Inspirou-o Luiza, «flor d'entre as fragas», uma pegureira de idyllio aldeão, que foi amada castamente.

Ella era, segundo informações fidedignas, uma camponesa de encantar. Distinguia-se por bonitas feições: branca, faces coradas, olhos castanhos muito vivos; cabello abundante, da côr dos olhos; estatura mean; magra e flexivel como se proviesse de raça fina. Alegre e folgasã, tinha comtudo maneiras senhoris, que completavam um conjuncto de perfeições raras em mulher nascida na Samardan entre serras ¹.

Era pois, sem lisonja amorosa, uma «flor d'entre as fragas», como Camillo a appellidou nos versos que em sua honra compoz annos depois.

Luiza, flor d'entre as fragas,
Donairosa camponesa,
Typo gentil de pureza ²,
Lindo esmalte das campinas,
Colhes no prado as boninas,
Brincas, á tarde, na espalda,
Onde verdeja a alameda
Da viva côr da esmeralda ?
Brincas, Luiza, affagando
O que mais amas no bando,
O teu alvo cordeirinho ?

¹ Estas informações foram colhidas em Villarinho da Samardan, a meu pedido, pelo sr. conselheiro Antonio d'Azevedo Castello Branco, sobrinho de Camillo.

² Na 3.ª edição de *Um livro*, Camillo reconstruiu este verso, do que parece arrepender-se, como se houvesse tocado

Inda vens áquella fonte,
Onde a tristeza respira,
Onde me viste sósinho,
Vens d'ahi ver como expira
No purpurino horisonte ¹
O sol dos teus devaneios?

Cantas a trova singella,
Namoro da fylomela
Dos requebrados gorgieios?
Colhes as pedras brilhantes,
Como per'las rutilantes,
Que te seduzem no leito
Do regato cristalino?

Sentes a crença no peito
Palpitar de devoção,
Quando, ao longe, ouves o sino

profanamente n'um relicario de saudades sagradas, dizendo :
«Não sei porque refiz este verso na 3.ª edição». Desculpa-se
de o ter substituído por est'outro :

Toda graças e pureza.

Mas a ideia de — pureza — subsiste na reconstrucção da
phrase e do metro.

¹ Alterações na 3.ª edição :

Vais ainda áquella fonte,
Espelho aonde te vias,
Onde me viste sósinho
E de fallar-me tremias?
Vens d'ahi vêr esconder-se
No purpurino horisontè
O sol dos teus devaneios?

Da tua igreja, tão querida ¹,
 Pedir-te aquella oração,
 Que, desde o berço, repetes
 Em cada hora da vida ² ?

Quando, á noute, o gado mettes
 Lêdo e farto, em seu redil ³
 Vais, no côro das donzellas,
 Onde as não viste mais bellas,
 Entoar, cadenciosos,
 Aquelles versos saudosos
 D'um sabor todo pueril ⁴ ?

E eu amei-a muito !... ⁵

A' tarde

Quando o sol no occidente
 D'escarlata as selvas tinge,
 Com o brilho refulgente
 Da floresta incendiada,

¹ Do aldeão presbiterio (3.ª edição).

² Pedir-te a doce oração,
 Que, desde o berço, tu oras
 Quando o sagrado mysterio,
 Nas tão poeticas horas,
 Do intardecer te enleva ? (3.ª edição).

³ Farto e lêdo (3.ª edição).

⁴ Descantar cadenciosos
 Carmes d'alma tão saudosos,
 D'um sabor tão infantil !... (3.ª edição).

⁵ E eu que muito a amei !... (3.ª edição)



Fui sentar-me, pensativo,
Sobre a crista dos rochedos,
Decifrando em minha alma
Indecifráveis segredos.

Além, nas varzeas do val,
Tinha quanto o coração
Sonha de bello, e immortal,
Na sua ardente ambição.
Nem mais formosa que ella,
Nem mais pura o mundo a tinha !...
Quizera vê-la, e não vê-la,
Antes fugir-lhe !... offendel-a...
Mais valera não ser minha !

*

Por essas horas, que fallam
Quando o coração é mudo,
Quando as palavras se calam,
Porque o silencio diz tudo,
Procurei nos olhos d'ella
Vêr a luz da minha estrella ¹
Onde os olhos d'ella eu via.
E, ao sentil-a entre a ramagem,
Esfriava-me a coragem,
O pudor estremecia. ²

*

Na face d'ella, mais bella
Pelas rosas do pudor,
Não sabia eu ler mysterios
D'indefinivel amor. ³

¹ Ver a luz d'aquella estrella (3.ª edição)

² E o pejo me estremecia (3.ª edição)

³ Em tua face córada

Pelas rosas do pudor,

Não sabia eu ler segredos

Que debalde esconde o amor (3.ª edição)

Parte 1.ª — O homem fatal

Vim, depois, saber ao mundo
Onde o talento fecundo
Tudo sabe, e nada occulta,
Que a surpresa, quando tinge
De purpurea côr a face,
É o amor, que não se finge,
É um mystico enlace
De duas almas, que a flamma
Do mesmo facho abrasou.

*

Vês, Luiza, o mundo chama
Ao teu córar e tremer
Um nome simples, bem simples,
Que não soubemos dizer.
E porquê? 'eu nunca pude
Conseguir dissessem labios,
Quando a singeleza é rude,
Esta palavra, que os sábios
Do coração nos ensinam!
Simples palavra... e mal pensas
A que missão a destinam
E que paixões ella diz!...
Ha um amor todo amarguras,
Preço de crimes e offensas,
Qual o dão instinctos vis;
Amor, falso d'alegrias,¹
E, d'envolta, as agonias,
Que elle custa, são fataes...

Este amor não era o nosso.
Nunca perverti o goso²

X

¹ Mente em suas alegrias,
Cala as surdas agonias,
A taça dos seus prazeres
Tem venenos infernaes. (3.ª edição)
² Nunca empeçonhei o goso. (3.ª edição)



Dos teus risos festivaes.
Eu velava o teu repôso,
Como carinhoso irmão,¹
Na virgem fronte d'um anjo,
Vela a grinalda innocente
Do virginal coração.

Ha um amor imperioso
Preço de infamia e vergonha,
Forte de orgulho, que affronta
Quanto a virtude lhe opponha,
E quer erguer-se um colosso
D'impudencias celebradas...²
Ai! Luiza, eu hoje posso,
Sabio, na sciencia da dor,
Em consciencia, dizer-te
Que este amor não era o nosso.³

*

Olha, o mundo não sabia
Como a nossa vida era...
O velho torpe riria,
Se, tão novo, eu lhe dissera
Que, nos meus sonhos, te via!

¹ Como estremecido irmão. (3.^a edição)

² Aquelle amor fulminante
Que abrasa a flor que toca,
E da consciencia suffoca
~~Suavidos~~ de ingente dor;
Aquelle indomito amor,
Que se apraz na impudencia
D'um torpissimo egoismo! (3.^a edição)

³ Ai! Luiza, eu hoje posso
Pela voz das consciencia,
Dizer-te, do meu abysmo,
Que este amor não era o nosso. (3.^a edição)

Eu era só, e não tinha
Entre aquelles fragoedos
Senão tu, que os meus segredos
No silencio adivinhasse.
Ninguém viu a minha alma;
Tanto amor, tanta poesia,
Eu pensei que, se a dizia,
Lhe espedaçava o perfume.¹
Não era egoísmo; e ciume²
Tambem não... nem hoje sei
Como escalda o vivo lume
D'esse inferno... e creio, e juro
Que me, lá, não queimarei...
Mas o teu nome adorado,
Que eu não disse, nem diria,
O meu sacrario d' affectos,
Que não fôra profanado,
E eu pensei nunca seria...
O nosso amor, tanto a medo,
Escondido n'um segredo,
Todo o mundo o conhecia.

*

Desceu do ceu, despenhou-se.
Para vir na sociedade
Receber a torpe marca
D'uma impostora piedade.
Lamentavam-te... previam
Que as flores murchas cahiam
Do teu diadema!... Devassos!
Eu não sabia que o amor

¹ Lhe abastardava o perfume. (3.ª edição)

² Não era egoísmo, não: ciume... (2.ª edição)
Era egoísmo? ai! não... ciume?... (3.ª edição)

Murcha as rosas do pudor,
Nem podera inda sentir
Que o diadema da candura
Da fronte póde cahir !

Que enlevos puros mataram
Os moralistas zelosos
D'aquelle amor innocente !
Que puro sonho accordaram
Com seus gritos «virtuosos»
D'um preconceito impudente !

A sociedade, atalaia ¹
D'incautas virgens, proclama
Quando a virgem sente, e ama
Com descuidada effusão,
Que do amor a flor desmaia
Nos seios do coração,
E que é deshonra a pureza,
E blasfemia a devoção.

*

Amor, do ceu reflectido,
Pura scintilla da flamma
Que divinisa a paixão,
Oh ! angelica virtude,
Como te arrastam na lama !...
Vê, que mascara hedionda
Os hypocritas te dão !...
Despem-te as candidas galas
Que, no berço, a fé te deu !
Nua das joias, que o genio,
Emprestadas, pede ao ceu,

¹ Que a sociedade, atalaia. (3.ª edição)

Mostram-te esqualida, sordida,
 Vagas, espectro do susto,
 Gemes, golpeada nas carnes
 Sobre o leito de Procusto,
 Onde o hypocrita cynismo
 Taxa os graus da honradez!... ¹

*

Luiza, a auréola innocente
 Já te não brilha?... talvez!... ²
 Na tua corôa de virgem
 Já lindas flores não vês? ³
 Olha... pede á sociedade,
 Que te abriu os olhos d'alma
 A' nudez da realidade,
 Que t'os feche ella, outra vez...

Foi ainda uma paixão infantil, mais intensa e longa que a de Lisboa, mas igualmente ingenua e casta. Se os anjos amam, devem amar como as creanças. *E eu amei-a muito!*.... Amor innocente e impeccavel, que se não dava o cuidado de occultar-se, porque só a malicia procura esconder-se. Colloquios junto á fonte, enlevos de vaga poesia enquanto Luiza cantava a trova singela e Camillo

¹ Onde o hypocrita demarca
 O tamanho á honradez!... (3.^a edição)

² A candura de teus labios
 Manchou-t'a um beijo?... Talvez!... (3.^a edição)

³ Nenhumas flores já vês? (3.^o edição)

.....

a escutava em adoração; sonhos povoados pela imagem querida quando a noite não é mais do que um traço d'união entre dois dias absorvidos pelo mesmo pensamento delicioso; mystico enlace de duas almas,

que a flamma
Do mesmo facho abrasou.

Nem um beijo que maculasse a innocencia d'esse idyllio celeste, nem o abraçarem-se castamente, cingindo-se um contra o outro, enquanto os olhos de ambos contemplavam em extasi o sol que por detrás das serras morria entre chammas e purpuras, como um rei allucinado que, no estertor da loucura, tivesse o capricho de incendiar o seu palacio maravilhoso.

Antes fugir-lhe !... offendel-a !...
Mais valera não ser minha !

Em Villarinho da Samardan todos conheciam esse amor pueril, menos Camillo e Luiza. Os «velhos torpes» envenenavam-n'o com a suspeita de que para os dois a montanha era o leito de pedra de umas bôdas clandestinas.

Lamentavam-te.... previam
Que as flores murchas cahiam
Do teu diadema !....

«As flores do teu diadema» não tinham apenas uma accepção figurada; deviam ser, em verdade, boninas colhidas no campo, quando Camillo, n'um requebro de aldeão amoroso, queria enflorar as

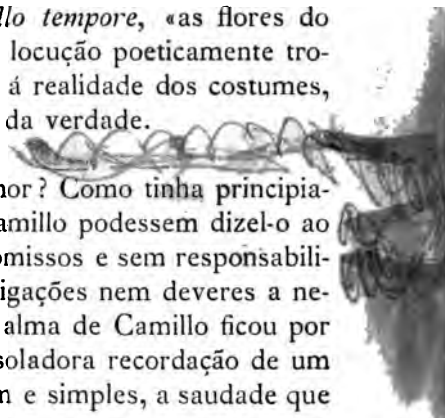
tranças de Luiza. Ella vestia, n'esse tempo, como todas as serranas de Traz-os-Montes: nos dias ordinarios, saia de ganga azul, avental de serguita caseira, lenço branco de linho, e calçava os sóccos que dos mattos e burgaus da serra lhe resguardavam os pés; nos dias festivos, as suas louçainhas resumiam-se a bajú e saia de panno azul, lenço de seda, tamanquinhas ou chinellas de cordovão.

Mas não havia maior galanteria para uma mulher, n'aquellas regiões alpestres, que a de alfaiar-se ao domingo com o bajú, jaquetinha de botões amarelos, cujas mangas, largas até o antebraço, afunilavam depois até o pulso.

Se o leitor visitasse hoje a Samardan — do que Deus o defenda — encontraria demudados os trajes das raparigas, achal-as-ia enroupadas em casebeque de merino, boleando-lhe os seios e quadris; saia de cor flammante, tecida de lã e algodão; arrecadas orbiculares; gargantilha de ouro com um crucifixo pendente. Um luxo.

N'aquelle tempo, *in illo tempore*, «as flores do diadema» não eram uma locução poeticamente tropologica; correspondiam á realidade dos costumes, eram a expressão exacta da verdade.

Como acabou esse amor? Como tinha principiado, sem que Luiza e Camillo podessem dizel-o ao certo. Amor sem compromissos e sem responsabilidades, não impunha obrigações nem deveres a nenhum dos dois. Mas na alma de Camillo ficou por muitos annos, como consoladora recordação de um tempo em que se foi bom e simples, a saudade que



divinisa ainda as imagens já semi-apagadas na memoria.

Na primeira edição de *Um livro*, (1854), Camillo escreve, n'um impeto de saudade, ao voar da penna, essa pastoral saudosa, que ternamente invoca a «Flor d'entre as fragas.» Não retoca o verso, não brune a phrase; deixa fallar o coração, que é mais sentimental do que parnasiano nos primeiros versos de Camillo.

Mas, na primeira edição, ha uma preciosa nota que inteiramente confirma a sinceridade do affecto inspirado por Luiza e explica o resentimento desdenhoso com que Camillo recebe a noticia de ter ella casado com um serrano qualquer de Traz-os-Montes.

Importa transcrever na integra essa nota, que depois desaparece para sempre, como veremos:

«Este canto nasceu para viver muito mais. O coração tinha muito a dizer, porque a melhor epoca da minha vida, a primavera, o amor, a tranquillidade, a verdadeira vida pela alma, foi essa. Como pois, acabou tão cedo? Eu lhes digo: eu estava escrevendo no melhor dos mundos, na illusão, rodeado de saudades, remoçando-me na sensibilidade, rejuvenescendo no coração, aspirando aquella bafagem que aos quinze annos me conservára na verdadeira temperatura de poeta. Estava, pois, assim, quando me bateu á porta uma visita estimada, mas, na occasião... foi um desastre. Era pessoa muito conhecida de Luiza (só este nome é o legitimo, entre os muitos que por ahi se lêem... Está desarmada a curiosidade). Aligeiradas as perguntas triviaes entre

amigos, que, ha seis annos, se não viam, perguntei:

— E Luiza?

«Casou.»

— Casou!... como vive?

«Trata de crear os filhos...»

Cahimos ambos, eu e ella, das respectivas alturas. Despoetisaram-m'a. Nem mais um verso. E' assim que o mundo dá em terra com o poeta... Pobre Luiza!... casaram n'a não sei com que Manoel do Eirô! A minha Luiza, tão idealisada, tão perfumada... a emballar n'um berço de canastra o gordo João em quanto a Anna, o Antonio, e o Manoel fazem pocinhas, e se arrepelem com grande berreiro d'elles, e d'ella, e do pae, e da avó... Mudou se tudo

«De lucidos cristaes em agua chilra...»

Esta ironia final, de um toque garrettiano, não é menos eloquente, como depoimento, do que as primeiras revelações que a nota contém. «Foi um desastre» diz o escriptor. E sobre um desastre do coração não ha senão dois caminhos a seguir: o das lagrimas ou o do sorriso. O poeta, despeitado, vendo desabar todo um mundo de saudades e recordações, sorriu.

Na segunda edição de *Um livro*, (1858), a nota foi definitivamente supprimida, e os versos subsistiram, ainda sem retoques de melhora artistica. Camillo não teve coragem de os burilar. Conser-

vou-os como um monumento do passado, em que é sacrilegio pôr mão reformadora.

Entre a segunda e a terceira edição (1866), me-deia a grande catastrophe amorosa da vida de Camillo, o seu tempestuoso amor por D. Anna Placido. A sensibilidade de Camillo apura-se na dôr, vibra doentia á menor percussão da memoria, que recorda os dias simples e serenos de outro tempo. Mas o escriptor tem já maiores responsabilidades litterarias, é um nome feito e glorioso. Da conjugação d'estes dois factos nasce a circumstancia de novamente annotar essa antiga e saudosa pastoral, mas tambem de a corrigir insistentemente em muitas estrophes.

Como documento subjectivo, não é menos interessante, que a da primeira edição, a nota da terceira :

«No «discurso preliminar» ás *Memorias do Carcere*, escrevi, cinco annos depois :

«...Ao seguinte dia da minha chegada, parti para a aldêa, onde passára alguns annos da minha infancia em companhia de minha irman. Ali é que me levavam memorias, que por ahi estão escriptas em livrinhos, de que o leitor se não lembra. Ali estava o craneo de Maria do Adro ¹, e aquella Luiza...

Ai ! Luiza

.... a flor d'entre as fragas

que eu cantei n'um poema, escripto com as mi-

¹ Duas horas de leitura.

nhas ultimas lagrimas, adoçadas de esperanças!
Passei por ella, e não a conheci. Meu sobrinho ¹ ia
murmurando a meu lado :

Luiza, flor d'entre as fragas,
Donairosa camponeza,
Typo gentil de pureza,
Liqdo esmalte das campinas,
Colhes no prado as boninas ?
Brincas, á tarde, na espalda
Onde verdeja a alameda
Da viva côr da esmeralda ?
Brincas, Luiza, afagando
O que mais amas no bando,
O teu alvo cordeirinho ?

«Encarei sorrindo tristemente em meu sobrinho,
e elle disse-me :

«— Não a vê!

«— Luiza ?

«— Sim. Aquella que tem os braços cruzados.

«Contemplei-a, e vi... uma velha.

«— Aquella que me está olhando?! perguntei.

«— A Luiza de ha quinze annos.

«E eu disse entre mim : Estará ella dizendo ás
outras : — Elle é aquelle velhó?!

«E passei ávante.

«E meu sobrinho ia recitando com sentimental
ironia os versos do meu poemeto consagrado áquella
moça, que fôra formosa e linda :

¹ Antonio d'Azevedo Castello Branco.

«E eu amei-a muito... A' tarde
«Quando o sol..... etc.

«É, pois, aquella a Luiza... — murmurei tão manso que só a minha alma podia ouvir-me. E, na noute d'aquelle mesmo dia, assim que a lua assomou nas montanhas, fugi á aldêa da minha infancia, e da infancia de Luiza.....»

Foi pelos versos affectuosos de Camillo que a pobre camponeza de Villarinho entrou na celebridade. Poucas pessoas saberão ainda hoje que se chamava Luiza dos Santos; litterariamente, ficou sendo conhecida por «Luiza, flor d'entre as fragas». Tambem a formosa padeira romana, que se fez amar de Raphael, passou á historia com a simples designação do seu mester: será eternamente a *Fornarina*.

Não foi com um Manoel do Eirô que ella casou, mas com um lavrador remediado, de nome José Pacheco. Procrearam cinco filhos, dos quaes é vivo apenas um, que está no Brazil, em Santos, e tema mulher e a prole em Villarinho da Sarmardan.

Luiza dos Santos morreu ha cêrca de vinte annos, e o marido quatro ou cinco annos depois.

Flor d'entre as fragas ahi vicejou as suas lindas côres e graças senhoris, como o poeta a canta na primeira edição de *Um livro*. Mãe de familia, ahi envelheceu tranquillamente, como a viu o prosador das *Memorias do carcere*. Tocada pela morte, ahi expirou decerto sem um remorso, na grande paz

das montanhas, depois de ter ouvido contar as aventuras attribuladas do seu Camillo de outro tempo.





CAPITULO III

AS PRIMEIRAS BODAS

«CREIO que tinha eu então entre os quinze e dezeses annos. Scismava mais do que lia, e lia mais poetas que compendios escolares. Porém, que poetas eu conversei na minha infancia! O pectulio das riquezas rithmadas que enthesourava a pequena bibliotheca da minha familia d'aquelle tempo, bibliotheca de padres, lá em cima na serra do Mezio, em Traz-os Montes, eram dois volumes de Bocage, um de Camões, e umas trovas de não sei quem dispersas n'uns cinco tomos denominados *Miscellanea poetica* ¹.»

Camillo é o primeiro a confessar que se tivesse sido educado n'uma atmospheria de lettrados, mais

¹ Ao anoitecer da vida, prefacio.

cedo se haveria desenvolvido «o que quer que era escuro» em que a sua «candida e loira musa andava como ás cegas.¹»

Assim, pois, faltava-lhe o estímulo da ambição litteraria. Scismava mais do que lia. E só algum devaneio amoroso ia despertar-lhe a inspiração, que não encontrava maior ecco que o do concavo das serras.

Conta elle que na romaria da Senhora Aparecida — logo rectificaremos este lapso — duas leguas ao sul da serra do Amesio, por occasião de um sanguinolento conflicto entre philarmonicas rivaes, encontrou o vigario da freguezia proxima, acompanhado de duas sobrinhas tafulas, uma das quaes, que designa arcadicamente pelo nome de Elmena, o deixou enamorado a ponto de lhe dedicar uma ode, que é a sua primeira poesia de sabor litterario.

Eu vi-te, Elmena, eu vi-te, e, ao ver-te, subito,
Senti amargo fel junto á doçura!

A romaria não era da Senhora Aparecida, mas da Senhora da Pena, em Mouçoz, nas cercanias de Villa Real.

Em Mouçoz, que é uma expressão geographica porque não ha povoação agglomerada, mas casaes dispersos, fez Camillo passar aquelle delicioso romancinho *A Via Sacra*, incluido nos *Serões de S. Miguel de Seide*.

¹ Mesma obra.



Vaes ainda áquella
fonte. . .

Na hora em que
o escrevia, tortu-
rado pela saudade
dos tempos idos,
passava-lhe certa-
mente pelo espirito
a recordação de
Elmena ao des-
crever as mulhe-
res-flôres das al-
deias transmonta-
nas.

Lembrou-se, sa-
be Deus com que
amargura, da sobrinha do vigario, que o enfeitiçara
uma tarde, e o apaixonára durante alguns dias.

«Subia eu á crista d'um outeiro, d'onde se avistavam umas como nevoas de fumo, a duas grandes leguas de distancia. Ali imaginava eu que devia ser a aldeia de Elmena, o presbyterio do tio, e a guarida das avesinhas que a viam, e lhe annunciavam a madrugada. Do outeiro me descia ao entardecer, chorando, e excogitando na traça de lhe mandar a minha ode ¹.»

Este infantil devaneio, que por alguns dias prejudicou no coração de Camillo a grata imagem da sua querida Luiza, a «flôr d'entre as fragas», deve ter sido anterior ao anno que elle indica (1842). Camillo erra muitas vezes as datas referentes á sua biographia, porque julgava ter nascido em 1826. Fui eu que lhe mostrei em Lisboa a certidão de idade, pela qual se convenceu de que nascera em 1825. Vieira de Castro, seu primeiro biographo tambem indica equivocadamente aquelle anno.

Conta o romancista que poucas semanas volvidas partiu para Friume, o que aconteceu em 1841, como vamos ver.

O que é certo é que aos dezeseis annos, Camillo estava tão identificado, por educação, com a vida da provincia, que nem o pastor Tityro, de Virgilio, se julgaria mais feliz *sub tegmine fagi* vocalisando desenfadado

Silvestre consonancia em tenue avena.

As vagas lembranças de Lisboa, da grande cidade brunida no marmore de vistosa çasaria, esba-

¹ Ao anoitecer da vida, prefacio.

teram-se no seu espirito como a luz do sol n'um occaso longinquo.

Era um serrano sem ambições e sem ideaes, que lhe atormentassem a existencia.

Vivia no monte caçando e pastoreando; folgava no povoado entregando-se aos ingenuos prazeres dos serões, das romarias e dos autos pastoris.

Por esse tempo, sua tia D. Rita Castello Branco fôra de Villa Real a Friume, freguezia do Salvador de Ribeira de Pena, visitar o genro, Francisco José Ribeiro Moreira, que era ali abastado proprietario¹.

Camillo acompanhou-a.

Friume, pequena povoação que ainda hoje tem apenas 85 casas, recosta-se na margem esquerda do Tamega e corôa-se no alto por uma extensa rocha de granito, sobre a qual assenta a capella de S. Gonçalo.

A vegetação, pela abundancia pinturesca que a caracteriza, faz lembrar o Minho. Os campos são cultivados e arborisados. Os carvalhos, os freixos, os castanheiros e os choupos, principalmente os choupos, servem de apoio ás vides *de enforcado*. Por este motivo, o povo de Friume designa pelo nome de *uveirás* todas as arvores a que se arrima a vinha.

A duzentos metros da aldeia deriva placida a corrente do Tamega, fecundando o solo, regando os campos e pomares.

Camillo, se houvesse de acompanhar sua tia a Lisboa ou ainda ao Porto, íria contrariado; mas passar da Samardán para Friume, onde a vida

¹ Uma filha de Francisco Moreira vive ainda no districto de Villa Real.

rustica era a mesma, se bem que o scenario fosse mais ameno, não importava sacrificio.

Como em todas as povoações da provincia, havia em Friume um estabelecimento commercial que accumulava varios generos de negocio: era simultaneamente mercearia e loja de capella; vendia arroz e botões, alhos e fitas, bacalhau e lustrina, cominhos e gravatas. Dir-se-hia a tenda do Martins do Chiado despejada dentro do *magasin* do Matos e Silva. Parecia uma Torre de Babel em que cada «artigo» fallava uma lingua differente.

Mas o proprietario da loja, Sebastião Martins dos Santos, entendia-se perfeitamente no meio d'esta complicada Babel. Não confundia nem os lotes nem os generos do seu estabelecimento; era como um velho bibliothecario que, por maior que seja a livraria, sabe aonde ha de ir buscar o tomo que lhe pedem.

Elle não era natural de Friume. Tinha nascido em S. Cosme de Gondomar, onde exercera, como Johnson nos Estados-Unidos, a profissão de alfaiate.

Todavia esse humilde mester não fôra indifferente á illuminação do seu espirito, naturalmente sagaz: tambem como Johnson, Sebastião dos Santos poderia ufanar-se, no parlamento da sua loja, de ter aprendido, quando alfaiate, «a cortar a direito e a tomar medidas exactas.»

E teria muitas occasiões de o dizer, porque era um sujeito discursivo, que fallava de dentro do balcão como do alto de uma tribuna, illustrando os freguezes, orientando-os sobre o rumo dos negocios publicos, commentando com desassombro e arrogancia as zaragatas da junta de parochia de Ribeira de Pena.



A sua loja fazia lembrar um vasto collector em que fossem desaguar as ramificações litterárias, politicas e philosophicas do Gremio, da Havaneza, do Martinho, de S Bento, da Arcada e do Curso Superior de Lettras.

Sebastião dos Santos tinha uma opinião para tudo e para todos. Era um *doutor* de aldeia, typo aliás vulgar nas nossas provincias, a quem os freguezes e os consulentes jámais recorriam em vão. Aviava tudo quanto lhe pedissem, fosse pimenta para temperar uma lebre, conselho para vencer uma demanda ou receita para curar brotoejas e terças.

A noite, quando o movimento commercial da loja abrandava, e elle occupava a sua cáthedra de Pizo de Miranda, era um gosto ouvil-o dissertar sobre as proezas de Carlos Magno, as prophcias do Bandalra, as guerras do tempo do Cêrco, a gravitação dos astros e a pesca do bacalhau na Terra Nova.

No meio da mais profunda attenção do auditorio, só a intervallos perturbada pelo advento de algum freguez retardatario, Sebastião dos Santos preleccionava *de omni re scibile et quibusdam aliis*, — de todas as coisas e de muitas outras.

A dentro do balcão escutavam-n'o com religioso respeito a mulher, Maria Pereira França, e as filhas, uma das quaes se chamava Joaquina Pereira, cachopa guapa, na flor dos annos, que o leitor terá occasião de conhecer em escorço.

Sebastião dos Santos, transferindo-se de Gondomar a Friume, tomára logo pé como Cezar: chegou, viu e venceu. Sentia-se com instinctos mais

altos do que os que humildemente se confinavam entre o giz e a tesoura.

Uns parentes que tinha em Friume e eram rendeiros de varias commendas, provocaram-n'o a mudar de domicilio. O alfaiate desfez-se logo da officina: entroixou e partiu com a mulher e as filhas.

Quando Camillo, acompanhando a tia Rita, chegou a Friume, a loja de Sebastião dos Santos florescia como um *Printemps* local e como um soa-lheiro mais brilhante que os da Castanheira e Alhos Vedros no tempo de Camões.

O talento de Camillo já tinha começado a brotar, n'uma atmospheria de classicismo, á sombra de padre Antonio d'Azevedo. N'aquelle tempo o ensino do latim não se havia ainda secularisado; estava nas mãos do clero. O estudante mais estroina continha-se em respeito, em terror até, na presença do Padre-Mestre que lhe ensinava Eutropio e Virgilio, com a profundidade de um poço que alcatru-zasse latinidade cristallina.

Os themas eram colhidos nos escriptores portuguezes de boa nota, os classicos, principalmente nos textos substanciosos de extreme orthodoxia.

Camillo, quando chegou a Friume, levava o latim do padre Antonio de Azevedo, mais a bagagem litteraria que elle lhe emmalara.

Tambem levava a viola dos serões transmontanos, que annos depois ainda dedilhava no Porto empoleirado sobre as telhas d'um predio da rua Escura.

Com estes predicados, personificava o typo escholastico da sua epocha.

Inventava facilmente entremezes para os seran-



deiros e redondilhas para serem cantadas ao desgarre.

Não que elle tivesse meritos de cantor, porque a voz lhe era rebelde. Percorrendo a escala, «quando chegava ao *si*, esganitava-se n'uma engasgação ¹.» Sem embargo, quando o amor o inspirava, tentava vencer, com melhor ou peor exito, as rebeldias da larynge.

A vocação litteraria de Camillo não visava n'esse tempo a um ideal artistico. Estava unicamente ao serviço de um temporal desfeito de adolescencia folgazã e de alegria fragoeira, que saltava tão desembaraçada por sobre as neves e barrocas do Marão como um *gentleman* poderia pisar, nos *menuettos* da côrte, velludosos tapetes de Susa.

A vida de Camillo, á similhança da de Camões e Bocage, foi irrequieta nos primeiros annos da mocidade. Camões teve a alcunha de *Diabo*, que tambem foi o qualificativo dado por Henry Heine a Proudhon, e que egualmente assentaria com propriedade em Camillo.

Pode, pois, imaginar-se a sensação que elle causou quando appareceu em Friume com a sua bagagemzinha intellectual preparada por padre Antonio; com a viola transmontana e uma inexgotavel veia de improvisação; com a sua alegria desabalada, que refervia em vulções de imaginação inventiva.

Sebastião dos Santos, o tendeiro letrado, conheceu que tinha encontrado o «seu homem». Camillo viera dar á «Havaneza» de Friume umas tinturas de illustração e mundanidade, que não podiam dei-

¹ *A lyra meridional.*

xar de lisonjear o dono do estabelecimento, tão lido no *Lunario Perpetuo*, e tão interessado em saber e discutir o que se passava por esse mundo fóra.

A concorrência á loja de Sebastião dos Santos começou a ser maior, porque, em vez de um, havia agora dois oradores a iscar a curiosidade publica. Mas o joven Camillo reconheceu, a breve trecho, que precisava de maior ambito, para expandir a sua alegria, do que a loja do Sebastião.

Começou a promover corridas de gallos e entremezes, que elle proprio dirigia com uma actividade infatigavel, attraindo sobre si a estima e o reconhecimento publicos, porque a aldea de Friume perdera de repente a somnolencia patriarchal que até então a tinha amodorrado.

Os entremezes, divertimento que dos costumes da côrte, onde Gil Vicente o implantára, derivou para a tradição popular, eram recebidos com geral agrado.

Camillo compunha a peça, distribuia-a, ensaiava-a com enorme trabalho, lascando as durezas da prosodia dos actores, como se brita pedra com um martello, e trepanando os papeis na cabeça dos que não sabiam ler. Depois ajudava a levantar o palco scenico, carpintejando elle proprio. Na noite da representação era auctor, contra-regra, actor e fiscal do theatro, multiplicando prodigiosamente a sua actividade. O publico de Friume, incluidos os velhos e as creanças, affluíam, frementes de enthusiasmo, ao espectaculo dos entremezes.

Camões, na comedia *El-rei Seleuco*, deixa entre-

ver o interesse que os autos populares vinham despertando em Portugal desde o século XVI.

•MORDOMO — São já chegadas as figuras.

•MOÇO — Chegadas são ellas quasi ao fim da sua vida.

•MORDOMO — Como assi ?

•MOÇO — Porque foi a gente tanta, que não ficou capa com frisa, nem talão de çapato, que não sahisse fóra do couce. Ora vieram uns embuçadêtes, e quizeram entrar por força; eil-o arrancamento na mão: deram uma pedrada na cabeça ao Anjo, e rasgaram uma meia calça ao Ermitão; e agora diz o Anjo que não ha de entrar, até lhe não darem uma cabeça nova, nem o Ermitão até lhe não pôrem uma estopada na calça. Este pantufo se perdeu ali; mande-o vossa mercê domingo apregoar nos pulpitos; que não quero nada do alheio.»

Tal era a affluência de publico aos autos representados no século XVI. Os espectadores, disputando a entrada, rasgavam no apertão os fatos, perdiam os pantufos. Alguns entravam á força, sem ter sido convidados, e por isso se embuçavam. Nem os proprios actores, de quem dependia a festa, eram respeitados na violencia do atropello.

Tresentos annos vão passados, e ainda não passaram com elles os autos, que divertem o povo das nossas provincias, especialmente na epocha do Natal. No Minho, conservam-se tradicionalmente as *reisadas*, autos do nascimento do Menino-Deus; os curiosos que os representam, chamam-se *reiseiros*. Contudo o nome de *reiseiros* mantem-se durante todo o anno para designar as *troupes* de amadores ambulantes na provincia. No verão de 1896 ouvi em Espinho uma farça de cordel por uma *troupe de reiseiros*, que do concelho de Gaya ali fôra dar um espectáculo.

O auto ou farça é escripto de proposito, quando na localidade ha um *escriptor* de vocação, ou é, por indicação dos velhos, forrageado no vasto repositório de Nicolau Luiz, de Ricardo José Fortuna, de Manoel Rodrigues Maia, de Antonio Xavier Ferreira de Azevedo, os nossos Molières de cordel.

Em Friume, Camillo fazia obra original, com uma facilidade que assombrava os seus admiradores, incluindo Sebastião dos Santos, que poderia ser o mais difficil em admirar.

Não precisava de recorrer ao velho repertorio, ao *Doutor Sovina*, ao *Manuel Mendes Enxundia*, e quejandos entremezes, que ficaram na tradição popular. Vivendo na aldeia, Camillo conhecia os typos, os costumes, os ridiculos da provincia, e reproduzia-os com hilariante mordacidade.

Que pena não chegarem até nós alguns d'esses picantes entremezes, por elle escriptos, que hoje despertariam uma alta estimação bibliographica!

Mas a alegre actividade de Camillo não parava nos entremezes; ia até promover outros divertimentos populares, não menos applaudidos.

Mencionarei as *corridas* de gallos, que são coisa diversa dos *combates* de gallos

Nas *corridas*, o gallo condemnado á morte é conduzido n'uma charola até o logar do supplicio — o rocio ou praça principal da povoação. Durante o transito entoam se cantigas apositadas ao acto.

Chegando á praça, o cortejo pára e trata-se de cavar uma sepultura onde o gallo ficará mettido com a cabeça de fôra.

Então é o momento do condemnado fazer constar por um pregoeiro as suas disposições testamentarias, quasi sempre em verso, coruscantes de allusões pessoas, e engorduradas de chalaças maliciosas, de «piadas» bregeiras.

A musa faceta de Camillo devia brilhar n'estas funcções pelo gume cortante da ironia e pela agudeza dos chistes.

Mettido o gallo na cóva, com a cabeça de fóra, principia a corrida.

Por sua vez, cada um dos espectadores, com os olhos vendados e munido de uma espada, trata de degolar o gallo descarregando golpes quasi sempre perdidos. O effeito d'esta mallograda esgrima faz rebenotar de riso os espectadores. As creanças e as mulheres, por máis expansivas, alternam interjeições e gargalhadas atroadoras. É uma folia um pouco barbara, mas vibrante de alegria popular.

O futuro auctor do *Amor de perdição* era o promotor e ensaiador das *corridas* de gallos, como dos entremezes, que faziam as delicias do povo de Friume.

Rodeado de uma atmosphera de prestigio, em plena evidencia, não admira que os seus jovialissimos dezeseis annos se impozerem á admiração das raparigas de toda a freguezia do Salvador, e que elle proprio se deixasse enleiar nos laços que o amor arma brandamente.

Assim aconteceu. E a breve trecho foi Joaquina Pereira, uma das filhas de Sebastião Martins dos Santos, entre todas as raparigas de Ribeira de Pena, a que poude gabar-se de ter empolgado o coração do joven e endiabrado Camillo.

Ella era, como já disse, uma guapa mocetona. Forte e sadia, reforçada, de peitos altos, estatura regular; nas faces morenas, um clarão de ingenuidade alegre, de bondade expansiva.

Na vespera e dia de Natal, quando sahiam as *rondas*, grupos de rapazes e raparigas que percorrem a povoação em danças e descantes, Joaquina Pereira, que tomára o appellido da mãe, era a flor do rancho, o que despertava um certo despeito nas raparigas nascidas em Friume, porque ella tinha nascido em S. Cosme de Gondomar.

A 10 de janeiro, pela romaria de S. Gonçalo, era das mais gentis cachopas que exhibiam as suas vestes de gala: saia de chita, casaco de merino, ordinariamente escuro, chinellas de verniz, lenço de seda na cabeça.

Pulando nas danças do arraial, quando o lenço descalia ao abandono, parecia ainda mais gentil, graças ao penteado em uso entre as raparigas de Friume: duas tranças singelamente enlaçadas na parte posterior da cabeça.

Joaquina Pereira enamorou-se de Camillo ouvindo-o discursar na loja do pae e recitar versos que exaltavam a imaginação. Depois, a liberdade nas *rondas*, nos entremezes e nas *corridas* de gallos ageitava occasião propicia ás confidencias, aos segredos, ás juras de amor, que na loja de Sebastião dos Santos, interposto o balcão, não eram permittidos aos dois namorados.

Camillo, que tinha ido a Friume por acompanhar apenas a tia Rita, achou ali, quando menos o esperava, uma posição social, postoque modesta,

conveniente. Luiz da Cunha Lemos, que acumulava as funcções de secretario da camara e da administração do concelho de Ribeira de Pena, tinha sido investido tambem nas de escrivão de fazenda e escrivão e tabellião do julgado. Não parece, este Lemos, um dos felizes burocratas graúdos dos nossos dias, que são verdadeiros cabides de empregos rendosos? Pois bem! o indispensavel Lemos precisou de um escrevente, que certamente não era de mais, e contratou Camillo para esse cargo, mediante cama e meza, além, talvez, de alguma remuneração em dinheiro.

Que magnifico amanuense seria Camillo! Tinha orthographia, prenda não vulgar em Ribeira de Pena e outras partes, incluindo as ilhas adjacentes, mas, principalmente, dispunha de uma bella calligraphia, que a rapidez da escripta não conseguiu estragar completamente mais tarde.

Sebastião dos Santos, na qualidade de «finorio», tratou de proteger o namoro da filha com o joven Camillo.

Não podia encontrar melhor genro, nem mais a seu geito. Dir-se-ia que o tendeiro de Friume, o antigo alfaiate de Gondomar, tivera a intuição do futuro de gloria reservado a Camillo.

Queria ser illustre pelo genro, e por isso tratou de apressar o casamento, tanto mais que a imaginação popular, fascinada pelas eminentes qualidades do sobrinho de D. Rita, acalentára a lenda de que elle teria a receber uma grande herança.

Foi por uma tarde de agosto, a 18, de 1841, que

Camillo Ferreira Botelho Castello Branco desposou na igreja do Salvador de Ribeira de Pena a filha de Sebastião Martins dos Santos.

O parcho encommendado, Domingos José Ribeiro, lançou as benções. Como testemunhas assistiram o padre José Maria de Sousa, de Pontido d'Aguiar, e o genro de D. Rita, Francisco José Ribeiro Moreira, primo, por afinidade, de Camillo.

Está a gente a vêr toda a movimentação theatral d'essa tarde de agosto em Ribeira de Pena e Friume.

Camillo, uma creança de 16 annos, encantado na contemplação da noiva, cujas graças acirrantes, modeladas n'uma plastica vigorosa, lhe despertariam a febre voluptuaria dos sentidos.

Joaquina Pereira espiritualisada pela paixão, que é dynamite capaz de fazer saltar os mais duros blocos do espirito humano, e ella era uma pobre camponeza, que ainda assim se distinguia entre muitas outra por saber ler e escrever.

Sebastião Martins dos Santos empavesado de orgulho por ter ganho a partida n'um rapido lance de távolas, dizendo porventura aos convidados que, nas suas mãos, «o rapaz havia de ir muito longe.»

As raparigas de Friume mordidas de inveja pela felicidade que uma extranha lhes viera roubar, levando-lhes o melhor noivo que podiam apetercer, e a herança fabulosa que havia de enriquecel-o um dia.

Nas arvores da povoação, nos freixos, castanheiros e choupos da margem do Tamega, as aves, cantando o doce hymno das tardes de estio, talvez fizessem ouvir algum *adagio* de maguada tristeza lastimando a pobre Luiza, flor d'entre as fragas,

que perdia n'essa hora o seu querido companheiro, o seu poeta e cantor, aquelle que a tinha amado na liberdade das montanhas e á beira da fonte cujo espelho a retratava.

Vais ainda áquella fonte,
Espelho aonde te vias,
Onde me viste sósinho
E de fallar-me tremias ?

Talvez que Luiza, n'essa hora, não podesse responder, afogada em lagrimas, se a voz de Camillo lhe soasse ainda aos ouvidos, como um écco esmorecido que se perdia na solidão dos montes.

Pelo que respeita a Elmena, se ella chegou a receber a ode e a tomou a serio, facilmente afogaria o despeito n'aquellas saborosas talhadas de salpicão excellente, que abundava na dispensa do tio vigario ¹. E o estomago satisfeito acalmaria o rebate do coração resentido.

A casa de Sebastião dos Santos, em Friume, era, como a maior parte de todas as da povoação, revestida de pedra nua, com uma pequena janella sem vidraça. Ao lado, uma porta frõna dava entrada para o pateo, *chiqueiro*, como se diz nas provincias do norte. Uma arvore, a dentro do muro, vergava os ramos, então enfolhados, sobre a telhavan do predio humilde.

Foi esse o ninho de amor onde Camillo passou os dias de noivado, certamente sem ambicionar hol-

¹ Ao anoitecer da vida, prefacio.

landas finas para o leito, manjares delicados para a mesa, perfumes de *boudoir* que não fôsem o do rosmaninho silvestre e da madresilva das sebes floridas.

No livro *Coração, cabeça e estomago*, (ultima parte, *Estomago*) ha muitas recordações, posto que já diluidas n'um soluto de ironia, dos amores e do casamento de Camillo com Joaquina Pereira.

Salvas a idade, a côr dos cabellos, o não saber ler, e alguma phantasia no vestir, a Thomasia do livro é a Joaquina da realidade.

De modo que esta pagina afigura-se-me um retrato:

«Thomasia era uma rapariga desempenada, e com olhares derretidos. De entendimento era escura, como quem não sabia ler, nem tivera, alguma hora, desgosto de sua ignorancia. Tinha vinte e seis annos, e nunca estivera doente. Nunca tomára chá nem café. Almoçava caldo d'ovos com talhadas de choiriço. O sol, ao nascer, nunca a surprehendeu em jejum. Trabalhava de portas a dentro com as criadas: fazia as barrellas, fabricava o pão, administrava a salgadeira, e vendia os cereaes e as castanhas. Regularmente calçava sóquinhos debruadas de escarlata e sarapintadas de verde. As meias eram de lã ou algodão azues; mas não uzava ligas, de geito que as meias cahiam em refêgos á roda do tornezelo — o que não era feio. Nas romarias calçava sapato de fitas, e trazia chapéu desabado com plumas brancas. Os pulsos eram d'uma canna só, como lá dizem para exprimirem a força. Cada pal-

ma da mão parecia uma lixa; e elogiar-lhe o cuidado das unhas seria adulação indigna da minha sinceridade. Dentes nunca os vi mais ricos de esmalte. Limpava-os com uma herva do monte, que lá chamam mentrasto; e as pomadas das suas opulentas tranças louras eram a agua cristalina do tanque em que ella mergulhava a cabeça todas as manhãs. Sentava-se depois á sombra d'um castanheiro, nos dias festivos, a pentear-se, e era bello vel-a então coberta de seus cabellos até á cintura, que moira mais linda a não sonharam poetas, em orvalhadas de S. João, alisando as madeixas com pente de ouro.»

Outra pagina, que parece uma serie de photographias instantaneas:

«Sahimos para a egreja entre alas de activo bombardeamento. Eram centenares de pessoas d'ambos os sexos.

«As velhas erguiam as mãos aos ceus, exclamando:

—«Como tu vaes linda! Bemdito seja Deus! Parece Nossa Senhora!

«Confessamo-nos, commungamos e recebemos as benções.

«Desde que sahimos da egreja até á entrada de casa, caminhamos sempre debaixo de nuvens de flores. O estrondo dos bacamartes era atroador, e os dois sinos ¹ da freguezia repicaram desde que sahimos do templo até ao anoitecer d'esse dia.

¹ A egreja de Salvador de Ribeira de Pena tem duas torres e dois sinos.

«Meia hora depois que chegamos, entrei no quarto de minha mulher e encontrei-a de joelhos diante d'uma imagem de *S. João dos Bem-Casados*.

«Ergueu-se ella, benzendo-se, e esperou que eu a beijasse pela segunda vez. Penso que o publico me releva a confissão de que, ao dar-lhe este segundo beijo, encontrei os seus labios. Era o instincto das sensações agradaveis, mas honestas, que ensinou a minha mulher o segredo do maximo prazer de um beijo.»

A par d'estas recordações intimas, disfarçadas sob o veu aliás transparente de nomes e logares suppostos, outras se nos deparam na obra de Camillo, que se prendem com a sua existencia em Friume, e em que não houve sequer o proposito do disfarce.

O escriptor não queria confessar, mais tarde, o seu casamento com Joaquina Pereira; até o occultava propositadamente. Comtudo uma recordação de Friume teimava em cahir-lhe dos bicos da penna e, sempre que a escrevia, a imagem da camponeza que desposára devia acudir-lhe ao espirito.

Em todas as tres edições de *Um livro* foi conservada uma composição, com a respectiva nota, que diz respeito a um fidalgo-mendigo de Friume.

Começamos pela nota, que preparará o leitor para melhor entender os versos:

«Este character, ligeiramente esboçado, não é fantastico, nos traços essenciaes. O homem, que ahi se pinta, foi, viveu, e conheci-o tal, na primeira luz do quadro, em que os accessorios, o ornato, é o que menos vale. Chamava-se José Pacheco de Andra-

de. Oriundo de uma das mais distinctas familias de Cabeceiras de Basto, seu pae era o capitão-mór, Serafim Pacheco dos Anjos. Senhor do vasto morgadio de Friume, em Ribeira de Pena, dissipou-o em hypothecas tão ruinosas para elle como para os especuladores, que deixando morrer de fome o senhor do vinculo, viram-se despojados das regalias do roubo pelo successor immediato.

«José Pacheco de Andrade, quando eu o conheci, trazia sobre os hombros uma manta, apontoada de farrapos, uma tigella vermelha debaixo do braço, e dormia no palheiro d'um lavrador, onde creio que morreu. Representava 44 annos, quando muito. A fome não podera ainda decompôr-lhe o rosto fino, e feminil. A expresssão torva, panica, e repulsiva tinha-a elle nos olhos ardentissimos, e incovados. No tracto era rude e affavel. Tinha asperas vaidades de fidalgo, que se esquece de que é mendigo, e mansas humilhações de mendigo, que se esquece de que é fidalgo.

«A parte da sua casa, não vinculada, andava por mãos de mulheres (donzellas, não...) dotadas umas a cem, outras a duzentos mil réis: era conforme a casa, que tinham. A's feias dava mais. Mas tudo isto fôra em bom tempo. No fim, como sabem, pedia uma tigella de caldo.»

O romance em verso, a que esta nota se refere, conta que o morgado de Friume, tendo casado, se entregára a extravagancias que desgostaram a esposa. N'uma scena de recriminações violentas, o morgado quiz assassinar a mulher. Quem suspendeu o golpe, foi o irmão d'elle.

Abandonando o lar conjugal, onde qualquer reconciliação se tornára impossível, voltou a Friume, instigado pelos ciumes, quando suspeitou que a esposa tinha um amante.

Encontrando-a uma noite no jardim, cuja porta ella abrira para receber alguém, assassinou-a depois de a ouvir declarar que a pessoa que esperava era o cunhado.

Um dia, Pacheco revela ao irmão o que se tinha passado, conta-lhe que fôra elle proprio o assassino, e o irmão jura-lhe que a victima estava innocente.

Então o morgado, receioso de uma denuncia que o entregasse á justiça, mata o irmão e, para fazer desaparecer os vestigios do crime, incendeia o palacio.

E' este o homem, que eu vira,
Sobre as penhas escavadas,
Quando o látego incisivo
Das indomitas rajadas
Eriçava-lhe os cabellos,
E lhe dava aos olhos, bellos
D'aquelle assombro e grandeza
Das paixões allucinadas,
Terrivel fascinação!
E' este o homem, que pede,
Nos andrajos da pobreza,
Escassa esmola de pão!...
E me diz: «Eis que um mendigo
O teu futuro prediz!
«Vae! que a dôr irá contigo!
«Olha... a sombra da desgraça
«Caminha a par do infeliz! ¹»

¹ 1.^a edição de *Um livro*—1854.

José Pacheco de Andrade faria realmente esta prophesia a Camillo ou escrevel-a-ia Camillo, annos depois, já sob a acção de uma phobia aliás vulgar nos degenerados: *o medo ao medo...* de ser infeliz?

Sigamos em outros livros a marcha insistente d'essa recordação de Friume através do espirito de Camillo, que procuraria affastar da memoria a imagem de Joaquina Pereira para dar apenas vulto á individualidade do infeliz morgado.

«Na aldeia, onde eu estudava latim, correu a nova de se têrem desafiado para a romagem de S. Bartholomeu os valentes de dois concelhos inimigos, desde muito enrixados e aprasados para alli. Um morgado, meu visinho, de nome José Pacheco de Andrade, filho do antigo capitão-mór de Basto, Serafim dos Anjos Pacheco de Andrade, oito dias antes, mandára demolhar em pôças um braçado de pãos de carvalho, com o fim de lhes dar elasticidade, e cingirem-se melhor com as costas das victimas ¹.»

N'outro livro, *Mysterios de Fafe*, volta a apparecer a figura do aventureiro morgado:

«José Pacheco—representante de Duarte Pacheco Pereira, segundo a fé irrefutavel dos codices genealogicos—capitaneára um bando de salteadores, que infestaram a serra de Ladario desde 1823 a 1832. N'este anno, como lhe morresse o pae, Se-

¹ *Noites de Lamego* (Como ella o amava!)

rafin Pacheco, capitão-mór de Basto, o caudilho renunciou o commando e foi para Ribeira de Pena, empossar-se no seu morgadio de Friume. O fidalgo ainda vivia no anno em que o estalajadeiro de Fafe entregava á tradição oral os fastos do seu antigo freguez e amigo. No começo, porém, do seguinte anno, José Pacheco d'Andrade morria mendigando, envolto n'um cobertor maltrapilho, sobraçando a tigella vermelha em que recebia o caldo esmolado pelos proprietarios que tinham sido seus servos, e pelas proprietarias que elle tinha dotado.»

Sempre esta figura extranha parece rebocar ao espirito de Camillo as recordações de Friume, que elle, por causa de Joaquina Pereira, desejava affastar.

Se effectivamente José Pacheco d'Andrade fez a tremenda prophesia, Camillo não a acreditaria em 1841, ao tempo em que desposou a linda aldeã de Friume, porque a sua alma, sem ambições que a perturbassem, vivia tranquilla e feliz.

Elle chegaria a julgar, talvez, que a sua existencia derivaria toda alli, placidamente, á beira do Tamega, contente com o amor dedicado e leal, que encontrára no coração de Joaquina Pereira.

E, comtudo, a vida amorosa de Camillo começava apenas: aquelle sereno idyllio conjugal era o prefacio de um inferno de paixões tempestuosas.

Ambições, quem lh'as dera, fôra o proprio sogro, sedento da evidencia social que lhe viria do genro.

Poucos dias depois do casamento, Sebastião Martins dos Santos quiz que Camillo se preparasse pa-



ra um curso superior. Desejava-o medico e, para realisar este ideal, não duvidou affastar Camillo de Friume.

Convinha refrescar o latim que padre Antonio d'Azevedo lhe tinha ensinado, porque o latim era o *prato de resistencia* entre os poucos preparatorios então exigidos.

Na Granja Velha, logar da freguezia de Santa Marinha, do mesmo concelho, havia um prégador e latinista de fama, o padre-mestre Manuel Rodrigues ou padre Manuel da Lixa, mas a Granja Velha distava oito kilometros de Friume, mais de legua e meia. Para todos os dias, a caminhada de tres leguas, ida e volta, seria violenta. Por isso Sebastião dos Santos entendeu por bem arranjar hospedagem a Camillo no logar de Viella, tambem da freguezia de Santa Marinha, em casa de Rita Alves, d'onde o estudante mais facilmente poderia ir á Granja Velha ¹. Só aos domingos e dias santificados tinha elle licença para visitar a mulher em Friume.

A ambição desmedida de Sebastião dos Santos foi que estragou todos os seus planos de grandeza futura, pois que commetteu a imprudencia de affastar do amoroso ninho do noivado um rapaz de dezeseis annos.

Os laços conjugaes não tiveram tempo de solidi-

¹ Segundo o *Dicc. postal e chorographico* (1894), coordenado sobre informações officiaes, tanto a Granja Velha como a Viella são logares de 6 fogos cada um.

ficar. Joaquina Pereira não poudé assegurar a conquista do coração de Camillo por uma demorada e carinhosa convivência. A creança achou-se em liberdade como ave a que mão imprudente abre a porta da gaiola.

Na Granja Velha, deparou-se a Camillo ensejo para entregar-se ao tracto das musas, que nem sempre são boas conselheiras. Tanto peor para Joaquina Pereira. O padre Manuel da Lixa tinha, como prégador, certo verniz litterario, e ao passo que admoestava Camillo sobre os perigos da paixão das lettras, dava-lhe a lêr poetas, Garção e Tolentino, o que era contraproducente.

Feita a admoestação e lidos os poetas, a imagem de Elmena tornou a apparecer a Camillo, porque o seu espirito começava a precisar de um ideal feminino, que não podia ser a pobre camponeza conquistada pelo casamento e despoetizada pela «posse.»

«Vivi, d'aquella hora em diante—diz elle—mais clandestinamente com Apollo, já versejando por conta de Elmena, já versejando aos passarinhos que cantavam nos souts e olivæes visinhos da janella do meu pobre quarto ¹.»

Comtudo, as cautelas adoptadas por Camillo não eram tão rigorosas, que o segredo das suas composições metricas fôsse apenas conhecido dos passarinhos. Os condiscipulos de latim apreciavam-lhe a facilidade de improvisação, e a fama de poeta espalhava-se desde Friume até á Granja Velha.

¹ *Ao anoitecer da vida*, prefacio.

Foi justamente esta prenda litteraria que fez com que Camillo tivesse de abandonar precipitadamente o concelho de Ribeira de Pena.

Elle mesmo se constituiu chronista d'essa força-da emigração:

«N'aquella terra andavam ás más dois irmãos de fidalga prosapia, á conta do casamento desigual que um d'elles intentava fazer, contra a vontade do mais velho. Por parte dos sequazes d'este me foram perdidos uns versos, em que a noiva menos fidalga e o apaixonado mancebo fôsem chanceados á conta de me não lembra que antedencias mui ageitadas á galhofa metrica. Deu-me soberbas uma incumbencia d'este genero! Poeta, e de mais a mais requested para entervir com minha opinião em casamento tão fallado nas vinte aldeias circumpostas!

«Escrevi uma folha de almaço em quadras, que os interessados na publicidade affixaram na porta da egreja, momentos antes da missa das onze horas. O boticario, que seguia as partes do morgado, lia a satyra á populaça, que ria ás escancaras.

«E eu de lado a revêr-me na obra, e a saborear-me nas alvares cascalhadas do gentio!

«Por um cabello que não fui então martyr do genio! A victima crucificada na porta da egreja não era das que dizem: «Senhor, perdoai ao poeta, que não sabe as asneiras que diz!» Apenas lhe constou que era eu o instrumento da vingança de seu irmão, preferiu quebrar o instrumento, e deixar não só o fidalgo, que tambem o boticario em paz. Poeta era eu só n'aquelle quadrado de dez leguas: avissadamente conjecturou o homem que, esganando a

mas, por a ventarara, abafaria aquelle respiraculo
de pavor e de humilhação.

O velho mestre avisou-me horas antes da es-
tação da sepultura. Fugi com o *magnum lexicon*
de sob o braço, e com os ossos direitos que me
a terra ingrata queria comer ¹.«

Abandonando Friume precipitadamente, como
se fosse a um perigo certo, Camillo deixou alli
a memoria de duas creancices: o casamento e a satyra.
Que adunha, se elle era uma creança de dezeseis an-
nos?

Para a protecção do sogro, veio para Lisboa, onde
foi a ver Amelia ou Celestina, a qual se mos-
trava indifferente á recordação do galanteio infantil
que ambos haviam entretido.

Lisboa seria a terra escolhida intencionalmente,
talvez por conselho de Sebastião dos Santos, para
que fosse maior a distancia interposta ao auctor da
satyra e ao seu feroz inimigo de Ribeira de Pena.

Mas Camillo não estava habituado a vida da ca-
pital, que lhe fazia saudades da vida dos campos e
dos passarinhos dos soutos e olivaeis.

A breve trecho, e já mais acalmada a tempestade
que a satyra desencadeara, foi para o Porto a fim de
estudar preparatorios, porque o sogro não tinha de-
sistido ainda de formal-o em medicina.

De repente, num impeto de mocidade irrequieta,
a que a saudade da Samardan não seria de todo
extranha, Camillo emancipou-se da tutella de Se-

¹ Mesma obra, prefacio.



bastião dos Santos e acoitou-se em Villa Real em casa da tia Rita.

Desde essa hora, o sogro julgou prejudicados todos os seus projectos, e vociferava nos soalheiros de Friume, especialmente na loja, contra o genro, que elle proprio havia conduzido imprudentemente.

A victima da colera de Sebastião era a filha, que nenhuma culpa tinha nas occorrencias que lhe arrancaram dos braços o marido.

Mas o pae enfurecia-se quando via no collo de Joaquina uma creança recém-nascida; tinha assomos de medonha colera.

A pobre rapariga, desejando juntar-se ao marido, contratou duas mulheres de Friume, para que fôsem a Villa Real levar a Camillo uma carta, em que dizia que estava doente.

As duas mensageiras enganaram-n'a, porque se occultaram durante alguns dias, findos os quaes appareceram simulando a resposta de que Camillo não estava em Villa Real, mas que D. Rita Castello Branco lhes assegurára que, logo que elle regressasse alli, lhe entregaria a carta de Joaquina Pereira.

A verdade é que Camillo estava em Villa Real, e não recebera a mensagem. Apesar de haver encontrado um novo idyllio, que contaremos no capitulo seguinte, os factos que depois se deram, fazem crêr que partiria para Friume se a carta de Joaquina Pereira lhe houvesse chegado ás mãos.

Como elle se demorasse em voltar, a filha de Sebastião dos Santos alliciou um mensageiro de maior

confiança, Bernardo Alves, para ir a Villa Real com nova carta.

Adivinha-se facilmente o que essa carta diria. Fallar-lhe-hia da filhinha, das suas graças infantis, das coleras com que Sebastião dos Santos a atormentava, e da sua supposta doença, piedosa mentira destinada a commovê-lo.

Camillo contou a Bernardo Alves os motivos que tinha para não ir a Friume: receiava a brutalidade do sogro e talvez a vingança da victima da satyra; mas romperia por todas essas considerações, se tivesse meios para sustentar a mulher e a filha.

Bernardo Alves contrapòz, certamente, que tudo se concertaria do melhor modo possível, e Camillo não duvidou acompanhá-lo a Friume.

Avistou-se com a mulher, e reconhecendo que ella não estava doente, teve uma phrase carinhosa, que é confessada por uma testemunha presencial:

— Então eu por aqui tão afflicto, e tu de perfeita saude ¹!

Beijou a filhinha, e parece que, graças á intervenção de Bernardo Alves, se reconciliou algum tanto com o sogro, que, sempre desconfiado, o vigiava como um Argus, procurando evitar a aproximação intima dos dois casados.

Combinou-se que Camillo voltaria para o Porto a continuar os estudos; que logo que se formasse em medicina, Joaquina Pereira sahiria de casa do pae para a companhia do marido; e que a filhinha

¹ O romance do romancista, pag. 48.



seria entretanto educada n'um recolhimento portuense.

Camillo foi, como se combinára, seguir preparatorios no Porto.

Não recebia noticias de Friume, da mulher nem da filha, porque Sebastião dos Santos entendia que d'esse modo estimulava o amor do genro ao estudo.

Desatados novamente todos os laços de familia, por inepecia do sogro, Camillo, concluidos os preparatorios do lyceu, matriculou-se na aula de chimica da Academia Polytechnica em 3o de outubro de 1843.

Vivia como estudante pobre n'um esguio terceiro andar da rua Escura, — rua que por este facto e por um romance de Antonio Coelho Lousada ficou duplamente celebre.

«Eu morava — diz Camillo — na rua Escura, no bairro mais pobre e lamacento do Porto, um bêcco fétido de coirama surrada, em uma esquina que olha para a viella dos Pellâmes. Eramos dois os estudantes que occupavamos o terceiro andar com uma retorcida varanda de pau, esmadrigada, n'um escalabro de incendio, debruçada em ameaças sobre os transeuntes como a varanda de Damocles, muito mais perigosa que a lendaria espada, cujo gume deve estar muito rombo e puido da esgrima dos erudictos em Damocles. No primeiro andar morava a proprietaria, uma adéla que nos cosinhava certas iguarias dignas de ser expostas ao sêvo das aves de rapina no peitoril d'aquella varanda. Quanto a ratos, era uma succursal de Montfaucon.

O segundo andar tinha escriptos desde muito e não havia homem desesperado, cansado da vida, que ousasse tentar o suicidio n'aquellas ruínas minacissimas. Quem procurava casa, olhava com terror, e seguia o seu caminho, como se ali morassem os leprosos de Xavier de Maistre ¹.

Este predio, que no seu aspecto tenebroso não era unico no velho bairro da Sé, o mais antigo da cidade, confinava pelas trazeiras com o Aljube. Foi demolido em maio de 1890.

O companheiro de casa, de Camillo, era o «bom Machado de Carção», que morreu medico ². So-bejava a alegria dos dois inquilinos do terceiro andar para assustar os ratos e afugentar os aveiões que o predio inculcava ter; mas outros estudantes iriam ali suciar com os dois condiscipulos e aturdir com alegres berreiros a visinhança da rua Escura e da rua dos Pellâmes.

No dia em que Camillo tirou ponto para o exame de chimica, trepou ao telhado com o compendio e a viola. «A mulher que eu amava — diz elle — vivia n'uma trapeira da rua do Souto, e estava lá a mondar mangericões. Vi-a, sentei-me na espinha do telhado, e, ao arpejo da viola chuleira, cantei-lhe umas trovas, que eram a negação de toda a chimica, ou se pareciam com as theorias da sciencias em formarem no telhado o polo positivo com que as correntes electricas se haviam de estabelecer:

¹ O general Carlos Ribeiro.

² Mesma obra.

dado que a vizinha se constituísse pelo negativo, como de facto ¹.

Vida alegre e pobre, tal era a da maior parte dos estudante d'aquelle tempo. O typo escolastico da epocha vinha tradicional de idades remotas e ficou copiado nas mogigangas e entremezes populares. O estudante era, na realidade ou no theatro, mordaz, rebolão e desfructador. Fallava em latim, por ser essa a disciplina que estudava mais e melhor, e quando fallava em portuguez usava uma linguagem periphrastica e bombastica, que os outros, fóra da classe, não entendiam.

Camillo ainda encontrou florescente esta tradição; por isso deixou chronica, desde a satyra de Friume até ao duello quixotesco no Porto.

Hoje os estudantes não sabem latim, calçam luvas, variam o fato e são tristes como cyprestes.

Na vida bohemia do Porto, Camillo, colleccionando namoros colhidos nas trapeiras da rua do Souto e outras ruas, privado de vêr a mulher e a filha por imposição tyrannica do sogro, foi uma creança ás soltas, passou por todas as loucuras proprias da sua idade.

Elle mesmo o confessa, dizendo: «Eu que descera das penedias transmontanas, perfumadas das essencias das mattas altas, vestidas do rosiclér das auroas, da purpura vespertina dos crepusculos, de

¹ *Cavar em ruínas.*

moitas de rosmaninhos, e resvalára á sargêta da rua Escura... ¹.

Em 1847, Joaquina Pereira adoecera de caimbras. O pae não avisou Camillo. A pobre rapariga, cuja dedicação fortalecida pelo amor da filhinha talvez tivesse sido capaz de conter a mocidade de Camillo, se Sebastião dos Santos os deixasse constituir lar domestico, conheceu que morria e pediu os sacramentos.

A 25 de setembro d'aquelle anno, fallecia. No dia 27 era sepultada como pobre.

As carpideiras, visinhas que pranteavam officiosamente, acoradas n'uma attitude de cerimonia oriental, ululariam clamores funebres em redor do cadaver da mal-casada, até que o abbade José Antonio Rodrigues, de sotaina e sobrepeliz, seguido pelos quatro portadores do esquife parochial e acompanhado pelo mozinho com a caldeira de agua-benta, viria encomendar o corpo.

A pobreza do acompanhamento teve alguma compensação na missa de «corpo presente», que foi cantada.

Mas faltaram ao funeral aquellas lagrimas, que não são espremidas pela convenção das carpideiras, antes nascem do luto d'almas saudosas.

Poucos mezes depois morria a filhinha de Joaquina Pereira.

Assim desapareceu rapidamente a primeira familia constituida por Camillo. Póde dizer-se que elle foi marido e pae sem conhecer então os encan-

¹ O general Carlos Ribeiro.

tos da vida caseira, porque o não souberam conduzir a essa felicidade, talvez a maior da existencia humana.

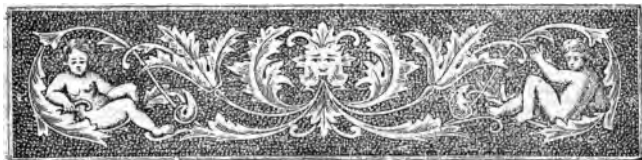
Sebastião dos Santos sahiu de Friume, passados annos, e, sempre aventureiro na ambição, estabeleceu uma padaria em S. Cosme ou no Porto, não sei bem.

Quando Camillo, já ligado a D. Anna Placido, vivia na rua do Almada, d'aquella cidade, em um predio fronteiro ao collegio Podestá, uma irmã de Joaquina Pereira, mocetona de lindas côres e guapo talhe, ia algumas vezes visitar o cunhado.

D Anna Placido não gostava d'esta visita : disse o uma vez a um parente de Camillo, revelando-lhe as suas apprehensões ¹.



¹ «... informando-me de que seu pae recebia ás vezes uma cunhada de capote ou capa e lenço, de cujo nome não me lembro e que elle requestava ou de que não desgostava, mas que vivia no Porto, bem como o sogro que era padeiro.» Carta do sr. conselheiro Antonio d'Azevedo Castello Branco ao visconde de S. Miguel de Seide, publicada no opusculo *Protesto*, a que mais de espaço teremos de referir-nos.



CAPITULO IV

O ESQUELETO

EM 1857, anno em que appareceu a 1.^a edição do livro *Duas horas de leitura*, dizia Camillo ao seu amigo José Barbosa e Silva: «... ao pé de uma rocha, no recosto de uma brenha, justamente onde recebi, ha quinze annos, dois anneis de missanga.»

Era, portanto, em 1842, quando, á volta do Porto, regressou inesperadamente a Villarinho da Samardan.

Abandonados de repente os livros, Camillo recommçou a sua vida serrana por montes e valles. Certamente se faria ainda mais contemplativo do que na infancia, porque já então a sua biographia era um romance. Casára em Ribeira de Pena e não tinha esposa nem lar conjugal. Procurava n'outras mulheres a afeição, o carinho que Joaquina Pereira, condemnada a uma ausencia cruel, não podia enviar-lhe de longe.

Como eu lhes vinha contando
Em tom de heroica epopèa,
Eu amava aquelle bando
De frescas moças d'aldêa.

E nenhuma se esquivava
A me ouvir lérias de amores ;
Que eu a todas namorava
E a todas pedia flores.

Flores, só ; beijos nem um,
Nem palpadella nefanda.
Muita flor sem fructo algum,
Como diz Sá de Miranda.

.....
Se eu passava na campina
Cortejando as raparigas,
Todas com voz argentina
Me descantavam cantigas.

Uma d'ellas, que passava
Por ter critica da boa,
Nos seus versos me chamava
A virgindade em pessoa.

Tanto não ! Que todo o excesso
De vaidade o justo affronta ;
Ainda assim não me despeço
De ser tido n'essa conta ¹.

Foi em Villarinho da Samardan que elle se affei-
çoou a Maria do Adro, outra camponesa, que lhe
offerecêra os dois anneis de missanga ao pé de uma

¹ *Nostalgias*, ultima prosa rimada — 1888.

rocha, no recosto de uma brenha, em plena montanha.

Tinha ella a mesma idade de Camillo, dezeseite annos, e, orphã de pae, era tão pobre como elle.

Os seu olhos e cabellos eram lindos, e as suas graças rusticas florião n'uma primavera de ingenuidade campesina.

Camillo cantou-a, como á *Flor d'entre as fragas*, n'umas redondilhas espontaneas, perfumadas de um aroma vivo e doce, que faz lembrar o da madre-silva :

Serrana! tão lindos olhos
E cabellos Deus te deu !
Que altivez, e que donaire
Seductor é esse teu !

Tu de certo que não sabes
O valor grande que tens !
Se soubesses, valerias
Hoje amor, amanhã desdens.

Tão pasmada me contemplas !...
Não me entendes, bem o sei...
Serrana ! se tu me entendes,
Ai de ti, que me enganei !

Ai de ti... se tua alma
Festegasse este elogio !...
O pudor não tinge as faces,
Quando n'alma exulta o *brio*...

Tu que vens buscar á selva,
Quando mal desponta o sol ?
Harmonias afinadas
Nas canções do rouxinol ?

Vens, e sentes, mas não sabes
O que sentes exprimir . .
Ah ! serrana ! . . . se soubesses,
Tambem sabias mentir . . .

Quando, á noite, á sômbra amena
Do pomar sentada estás,
Não me dizes as tristezas
Dos suspiros que tu dás ?

E não fallas ! Teu silencio
Que mysterios annuncia ! . . .
Ah ! serrana . . . se fallasses,
Nunca eu mais te fallaria ! !

A «serrana» fôra tocada por uma fatalidade imprevista em plena mocidade. Camillo não deixou de commemoral-a : «uma enfermidade grave emmagreceu-lhe a face, amarelleceu-lhe a pelle, e sugou-lhe a seiva que viçava em flores por todo aquelle rir e olhar de descuidosa innocencia ². A' mudança de semblante correspondeu a da alma. Fez-se melancolica e taciturna ³.»

Toda a gente, na Samardan, olhava piedosamente para esta pobre rapariga, que fôra alegre nas danças e descantes, e que, perdendo a saude, perdera a azougada alegria de outr'ora, a ponto das outras raparigas lhe chamarem «môna».

Por mais que a desafiassem a terreiro, em noites

¹ *Das epochas da vida.*

² *Innocencia* é o titulo da poesia acima transcripta

³ *Das horas de leitura.*

de espadelada de linho, Maria do Adro recusava se e exprimia n'uma phrase triste a causa do seu retraimento :

— Andai, andai, raparigas : eu tambem me diverti assim, quando tinha saude.

O padre Antonio d'Azevedo disséra uma vez a Camillo :

— Não havia como esta rapariga para cantar ao desafio ! Improvisava como nenhuma e os seus versos eram certos e sentenciosos.

A irmã de Camillo dissera-lhe por sua vez :

— Esta Maria do Adro distingue-se entre todas as outras. Tem um ar senhoril, que não parece do seu trato !

Assim despertada, a attenção de Camillo incidiu sobre a individualidade d'essa pobre rapariga, sempre melancolica e retraída, espiritalisada d'um vago reflexo de tristeza, que na mulher prende tanto ou mais ainda do que a alegria desenvolta.

Reparou n'ella. «Reparar, quando o coração repara mais do que o juizo, é amar ¹.» A piedade fez-se amor, que augmentou dia a dia n'uma convivencia terna e assidua.

Até então a Maria do Adro havia-lhe sido indifferente, facto vulgarissimo, que tem gerado paixões violentas.

Eu não sei dizer qual é mais intenso : se o amor que brota de uma rapida impressão, do magnetis-

¹ *Duas horas de leitura.*

mo de um rosto, de uns olhos, de um sorriso, que vemos pela primeira vez; se o que nasce lentamente, suavemente de uma mulher que nos habituamos a vêr, a ouvir, a apreciar.

A paixão de Camões por Catharina d'Athayde foi fulminante e longa. Um relampago de fascinação, durante as solemnidades da Semana Santa, deslumbrou os olhos e a alma do poeta.

Mas não é com certeza menos ardente nem mais breve o sentimento que nasce do habito. Vauvenargues disse com razão: o costume é tudo, até no amor.

Camillo ia sentar-se a porta da choupana de Maria do Adro num toro de castanheiro, e dialogavam como os pastores de Gessner em coisas simples e castas. Outros vezes ia procurá-la a leira ou a horta, e ella premiava-lhe a dedicação offerecendo-lhe uma fita do monte ou um abrico de videira.

As domingos, se a melancolica Maria se demorava na egreja, Camillo andava a todas as cinco missas que os cinco padres da Samardam celebravam: se, de tarde, ella ia rezar a Via Sacra, Camillo acompanhava as estações que sua irmã Carlöta cantava.

Na sexta das tardes coloradas, quando os campos verdes descorrem de rubro, e os segados boiando ou curtidos, e que parece mais frágil que descorrem, Camillo posava a cabeça no regaço de Maria tão innocentemente, que se não acordavam da presença de estranhos.

Os domingos e tardes de amor de Camillo e Carlöta,



Já no campo as espigas ondeando
Figuram um mar de oiro, a branda palha
Amarella se mostra, o grão condensa
O lacteo succo; é tempo de cortal-o,
Antes que muito sêcco o rijo Eólo
E a mão do ceifador por terra entornem
O fructo, rôta a espiga. Oh flava Ceres,
Vem tu mesma guiar os ceifadores,
Empunha a curva fouce e prostra a planta.¹

Dado o signal de trabalho, Maria do Adro retomava a «curva fouce» que ia ceifando a «branda palha.» Camillo ficava contemplando a ceifeira, quando se não embellesava pensativo na contemplação das boninas que ella lhe offerecêra atadas com um fio de cabello.

A noite, descendo, fazia suspender as fouces dos segadores. Os tectos dos casaes fumegavam ao longe, e dos altos montes cahiam as grandes sombras.

... jam summa procul villarum culmina fumant.
Majóresque cadunt altis de montibus umbræ.

Maria do Adro, separando-se dos seus companheiros de trabalho, mettia por caminhos travesios para encontrar-se com Camillo. Seguiam juntos, em silencio, n'esse mudo enleio tão frequente nos que se amam. A camponesa recolhia, finalmente, á choupana, e Camillo procurava ainda a colina affastada d'onde poderia enviar-lhe o ultimo adeus.

¹ *Georgicas portuguezas* por Luiz da Silva Mosinho de Albuquerque.

Os segadores, se o avistavam, riam-se d'elle, da sua contemplação amorosa, do extasi romantico, que não tinham alma para comprehender.

A familia de Camillo coagiu-o a deixar as montanhas para voltar aos livros. O *dulcia linquimus arva*, de Virgilio, soou aos ouvidos de Camillo como tinha soado aos ouvidos de Melibeu. Era preciso voltar ao Porto para continuar os estudos.

Revoltado contra essa ordem, que julgava uma tyrannia, Camillo partiu sem se despedir de ninguém, excepto de Maria, a qual recebeu a noticia n'um spasma que, a não serem as lagrimas, poderia tomar-se como insensibilidade estúpida ¹.

Habituada á concentração dolorosa, ella não tivera palavras para exprimir o receio de ser esquecida, como acontecêra á *flor d'entre as fragas*. Abafou na sua dôr, dilacerou-se no silencio das almas que estão costumadas a soffrer.

E, effectivamente, Camillo esquecêra a Maria do Adro na vida bohemia do Porto.

Em 1844, quando elle cursava anatomia, encontrou-se com um transmontano de Villa Real, que regressava de uma romagem no Minho.

Devia ser ahi pela primavera, porque as aulas da Escola Medica do Porto encerraram-se n'aquelle anno em março.

Esse inesperado encontro fêl-o recordar da Maria do Adro. Respondeu-lhe o transmontano—que

¹ Duas horas de leitura.

a cachopa estava cada vez mais acabada, e que o mestre da saúde não lhe dava muito tempo de vida ¹.

Se ella soubesse lêr como Joaquina Pereira, Camillo ter-lhe-ia escripto. Mas na impossibilidade de fazê-lo, mandou-lhe abraços e recados pelo portador, que recolhia a Villarinho.

Reavivada a lembrança de Maria, Camillo ia ás tardes para o adro da egreja do Bomfim pasmar os olhos nas serras que ficam ao nascente, na direcção da sua aldeia querida.

Feito o exame de anatomia, em que foi «premiado com um indulgente R»², Camillo cavalgou no magro rocim, que não era mais gordo do que a sua mala de estudante, e partiu do Porto com tal pressa, que o arrieiro o perdeu de vista em Vallongo.

Quando o cavalleiro chegou a Amarante, já o cavallo tinha os peitos abertos, sobrecanas a mais e ferraduras a menos. Mas Camillo, não querendo perder tempo, deixára na estalagem o rocim lazeiro para ser entregue ao arrieiro, e alugou ahi uma egua nervosa, que em dia e meio venceu a distancia de oito leguas.

Quando os montes da Samardan principiaram a avultar aos olhos de Camillo, receiava elle endoiçar de alegria e felicidade. «Tinha vontade de cantar, de rir, de poetar, de beber a longos sorvos um ambiente balsamico em que o meu coração dou-

¹ Mesmo livro.

² «De boa vontade acceitava eu trez, comtanto que me deixassem sahir mais cedo.»—*Duas horas de leitura.*

dejava embriagado! ¹» Avistou os castanheiros que rodeiavam a casa da sua familia, e encontrou duas raparigas conhecidas, que segavam herva n'um lameiro contiguo á estrada. Ambas lhe pareceram a Maria do Adro, illusão que poderá talvez explicar-se pela identidade do typo aldeão, especialmente do trajo campesino, que Camillo tinha deixado de vêr.

As duas raparigas saudaram-n'o com alvoroço.

—Já não conhece a gente? perguntou uma, talvez despeitada.

—Poderá não conhecer! Como estão vocês?

—Rijas como o ferro, responderia a outra. Então já sabe?

—O quê?

—Que a pobre Maria do Adro...

—O que lhe aconteceu?! Dizei.

—Está com Deus... Morreu faz ámanhá um mez ².

Esta noticia causou uma profunda impressão a Camillo, que fez da sua dôr um poema, como dizia Goethe. Não um poema escalonado em estrophes e melodioso de rythmo e consonancias, porque, nos primeiros momentos, a dôr sincera é confusa e torva como um cahos, em que só mais tarde se faz a luz da intelligencia. Dôr allucinada foi essa, que cega a razão, que infantilisa o espirito le-

¹ Mesmo livro.

² Este dialogo é quasi textualmente transcripto das *Duas horas de leitura*.

vando o a procurar por toda a parte uma pessoa que já não existe, a ouvir ainda uma voz que emudeceu, a vêr perpassar a sombra de um corpo que apodrece occulto no seio da terra.

Camillo julgou-se, n'esse momento, solitario e desamparado na vastidão d'aquellas montanhas silenciosas e altas.

D'uma flôr, êrma na encosta
Lá na aldêa onde eu vivi...
N'essa aldêa... — oh! ninguém sabe,
Em perdel-a, o que eu perdi!—
D'uma flôr, sem mais belleza,
Que os teus dons, ó natureza,
Me inspirei a muito amor.
Tudo em mim era então vida
Embalsada, embebida
Na fragrancia d'esta flôr !

Se da crista das montanhas
Vinha abaixo impetuosa
A soberba ventania
Desfolhar-me a minha rosa...
Se acurvada a florinha,
Tão depressa, por ser minha
Se mirrava em tenue pó,
Não sei eu por que delirio
Me julgava, em meu martyrio,
Para sempre triste e só ! ¹

As duas raparigas do lameiro conheceram a perturbação de Camillo. E uma commentou-a apostrophando á outra:

¹ *Duas epochas da vida.*

—Eu não te disse que elle era muito amigo d'ella?

Na sua amargura comprazia-se Camillo em fazer perguntas a respeito de Maria do Adro. Como tinha morrido? qual fôra a sua doença?

—Morreu tysica, informára a irmã de Camillo.

Tysica em plena montanha, n'uma altitude sadia, onde as neves são eternas como nas eminencias que rodeiam Davos-Platz, o sanatorio dos tuberculosos!

Nos bons tempos romanticos, a tysica era a morte poetica por excellencia, aquella que mais fascinava as imaginações exaltadas. Millevoye fizera na *Chute des feuilles* um poema que creára fanaticos como os *Salteadores* de Schiller. Dumas Filho completára pela tysica a reabilitação romanésca de Margarida Gautier.

Os maiores poetas da época morreram tuberculosos. Não se comprehendia que Soares de Passos, que composera *O noivado do sepulchro*, pudesse morrer de outra morte que não fôsse a tysica. O povo, dando a esta especie pathologica o nome de *queixa do peito*, era tambem poeta inconscientemente, como sempre lhe acontece, porque é dentro do peito que bate o coração...

O idyllio de Camillo com a Maria do Adro não podia, portanto, ter mais sentimental desfecho. No poema da sua dôr, o futuro romancista interrogava a fonte, a sombra do castanheiro, o socalco de relva verde, que os tinham visto amarem-se, e que lhe respondiam dizendo: «Morreu pensando no seu

companheiro ausente, podes crê-lo; perguntava-nos por ti, como tu agora nos perguntas por ella. Com os dedos afilados colhia uma bonina, e desfolhava-a pedindo ás pequeninas petalas a illusão de que ainda pensavas n'ella. . . »

Certo de ter sido amado, Camillo queria poder jurar a Maria que a amava, depois de morta, mais do que nunca; pedir-lhe perdão, penitenciar-se, contricto, de a ter esquecido alguma hora.

Ia á porta da egreja e quedava-se a espreitar pelo oculo da porta para as sepulturas, sobre as quaes a luz oscillante da lampada punha clarões fugidios alternados com sombras ephemerass, que faziam lembrar o vôo rapido de aves sinistras.

Receioso de enlouquecer, arrancava-se d'alli, errava pelas devesas sussurrantes, cujo arvoredado parecia ulular n'uma viuvez inconsolavel.

Por toda a parte encontrava o mesmo inferno, a mesma tortura do espirito.

Não se torna a ser poeta como na mocidade, e Camillo ainda não tinha então vinte annos.

O padre Antonio d'Azevedo, que elle tanto venerára, e que deixou no seu espirito o typo persistente do sacerdote virtuoso, deve ter contribuido pelo exemplo da resignação christã e pelo balsamo da oração fervorosa para acalmar as primeiras tempestades do coração de Camillo.

Elle proprio o confessa sem reboço, pelo que respeita á morte de Maria do Adro:

«Ao toque das Ave Marias d'essa tarde, n'um vasto salão sem luz, quando o padre-mestre profe-

riu *O Anjo do Senhor*, ergui as mãos, orei fervorosamente por Maria, senti desabafar-se-me o coração em lagrimas, e fiquei melhor ¹.»

Quero crer que a ideia de exhumar o cadaver da Maria do Adro partiria de Camillo, por um refinação de saudade amorosa, que encontrava auxilio no seu tirocinio anatomico. Elle attribue essa lembrança ao cunhado, irmão do padre, mas creio que o faria, á distancia de alguns annos, para não confessar os extremos da paixão juvenil, que, depois da morte da mulher amada, o allucinaram como a D. Pedro I.

Esta hypothese é mais verosimil que a de ter sido o alvitre proposto pelo medico, o qual certamente não precisaria renovar, para os effeitos da sua profissão, a sciencia anatomica, que, uma vez recebida, não se desluz facilmente na memoria.

Inclino-me a suppôr que o medico não propoz, mas annuiu apenas ás instancias do estudante de anatomia, que até certo ponto lhe pareceriam coherentes com a paixão pela Maria do Adro e com o habito de dissecar cadaveres.

Uma só coisa proporia o dr. Azevedo, quando annuiu ao capricho do cunhado: que padre Antonio não tivesse conhecimento da exhumação, porque se indignaria considerando-a sacrilegio.

Acceita a condição, o medico e o estudante muniram-se de chloreto de calcio como desinfectante, e furtivamente penetraram na egreja, onde se faziam ainda os enterramentos.

¹ *Duas horas de leitura.*



E' possivel que a imaginação de Camillo, sempre propensa a crear horrores que o attribulassem, desse ao acto da exumação um scenario lugubre. Mas o facto essencial é verdadeiro, ainda que os pormenores sejam exagerados.

Estalava uma

Com uma alavanca levantaram a pedra da sepultura . .

AMORES DE CAMILLO I

trovoada de agosto, quando os dois se introduziram cautelosamente no templo pela porta da sacristia. Um terror glacial dominava Camillo, cujos olhos o lampejo azul dos relâmpagos cegava por vezes. O seu desejo era tornar a vêr Maria do Adro, cingil-a ainda um momento nos braços, beijal-a reverentemente embora a sentisse fria como a imagem de uma santa esculpurada em marfim; mas a ideia do esphacelamento dos tecidos, da decomposição chimica do cadaver, da devastação dos vermes, horrorisava-o.

O leitor lembra-se certamente da exumação de Margarida Gautier descripta por Dumas: «Os olhos eram dois buracos negros; os labios tinham desaparecido; os dentes brancos estavam cerrados uns contra os outros; os longos cabellos seccos, empastados nas fontes, cobriam apenas as cavidades verdes das faces... ¹» Atravez d'esta descripção esmagadora como que sente a gente trovejar a voz do padre Antonio Vieira perguntando n'um ribombo de ironia theologica: «O que é a formosura senão uma caveira bem vestida?»

Camillo sentiu-se fraco; os sentidos esvaíam-se-lhe na convulsão do terror.

Foi então o cunhado que o estimulou á coragem, sorrindo desdenhoso da perturbação do estudante.

Com uma alavanca levantaram a pedra da sepultura, e cavaram, alternadamente, até que o ferro bateu nas tabuas do caixão.

¹ Traducção de Guimarães Fonseca.

Logo que a alavanca encontrou a madeira, Camillo começou a tirar a terra ás mãos-cheias, para que o ferro da enxada não podesse offender o cadaver. N'um dado momento, os seus dedos tocaram nas formas de um corpo molle.

Era ella, a Maria do Adro; era o que restava d'ella apenas, *o não ser*, na linguagem meditativa de Hamlet.

«Eu tinha a cabeça em lume—diz Camillo: as pulsações do coração eram tão fortes que me agoniavam; não senti cheiro mau, senão o da terra impregnada de ossadas em pó, de vertebrae, e pedaços de habitos mortuarios, comtudo angustia-me uma sensação de nausea, mas toda moral, sensação que nunca mais experimentei.

«Meu cunhado, vendo-me descórar, offereceu-me um vidro de espirito, que eu não acceitei. Prosegui na exumação, até encontrar as pontas do lenço que cobria a face do cadaver. Segurei as quatro pontas nas mãos tremulas; tirei devagar o panno, e vi Maria.

«Permaneci quieto, não sei que tempo, com os joelhos enterrados, e a face pendida sobre a face morta. Não sei dizer-te o que pensei. Talvez nada! A alma n'estes lances creio que se aniquila. Ha dôres com que o homem não póde, e Deus quando as dá assim, permite a lethargia, a morte passageira, a paralyisia dos órgãos conductores da impressão.

«Meu cunhado ergueu-me pelos braços. Fitou-me com um sorriso... de medico, e affectou um ar de estranheza que eu antes quizera não fosse fingido ¹.»

¹ *Duas horas de leitura.*

Eu já disse que os primeiros livros de Camillo eram architectados sobre recordações pessoaes colhidas no seu tempo de Villa Real. É que todos os seus livros teem fundos traços de autobiographia, mais ou menos disfarçada.

Pois bem! quer o leitor encontrar narrada, por elle mesmo, dois annos antes da publicação das *Duas horas de leitura*, a scena da exumação de Maria do Adro? Abra as *Scenas contemporaneas*, e procure ahi o romancesinho *A caveira*.

Leia-o:

«Findo este praso, venci com dinheiro—diz D. João de Noronha — a repugnancia do coveiro, e a pedra que cobria os ossos de Martha foi levantada.

«Era meia noite, e perpassavam em redor de mim as larvas do terror, agitadas pelo lampejar tremulo das lampadas, suspensas no altar do S. Sacramento.

«O coveiro, affeito a lidar com os mortos, tremia, e largava machinalmente a enxada com que affastava as camadas da terra.

«Não posso dizer-lhe até que ponto fui enganado pelas larvas que a desvairada phantasia, ou a mysteriosa realidade revocou em volta de mim... Estou quasi jurando-lhe que a vi... a ella... como nos dias da sua esplendida formosura illuminada pelo resplendor da sua innocencia, purpureada do pejo com que a candura se rende ao imperio dos instinctos... Era ella, quando, nos primeiros tempos da nossa infancia, me offerecia de seu coração a parte que não podia dar a sua mãe, e a seus irmãos...

Era ella, quando me perguntava o segredo d'aquella atracção irresistivel, que a arrastava para mim, que a entristecia sem motivo, que a fazia ambicionar uma riqueza imaginaria, que a fazia sonhar umas delicias que sua mãe lhe não explicava nem realisava com os seus carinhos... Foi assim que eu a vi, emquanto o écco da enxada, que feria o seio da sepultura, reboava nas naves da egreja... Gelava-se-me de terror o pensamento... a phantasia esfriava-se ao roçar pela mortalha d'aquelles ossos, e eu sentia-me morto em metade da vida, quando a terra sacudida da enxada me vinha cahir aos pés.

«E depois... as larvas, que a rasão não podia espavorir, tornavam a cingir-se com os pilares da nave, a pendurar-se nas grades do côro, a tremularem por entre os cortinados dos altares, e a esvoaçarem na abobada do templo como nuvens escuras, espedaçadas pela tempestade.

«Erguera-se do tumulto para ajoelhar, a meus pés... tinha a face lacerada pelos vermes. E era bella ainda... Devo ser sincero, meu amigo... É impossivel que a imaginação me mentisse... Ouvi-lhe a sua voz... senti o frio das suas mãos... ergui-a de meus pés... perdoei-lhe... chorei com ella.

«A voz d'um homem chamou a minha alma á realidade acerba d'aquella scena, que se me figurava um sacrilegio, uma profanação.

«Era o coveiro, que me dizia: «a enxada já topou com os ossos.»

«Esta nova, communicada friamente pelo coveiro,

alvorçoou-me, e coou-me nas veias não sei que terror semelhante ao do sacrilego, que não tem ainda bastante barbarisada a alma pelo crime, e vacilla, horrorisado de si proprio, quando atira ao pavimento do altar as hostias contidas no calix, que rouba.

«Aquelles ossos, aquelle meu thesouro, ambicionado ha tres annos, tinham agora para mim uma superstição, um cunho sagrado, que me fazia na alma não sei que pezar semelhante ao remorso.

«Cheguei ainda a proferir a primeira palavra do coração, que se arrependera. Quiz deixar intactas aquellas cinzas. Luctei comigo para vencer um excesso de medo, um abuso, talvez, da imaginação. Não pude; mas não pude tambem retirar-me sem uma reliquia, um ser sem alma, uma recordação para as lagrimas, e uma gloria só minha n'este mundo... a gloria de possuir na morte uma companhia que me tivesse sido incentivo de lagrimas, já que não pude conseguir como companheira na vida essa preciosa existencia, que me espera ha sessenta e seis annos na eternidade.

«Eis aquí a reliquia, a testemunha immovel, terrivel e silenciosa dos longos soffrimentos d'um homem, que atravessou uma longa existencia, sem conciliar com os prazeres do mundo a eterna viuvez da sua alma!

«Eis aqui a caveira de Martha, que eu revisto a cada instante das feições com que a vi partir d'este mundo. Ha ali n'aquellas orbitas uns olhos que me vêem... olhos mais penetrantes que os da vida, porque, nos sonhos angustiosos d'esta paixão desastrada, eu vejo sempre esta caveira, animada umas

vezes do gracioso riso da innocencia, outras vezes das contorsões freneticas da desesperação... Ha ali n'aquelles ossos, onde os labios articulavam hymnos dos anjos, uns labios que, a cada instante, me balbuciam um perdão... E tenho momentos de inferno nas minhas dolorosas contemplações, aqui deante d'esta redoma... Ás vezes juraria que essa caveira estremece em convulsões rancorosas contra mim, balbuciando o nome do homem, que a levou comsigo á sepultura!... Então... sinto-me demente, porque tenho ciumes do nada... ciumes d'estas cinzas esquecidas no mundo... ciumes da memoria d'outras cinzas, que, ha tres quartos de seculo, esperam o dia final.»

Vibra n'estes periodos a funda impressão recebida por Camillo emquanto elle proprio ajudava a exhumar o cadaver de Maria do Adro.

Devo notar a circumstancia de que o protagonista do romancesinho — *A Caveira* — D. João de Noronha, era um fidalgo de «Villa Real», e que o nome de — Martha — parece haver sido procurado de industria por ser aquelle que, pela coincidencia da primeira syllaba e da ultima vogal, mais se aproximava de — Maria.

Em Camillo acontece, muitas vezes, que uma forte impressão se reproduz em mais de um livro; teremos occasião de comprovar este facto com outros exemplos.

Por agora lembraremos que, dez annos depois de publicadas as *Scenas contemporaneas*, Camillo re-

construia no romance *O esqueleto* (note-se — o esqueleto —) a scena remota da exumação de Maria do Adro.

«Uma tarde, Nicolau de Mesquita, apoz a sobre-excitação febril de algumas horas, chamou criados com alavancas, e desceu á capella, onde não havia entrado desde a morte de sua mulher.

«Mandou levantar a pedra do jazigo, e extrahir a ossada que estivesse mais á flor da sepultura. Os criados, suando de pavor, curvaram-se a remecher os ossos; mas superstição, ou abalo sobre-natural, não ousou nenhum tocar-lhes, e, um apoz outro, fugiram da capella, ao verem desfigurarem-se medonhamente as feições do fidalgo.

«Nicolau travou da alavanca, e tentou mettê-las ás juntas argamassadas do jazigo da esquerda, onde estavam as solitarias cinzas da unica adultera d'aquella familia. N'este esforço e reluctancia com as difficuldades de abalar a pedra, extenuou-se, perdeu o alento, e cahiu de rosto contra o degrau do altar, exclamando vozes inintelligiveis.

«As velhas senhoras, o filho, os mestres e os criados acudiram á capella, e tomaram-n'o em braços. Nicolau revolvía a lingua na abobada palatina, e tirava uns sons roucos, arripiadores, como gritos de ave nocturna.»

Quatorze annos depois das *Scenas contemporaneas*, um relampago de memoria projecta sobre *Os brilhantes do brasileiro*, instantaneamente, a mesma ideia: «Após seis mezes de oratorio (Simão de Noronha) recolheu-se ao seu paço de Gondar, e levou comsigo o esqueleto mal escar-

nado de sua mulher. Dias depois, entrou n'um mosteiro, e amortalhou-se no habito de noviço beneditino.»

Vinte annos depois da publicação das *Scenas contemporaneas*, apparecia o romance *Caveira da martyr*, titulo que por si mesmo indica a revivescencia d'essa profunda commoção outr'ora recebida, que voltava a trabalhar o espirito de Camillo por um phenomeno frequentes vezes observado nos que envelhecem: que a memoria reproduz nitidamente factos antigos e se nega a recordar outros mais recentes.

A «caveira» da martyr está encerrada n'um cofre de tartaruga, e tem gravadas inscrições n'um e n'outro «temporal».

Como foi que o allemão Frisch pode obter essa caveira? Abrindo a sepultura de Antonia Xavier, como Camillo e o cunhado tinham aberto na Samardan a sepultura de Maria do Adro.

«N'aquelle anno de 1739, Josse Frisch, com o auxilio do feitor, abriu o sarcophago dos Mendes Nobres, e extrahiu o craneo sobreposto a outro deslocando-o facilmente das vertebraes cervicaes ¹.»

Não se me dá de apostar que o leitor, ainda que já tivesse lido toda a obra de Camillo, não fizera reparo até hoje n'esta coincidencia de textos, nem surprehendera atravez d'elles a imagem longinqua da Maria do Adro gravada na memoria do romanista.

¹ *Caveira da martyr*, vol. III, pag. 97.

Camillo, perturbado como o deixámos no momento em que o medico o ergueu pelos braços, sentou-se na cadeira parochial, que, nas egrejas da provincia, está collocada na capella-mór.

Fugiam-lhe as ideias, baralhando-se em tumulto. Sentia frio, como se emergisse d'entre as neves nas Rodas do Marão. O ruido do granizo e do vento aturdiu-o, enchia-o de pavor.

Entretanto o medico ia exhumando o cadaver, tranquillamente, com a indemnidade moral que resulta do habito da profissão.

Foi preciso esperar que anoitecesse para retirar d'ali o esqueleto de Maria do Adro. Se padre Antonio d'Azevedo o surprehendesse, indignar-se-ia contra a profanação de uma sepultura por capricho romanesco do apaixonado estudante de anatomia. E o povo não se mostraria menos indignado do que o sacerdote.

O medico lançou o cadaver n'um cêsto, de que tomou uma aza e Camillo outra: conduziram-n'o para uma mina sêcca na margem do rio Corgo. E' tambem dentro de uma mina esgotada que apparece a ossada de Raphael Garção no romance *O Esqueleto*. Sempre a mesma ideia, a lembrança jámais apagada, antes rediviva, da exumação da Maria do Adro.

«O dia seguinte, prosegue Camillo nas *Duas horas de leitura*, fôra o designado para dissecarmos o cadaver. Prepararam-se os escalpellos, tesouras e bistoris, durante a noite. Meu cunhado foi chamar-me de madrugada á cama, e achou-me passeiando no meu quarto.

«Já a pé! — disse elle, admirado.

«Ainda me não deitei.

«Como?! — E abriu uma janella para aclarar o quarto. Observou-me, tomou-me o pulso, e mandou-me recolher á cama. Quiz resistir á ordem; mas eu mesmo senti a necessidade de cumpril-a.

«Não sei que tempo estive doente. Quando me ergui perguntei que remedios me tinham dado, e soube que estivera oito dias. com pannos ensopados em vinagre na cabeça. Recorda-me vagamente de ouvir dizer uma vez o padre-mestre outros:

«Diz minha cunhada que muitas pessoas d'esta familia endoudeceram...»

Esta phrase confirma plenamente a affirmacão de Sousa Martins relativa a Camillo e a Julio Cesar Machado: «Ambos nevropathas hereditarios, Camillo e Julio; pois em ambas as familias havia a dupla tradiçã da *vesania* e do suicidio.»

Por muito tempo se conservou na casa de Villarinho da Samardan o esqueleto de Maria do Adro, sem que o padre Antonio de Azevedo o soubesse. Camillo descrevia: «A caveira é d'uma alvura de jaspe. Os dentes conservam o verniz do esmalte. As phalanges d'aquellas mãos que eu beijara não teem a mais pequena mancha. O seio onde lhe bateu o coração está vasio; todavia a symetrica inserção das costellas fez-me lembrar a cúpula d'uma urna, onde um anjo do ceo veio buscar um coração que não era de cá ¹.» Padre Antonio de Azevedo ignorou, durante

¹ *Duas horas de leitura.*

annos, o segredo do esqueleto, e só por um acaso imprevisto o descobriu ¹.

Um dos sobrinhos de Camillo ² confirmou-me que a caveira de Maria do Adro era, effectivamente, branca de jaspe; e contou-me que conhecera muito bem a familia da pobre camponeza.

A mãe pertencia ao numero das velhas encarquilhadas e feias que nas provincias do norte o povo denomina «bruxas», não porque façam sortilegios, mas porque o seu typo tem o que quer que seja repulsivo. O lenço preto, de viuva, em que embiocava a cára, contribuia para justificar o qualificativo.

Maria do Adro tinha uma irmã branca e loira, como ella propria haveria sido no frescor da mocidade, antes da doença a definhar. D'essa irmã existem ainda descendentes em Villa Real de Trazos-Montes.

«Eu estive muita vez — contou-me Antonio de Azevedo Castello Branco — em casa da mãe de Maria do Adro, sentado á lareira. Era ali certo o padre José Fernandes Estercada, um dos cinco sacerdotes que havia na Samardan.»

Em 1854, Camillo olhava, ainda a curta distancia, para o seu passado amoroso, e encontrava o typo das camponesas que primeiro amára, fosse a *Flôr d'entre as fragas*, Joaquina Pereira ou a Maria do Adro:

¹ O conselheiro Antonio d'Azevedo Castello Branco.

² *O romance do romancista*, pag. 61.

Poeta... eu sei que o fui !... Amei dos campos
A mais formosa flôr — a virgem rude
Que tem na tez morena a côr do pejo,
E nos queimados labios o sorriso
Da intima alegria... Eu despertava
Dos meus primeiros sonhos namorados,
N'aquelle madrugar tão bonançoso,
Com ella, ébrio d'amor, sempre na mente !...
A mão trigueira pelos soes d'agosto
Beije-lh'a com fervor ! — mudo ao pé d'ella
Nas encostas do val, entre arvoredos,
As tardes me fugiram como sonhos
Do que sonha venturas instantaneas ¹.

Em 1888, Camillo, já então ferido pela amaurose, que na opinião de Sousa Martins era apenas a expressão peripherica d'uma sclerose myelencephalica, recordava em as *Nostalgias*, n'uma lenta tortura de saudade rediviva, os seus tempos felizes de Villa Real, os idyllios amorosos de Villarinho, e cravava no coração o estilete da ironia, para soffrer como um martyr, e sorrir como um heroe.

Mássias, assombró d'Hespanha,
Tambem soube o nome aos bois.
Se a fama não me abocanha,
Fui Mássias n.º 2.

E, apostrophando o Amesio, n'um grito de des-

¹ *Duas epochas da vida.*

espero, que a cegueira e a velhice plenamente justificavam, exclamava :

Serra saudosa, eu te lego
Estas trovas que compuz.
Vêr-te ? Não mais; estou cego,
E tu tão cheia de luz !...





CAPITULO V

UM RAPTO

Em outubro de 1844 voltou Camillo ao Porto para matricular-se no segundo anno da Escola Medica.

A vida bohemia certamente o arrastou de novo n'uma perfida onda de alegria, em que, a breve trecho, os compendios de medicina naufragaram. O estudante perdeu o anno por faltas, e não foi porque uma grande paixão amorosa lhe empolgasse a imaginação ardente, mas porque os variados episodios, as futeis distrações que costumam tentar o espirito irrequieto dos rapazes, lhe converteriam o Porto d'aquelle tempo n'uma Babylonia estonteadora.

Seria decerto o botequim, especialmente o bilhar; seria o theatro, que agitava pretexto para vêr mulheres; seriam as parlandas dengosas com as esveltas raparigas do mercado do Anjo; os passeios

rio acima ao cheiro das guapas padeiras de Avintes; a caça ás *grisettes* que trabalhavam nos *ateliers* da cidade; as serenatas de viola e guitarra, ao luar, nas Fontainhas e pelos campos de Cedofeita; seria a leitura de romances e poemas, que lhe lisonjeavam a vocação litteraria; — seria tudo isso que o desviou do trilho dos estudos regulares, onde outros, aliás menos intelligentes, conseguiram não perder de vista a vantagem de uma formatura.

Mas, entre nós, parece ser fatal a tradição de que os maiores homens de letras não possuam graus scientificos. E para não remontarmos além do nosso tempo, citaremos apenas Alexandre Herculano, Rebello da Silva, Mendes Leal, Julio Cesar Machado, Oliveira Martins, Guilherme Braga, que não seguiram nenhum curso regular, nem d'elle careceram para se nobilitarem litterariamente.

Em 1845, perdido o anno, Camillo foi do Porto para Villa Real, onde se deixou ficar, certamente por não ter coragem de apparecer em Villarinho da Samardan ao cunhado e a padre Antonio d'Azevedo, que lhe censurariam o mallogro do curso medico.

Hospedou-se em casa de João Pinto da Cunha, seu tio por afinidade. Menos intelligente que os dois irmãos Azevedos, o medico e o padre, João Pinto, a quem Camillo classifica de analphabeto ¹, mais facilmente do que elles se compadeceria do peccado da cábula, que fizera perder o anno ao sobrinho.

¹ *Maria da Fonte.*

A vida em Villa Real era então animada pela agitação politica, que fermentava no reino contra os Cabraes. Nos primeiros mezes de 1844 rebentava em Torres Novas a revolta de parte do regimento de cavallaria n.º 4, promovida por Cesar de Vasconcellos e José Estevam.

Todo o paiz seguira com olhos attentos o movimento dos revoltosos, que não obtiveram o apoio armado com que contavam, e se viram perseguidos pelas forças fieis ao governo.

Os miguelistas aproveitaram a occasião de molhar a sua sôpa, tentando abrir caminho; Antonio Ribeiro Saraiva, agente effectivo de D. Miguel em Londres, aconselhára e levára o partido a auxiliar, *com todos os meios, energia e forças*, os homens de Torres Novas.

Em Villa Real de Traz-os-Montes os miguelistas formigavam. João Pinto da Cunha era um dos mais ferrenhos. Na loja do Zé da Sola, estabelecido com cabedaes de bezerro e vacca, Camillo, para lisonjear o tio, lia emphaticamente, em 1845, as proclamações incendiarias espalhadas contra os Cabraes.

Esta fermentação politica que ia preparando nova revolta, agradava ao animo do joven estudante, como distracção na vida provinciana; mas outras distracções, por ventura ainda mais recreativas, quadrariam melhor á sua imaginação romanesca. Eram essas as que provinham da convivencia familiar com as meninas villarealenses, em cujas casas o limiar da porta não era guardado pelo cerbéro da etiqueta, desconhecida ali, e cuja sala de visitas era, de dia ou de noite, transformada n'uma infati-

gavel philharmonica constituida por «amadores» ociosos.

Assim acontecia, entre outras casas, n'uma da antiga rua do Jogo da Bola, residencia de D. Rita Moreira ¹, onde havia piano, e pessoa da familia com natural propensão para a musica. Refiro-me a seu sobrinho, José Julio de Barros, que ali vivia com a irmã Patricia Emilia do Carmo, já fallecidos os pais, José Joaquim de Barros e Anna Pereira de Sampaio. No decorrer dos annos José Julio, cultivando a vocação musical, veio a ser afinador de pianos muito considerado no Porto e em Braga.

Camillo vivia alegremente em Villa Real no convivio das nove musas, personificadas nas sadias meninas da capital transmontana. A vida alli corria mais variada do que em Villarinho da Samardan, e o aspecto da povoação era mais attractivo do que os montes alpestres da aldeia em que fôra educado.

Villa Real, sentada em amphitheatro na confluencia dos rios Corgo e Cabril, tem um aspecto pittoresco, que os rochedos e a vegetação completam. No ponto culminante da villa eleva-se a igreja do Senhor Jesus do Calvario, e é n'este sitio que costumava realisar-se a celebre feira de Santo Antonio. Abalisava-se um dos extremos da povoação pela ermida

¹ Uma filha d'esta senhora vive ainda no convento em Villa Real.

de S. João, denominado *da Fraga* porque o templo-sinho assentava no cocuruto de rochas primitivas, cortadas a pique sobre o rio Corgo ¹. E' um despenhadeiro notavelmente bello, ao fundo do qual a agua parece adormecer tranquillamente no Poço Romão, para contrastar com o fragor da cataracta de Peneda, que, precipitando-se, explode em frocos de espuma alvissima, subindo a grande altura. O outro extremo da villa é marcado pela antiga igreja de S. Diniz, em torno da qual foi construido o cemiterio moderno ². Defronte da ermida de S. João da Fraga erguia-se, suspenso sobre o abysmo, n'uma attitude de gigante intemerato, o *Pinheiro da Raposeira*, activo e secular ³. Todo o horisonte é recortado pelas cristas dos montes, entre os quaes avultam formidolosas as *Rodas do Marão*. No inverno a neve, dourada pelo sol, accende fogachos instantaneos nas montanhas, offerecendo um espectaculo que tem tanto de phantastico como de deslumbrante.

No meio d'este scenario alpino facilmente se desencadearia, tomando alento, a imaginação fogosa de Camillo. E o coração, que parece muitas vezes querer imitar os aspectos da natureza, tenderia a elevar-se ambicioso á altura das *Rodas do Marão*.

¹ Foi arrasada esta ermida para se dar começo á construcção da ponte munumental sobre o Corgo.

² Havia em Villa Real dois cemiterios antigos: o de S. Francisco e do Carmo. N'este ultimo tinha a familia de Camillo um jazigo, cujo epitaphio elle compôz e transcreveu no romance *Tres irmãs*.

³ Derrubaram-n'o os fortes temporaes do inverno de 1897.

ou a despenhar-se desesperado como a cataracta de *Peneda* ¹.

Camillo, attrahido ás sessões musicaes em casa de D. Rita Moreira, principiou a captivar-se do garbo senhoril de Patricia Emilia. O galanteio, crescendo em assiduidade de visitas, daria nas vistas da tia de Patricia e do tio de Camillo. Estava ainda viva em Friume Joaquina Pereira; Camillo «era casado».

Talvez para o livrar do perigo de um despenho, não menos temeroso que o da cataracta de *Peneda*, João Pinto da Cunha procuraria affastar de Villa Real o sobrinho, mandando-o estudar em Coimbra.

Vivamente contrariado por certo, Camillo teve de partir. Conta elle que em 1845, chegando a Coimbra, fôra viver para «um casebre da Couraça dos Apostolos ²». No anno seguinte ainda lá estava: «Conheci-o em Coimbra em 1846 quando a minha batina esfrangalhada abria as suas trinta boccas...³». «Sahi de Coimbra para Villa Real, quando as aulas se fecharam, por motivo da revolução popular em 1846 ⁴».

Em Penafiel, Camillo e outro estudante transmontano encontraram a guerrilha de realistas capitaneada pelo tenente Milhundreds, que emprasou os

¹ Esta cataracta é formada pelo rio Toirinhas, que ahí toma o nome de Peneda.

² *Noites de insomnia*, vol IX.

³ *Cancioneiro alegre*.

⁴ *Memorias do carcere*.

dois para escreverem proclamações ao povo. O miguelismo, como Antonio Ribeiro Seabra havia aconselhado, procurara abrir caminho através da excitação que se levantava contra o governo dos Cabraes, e que lhe sobrevivera. Agradaria decerto ao animo irrequieto de Camillo a aventura de acompanhar a guerrilha realista, o que aliás lisonjearia os sentimentos politicos da sua familia, mas a imagem de Patricia Emilia chamava de Villa Real por elle, e por isso fugiu a Milhundreds, com o outro estudante, deixando a guerrilha desprovida de redactores de proclamações.

Em Villa Real a animação dos espiritos era grande, quando Camillo lá chegou. «Havia senhoras realistas, filhas de capitães-móres, de desembargadores, de brigadeiros e morgados em decomposição, ás quaes eu lia as peças do «General das cinco chagas». Em algumas casas brazonadas acendiam-se castiças com bobeches de papel verde nos oratorios de talha dourada, e faziam-se preces votivas, bastante caras, a varios santos muito anteriores á formação do regimen parlamentar, e por isso talvez indifferentes á revolução de 1820 e á politica de Villa Real. De permeio com as jaculatorias, bebia-se muita geropiga capitosa para, por meio da etherisação alcoolica, dar alôr aos voadouros da esperança ¹».

Mas importavam menos a Camillo os sonhos e ambições dos miguelistas transmontanos, que os en-

¹ *Maria da Fonte.*

cantos de Patricia Emilia, que tinha então vinte annos, e, sem ser formosa, possuia prendas e graças, que por si mesmas se recommendavam.

De estatura um pouco mais do que regular, era frazina, elegante ¹: rosto comprido, olhos e cabellos castanhos.

Por amor d'ella, para preparar uma noite de gloria que o engrandecesse aos olhos de Patricia Emilia, escreveu Camillo n'esse anno de 1846 o drama *Agostinho de Ceuta*.

Garrett havia posto em moda os assumptos nacionaes no theatro: fôra essa a principal caracteristica do romantismo. Toda a obra de Garrett desde o *Auto de Gil Vicente* (1838) até ao *Frei Luiz de Sousa* (1843) valia tanto litterariamente quanto a revolução de 1640 valêra politicamente. Era uma restauração patriótica.

Camillo foi buscar á epocha de Affonso VI o assumpto do seu drama: ia na corrente do tempo.

Em Villa Real não havia edificio para theatro; mas havia tradição de theatro.

A quadratura da Rua da Praça transformava-se n'outro tempo em pateo de comedias, e tinha sido bem escolhido o local, por estar contornado de casas de dois andares, onde as senhoras tomavam logar,

¹ Um documento official (*Romance do romancista*, pag. 96) diz que era de estatura regular. Mas eu dou menos fé ao cartorio da Relação do Porto do que á pessoa de Villa Real, que me forneceu esta informação.

e ter o recinto capacidade para os palanques, onde se accomodava o povo.

Camillo conseguiu vencer todas as difficuldades que poderiam oppôr-se á representação do *Agostinho de Ceuta*: a maior era, certamente, não haver edificio para theatro. Pois improvisou-se um edificio, graças á sua iniciativa. «Aquelle theatro era de minha familia: nunca teria nascido se eu não tivesse escripto um mau drama, que dediquei ao meu tio ¹.»

O drama foi representado por amadores, entre os quaes Luiz de Bessa Correia e José Maria Alves Torgo.

Entre o auditorio estava a gentil Patricia Emilia, o que recompensaria todos os trabalhos de Camillo para conseguir realisar uma *première* em Villa Real. E certamente a sobrinha de D. Rita Moreira tomaria para si todas as ardentes phrases de amor que *Agostinho de Ceuta*, o *galan*, dirigia, em scena, a *D. Leonor de Mello*, a *ingenua*.

Para ella, isto é, para Patricia Emilia foi exclusivamente escripto o *Agostinho de Ceuta*. Temos, como depoimento irrecusavel, a propria confissão de Camillo, no prologo da 1.^a edição, que foi impressa em Bragança (1847). Este prologo, que não sahio reproduzido na segunda edição (o confronto das edições de algumas obras de Camillo faz luz sobre acontecimentos da sua vida) traz uma referencia mysteriosa, que estamos agora habilitados a desvendar.

¹ *Memorias do carcere*, discurso preliminar.

«Escrevi as primeiras linhas d'este drama, *movido por um enthusiasmo, que é um segredo, e segredo—que morrerá comigo.*»

Não morreu, nem é segredo. Pude eu explical-o.

A representação do drama urdiria provavelmente o rapto, que era, n'aquelles bons tempos romanticos, a consagração solemne do amor.

Patricia Emilia, com um vestido de chita escura e uma capinha de merino côr de vinho listrada de riscas pretas, fugira de Villa Real em companhia de Camillo.

Com que futuro poderiam contar os dois? Nenhum. Camillo era casado e pobre. Patricia Emilia, abandonando a casa de D. Rita Moreira, perdia o seu unico arrimo. Mas, em pleno romantismo, o amor contentava-se com uma cabana. Era cêgo, segundo a tradição mythologica. Depois, graças aos progressos da ophtalmologia, o amor tem conservado vista clara e aguda.

Fugiram para o Porto os dois amantes em caminho de Coimbra, para onde a familia de Camillo o reenviava, mais talvez com o proposito de affastal-o de Villa Real que de assegurar-lhe uma formatura em direito. Atraz d'elles, como era do estylo, correu a policia perseguidora. Ambos os fugitivos foram presos no Porto a requerimento de João Pinto da Cunha, que representaria tambem, para esse effeito, as reclamações de D. Rita Moreira.

Camillo escreve na *Maria da Fonte* que a prisão tivera por fim salv-o de um «enlace indiscreto». A expressão é impropria, porque Joaquina Pereira

vivia ainda. João Pinto da Cunha foi mais rigoroso na phrase quando, n'um documento publico, disse: «para obstar a uma *ligação* que o faria desgraçado».

O documento a que me refiro teve por fim esmagar em 1849 a calumnia de que Camillo havia sido preso em 1846 por motivo differente, menos descupavel do que um rapto ¹.

No dia 12 de outubro entraram os dois fugitivos na cadeia da Relação do Porto. Não tinham bagagem que os acompanhasse. Patricia Emilia agasalhava-se na capinha côr de vinho com riscas pretas. Camillo ia, relativamente, mais bem vestido: casaco e calça de panno preto; collete de sêda tambem preto.

Todos os haveres de Camillo eram dez moedas, que João Pinto da Cunha ou João Pinto Cabanas, como era mais conhecido, lhe tinha dado para as despezas de Coimbra. Na cadeia estavam então muitos presos politicos, implicados na contra-revolução, que a captura do duque da Terceira mallograra. Um dos presos, correlligionario de Mac-Donnell e natural de Braga, emprestou a Camillo cinco cruzados novos (27400 réis) quando o viu «desbaratar no jogo os ultimos cobres» das dez moedas que trouxera ².

Diz Camillo que esteve encarcerado sete dias. E' equivoco. Elle e Patricia Emilia sahiram da cadeia

¹ *Romance do romancista*, pag. 93.

² *Memorias do carcere*.

Parte 1.ª — O homem fatal

Em 1.º de outubro, isto é, 11 dias depois, por alvará do juiz criminal.

Foi um absurdo continuar a reter presos, pelo só crime de se amarem, uma rapariga de vinte annos e um rapaz de dezesete. Restituída a liberdade aos dois, nem a prisão os amedrontou, nem a culpa ficou sanada. O desfecho logico de todos os rapazes era o casamento, mas a logica estava posta de parte, porque Camillo Castello Branco era casado.

O idyllio continuou em Villa Real, para onde ambos foram; apenas teriam de recorrer a artificios de disfarce, por causa da opposição das respectivas familias.

Esta nova aventura de Camillo representava já um progresso romanesco do seu espirito. Patricia Emilia não era uma camponesa como a *Flor d'enfer*, as *fragas*, como Joaquina Pereira e Maria do Adro. Fôra educada, conhecia a vida das salas, tinha maneiras polidas; por isso o amor dos dois conservara, a despeito da cohabitacão de alguns dias, um delicado perfume de poesia espiritual.

Muitos annos depois, Camillo confessava ainda que Patricia Emilia tinha sido para elle uma idealidade com o charme satis de matera 1).

F acrescentava: «Por amor d'ella não me formei, e lá, sem a diante de odors do Mac-Donald 2).

1) *Quarta e ultima de Auguste de Saint-Arnaud* no dia 5 de fevereiro de 1871. *Journal d'Auguste*.

2) *Uma das viagens de Mac-Donald, muitas vezes Mac-Donald*.

Como não havia contrariedade que fôsse capaz de subjugar o irrequeto espirito, de Camillo, nem de lhe aquietar a revôlta alegria da mocidade, os acontecimentos politicos da época distraíram-n'o facilmente. Militou effectivamente no séquito de Mac-Donell, que viera a Portugal para sustentar as pretensões de D. Miguel, e talvez Camillo procedesse assim para conquistar de novo as boas graças de João Pinto da Cunha, que aspirava a ser corregedor da comarca de Villa Real, como lhe havia promettido o padre dr. Candido Rodrigues Alvares de Figueiredo e Lima, logar-tenente do rei proscripto.

Em seguida ao desastre que o visconde de Sá da Bandeira soffreu em Valpassos, Villa Real ficou sujeita ás fluctuações politicas de momento, sendo umas vezes governada pelos *patulêas*, outras vezes pelos cartistas. Como *tertius gaudet*, os miguelistas de Mac-Donel tambem durante alguns dias metteram a barba no calix em Villa Real.

Camillo aproveitou a occasião para fazer uma «partida» aos villarealenses, especialmente talvez a D. Rita Moreira, quem sabe até se para, intimidando-a, poder avistar-se com Patricia Emilia.

Ao começo de uma noite appareceu elle nas ruas de Villa Real, de chapéu armado, espada á cinta, esporas de metal, fazendo tilintar mavorticamente a espada e as esporas nas lages das ruas.

Segundo refere uma testemunha local, toda a villa ficou apavorada. Fecharam-se as portas, e pozeram-se-lhes trancas. Foi um terror: Camillo achou-se, por um momento, senhor omnipotente de toda a

povoação. Os cartistas haviam fugido para Chaves, os *patuleas* estavam em Amarante, de modo que elle não tinha que receiar adversarios da sua autocracia.

É de suppôr que n'essa noite terrifica, quando portas e janellas foram trancadas em convulsões de medo, uma só janella se abrisse ou talvez uma porta, por mão de alguém que não tremesse de pavor perante esse improvisado *Tartarin* de Villa Real, armado até aos dentes.

O leitor adivinhou já que nos referimos a Patricia Emilia.

Concentradas em Lisboa as forças populares de todo o reino, Camillo não as acompanhou. O seu «espírito bellicoso» succumbiria á ideia de ter que se affastar da sobrinha de D. Rita Moreira. Ficou em Villa Real empregado como amanuense no governo civil. Pela segunda vez exercia Camillo funções de escrevente: a primeira fôra em Ribeira de Pena, como o leitor não esqueceu decerto.

O idyllio com Patricia Emilia não derivou serenamente, antes foi cortado de alternativas tempestuosas. Camillo sentia-se loucamente amado por ella. «Eu devia sacrificios tremendos a uma mulher que me estremecia de adoração cega, descomposta, e... caprichosa», diz elle ¹. Mas o coração do poeta luctava entre dois amores, entre duas paixões. Havia outra mulher, que o subjugava. Patricia Emilia, em

¹ *A Semana*, jornal litterario, vol. I, n.º 36.

frente de uma rival, reivindicava direitos, que o proprio Camillo era o primeiro a reconhecer-lhe. Para se arrancar de uma situação difficil, que o torturava, Camillo tentou suicidar-se. Um acaso feliz o livrou da morte. E uma reconciliação, talvez ephemera, com Patricia Emilia, acalmaria o conflicto das duas almas. A 25 de junho de 1848, Patricia Emilia dava uma filha a Camillo.

A creança passou pela roda de Villa Real, recebeu o nome de Bernardina, e foi a crear para Iscariz, aldea proxima da Samardan.

Se ainda vivesse Nuno Castello Branco, visconde de S. Miguel de Seide, era possivel, mas não provavel, que reverdescesse agora a deploravel questão, que elle desastrosamente suscitou, sobre a paternidade da filha de Patricia Emilia. Mas isso não me faria vacillar um momento na publicação d'este livro.

Por malquerenças de familia, que são as que mais facilmente se deixam cegar pelo odio, Nuno Castello Branco, primeiro na imprensa diaria, depois n'uma brochura ¹, pretendeu demonstrar que a filha de Patricia Emilia não o era de Camillo.

Chamado á questão, entrei n'ella constrangido, porque me repugnava ter de bater até aos ultimos entrincheiramentos a pertinacia com que o filho de um amigo querido sustentava uma falsa asserção. Mas a cegueira de Nuno Castello Branco era tama-

¹ *Protesto contra a supposta filha de Camillo Castello Branco, por Nuno Castello Branco (visconde de S. Miguel de Seide), Porto, 1890.*

nha, que nem sequer reconhecia que estava desmentindo seu proprio pai.

Sahiram em meu reforço os contemporaneos, os amigos antigos, os sobrinhos de Camillo, os jornaes de Lisboa e Porto, e até o editor d'aquelle opusculo obrigava Nuno Castello Branco a declarar que só lh'o editára depois de ter empregado todos os esforços para que o desgraçado protesto não viesse a lume.

Querendo varrer da minha testada as insinuações que Nuno Castello Branco me dirigira, inclui no *Romance do romancista* documentos esmagadores para elle, porque demonstravam á evidencia que Camillo Castello Branco se reconhecia pai da filha de Patricia Emilia.

Mas com o andar dos tempos novas e irrecusaveis provas appareceram.

Escreveu o visconde de S. Miguel de Seide que o grande romancista declarára «ás pessoas da sua intimidade» que chegára a convencer-se de que não era o pai da filha de Patricia Emilia. Ora, os seus mais intimos amigos, a quem nos ultimos vinte annos Camillo fazia revelações de familia, foram dois: o visconde de Ouguella, seu condiscipulo na escola de primeiras lettras em Lisboa, e eu, mais novo do que o visconde de Ouguella, mas não menos intimo de Camillo, para aquelle effeito.

Succedeu que o visconde de Ouguella, agora fallecido ¹, facultou a Theophilo Braga as cartas de

¹ Em 5 de janeiro de 1897.

Camillo, as quaes foram publicadas, na integra ou por extracto, no periodico *Revista Portuguesa*, que sahiu em 1895.

Em algumas d'essas cartas se refere Camillo a sua filha: uma d'ellas, principalmente, condensa traços biographicos muito interessantes e importantes.

Antes de fazermos a transcrição, notaremos que Nuno Castello Branco não recorreu, durante a polemica, ao testemunho do visconde de Ouguella, a quem aliás se refere de passagem chamando-lhe «o mais velho amigo» de seu pai; comtudo o testemunho do visconde de Ouguella seria auctorisadissimo. Mas o filho de Camillo não o invocou, certamente por saber que lhe era contrario; ou se o fez, occultou-o, para não ter que confessar a propria derrota.

Agora as cartas:

«Não sei se sabes que tenho uma filha e uma neta. O meu genro é um argentario de 50 annos e 200 contos. Impugnei este casamento, ha 9 annos, receando que differença entre 16 e 40 annos abrisse um abysmo entre os conjuges. Felizmente que a minha filha sahiu uma creatura angelical, e o marido é um excentrico que a tem levado a viajar. Nunca fallei com elle, desde que o vi em 1849 sahir para o Brazil. Era filho de um desembargador. Levou 20 contos do seu patrimonio e voltou rico. Viu a pequena na grade de um convento ¹, e pediu-a a uma freira ², que elle presumia ser mãe da noiva.

¹ O de S. Bento da Ave-Maria, no Porto.

² A freira chamava-se D. Izabel Candiça Vaz Mourão.

Como eu me oppozese ao casamento, solicitaram a licença da verdadeira mãe ¹, que existe em Villa Real, e casaram-se. Passados annos fui, muito instado, vêr minha filha, a uma quinta que habitava nos arredores do Porto ². Recebi-a na minha sege, e não lhe entrei em casa. Agora, creio que fallarei com o marido, attendendo a que elle quiz que a sua filha se chamasse Camilla. É uma trigueirinha engraçada.»

A filha de Camillo não poderia desejar mais auctorisada biographia, nem mais completa justificação.

Ainda outras cartas:

«Estive no Porto. Fui vêr minha filha, que me pedira que a fosse vêr doente. Ella mal sabe o que tem. O medico disse ao marido que ella tinha um pulmão tuberculoso. — Os meus filhos estão saturados do veneno, que bebi desde a hora em que meu pai morreu.»

«Cheguei hoje do Porto onde fui passar alguns dias com minha filha, que está no ultimo declive da sepultura. Aqui tens a minha vida. E um homem n'esta situação escreve as *Novellas do Minho*, onde ha paginas que fazem rir os leitores, e me grangeam a reputação de folgazão.»

As *Novellas do Minho* principiaram a ser publicadas em 1875, vinte e sete annos depois de ter nascido a filha de Patricia Emilia. O pai ia ao Porto vel-a, lamentava o seu precario estado de saude, e

¹ É exactissimo. Reproduzi no *Romance do romancista*, por *fac-simile*, o pedido de auctorisação.

² Em Valbom.

a fatalidade organica que lhe provinha da hereditariedade. Todavia, o visconde de S. Miguel de Seide invocava, por ultimo, no seu opusculo, a ausencia de affinidades naturaes de familia entre o pai e a filha, escrevendo: «E segundo diz meu saudoso Pai, «que um filho conhece seu pai, e o pai seu filho, por um secreto impulso do sangue (romance *O sangue*), a sr.^a D. Bernardina não é filha de Patricia de Barros.»

Aqui a cegueira corre parelhas com o dislate, porque nem o proprio visconde de S. Miguel de Seide queria contestar que D. Bernardina fosse filha de Patricia Emilia. Negava apenas a paternidade, e não pretendia negar outra coisa.

Quem me deu primeiro a lèr o folheto de Nuno Castello Branco foi Fernando Palha, na camara dos deputados. Deparando-se-me no *Protesto* algumas phrases violentas, que procuravam menoscar-me, pedi a Fernando Palha e a Antonio d'Azevedo Castello Branco, sobrinho do romancista, character e espirito de superior quilate, que se encarregassem de regular o meu desaggravo. Um e outro me disseram que as questões de honra, tendo por fim dar satisfação á opinião publica, só assim podiam justificar-se; e que no caso sujeito, a opinião publica, representada legitimamente pela imprensa do paiz, espontaneamente acudira em meu auxilio. Quanto á sociedade, não tinha eu que dar satisfações; quanto a Nuno Castello Branco, eu não o convenceria melhor com uma arma, qualquer que fosse, do que com a penna com que o tinha refutado. E conven-

cel-o era o menos, porque elle negava o que toda a gente affirmava.

Fernando Palha morreu já; mas Antonio d'Azevedo Castello Branco pode ainda testemunhar sobre o caso.

De toda a parte, especialmente de Villa Real, recebi então, sem os solicitar, documentos justificativos, que, por descargo de consciencia, inseri no *Romance do romancista*.

Este livro appareceu em 1890, depois da publicação do *Protesto* do visconde de S. Miguel de Seide, que já não ousou reavivar a questão. Ficou completamente esmagado, e por isso emmudeceu.

Comtudo, suppuz que, insistindo eu no proposito de desmentil-o e aggravando por isso a situação, seria por elle provocado directamente logo que o acaso nos fizesse encontrar.

Não aconteceu assim. Em 1892 fui á Povoá de Varzim perpetrar uma tolice politica, de que hoje faço penitencia publica e sincera. Ia ali envolver-me na mais renhida eleição de que ha memoria n'aquelle circulo. Eu sabia que encontraria na Povoá Nuno Castello Branco, que lá tinha interesses na banca do *Caffé Chinez*. Fui, contando com a certesa de uma aggressão pessoal, que considerava inevitavel por parte do visconde de Seide.

Frequentei de preferencia, todas as noites, o *Caffé Chinez*. Nuno Castello Branco não entrava no salão em que eu estava; contentava-se com espreitar de longe, demorando-se pouco. Duas ou tres vezes o encontrei na rua, sem que elle me provocasse para castigar a minha reincidencia na contestação esmagadora.

Devo, porem, declarar que o visconde de Seide não aproveitou o ensejo para me guerrear na eleição, descompondo-me nos jornaes ou nos soalheiros, como outros fizeram. Manteve-se estranho á lucta. Eu pendo a crêr que estava arrependido da deploravel questão que tão irreflectidamente suscitára.

Em todo o seu opusculo, elle apenas disse uma verdade, e foi que seu pai ficára muito excitado quando soube, por mim proprio, em Lisboa, que eu possuia a certidão do seu casamento com Joaquina Pereira em Ribeira de Pena. Camillo imaginava que lhe viria d'ahi deslustre para a posição social que então occupava. Pediu-me logo que não publicasse, enquanto elle vivesse, a biographia para a qual até esse dia me havia dado muitas indicações, dizendo uma e muitas vezes que não a queria escripta por outra pessoa; e encarregou Thomaz Ribeiro de me renovar o pedido, o que não era preciso, porque immediatamente tinha eu respondido a Camillo que a sua vontade seria satisfeita. Thomaz Ribeiro pode dar testemunho d'este facto.

Só o estado pathologico de Camillo, já então muito doente, logrará explicar o horror que elle tinha a que se tornasse notorio o seu primeiro casamento, que aliás não era ignorado de D. Anna Placidô.

«Ora—escreve Antonio d'Azevedo Castello Branco n'uma carta transcripta pelo visconde de S. Miguel de Seide—a possibilidade de se fallar n'isto é que excitava seu pai, bem como o facto de ter em tempos remotos negado o casamento, esquecendo-se de que, requerendo ordens, se dera como viuvo!»

Notaveis contradicções as d'aquelle brilhante espi-

rito, tão dominado, sempre, por violentas phobias de occasião!

É facil procurar e encontrar nas obras de Camillo vestigios da impressão que lhe deixára o rapto de Patricia Emilia.

No *Anathema*, o seu primeiro romance, manifestamente inspirado pela *Notre Dame*, de Victor Hugo, até no titulo ¹, — Camillo prende ainda o seu espirito, insistentemente, ás recordações de Villa Real, como já notamos, e descreve em mais de um capitulo os acontecimentos que preparam o rapto de Ignez da Veiga pelo conde de S. Vicente.

O scenario é carregado, retinto de côres exageradas, como o exigia o vôo da imaginação na escola romantica. No mez de outubro, quando Camillo raptou Patricia Emilia, os córregos não transbordariam ainda, a chuva não cahiria em bagos glaciaes, os bulções de ventanias não impelliriam as nuvens contra os cabeços das montanhas, como no scenario apparatuso do *Anathema*, mas a entrada em casa de Christovão da Veiga, a syncope produzida pelo acido carbonico, o auxilio prestado por uma criada da casa, talvez Camillo os copiasse da sua propria biographia.

¹ O leitor lembra-se decerto de que a base da novella de Victor Hugo é a palavra ANATKH gravada n'um recanto escuro de uma das torres de *Notre Dame*. Annos depois de publicado o *Anathema*, Camillo, no romance *Onde está a felicidade?* ainda se lembrava da impressão d'essa phrase, citando-a: «Escreve ANATHEMA n'essa parede, como o alchimista de *Notre Dame*».



Nos *Mysterios de Lisboa*, romance escripto a seguir ao *Anathema*, e onde o titulo de uma personagem, «marquez de Montezellos», denuncia vivas recordações de familia ¹, ha lances que se inculcam colhidos no romance de amor com Patricia Emilia.

«Angela, sem que eu lhe instasse, permittiu-me entrada em sua casa.

.....

«Fallava-me na deliciosa existencia que teriamos n'um deserto, ainda que não tivessemos mais alimento que o nosso amor. Voejava por esses mundos infantis, onde eu já não podia acompanhá-la, porque ninguem já poderia despersuadir-me do grande preço do dinheiro applicado ás mais subteis idealidades do coração.

«O que me fazia dobradamente feliz junto d'ella, era a esperanza de alcançar um dia em Portugal uma posição, que me dêsse em nobreza *real*, o que me sobrava em nobreza *imaginaria*.

.....

«Quatro mezes, não interrompidos, em alguma de suas noites, visitei Angela, sem causar suspeitas. Este remanso de felicidade inexprimivel, depois de muitas agonias, não foi perturbado, emquanto a candura fraternal santificou as nossas puras entrevistas.

«O anjo da innocencia abandonara-nos, quando a voz impetuosa da paixão fallou mais alto que o timido balbuciar d'aquelle sereno desejo d'um ceu,

¹ Montezellos, nome, como já dissémos, da quinta onde, proximo a Villa Real, morreu assassinado o avô de Camillo.

que a terra não realisa a duas almas, que lh'o pedem, idealmente apaixonadas.»

Em muitos outros romances de Camillo, o rapto apparece não só como tradição romantica, mas tambem como recordação pessoal, insistente. O grande romancista não perdeu nunca a memoria dos seus primeiros amores, posto que nos ultimos annos da vida quizesse abafar no coração a lembrança de alguns peccados da mocidade, como o seu casamento em Ribeira de Pena. Mas n' *Um livro* (1854) ha uma confissão sincera, que falla das alegrias e dores dos idyllios juvenis; uma visão retrospectiva das mulheres amadas e esquecidas.

E eu recordo-as todas, sinto-as.
Porque a saudade, e só essa,
Tem sido o doce maná
No meu deserto da vida.
Embora a alma arrefeça,
A minha vida foi lá,
Vivo, accordado, dos sonhos,
Vejo as imagens. que vi...
Umás pallidas, sombrias.
Mortas na alma, já frias,
Como eu sinto a alma aqui.
Outras. mal pôde a memoria
Tributar-lhes vassalagem
D'um pallida lembrança...
Esquecel-as foi coragem...
Calco aos pes a ignobil gloria...
Nem eu tenho outra vingança.
Outras... vejo-as, ondulantes
Sombras lividas, errantes,
Como nuvens laceradas,
Que, no espaço. o norte espalha.

Eil-as vão... além... passando,
Envolvidas na mortalha,
E nas auras suspirando,
Como a saudade suspira.

Nos romances *A neta do arcedigo*, *As estrellas finestas*, *A sereia*, e muitos outros, o rapto reapparece sempre, ás vezes como episodio rapido, seja porque a tradição romantica ou a recordação pessoal vá recuando a maior distancia de tempo, seja porque a critica da velhice queira passar de leve por sobre um facto, que deixou pungente remorso.

Assim, nas NOVELLAS DO MINHO ¹, o rapto perde já as suas côres romanescas, as tintas exuberantes com que era descripto no *Anathema* vinte e cinco annos antes e passa a ser um expediente de occasião, determinado, se não desculpado, pelo aperto das circumstancias :

«Thomazia, quando ouviu bradar o pai, encolheu-se como creança espavorida no scio de Vasco e soluçou :

«— Estou perdida ! Não me deixes !

«O lance era apertado — não havia tempo a reflectir. Se elle a amava cegamente, o expediente inquestionavel era a fuga ; se elle a amava nos limites ordinarios da prudencia, tinha de ser uma de duas coisas — infame ou cavalheiro. Ora elle era da geração dos Marramaques : tinha brios.

«— Vem comigo ! — disse fidalgamente, e deu-lhe o braço.»

O filho natural.

Estas linhas, escriptas aos 50 annos de idade, são uma confissão preciosa, segundo a theoria do rapto n'ellas estabelecida. No amor cego, a fuga é um «expediente inquestionavel» em lances apertados ; seria na cegueira do amor que Camillo raptou Patricia Emilia. E seguramente foi. Mas se elle a tivesse amado «nos limites ordinarios da prudencia», ainda assim, n'um julgamento cerca de trinta annos posterior ao facto, o rapto haveria sido o procedimento de um cavalheiro.

E seguramente foi, escrevi eu, attribuindo o rapto a cegueira de amor, amor sincero e vehemente. Tenho d'isso uma prova irrecusavel n'uma poesia de Camillo (*Duas epochas da vida*, 1854, 1.ª edição). E' inspirada por Patricia Emilia, e intitula-se *Paixão unica*. Peço ao leitor que repare bem n'este titulo ; Camillo, em 1834, considerava Patricia a sua «unica paixão» no passado.

Aquella em cuja vida ja vivi.
CAMÕES.

Quem me dera poder ver-te !
Ai ! quem me dera dizer-te,
Que pude amar-te, e perder-te,
Mas olvidar-te... isso não !
Que no ardor d'outros amores,
Atravez mil dissabores,
Senti vivas sempre as dôres
D'uma remota paixão.

Com que dorida saudade
Penso n'essa mocidade,

N'essa vaga anciedade,
Que soubeste comprehender !
E tu só, só tu soubeste,
Que, n'um mundo, como este,
Qual florinha em penha agreste,
Pode a flor d'alma morrer.

Orvalhaste-a quando ainda,
Ao nascer, singela e linda,
Respirava a esp'rança infinda,
Que comsigo a infancia tem.
Amparaste-a, quando o norte
Das paixões, soprando forte,
Lhe quiz dar rapida morte
Como á candida cecem !

E, depois, nuvem escura
Lá no ceu d'esta ventura
Enlutou-me a aurora pura
Dos meus annos infantis.
Houve n'esta vida um espaço,
Onde nunca dei um passo,
Em que não deixasse um traço
De paixões torpes e vis !

E não tenho outra memoria
Que me inspire altiva gloria,
Nem outro nome na historia
De meus delirios fataes.
Se percorro a longa escala,
De paixões que a honra cala,
Quem d'um nobre amor me falla
És só tu .. e ninguem mais !...

És só tu ! De resto, apenas
N'estas variadas scenas

De illusões, e inglorias penas,
Nada sinto o que perdi!...
Sinto bem esse desdouro,
Que comprei com falso ouro,
Em desprezo d'um thesouro,
Que só pude achar em ti!

Onze annos depois do rapto de Patricia Emilia, Camillo dava-lhe ainda o tratamento de «minha amiga» e escrevia-lhe a respeito da filha que estava com elle no Porto, dizendo: «Se estás resolvida a tomar conta da nossa pequena, com a mezada de moeda e meia paga pontualmente, diz-me se é possível vir d'ahi alguém para conduzil-a, fazendo eu todas as despesas ¹.»

Quasi seis mezes depois, ainda a creança estava no Porto com o pai. Camillo escrevia em junho de 1857 para Villa Real a Patricia Emilia, com quem sustentava correspondencia mais ou menos assidua:

«Recebi a tua carta.

«Tenciono ficar no Porto, e aqui estarei quando vieres a banhos. Será então occasião de levares a menina, se a lá quizeres ter dois annos, ou trez. Para ella ir com vontade, é preciso que a tenhas cá primeiro contigo alguns dias. Reconheço que a pequena precisa de certos carinhos que só uma mãe pode dar-lhe. Eu não lhe falto com o que ella

¹ Carta de janeiro de 1857, publicada em *fac-simile* no *Romance do romancista*.

precisa, e até mesmo com o que lhe sobeja, mas não sei fazer o que outros pais fazem ¹.»

E pretendia sustentar o visconde de S. Miguel de Seide que Camillo Castello Branco negava a paternidade de Bernardina!

Quero fazer notar que 1857 era a epocha em que Camillo estava loucamente apaixonado por D. Anna Placido e que nem assim esquecia os desvelos com que estremecia a filha. Por amor d'ella escrevia familiarmente a Patricia Emilia.

A menina chegou a ir algum tempo para a companhia da mãe em Villa Real? Não o posso affirmar, mas creio que não. Entrou, mais tarde, no convento de S. Bento da Ave Maria, no Porto, ficando sob a tutela da freira D. Izabel Maria, porque era costume em todos os conventos estar cada educanda entregue á vigilancia de uma religiosa professora.

Camillo havia atado relações com aquella freira; naturalmente na celebração de algum *outeiro*, festa de convento em que as grades eram concorridas pelos poetas da epocha. Seria talvez em outubro de 1850, quando Camillo ali esteve improvisando por ocasião de ~~ser~~ reeleita a abbadessa D. Anna Del-fina de Andrade (*Duas epochas da vida*). Em 1857 essas relações, mais ou menos intimas, estavam quebradas. «As minhas relações com a freira aca-

¹ Carta tambem reproduzida em *fac-simile* no *Romance do romancista*.

baram, e eu te direi os motivos que se deram» (1 de janeiro de 1857) ¹.

Segundo o *Protesto*, se elle pode merecer fé em alguma affirmação, foi a freira Izabel Maria que deu á filha de Patria Emilia o sobrenome de *Amelia*, por que era tratada e conhecida no convento.

Camillo continuou a proteger a filha, remettedo-lhe diversas quantias, e até offerecendo-lhe um exemplar de cada livro que ia publicando, quando o assumpto não era escabroso.

N'uma carta a Gomes Monteiro recommendava que do *Amor de salvação* não enviasse nenhum volume para o convento, com era costume.

A filha de Camillo sahiu do mosteiro para casar em Valbom no dia 28 de dezembro de 1865 com o sr. Antonio Francisco de Carvalho, capitalista, que certamente, frequentando a loja de cambio de Carmo & Sobrinho, fronteira ao convento, d'ali havia requestado a sua noiva.

N'uma carta a Silva Pinto conta Camillo, a respeito do namoro da filha, um engraçado *qui pro quo*, a que elle chama «galante equivoco».

«Minha filha, quando estava no convento da Ave Maria, no Porto, um dia, mandou-me a carta que escrevera ao namôro, e mandou ao namôro a carta que escrevera ao pai. Eu devolvi-lh'a, e disse-lhe que não fizesse a sua correspondencia d'um fôlego, para não se equivocar com os destinatarios.

¹ Carta de Camillo a Patricia Emilia. Vêr *Romance do romancista*.

«Um dia d'estes, me lembrava ella o caso, e tinha já ao pé de si uma menina, que se ria da passagem ¹.»

Mas, referindo-se ao casamento, diz o visconde de S. Miguel de Seide no *Protesto* :

«Meu pai nem mesmo soube, senão passados trez dias, que essa senhora se achava casada. É falso, pois, que elle assistisse ao acto do casamento. E isto é facil de averiguar pela certidão do casamento que deve achar-se em Valbom, porque era natural que, assistindo, o Pai fôsse uma das testemunhas.

«O caso passou-se assim :

«Um dia foi um criado de meus Pais com um recado ao mosteiro de S. Bento para essa senhora, e ahi lhe disseram que já não estava no convento, mas sim com seu marido em Valbom!»

Não fui eu que affirmei que Camillo tivesse assistido ao casamento da filha; foi o jornal *A Provincia*, do Porto, e effectivamente errou. Não só não assistiu, mas até se oppôz a que se realisasse. Porque? Dil-o elle na carta a Ouguella: receiava que a differença entre 16 e 40 annos abrisse um abysmo entre os conjugues.

Mas, apesar de se oppôr ao projecto de casamento, Camillo mandava o seu criado com recados ao mosteiro, para a filha. Nem então se esquecia de que era pai. Confessa-o o proprio visconde de

¹ *Cartas de Camillo Castello Branco, com um prefacio e notas de Silva Pinto* — Lisboa, 1895.

S. Miguel de Seide, querendo provar o contrario.

«Como eu me oppozesse ao casamento — reproduzimos as palavras de Camillo — solicitaram a licença da verdadeira mãe, que existe em Villa Real, e casaram-se.»

N'esta passagem da carta a Ouguella, Camillo, sem se mostrar resentido, reconhece a auctoridade de Patricia Emilia para dar a licença pedida.

No *Romance do romancista* publiquei, em *fac-simile*, a missiva em que a freira solicitou essa licença. Tratava-se de um casamento de conveniencia, «digno de toda approvação já pelas admiraveis qualidades do sr. Carvalho como pela sua posição social». A freira entendeu que era preciso saltar por cima dos receios de Camillo, procurando um ponto de apoio no consentimento materno. E acertou, porque a filha de Camillo, apesar da differença das idades, sahiu «uma creatura angelical».

Mas o visconde de S. Miguel de Seide argumentava por ironia dizendo: «Foi d'este modo que sendo ella de menor idade, casou sem o consentimento paterno!»

De modo que se uma filha casa contra a vontade do pai, basta esse facto para provar que a paternidade é duvidosa!

A filha de Camillo vive no Porto, rodeiada das commodidades e desvelos que lhe prodigalisa seu marido. Tem dois filhos: Camillo e Camilla. Diz-me Antonio de Azevedo Castello Branco que essa senhora se parece com a mãe no garbo e flexibi-

lidade do vulto ¹. Eu nunca vi a filha de Camillo, nem seu marido. O visconde de S. Miguel de Seide procurava insinuar que eu estava em relações com o sr. Carvalho, que me teria subornado. Ora as minhas relações, de qualquer especie, com o marido da filha de Camillo, são absolutamente nenhuma.

Não quero fechar este capítulo, sem tocar ainda n'um ponto. Porque seria que Camillo recommendava a José Gomes Monteiro que, alterando o costume, não enviasse para o mosteiro de S. Bento um exemplar do *Amor de salvação*?

Porque, em algumas paginas d'essa novella, escreve uma confissão terrivel, que desejava occultar aos olhos da filha: a confissão de que era desgraçado no seu lar de S. Miguel de Seide, e de que tinha saudades dos seus primeiros amores, um dos quaes fôra inspirado pela mãe d'aquella menina.

Limitar-me-hei, para não perturbar a ligação chronologica dos factos, a transcrever apenas alguns periodos, poucos, do *Amor de salvação*:

¹ Na côr dos olhos e cabellos, não, decerto. Vieira de Castro escreveu: «Camillo tem uma filha. E n'essa filha, primoroso reflexo do seu alto espirito, é que esplende com toda a magnitude a luz que irradia a faísca do genio superior. Esta menina vive no Porto, no mosteiro de S. Bento d'Ave-Maria. *Amelia* é o seu nome. Conta já treze annos, e mais meio. Tem uns olhos, negros como as trevas do paraizo perdido; os cabellos, da côr dos olhos; o rosto, alvo como o symbolo da fé; o corpo, soberbo e flexivel como a haste de um terebintho novo». *Camillo Castello Branco, noticia de sua vida e obras*, Porto, 1861 (1.^a edição).

«Os meus vinte volumes, e o meu tinteiro de ferro, estão hoje sob o tecto gasalhoso d'uma alma que eu n'outras éras encontrei na minha. Não sei ha que seculos isto foi, *nem que congerie de abysmos nos separam para sempre.*

.....

«Por arrebatados impetos de quem quer furtar-se ás garras de um imaginario dragão, tenho fugido para defronte do meu tinteiro de ferro, e avocado as graciosas imagens, filhas do céu, que, nos dias da mocidade fremente de más paixões, mêm refrigeravam a fronte, e disputavam ao encanto do mal, psalmeando-me o hymno de amor ao trabalho.»

Parece que Camillo, ao escrever estas palavras, estava recordando, n'um inferno de dilacerantes saudades, que por amor de Patricia Emilia fôra amanuense do governo civil de Villa Real.

A galante fugitiva de 1846, depois de abandonada, vingou-se: «a mulher dos tremendos sacrificios resentiu-se, delirou, desmandou-se até ao incrível de uma vingança senhoril... Era uma serpente de ferocidade, como fôra um anjo de amor! ¹»


Camillo escreveu na *Neta do arcediogo*:

«Deus! como prêsenciaes, sereno e tranquillo em vossa magestade tremenda, a precipitação d'um anjo em cada dia!?

«Homem, que crês na effectiva vigilancia da Providencia, responde-me:

«Se Assucena vac innocente a resvalar n'um abys-

¹ Camillo. *A Semma*, volume e numero já citados.



mo, quem lhe
dará a con-
sciencia do
erro? A per-
dição? Seja.
Mas esse re-
morso tardio
que lhe pres-
ta? A contric-
ção? Seja. E,
se ella mor-
rer, blasphe-
mando? O
inferno?...
Valha-nos
Deus!...

AMORES DE CAMILLO I

Sabem onde é o Candal?

Estas palavras explicam o destino de tantas mulheres !

Muito deve o grande romancista ter amado a mãe da sua filha para escrever d'ella trinta annos depois do rapto: «Foi uma idealidade com o *quantum satis* de materia !»

Patricia Emilia de Barros falleceu em 15 de fevereiro de 1885 na freguezia de S. Pedro em Villa Real.





CAPITULO VI

A COSTUREIRA DO CANDAL

Quem foi a rival de Patricia Emilia?

Devia ser uma senhora portuense, de posição social.

N'aquelle tempo, 1847, estavam muito em moda os albuns, que aproximavam das damas os poetas.

Camillo, amanuense do governo civil de Villa Real, viria ao Porto algumas vezes para vêr a rival de Patricia Emilia, alimentando assim o fogo da paixão que principiaria a arder na pagina doirada de um album, e cresceria assoprado pela troca de versos, porque algumas senhoras da boa sociedade portuense os escreviam com espontanea sentimentalidade. D'essas repetidas viagens nasceriam porventura, terrivelmente explosivos, os ciúmes de Patricia Emilia.

A hypothese das viagens filio-a no facto de Camillo apenas ter transferido definitivamente a sua

residencia de Villa Real para o Porto depois de se se ver perseguido ali pelas correspondencias politicas, contra os Cabraes, que enviava ao *Nacional*, folha portuense ¹: em janeiro de 1847 ainda elle estava em Villa Real, e a tentativa de suicidio occorreu em julho do anno anterior.

Este ultimo acontecimento deu se no Porto, como se depreheende da referencia que lhe faz Vieira de Castro :

«À beira do sepulcro segurou-o pelos cabellos o anjo da amizade. Salvaram-no dous martyres como elle, martyres a cujo espirito desce ás vezes da mão da Providencia essa luz confortativa das prescencias grandiosas. Manoel Nicolau Esteves Negrão, e José Augusto Pinto de Magalhães *sahiam para a provincia*. Instava a hora marcada a outros compãheiros de viagem, mas o coração segredava-lhes ao ouvido o prenuncio de uma grande desventura, e ia-lhes a pouco e pouco descerrando a nuvem por onde se escondia o pequeno theatro de uma imminente e funestissima desgraça. Eram duas horas da noite. De chofre bate-lhes na face o clarão amaldiçoado da luz que espreitava n'esse instante a ultima estrophe do desesperado poeta, e os dous amigos correm, nuncios de salvação, ao lugar d'onde chamava por elles uma existencia que ia fechar sobre si um tumulo que era preciso transpôr para amanhecer no ceu. Manuel Negrão, e José Augusto encontraram sobre a *Harpa do sceptico* os grãos de

¹ Veja se a data de algumas d'essas correspondencias reproduzidas nos *Delictos da mocidade*.

opio que deviam matar o auctor. Perto estavam setenta libras para desmentirem a suspeita ignominiosa de que a mingua de recursos lhe aconselhára a resolução tremenda.»

Esta circumstancia das setenta libras, se não é uma phantasia romantica de Vieira de Castro, teria por fim desmentir a tradição de pobreza que a respeito de Camillo correria entre os janotas do Porto, despeitados pela preferencia que ao poeta bohemio dava a illustre patricia d'elles, não só distincta pela sua posição social como pelo seu talento litterario, talvez.

Essas setenta libras destinavam-se a ser um arranco de orgulho... posthumo.

A narrativa de Vieira de Castro é nebulosa; mas, felizmente, Camillo escreveu na *Semana* uma pagina de autobiographia, que aclara a situação.

Diz elle referindo-se a Patricia Emilia:

«Não sei se a amava por esses tempos, como devêra amal-a sempre; é certo que outra mulher havia ahi no mundo tão fascinadora, tão despota de seus encantos e da sua *posição social*, que eu, reptil orgulhoso, ousei erguer-me do rasto dos seus pés para guindar-me á altura de seu vôo de anjo.

«Essa mulher... ouviu-me... deverei escrever aqui uma verdade amarguradissima que a consciencia me diz?... Amou-me...

.....

«Rojei-me aos pés d'essa mulher; acurvei-me, annulei-me em toda a soberbia do falso ouro do meu orgulho — amei-a perdidamente!»

N'essa revôlta tempestade do coração, collocado entre duas mulheres que igualmente o amavam, ao passo que elle amava menos a que mais facilmente possuia, Camillo resolveu suicidar-se.

Eis as suas proprias palavras: «... a ideia da morte vinha, como a brisa da tarde, refrescar-me o cerebro ardente de phantasmas. A morte lenta, graduada, e contada por pulsações de agonia—horrorisava-me! Eu queria uma transição rapida, definitiva, e irremediavel:—o suicidio concebido e executado:—primeiro a morte do espirito, depois o cahir desamparado de um cadaver.»

Parecia-lhe que o suicidio á pistola era, além de mais nobre, o mais significativo da desesperação de um momento. E assim veiu Camillo Castello Branco a morrer quarenta e trez annos depois. A ideia da pistola foi logo posta de parte, em 1847, por uma d'essas fluctuações de opinião que constituiram o maior tormento de toda a vida de Camillo. A final decidiu ingerir morphina.

Antes de morrer, porém, quiz fazer o seu testamento espirital, digamos assim, as ultimas disposições da sua alma povoada de visões contradictorias, porque, n'esse documento psychico, Camillo, sem negar a existencia de Deus, nega-lhe a infinita misericordia capaz de acudir a todas as miserias humanas. É um Deus imperfeito, um Deus de allucinado, chamado a intervir em todas as paixões terrenas, e blasphemado porque na sua immensa pureza não ouviu os clamores angustiosos dos affectos impuros.

Camillo, resolvido o suicidio, escreveu n'uma hora a poesia que intitulou:

A HARPA DO SCEPTICO ¹

Enfer!...
Devoille.

Poeta! que és tu na terra
Sem o amor, sem a fé?
Luctar, descrido, na guerra
Das paixões, que gloria é?!
Vôas n'um vasto deserto,
Rasgas o peito, e, aberto,
Mostras um bom coração...
Ninguém te crê na bondade,
Ninguém te quer a amizade,
Ninguém te affaga a paixão.

Alma! esforça-te um instante,
Quebra as algemas da dôr!
Dá-me um hymno agonisante,
No teu extremo fulgor,
A este mundo, que deixas,
Não faças doridas queixas
De quem te fez succumbir...
Coragem! que a despedida
D'este tormento da vida
É um *adeus* a sorrir!

¹ Esta poesia tem, no volume *Inspirações*, a data de 27 de agosto de 1849; data que representa certamente o dia em que para ali foi transcripta. Sobre a epocha em que Camillo a compoz, não pode haver duvida. No periodico a *Semana* diz elle que a tentativa de suicidio occorreu em *julho de 1847* e que *uma hora antes* escrevera *A harpa do sceptico*.

A morte vejo-a de perto,
O sepulchro aberto está;
Alem da campa o que é certo
Ninguém o diz, nem dirá.
É cruel esta incerteza:
Mas eu morro na firmeza
De que tudo acaba alli! . . .
Já puz na campa o ouvido,
E ao cadaver corrompido
Nem um gemido lhe ouvi . . .

Tive crenças. A desgraça
Fez-me bradar por Jesus;
Pedi-lhe um raio de graça
Pelas chagas, pela cruz!
Não lhe pedi mil venturas,
Pedi-lhe menos torturas,
E mais amor . . . se era pai;
Assim pede o homem perdido,
Se por Deus não é ouvido,
Perde a fé, a crença, e cae.

Cae no frio sceptismo,
Deixa a alma á podridão;
Vem-lhe o escarneo do cynismo
Dar uma nova feição.
Selvagem da natureza,
Deixa-se ir na correnteza
Do apetite brutal . . .
Tem um riso acerbo e rude,
Ri do crime e da virtude,
Folga no bem e no mal.

Vereis que o homem descrido
Não excita a compaixão;
É que suffoca o gemido
Nas fúrias do coração!
Não diz a angustia que o mata

Nem a face lh'a relata,
Porque lagrimas não tem...
Atheu, nega a divindade,
Nega ao homem a amisade,
À mulher nega-a tambem.

Este homem, se impellido
Foi do tufão da desgraça,
Caiu por terra abatido,
Na campa se despedaça;
Não teve braços d'amante
A sustel-o agonisante
No seu estrebuchar feroz;
Não teme as iras do Eterno,
Despreza o mytho do inferno,
Crê no seu braço d'algoz!

Vivêra só n'este mundo,
Só, na campa, vae cair;
O seu gemer moribundo
Ninguem lh'o ha de carpir...
Nem um Christo allumiado
Pela tocha do finado
Terá no leito a morrer!...
Nas visões do paroxismo
Vê do *nada* o torvo abysmo
Sorver-lhe o impio viver!

Um cadaver insepulto
Ahi jaz do que morreu!
Deixai-o! — é a Deus um insulto
Dar sepultura ao atheu!
Deixai-o! — Ninguem o vele...
Que os corvos parem sobre elle
Em voraz sofreguidão!
Não dobre funebre o sino!
Demonios! rugi lhe um hymno
Ao morto sem contricção!

Como n'essa hora de allucinação se salvou da morte, conta-o Camillo commentando *A harpa do sceptico, derradeira corda da lyra*.

«Que foi o que conteve o braço do suicida?

«Um amigo.

«Já lestes *Manon de l'Escaut*? Sabeis como era *Tilberge*? Assim era esse homem... que perdi.

«Eu fui-lhe um ingrato sem infamias!...»

Camillo refere-se a José Augusto Pinto de Magalhães, cuja intervenção seria porventura mais effizaz no seu espirito do que a de Manuel Nicolau Esteves Negrão, que, segundo Vieira de Castro, acudiu tambem. A phrase de Camillo: «Eu fui-lhe um ingrato sem infamias» pode o leitor entendel-a lendo com attenção as paginas que o livro *No Bom Jesus do Monte* contém sob o titulo 1854.

José Augusto Pinto de Magalhães era um morgado de Santa Cruz do Douro, o protagonista de um estranho drama conjugal, narrado por Camillo n'aquelle livro. O principio d'esse drama deve ir procurar-se ás *Duas horas de leitura*; o fim, a morte de José Augusto, contei-o eu n'*O Romance do romancista*.

Tem-se dito muitas vezes que Camillo abusou nos seus romances do typo do *brazileiro*. Este typo social era, desde alguns annos, o mais evidente na vida burgueza do Porto. Mas na obra de Camillo encontra-se outro typo não menos caracteristicamente nacional — o morgado — que elle conheceu e tratou de perto. A galeria de figuras portuguezas é pouco numerosa, e Camillo teve de contentar-se com a prata de casa.

Nas *Duas horas de leitura* fixa as linhas geraes do fidalgo de provincia: «educado pelo capellão, fruindo alguns mil cruzados de renda, ignorando tudo menos algumas receitas de veterinaria, presumido com herdeiras ricas, e arremêdo d'algum primo, que esteve um inverno em Lisboa, e voltou para dar o tom á provincia onde se fez a fera, o leão de campanario».

Sem embargo, tambem surprehendeu excepções a este typo generico, desenhando morgados que escreviam e fallavam correntemente, graças ao curso de humanidades que deixaram em meio, e que tinham a noção, ás vezes requintada, da poesia das grandes dôres humanas. Um d'estes, foi por certo José Augusto Pinto de Magalhães.

O morgado de Agra de Freimas, da *Queda de um anjo*, é uma variante excepcionalissima, morgado erudicto e palavroso, colhido não nos solares das montanhas, mas copiado, em caricatura, de um homem politico que ainda vive, e que nunca foi senhor de casa vinculada.

Julio Cesar Machado¹ falla da grande impressão causada pela *Harpa do sceptico*, a que se associára naturalmente a historia tragica do projectado suicidio, propria a excitar as imaginações no periodo romantico. Camillo, em 1864², ria-se d'aquelles versos de 1847, chamando-lhes: «aranzel de injurias á minha consciencia, e aggravos ao Creador, que misericordiosamente n'os despresou».

¹ Claudio.

² No Bom Jesus do Monte.

Vieira de Castro diz que Camillo fôra matricular-se em theologia dias depois de José Augusto e Manuel Negrão terem partido para a provincia, isto é, depois de terem salvo o poeta.

Não é exacto. Camillo matriculou-se no seminario do Porto em 1850, trez annos depois.

A sua alma, taça onde referviam loucuras amorosas, não trasbordara ainda sobre os livros mysticos. A loucura de 1847 curou a Camillo com outra paixão, o que faz lembrar os deliciosos versos de Trueba, traduzidos por Bulhão Pato:

A receita que lhe deu
Foi certo a que lhe deu vida;
E nunca mais a esqueceu;
Desde o dia em que lh'a ouvira
Cantou, como canta agora:
«A nodoa que põe a amora
Com outra nodoa se tira!»

É pois agora que principia a tomar vulto, na biographia amorosa de Camillo, a mulher portuense. Os seus namoros de estudante da Academia Polytechnica ou da Escola Medica foram distracções passageiras, alternadas com os idyllios innocentes das camponesas da Samardan e com a paixão romanesca que lhe inspirara Patricia Emilia, a provinciana de Villa Real.

A dama orgulhosa dos «seus encantos e posição social», rival de Patricia, era do Porto; portuense nascêra tambem a mulher que no coração de Camillo substituiria as duas rivaes.

N'aquelle tempo, a mulher da «cidade invicta» podia dividir-se em trez categorias: a senhora, a *grisette* e a lavradeira.

Fóra d'estas trez classes ainda havia o supprimento annual das morgadas do Douro, que, na epocha dos banhos, concorriam á Foz.

Individualisemos.

A «senhora» vivia em casa, rezando ainda pela cartilha romana do — *domum mansit, lanam fecit* — permitindo-se a intervallos o goso intellectual de ler e escrever, sob condição de que occultaria quanto possivel as suas prendas litterarias.

A sr.^a D. Maria Felicidade do Couto Browne, esposa do negociante Manuel de Clamouse Browne, era poetisa distincta, mas timidamente assignava os seus versos com o titulo mysterioso de — *A coruja trovadora*. — Publicou-os em edição particular, destinada a brindes de amisade, apenas. O livro sahiu sem logar de impressão nem data. E a auctora acautelava-se da publicidade, escrevendo nas dedicatorias, por seu proprio punho: «Para não passar a outra mão.» Mais tarde fez nova edição, augmentada, assignando *Soror Dolores*; e em 1854, refundindo pela terceira vez os seus versos, com o titulo — *Virações da madrugada* — continuava a occultar o nome, e a não consentir que estas duas edições, como a primeira, entrassem no mercado.

Outra senhora, tambem affeiçãoada ás bellas letras, D. Maria Peregrina de Sousa, velava a sua personalidade no pseudonymo de *Obscura portuense*, com que enviava escriptos á *Revista Univer-*

sal *Lisbonense*, que A. F. de Castilho então redigia.

Bastam estes dois factos para demonstrar os cuidados com que as senhoras do Porto evitavam denunciar-se litteratas perante o publico que, na sua maior parte burguez crasso, estava sempre de pé atraz contra quem levantasse o pensamento a mais espirituaes regiões.

As damas da melhor sociedade iam ainda então á missa embiocadas na mantilha de lapim, e só ao domingo, da uma ás trez horas da tarde, concorriam *em corpo*. isto é, de chapéu, ao Jardim de S. Lazaro, unica diversão elegante que o Porto se permittia á luz do sol, uma vez por semana.

Mas não pense o leitor lisboeta que o Jardim de S. Lazaro seja um parque ou *boulevard* de amplas dimensões, cortado de largas avenidas por onde possam rodar trens e passeiar cavalleiros. É, e não passa d'isso, um pequeno jardim, fechado por grades de ferro, e entalado entre casaria monotoná.

Soror Dolores, a «coruja trovadora», descreveu-o com inteira verdade quando disse:

Algemada natureza!
Mudo jardim, sem memoria!
Não se colhe em ti saudade
D'amor, liberdade ou gloria.

Não tens vista, não alcanças
Nem ao campo, nem ao mar,
Nem ao horisonte onde vamos
As ideias espraia!

Encerrado entre muralhas,
Em que a desgraça gemeu, ¹
Jámais ideia risonha
À tua sombra nasceu.

Auras suaves não cruzam
Teu recinto docemente,
Nem vem sacudir das flores
Mago aroma, recendente.

Se em noites de primavera,
Em horas de soledade,
O rouxinol se ouve aqui,
Não canta com liberdade.

Nem em ti é dado á agua
O livremente correr;
É qual, na quadra da vida,
O que no mundo é o poder!

Sobe ufana, e o sol brilhante
De esplendor a vem cingir;
Mas cai por terra, e na lagem,
Vai-se á outra confundir.

Prepotentes, essa agua
Teve ascensão transitoria!
Não tem juiz no futuro,
Mas vós lá tendes a historia!...

No Jardim de S. Lazaro, a estreitesa do recinto

¹ Allusão ao Recolhimento das Orphãs, que conservava ainda o aspecto de um aljube, e ao antigo convento de Santo Antonio da Cidade, em cujo edificio se acham estabelecidas a bibliotheca publica e a academia de bellas-artes.

obrigava as famílias a agruparem-se umas junto ás outras, sentadas em cadeiras do Asylo. O janota portuense tomava posição estrategica para vêr a sua dama, ás vezes por entre os ramos de um arbusto, ou para estar assediando amorosamente trez ou quatro damas ao mesmo tempò, quando era valdevinos.

Camillo, nas *Folhas cahidas apanhadas na lama*, emmoldurou em acerba satyra alguns typos de senhoras do Porto, *perfiladas*, como hoje dizem os gazeteiros de cotiliqué, em pleno Jardim de S. Lazaro. É possível que pedisse á imaginação o colorido escarninho com que as pintou e risivelmente repintou; mas uma d'essas caricaturas de mulher deve corresponder a um retrato: a de *D. Eusebia d'Assumpção*.

Inda, ha pouco, eu vi delicias,
Invejei doces caricias,
Que lá vi¹... oxalá não!
Entre tantas a mais bella,
A rainha... ai! era ella...
D. Eusebia d'Assumpção.

Ella sempre!... espectro! larva
Por quem fiz esta alma parva,
Por quem dei cavaco até!
É tão linda!... impia cegonha,
Tão folhuda!... era uma fronha,
Um travesseiro de pé!

E, tão tolo, eu quiz fallar-lhe,
Quiz mysterios revelar-lhe

¹ No jardim de S. Lazaro.

² Allusão aos *merinaques* (1854).

D'este amor, d'esta agonia:
Quiz dizer-lhe em voz terrivel,
Com rancor inconcebivel:
«Passou bem? que bello dia!»

Não me ouviu, virou-me a cara,
E eu jurei vingança avara,
E a vingança... oh! hei de a ter!
Não te rias, lagarticha,
Hei de atirar-te uma bicha,
Hei de ver-te a fralda a arder.

Feito o horrivel juramento,
N'aquelle acerbo momento
Dona Eusebia me esqueceu!...
Procurei entre outras flores
Nova fé, novos amores...
Poderia achal-os eu?

Esta dama, designada pelo pseudonymo de Eusebia da Assumpção, repellira Camillo, que nas *Folhas cahidas* a canta satyricamente mais de uma vez. Ella chamara-lhe *pangaio*; o poeta desaffrontava-se.

Tu chamaste-me pangaio,
Quando eu quiz um riso teu!
Fulminou-me um impio raio,
Minha aspiração morreu!
Ai! Natercia de chinello,
Serei eu *pangaio*? eu!!¹

Alem do Jardim de S. Lazaro, o melhor divertimento das senhoras do Porto era o theatro de S.

¹ Na Asia dá-se o nome de «pangaio» a uma pequena embarcação, cujas taboas são unidas por meio de cordas. Poderia a dama querer alludir á magresa mais ou menos desengonçada de Camillo; mas o que ella decerto queria chamar-lhe

João, a cujos espectáculos as mais opulentas se faziam transportar em «cadeirinha», especie de liteira portátil, substituídos os machos por gallegos de esquina. Ardia o amor nas lentes dos binóculos, que, a semelhança de espelhos de Archimedes, iam queimar o coração das damas á precisa altura dos respectivos camarotes.

E com algum baile, que incommodava os burguezes por ultrapassar a meia-noite, se fechava o programma das diversões permittidas ás damas do Porto n'aquelle tempo.

As *grisettes* gosavam de maior liberdade, porque sabiam de casa para o *atelier* e do *atelier* para casa, todos dias, quasi sempre desacompanhadas de pessoa de familia. Era numeroso o enxame das que trabalhavam nos estabelecimentos da Guichard, da Theodorina e da Andrillac, modistas de maior fama então. Eram raparigas bonitas, de sadias cores, alegres, algumas intelligentes e trocistas. Trajavam modesta mas elegantemente: capa sobre o vestido de chita, lenço de seda na cabeça, botinas ou chinelinhas gaspoadas de polimento, deixando ver a meia muito branca.

Os namorados, artistas de officio e até rapazes de boa sociedade, esperavam-n'as a sahida dos *ateliers*, quando anoitecia, e acompanhavam-n'as até

era o cioso mandrão, que é o significado da palavra — *pan-gão* — no Minho. Os portuenses d'aquelle tempo fugavam mandrões todos os que não moravam na libutação commercial.

perto de casa, sendo prováveis os desvios interlocutorios. Ellas rendiam-se mais facilmente aos operários da sua igualha, com a mira no casamento, do que aos janotas que as cobiçavam como as borboletas cobiçam as flores, para se demorarem um momento e fugir depois.

O que é certo é que o typo gentil da costureira de Pariz, que estivera tanto em moda nos romances francezes da epocha, especialmente nos de Paulo de Kock, encontrava na costureira do Porto um harmonioso *pendant*, algo poetico.

Em 1862, quando a *cocotte* não tinha ainda suplantado a *grisette*, Victor Hugo, ao escrever os *Miseraveis*, fôra procurar o typo de Fantina a um *atelier*.

«Favorita, Dahlia, Zephina e Fantina eram quatro raparigas encantadoras, perfumadas e radiantes, ainda um pouco costureiras, porque não tinham abandonado de todo a agulha, distraídas com os seus amóricos, mas conservando na sua physionomia um resto de serenidade do trabalho, e nas almas, essa flor de honestidade que sobrevive na mulher á sua primeira queda ¹.»

As senhoras choravam muita vez á conta dos sacrificios obscuros das *grisettes*, quando romancistas e jornalistas os tiravam a limpo, ainda que fôsem pura invenção sentimental. Villemessant conta o éxito enorme que obteve em Pariz uma noticia por

¹ Os *Miseraveis*, traducção de João de Mattos (João Baptista de Mattos Moreira).

elle imaginada no periodico *Sylphide*. Dá ideia da epocha, e vale por isso a pena transcrevel-a.

Testamento d'uma costureira

«Domingo passado, os inquilinos d'uma casa da rua Saint-Honoré alvorotaram-se para dar caça a um lindo canariosinho que volteiava no pateo do predio e tinha vindo não se sabia de onde. Fazia ainda maior o interesse de caçal-o, o facto da ave trazer pendurado de um fio, ao pescoço, um pequeno papel. Finalmente, o fugitivo poudo ser agarrado, e apprehendido e aberto o papel, leu-se n'elle o seguinte: «Pobre, doente, sem recursos nenhuns, não sei de que me hei de valer. Tenho vinte annos, mas não quero uma vida vergonhosa! Tomei uma resolução; tudo acabará esta noite. O meu unico amigo no mundo é esta avesinha, a quem vou dar a liberdade!! Supplico á pessoa que a encontrar, que a estime muito. Canta tão bem! Obrigado, obrigado, desde já.— *Maria*.»

O periodico completava a noticia dizendo o nome e morada da pessoa que recolhera o canario. Era um lojista. Pois a procissão dos curiosos foi tamanha, que o negociante não teve remedio senão comprar um canario e collocar o no sitio mais evidente do seu estabelecimento.

Ainda assim, não se livrou de importunações.

Toda a gente fazia commentarios e perguntas deante da gaiola:

— Pobre avesinha! E não canta já?!

— Não, senhor.

— São saudades da dona !

O lojista tinha sido enganado : comprára uma canaria, em vez de um canario.

A morte na miseria foi uma das molas mais gastas pela litteratura romantica ; e uma *grisette*, se morria de fome, e tinha na agonia uma lembrança poetica, valia tanto como uma princeza para o effeito de sensibilisar o mundo.

Por via de regra, a costureira era um instrumento de amor, cujos effeitos dependiam exclusivamente da mão que o tacteava : afinado espiritualmente, dava a esposa honesta, a mãe exemplar ; desafinado na orgia, preparava a *cocotte*.

Ora, na sazão do romantismo, estava muito em voga o ideal da reabilitação da mulher pelo amor. A *Dama das Camélias* não significou apenas um caso esporadico, mas a tendencia da epocha, a febre endemica do espiritualismo procurado romanesicamente nos gosos materiaes.

Camillo amou uma costureira, que foi a mulher que no coração d'elle supplantou Patricia Emilia e a sua rival do Porto. Por mais de uma vez ouvi José Gomes Monteiro explicar por esse facto a urdidura do romance *Onde está a felicidade?* e dizer que entre o arvoredado do Candal escondêra Camillo o seu ninho de amor por esse tempo.

Ter-me-ia sido facil então recolher preciosos elementos para este capitulo ; mas eu não curava de investigar, apenas gostava de ouvir quanto a Gomes Monteiro occorria de momento sobre a mocidade aventureira de Camillo.

Foi o amor que marcou as principaes datas na evolução litteraria do grande romancista. A cada paixão mais intensa corresponde um progresso mais accentuado. Patricia Emilia inspirara o *Agostinho de Cauta*; a costureira da Candal inspirára um romance que Alexandre Herculano considerou como a verdadeira revelação do talento de Camillo.

Realmente, *Onde está a felicidade?* é muito superior aos *Mysterios de Lisboa*, ás *Scenas contemporaneas* e ao *Livro negro do Padre Diniz*, até então publicados.

Herculano escrevera na *Advertencia* com que reimprimiu as *Lendas e narrativas*: «N'estes quinze ou vinte annos, creou-se uma litteratura, e pode dizer-se que não ha anno que não lhe traga um progresso. Desde as *Lendas e narrativas* até o livro *Onde está a felicidade?* que vasto espaço transposto?»

Não é exacto, como alguns suppozeram¹, que a leitura d'este romance demovesse Herculano a propôr Camillo socio da Academia Real das Sciencias. Para o reconhecer, basta aproximar as datas: *Onde está a felicidade?* appareceu em 1856; Camillo foi proposto socio da Academia, por Herculano, em 28 de outubro de 1858, dois annos depois.

É, porém, certo que Alexandre Herculano tinha seguido passo a passo a iniciação litteraria de Camillo. A respeito de... *O clero e o sr. Alexandre*

¹ *Bibliographia Camilliana*, pag. 16.

Herculano—dissera o illustre historiador que o auctor «estava ainda muito moço para entrar n'aquellas questões, mas que viria a fazel-o sahindo d'ellas com muita honra sua, e da patria» ². Em 1856, *Herculano* reconhece a valia do romance *Onde está a felicidade?* e espontaneamente a confessa em publico. Em 1857 Camillo offerece a *Herculano* o drama *Espinhos e flores* e presta ao eminente historiadador honras soberanas: «Eu sigo aquella velha usança de offerrecer aos principes obras que a magnanimidade regia accetava, com o mesmo beneplacito para as excellentes e para as mediocres.» *Herculano*, rendido ao agrado que o romance lhe causara, e grato á offerta do drama, propoz Camillo socio da Academia, fazendo lembrar Anchises, quando, ao mostrar a Eneas os futuros heroes da sua raça, dizia a respeito do joven Marcellus:

Heu, miserande puer, si qua fata aspera rumpas
Tu Marcellus eris !

Foi na novella *Onde está a felicidade?* que o auctor creou uma personagem que viveu depois atravez de outros livros seus: é o amigo de Guilherme do Amaral, especie de Desgenais de romance, é o proprio Camillo, cuja tendencia para aconselhar bem os outros já fizemos notar. Reapparece essa innominada personagem em *Um homem de Brios* e na *Vingança*; é denunciada nos *Annos de prosa*, e surge

² *Biographia*, por Vieira de Castro.

ainda de relance nos «Trez medicos» das *Scenas innocentes da comedia humana*.

O romance causou impressão. Coelho Lousada aproveitou-a, respondendo com outro romance intitulado *Na consciencia*. Oito annos depois, ainda o sr. Cunha Belem publicava em Lisboa uma novella com o titulo *Onde está a infelicidade?* obedecendo á suggestão causada pelo romance de Camillo.

Por sua parte, Camillo aproveitou as boas disposições do mercado, e as suas mesmas para um assumpto que lhe era agradavelmente intimo, dando á estampa no mesmo anno (1856) *Um homem de brios*, em continuação ao *Onde está a felicidade?* E em 1863 voltava ao assumpto com as *Memorias de Guilherme do Amaral*.

Trez romances, pois, ligados entre si, memoram, na obra litteraria de Camillo, o seu episodio amoroso com a *grisette* portuense, a quem elle, dominado pela corrente romantica da epocha, fôra esconder no verde ninho do Candal, talvez com o proposito de rehabilital-a e rehabilitar-se.

O que é certo é que no livro *Onde está a felicidade?* ha um vivo colorido de descripção, que denuncia uma impressão profunda e recente.

«Sabem onde é o Candal?

«É essa pittoresca collina, que se levanta por de-traz das ruinas d'um castello, d'onde Gaya, a formosa moira, espreitava a frota do gôdo, seu querido roubador, segundo a mythologia d'este maravilhoso torrão do occidente. Como estendal de fadas, de longe branquejam as risonhas casas, olhando soberbas

para o Porto, com o garbo de compezas, frescas e toucadas de flores, sem inveja aos perystilos de pórfido, aos mosaicos das alterosas paredes, ás opulentas gradarias de bronze. De cada quebrada do monte sobranceiro rebentam jorros d'agua argentina, que se desenrolam sobre a immensa alcatifa de esmeralda, que vem do sopé dos edificios, tão lypida, a sujar-se nos bēcos immundos de Villa Nova, taverna, que dá vinho para todo o mundo, asquerosa como nenhuma outra taverna do mundo.

«Fujamos d'aqui para o alto. Lá, sim. De cada cópa de madre-silva julgaes vêr, rociada de orvalho, surgir uma dryade, encostada á urna das aguas, que rumorejam entre os silvados. O poeta sobe de lá nos extasis do idyllio a todos os ceus da imaginação rejuvenescida. Os canticos de Cintra, cantados cá, parecem seus. Os amores famosos de dois poetas, Bernardim e Camões, concebem-se aqui, explicam-se, entram no espirito como um quinhão de dor suave, e da saudade lucida dos amores de outro tempo. Não sabeis o que é o Candal, se o não vêdes assim.»

Ha, em verdade, um tão fogoso entusiasmo, uma tão intensa e grata impressão a revelar-se n'estes periodos, que bastariam elles para justificar a suspeita de que o romancista tinha sido ali incondicionalmente feliz por algum tempo, e que d'essa felicidade perdida conservava indelevel memoria, «a saudade lucida dos amores de outro tempo.»

A historia da sua paixão pela costureira do Porto descobre, aclara esse segredo d'alma.

E, realmente, elle foi ali muito feliz. Surprehen-

dendo em Guilherme do Amaral o reflexo da sua propria individualidade n'essa hora de jubilo amoroso, a si mesmo se descreve: «Phantaziou, como já vimos, o que ha de melhor na vida, o amor verdadeiro, o amor sem emboscadas, a perfeição do amor. Não sabia elle que alem da perfeição está o fastio...»

Aqui se entremostra mais uma vez a garra d'esse leão que durante toda a vida lhe dilacerou o peito, fazendo-o ambicionar e aborrecer a felicidade.

Camillo não se contenta apenas com a descripção do Candal; pormenorisa, copia da memoria, descreve a casa, que lhe foi ninho de amor.

«Sei que era, e é, mui vistosa a casa, com as quatro janellas de transparentes azues e escarlates, com as suas cornijas pintadas de azul-celeste, as portas azues tambem, o pátio não espaçoso, mas copado de acacias, de mimosas e amoreiras, que o assombram, debruçando-se sobre os muros da quinta, que circuita o pequeno edificio. No jardim ha a miniatura da floresta, a frescura dos caramanchões, a álea dos loureiros antiquissimos, as japoneiras com as ultimas camelias, os rainunculos, as pomponias, a rosa de todas as côres, o myrtho, a tulypa: variado matiz do branco, que diz candura; do escarlata, que diz paixão; do azul, que diz fidelidade; do amarello, que diz gloria; do verde, que diz esperança.»

Tornaremos a notar que as recordações mais intensas recebidas por Camillo na mocidade, ficaram subsistentes no seu espirito, e reverdeceram com a aproximação da velhice.

No romance *Carlota Angela* (1858) passam, como relampagos de saudade, visões do Candal:

«A viração da tarde tremulava ligeiramente a folhagem do renque de alamos que cintavam uma pittoresca vivenda do Candal.»

.....
«Onde vae este gentil mancebo, tão á pressa e offegante pela calada da noite, subindo a collina do Candal, em cujo topo alveja uma casa, onde elle parece mandar adeante o coração em cada suspiro que o cansaço lhe tira do peito arquejante?»

.....
«Um dia do anno passado, estavam nós no Candal, e passeava eu e ella sósinhos na estrada».

.....
«N'outro dia, fui eu ao Candal, e, no alto das Regadas ouvi tropel de cavallo, que me seguia, subindo a calçada.»

Em 1861, na Relação do Porto, Camillo, occupando um quarto do segundo andar, sobre a rua de S. Bento da Victoria, tinha deante dos olhos o panorama de Gaya, a collina verdejante do Candal.

No *Amor de perdição*, escripto no carcere, Simão Botelho, seu tio, avista da janella gradeada «os horisontes boleados pelas serras de Vallongo e Gralheira, e cortados pelas ribas pittorescas de Gaya, do Candal, de Oliveira, e do mosteiro da serra do Pilar.»

O acaso combina engenhosamente coincidencias imprevistas.

Cada vez que Camillo se encostasse á janella da cellula, leria na paisagem do Candal uma pagina

da sua biographia e porventura, tambem, da biographia de seu tio Simão Botelho.

Em 1867, por suggestão do duello entre Ramalho Ortigão e Anthero do Quental, duello que foi um dos incidentes da questão litteraria chamada *coimbra*, escreveu Camillo um romance a que deu o titulo *A doida do Candal*. Do Candal: ainda e sempre este lugar em que tinha sido feliz um dia. E o que é mais curioso, repete-se n'esta novella o pormenor de uma paixão emboscada na pittoresca collina da margem esquerda do Doiro, em frente do Porto.

«Soube que em nome da rapariga compraste uma casa e pemar no Candal e não t'o reprehendi. Sei que fundes muito cabedal em aformosear a tal casa e não te censuro!»

Tirante a phantasia da descoberta do dinheiro, deve haver no final do romance *Onde está a felicidade?* alguma coisa mais ou menos conforme á realidade dos factos. A costureira, quando Camillo reconheceu que «alem da perfeição do amor esta o fastio», voltaria a sua antiga posição social, ligando se legitimamente ou illegitimamente com algum operario da sua igualha, seu primo ou não, que pode muito bem ter chegado a barão de qualquer coisa.

Mas o certo é que, na biographia amorosa do grande escriptor, a costureira do Candal ficou sendo

um typo unico de mulher da sua classe, amada por elle.

No Porto d'aquelle tempo a galeria feminina completava-se pela camponesa dos arrabaldes, ignorante, pouco intelligente, mas graciosa, ás vezes bella. Camillo tinha amado as pastoras de Traz-os-Montes e a aldeã de Friume, de modo que a mulher do campo era para elle um livro já lido e, por isso mesmo, posto de parte. Nos seus romances, depois da epocha «transmontana», raras vezes figura uma camponesa; apenas me lembro da *Flor da Maia* nas *Quatro horas innocentes*. Mas, como se pagasse uma divida de gratidão ás mulheres do campo que o amaram, Camillo nobilita o coração d'essa formosa Maria do Val, flor da Maia, com sentimentos de tal modo generosos, que fariam honra a uma princeza de raça.

Havia ainda, como «supprimento annual» ás mulheres do Porto, a morgada de Riba-Doiro e Riba-Tamega, que frequentavam a praia de S. João da Foz na epocha balnear. Não tinha essa especie de provinciana dotes intellectivos para se fazer amar de Camillo, que tambem lhes não cobiçava o dote representado em pipas de vinho e carros de pão. De mais a mais, Patricia Ernília, provinciana pobre mas sinceramente apaixonada, occupára tanto logar no coração de Camillo, que fechou a porta á sua classe. A morgada de Cima-do-Doiro não encontrou no espirito de Camillo, depois dos bons tempos de Villa Real, senão, como impressão mais sa-

liente, o ecco da famosa caricatura das *Scenas da Foz*, que faz *pendant* ao não menos famoso *Morgado de Fafe em Lisboa*.

Não podia Camillo, por fatalidade do seu proprio organismo, prender-se por muito tempo a uma felicidade serena e calma. O lindo ninho de amor no Candal era tranquillo de mais para um espirito irrequieto, e para um coração caprichoso. A inconstancia dos seus affectos abalou o altar e derrubou o idolo. A costureira ou encontrou um operario que a desposou, ou um novo amante que não tardaria a enfastiar-se. Camillo, por sua parte, cançado da vida monotonamente doce do Candal, das noites silenciosas de Gaya, mudou de rumo, sedento de mundanidade. Voltou a apparecer no Porto, procurando um «meio» differente, mais agitado, mais variado sobretudo. Frequentou os botequins, o *mentidero* da Praça Nova, o theatro, a Foz, e, como suprema embriaguez n'uma cidade pacata e sorna, concorreu a um baile, dos poucos que n'essa epocha se davam em salas do Porto.

Não era elle pessoa que podesse vêr mais de cinquenta mulheres sem que se apaixonasse por uma.

A inspiradora da impetuosa paixão que na alma de Camillo apagou a imagem da costureira do Candal, foi D. Anna Augusta Placido.

No *Romance do romancista*, referindo-me aos motivos que o determinaram a ir frequentar as aulas do seminario do Porto para seguir a vida ecclesiastica, formulei uma pergunta: «Qual a causa d'esta subita evolução do espirito de Camillo?»

Eu mesmo me julgo habilitado a responder hoje á pergunta formulada então.

O exemplo do medico Camara Sinval, que de repente se ordenou clérigo, e a que alguns attribuíram aquella resolução, não era bastante a explical-a n'uma alma, como a de Camillo, que só por causas amorosas era determinada nos seus impulsos mais violentos.

Devia, pois, ter sido um grande desgosto do coração o mobil d'esse acto precipitado. Elle proprio, na *Divindade de Jesus*, se refere a «algun ingente infortunio» que o levou a ir alliviar o peso da sua cruz ao pé da cruz do Homem-Deus; «ao aperto da dôr» que lhe fez espertar na memoria as orações da infancia.

Não ha duvida que foi n'um baile que elle viu pela primeira vez D. Anna Augusta Placido; devia ser na «Assemblea Portuense.» Com certesa foi. *Era ella solteira, e teria quinze annos*¹. Veremos que houve um equivoco de dois annos no computo de Camillo.

Por agora diremos apenas que o casamento de D. Anna com Manuel Pinheiro Alves, casamento aconselhado por conveniencias de familia, se realisára pouco depois, em 1850.

Eis a «catastrophe» que fez sossobrar o coração de Camillo.

É no livro *Inspirações* (1851), hoje raro no mercado, que se encontra o primeiro estorcer doloroso d'essa tremenda hora de agonia.

¹ *Annos de prosa.*

As *Inspirações* teem a seguinte dedicatória:

A * * *

(*Anna Augusta Placido*.)

São teus os carmes, que escrevo,
Teus, meu anjo inspirador.
Tu me inspiras na alegria:
Tambem m'inspiras na dor.

A primeira poesia intitula se *O teu livro*; é como
que a consagração da dedicatória.

Um livro, anjo do ceu, quero offertar-t'o,
Não rico d'instrucção; pomposo e altivo
De sentimento, sim! — Filho d'est'alma,
Nasceu-me entre gemidos e martyrios,
E lagrimas de fel... Mal sabes quanto
De profundo soffrer m'inspira os hymnos
Que ahi dispersos vês nas pobres paginas,
Tão pobres para ti, perola *augusta*
Da corôa do Senhor! Mal avalias
O fel que ahi repassa as minhas trovas,
As tuas... minhas, não — que eu nada tenho
Alem do teu amor!

Vivi sósinho,
Muito longe de ti, entre as fraguras
D'essas serras d'alem, onde a tristeza
Esmaga o coração, qual o rochedo,
Que lá nos calvos serros se debruça,
Pesando em peito de homem!... Tristes versos
No ermo descantei!... a dôr m'os dava,
A dôr m'os inspirou! Trovas descrentes,
Não luzem de prazer, não têm um nome
Perfumado no amor, rindo ao futuro!

Peregrino, sem fé, estranho ao mundo,
 Busquei no meu deserto abrigo ao menos
 Aonde repousar do afan da vida
 Mentida d'illusões. Ancia de morte
 Passou-me o coração . . senti-me baldo
 A todo o sentimento, a toda a crença
 Na terra, onde viver tanto que eu tinha !
 Affeito ao meu soffrer, achei um instante
 De santo refrigerio. Circumscripto
 Aos meus, tão meus amargos pensamentos,
 Pedi á phantasia uma chymera,
 Uma 'strella, uma flor, um anjo, um sonho,
 Que eu carecia d'amor, e exaurido
 Na ancía da paixão, não tinha um raio
 De luz celestial n'esta negrura
 D'espírito sem fé, nem luz, nem vida !

Sonhei-te, errante sombra ! — eu vi-te a imagem
 Envôlta nos arminhos transparentes
 D'um extasis do ceu . . Vi-te um sorriso
 Pendente em labios virgens, onde o orvalho
 Da candida innocencia rossiava
 Um halito de vida ! Cantos mysticos
 Fervorosos d'amor, indefinidos
 D'aspirações tão vãs, mas tão passadas
 De ternura e de fé . . sagrei-t'os, anjo,
 No silencio da dôr, como um gemido
 Soltado na soidão d'amplo deserto,
 Gemido só p'ra Deus, defeso aos homens. •

Em todo o livro — *Inspirações* — os themas predominantes são o desespero do amor mallogrado e o balsamo consolador que promana da ideia religiosa, com raras e pallidas intermittencias de scepticismo.

A «noite do baile» é reconstituída como um sonho na poesia *Verdades*¹.

Era n'um baile. Ondulava
D'ouro e sedas o salão:
O ar. que ali se aspirava.
Escaldava o coração.
Tinha fogo o olhar da virgem,
Fogo d'amor, de vertigem,
Qual o que inflamma o pudor;
Tinha a mulher, anjo ou fada,
Uma existencia encantada,
Um condão fascinador!

Que linda noute, que vida,
No salão se não viveu!
Que existencia tão florída
N'essa quadra rescendeu!
Que sorrisos tão mimosos
Se trocavam carinhosos
N'esse angelico festim!...
Um galanteio... era um hymno,
Se despontava divino
Nos labios d'um cherubim.

Era um folgar incessante,
Era um delirio febril!
Cada qual cinge da amante
Breve cintura gentil...
Vôa com ella embebido
No lindo collo pendido,
No alvo peito ao desdem...
Sente arfar tão junto d'ella
Um coração que revela
Ventura... e maguas? — tambem.

¹ Tem por subtitulo: *Impressões d'um baile*.

E, depois, lá murmuravam
 Brandas, doces expressões ;
 Uma só palavra davam,
 E definiam paixões...
 Uma só, um só sorriso,
 Um olhar terno, indeciso,
 Uma supplica .. talvez !
 E no fim do baile, a pena...
 A saudade... ai ! tão pequena
 Foi a noute d'esta vez !...

Camillo considera como uma traição, uma emboscada da sociedade, o casamento que é imposto e vem perturbar a felicidade de duas almas enamoradas.

Que a corôa virginal, renunciada
 Aos pés do que a pisou — aos pés do homem
 Ovante da traição — quem pode erguel-a
 Na fronte da mulher ? Ninguém ! que as rosas
 Dispersas ahí estão, e descóradas
 Na face, as do pudor, fallam d'um crime !

Ao fechar as *Inspirações*, Camillo, allucinado pelo desgosto, julga poder formular um protesto, que está convencido de que ha-de cumprir deliberadamente.

« Bem longe de estreiar-me para melhor fortuna em versos novos, eu protesto e juro ao leitor, sob a mais santa das minhas crenças no céu—já que d'outras não tenho—que não verá jámais poesia minha.

« A critica deve levar-me em saldo de contas este serio juramento, se em má hora vier, armada d'ar-

mas negras, pôr-me fôra do glorioso torneio dos poetas.

«Fôra já eu estou, e parecé-me que estava ha muito.

«Se eu ao menos pudesse, no dia das justas, dar um homem por mim!... Era-me tão facil depa-ral-o, sem accender a lanterna de Diogenes...!

«Fallando sério:

«Estas minhas inspirações gemiam agonisantes no seu trespasse para o silencio, que é a morte do poeta.

«Morreram, e eu morri com ellas.»

Não morreu; nascia apenas para um longo drama de amor.

Este protesto tem a data de 10 de abril de 1851.

O poeta, voltando o seu espirito para Deus, como supremo lenitivo, imaginava que, em relação ao mundo, ia atravessar longos «annos de prosa» silencioso e alquebrado.

Como elle se enganava!





CAPITULO VII

ENTRE O CEU E A TERRA

Camillo, no acume de uma paixão sem esperança, porque D. Anna Placido ia ligar a sua existência a outro homem, fugiu do Porto, como de uma cidade maldita, e veio para Lisboa procurar aturdir-se no bulício e até na crápula, segundo a tradição dos poetas infelizes do romantismo.

Falto de recursos pecuniários, hospedou-se n'um cubiculo da rua do Ouro ¹, casa de hospedes ² certamente pouco abastados.

A lenda de Camillo, já vagamente conhecida na bohemia litteraria de Lisboa, abriu-lhe facilmente as portas do *Martinho* e do *Marrare* do Chiado,

¹ *Esboços de apreciações litterarias.*

² Julio Cezar Machado, nos *Apontamentos de um folhetinista*, escreve: hospedaria.

dos botequins e dos cenáculos, onde então, mais que hoje, eram feitas e desfeitas as reputações dos escriptores. De toda a sua accidentada biographia o episodio, que maior impressão causára nos românticos da capital, foi a tentativa de suicidio, divulgada pela poesia *A harpa do sceptico*.

Julio Cesar Machado o confessa: «Apareceu então em Lisboa um poeta, um prosador, um *diabo* como diz Heine de Proudhon, que com uma simples poesia, *A harpa do sceptico*, produziu impressão profunda, e ganhou desde logo as atenções para um romance que se publicava na «Semana», *Anathema* ¹.»

Camillo principiou effectivamente a escrever no cubiculo da rua do Ouro o seu primeiro romance para fazer face ás despesas da hospedagem. Foi no n.º 18 da *Semana*, periodico redigido por João de Lemos, Silva Bruschy, Ayres Pinto e Jacintho Heliodoro ², que em maio de 1850 começou a ser publicado o *Anathema*; e foi n'essa mesma hospedaria da rua do Ouro que o Cabral das Ilhas (Lopes Cabral) ³ apresentou a Camillo um rapazinho que ensaiava os seus primeiros vôos litterarios: Julio Cezar Machado.

O *Anathema* devia ser simultaneamente publica-

¹ *Claudio*, 2.^a edição.

² Jacintho Heliodoro de Faria Aguiar de Loureiro, auctor da peça *O Magriço ou os Doze de Inglaterra*, com que abriu o theatro de D. Maria.

³ Sobre este Lopes Cabral publica Vieira de Castro uma nota interessante na biographia de Camillo.

do na *Semana* e em *separata*, porque Camillo queria procurar clientella em Lisboa, onde tencionava assentar domicilio, longe do Porto, a «cidade maldita», de que voluntariamente se exilára por fugir á recordação de D. Anna Placido.

Mas, como muitas vezes acontece no amor infeliz, e como principalmente é proprio dos espiritos fogosos ou atormentados, Camillo mudou rapidamente de tenção, ancioso de tornar a vêr o mesmo céu, a mesma luz, onde os olhos da mulher amada poderiam encontrar-se com os seus contemplando a mesma luz e o mesmo céu.

Os amantes mallogrados são como os criminosos fugitivos, que de preferencia procuram os lugares onde a sua liberdade corre maior perigo.

De repente, Camillo partiu de Lisboa para o Porto, dominado pela ideia de exhibir deante de D. Anna Placido o espectáculo da sua dedicação na desventura, da sua lealdade na desesperança. Partiu com a intenção de ir frequentar as aulas do seminario diocesano e tomar ordens ecclesiasticas. Nas grandes paixões romanticas da epocha a esphera de acção dos desgraçados tinha como polos o suicidio e o sacerdocio. O celibatoclerical era um sacrificio não menos corajoso que o suicidio, porque era a morte moral e lenta.

Lamartine abalára os corações moços com a publicação do *Jocelyn*, poema em que a solidão do padre amoroso apparecia fielmente retratada, na opinião de Castilho «como uma heroicidade, a maior a que se pode ascender, — e ao mesmo tempo como

a mais espantosa, a mais aterradora das misérias a que um homem se possa condemnar ¹.

Annos depois, Herculano reavivára o assumpto no *Eurico o presbytero*, poema em prosa, que em periodos tonitroantes, de uma instrumentação grandiosa como de a Meyerbeer, attraiu a mocidade portugueza para o voluntario supplicio do sacerdocio no amor sem esperança.

Lamartine e Herculano partiram de pontos diferentes ao encontro da mesma these.

Jocelyn é padre antes de amar, e a sua tremenda heroicidade consiste em fugir, para não quebrar os votos religiosos, á encantadora Laura, que primeiro se faz estimar sob um disfarce masculino, e cujo verdadeiro sexo foi descoberto pelo levita n'uma surpresa em que a voluptuosidade dos sentidos despertou de subito n'uma explosão vulcanica.

Eurico era um nobre gardingo da côrte wisigothica de Witiza, amara cégamente Hermengarda, irmã do valoroso Pelagio, e abraçára o sacerdocio quando o orgulho da familia d'ella lhe negou a mão da mulher amada, que parecêra ceder sem resistencia á vontade do pae, o altivo duque de Cantabria.

No poema de Lamartine, a imaginação do poeta corre em plena liberdade, procurando episodios maravilhosos, ás vezes inverosímeis, mas sempre toca-

¹ Carta de Castilho que prefacia a traducção portugueza, em prosa, do *Jocelyn*. feita por D. Maria José da Silva Canuto e publicada em Beja, 1864.

dos de uma idealidade encantadora, que subjugará o espirito dos leitores.

No romance de Herculano, a fabula amorosa encontra apoio, parallelamente, n'uma epocha historica, a transição da morte do imperio gothico para o nascimento das sociedades modernas da Peninsula Iberica, o que lhe dá um aspecto de realidade possivel.

Apezar de serem arrevezados os nomes proprios das pessoas e logares. que figuram na narrativa, não obstante a extensão que tomam por vezes as descripções dos feitos militares, como, por exemplo, a da batalha do Chryssus, sem embargo das digressões philosophicas contidas nos hymnos do presbytero de Carteia, o romance de Herculano empolgou facilmente o animo das leitoras sentimentaes e dos leitores incultos, tal é a grandeza do traço com que está gravada no bronze a profunda paixão de Eurico, de modo que o livro, passando de mão em mão, fez uma epocha, creou adeptos, exerceu uma suggestão intensa sobre os espiritos que o lêram ainda quente da pressão do prélo.

A coragem de affrontar «o impossivel» no sacerdocio foi considerada em não menor conta que a coragem de affrontar «o incognoscivel» no suicidio.

Camillo já tinha tentado aproximar se da morte sem a temer; restava experimentar a firmeza do seu animo n'essa especie de suicidio moral, em que a batina era mortalha.

Regressando ao Porto, matriculou-se nas aulas do seminario episcopal.

Era o principio do anno lectivo de 1850-1851.

Camillo embrenhou-se então na leitura de livros orthodoxos, e procurou fugir ao convívio da sociedade. Contou-me o conselheiro Guilhermino de Barros que o foi encontrar isolado no Candal, sitio seu predilecto desde que ahi pendurára um ninho de amor, e onde porventura quereria varrer todas as recordações de um passado mundano com actos de penitencia e contricção.

«Achei-o, disse-me o mesmo cavalheiro, vestido com uma batina de seminarista, e um crucifixo pendente ao pescoço. Fallava dos seus erros e faltas, e mostrava-se arrependido.»

Devemos crêr que fôsse sincera a resolução de Camillo, porque elle dedicadamente se entregou á leitura de obras religiosas, que desde então ficára conhecendo em grande copia.

Mas as exigencias do regimen escolar, a pontualidade na hora, a assiduidade ás aulas, eram encargos demasiados para um espirito independente e inquieto. Camillo perdeu o anno por faltas, e certamente a imagem de Anna Placido, entremostrando-se-lhe aos clarões do sol matutino no arvoredado do Candal, o absorveria em dolorosa meditação, disputando-o a Deus e ao sacerdocio, á hora em que os padre-mestres Balthazar Velloso de Sequeira e Antonio Roberto Jorge se sentavam nas cáthedras, e mandavam fazer a chamada dos alumnos.

Em 1851-1852 Camillo voltou a frequentar as aulas do seminario, e se não chegou a fazer exame, foi porque o marechal Saldanha decretou «perdão de acto» por motivo da visita da rainha ás provincias do norte.

A paixão de Camillo, que o levára a querer abraçar a vida ecclesiastica, os seus escriptos religiosos e os seus versos melancolicos, impregnados de uma funda saudade pela mulher amada, causaram sensação no Porto, onde os assumptos não abundavam; mas não inspiravam confiança como symptomas de uma conversão sincera.

O burguez, que era a alma da cidade, e que fallava por aphorismos, abanava a cabeça dizendo: «Nunca do christão bom moiro, nem do moiro bom christão».

Sem embargo, tornaram-se então populares no Porto alguns dos versos tristes de Camillo, principalmente os que se intitulam *Queres a flor?*

São datados de 5 de abril de 1851.

Em má hora, anjo perdido ¹,
Me pediste uma flor !. .
Das que tenho, que são quatro,
Nenhuma falla d'amor.

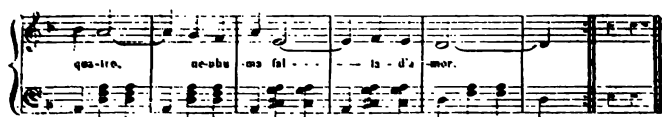
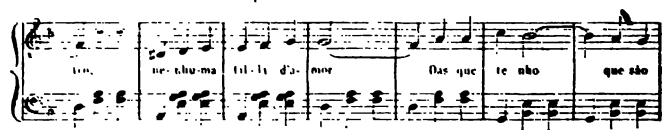
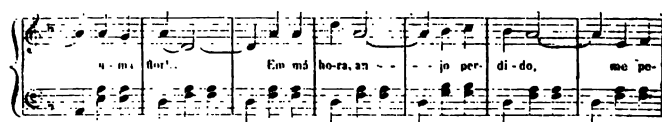
A primeira é a *saudade*,
Cujo espinho atravessou
O coração, que a regára
Com pranto, que ella seccou.

A segunda é um *martyrio*,
Que me deram, quando amei...
Foi-me caro — é um thesouro,
Que por lagrimas comprei.

¹ Esta poesia appareceu no volume *Inspirações* (1851). Foi reproduzida na 2.^a edição das *Duas epocas da vida* (1865). Já então se havia realisado a ligação de Camillo com D. Anná Placido, o que levou o poeta a substituir a expressão «anjo perdido» por outra mais carinhosa: «amiga intima.»

A terceira é dos sepulcros,
— É um *goivo*... não t'o dou.
Fui colhel-o ao cemiterio...
Entre mortos vegetou !

A quarta... sim... dou-te a quarta,
É uma *rosa*... mas olha...
— Se eu morrer, e tu sentires,
Na minha campa a desfolha.



Estas quadrinhas singelas, que tão sómente de nunciam a espontaneidade da inspiração e do sentimento, entraram desde logo no ouvido e na alma do povo. A facilidade da metrificacão e da rima, sob o ponto de vista da factura, e a lenda de Camillo, que por desenganos no amor se propunha renunciar á vida mundana, auxiliaram, sob o ponto de vista da intenção, a popularidade dos versos, apesar da incredulidade dos burguezes.

Do *Cancioneiro de musicas populares* (Porto, 1893) reproduzimos a melodia, cujo auctor é hoje desconhecido, e que vem ali acompanhada da seguinte nótula: «Esta musica appareceu na dicção popular, immediatamente á publicação da poesia, e tornou-se popularissima. Foram os cegos que a propagaram por todo o paiz, acompanhando-a com rabeca e violão.»

Os poetas parnasianos de hoje em dia, *jongleurs* empenhados em jogos malabares de rimas e metros difficeis, não recebem do povo esta consagração solemne. E de certo sorriem desdenhosos ao recordar-se-lhes que, n'uma epocha não muito remota, os cegos andantes, successores dos rhapsodos, espalhavam mais rapidamente, do que o livro ou o jornal o pode fazer hoje, as canções que traduziam as sensações e as crises de uma alma ou de um povo.

Comtudo, sem a consagração *das ruas*, não ha poetas «nacionaes», poeta tão identificado com o seu paiz, que emquanto um viver viverá o outro, acontecendo algumas vezes que a memoria do poeta sobrevive á autonomia do paiz. O povo não sabe

quem são os academicos nem os parnasianos; não os conhece porque os não *sente*. E uma gloria litteraria, que não cria raizes em todos os corações da sua patria, é como uma planta de estufa, que só raros podem apreciar.

Na geração que nos precedeu, Castilho, Soares de Passos, Palmeirim e Camillo foram populares, e os menestreis ambulantes trouxeram até aos nossos ouvidos a *Joven Lilia*, o *Noivado do sepulchro*, o *Guerrilheiro*, *Queres a flor?*, que nós, por tradição, sabemos ainda de côr, e que os nossos filhos repetirão, como saudosa lembrança da casa paterna e do bom tempo da sua infancia.

Em 17 de março de 1852 Camillo requereu, perante o bispo do Porto, ser admittido a tonsura e aos quatro graus de ordens menores:

Excellentissimo e Reverendissimo Senhor:

Diz Camillo Castello Branco, filho natural de Manoel José Botelho Castello Branco, nascido na freguezia de Santa Justa ¹ em Lisboa, e residente na da Sé Cathedral d'esta cidade, que tendo sincero desejo de abraçar a vida ecclesiastica, e tendo obtido Breve Apostolico do compatriotado,

Pede a Vossa Excellencia a graça de o admittir a exame, e ficando approvado, dar-lhe os quatro graus d'ordens Menores.

E. R. M.»

¹ Equivoco. Nasceu na freguezia dos Martyres.

Este requerimento seguiu rapidamente os trami-tes legais. Devemos supôr que não só Camillo instava pela maior brevidade possível, mas também que a camara ecclesiastica do Porto teria pressa em assegurar a adhesão á Igreja por parte de um homem de talento que, como fizera o dr. Camara Sinval, lente da Escola Medica, espontaneamente se declarava convertido, e daria lustre e gloria ao clero portuense.

Examinado para ordens menores, Camillo foi aprovado.

Nos documentos que instruem os respectivos autos, attesta o abbadé da Sé que — Camillo Castello Branco, desde que era residente n'aquella freguezia, nenhum acto praticou que podesse denegrir o seu comportamento moral, e que ultimamente havia publicado no *Christianismo* escriptos que manifestavam sentimentos de verdadeira religião.

O *Christianismo* era um semanario religioso, que em 1852 se imprimia na rua das Flores, na officina de Freitas Junior, e que certamente seria publicado por iniciativa de Camillo, amigo do editor.

As composições de Camillo, em prosa e verso, ahí publicadas, revelavam, effectivamente, um intenso fogo de poesia religiosa e de convicção exaltada. Eram procuradas e lidas com interesse, tanto pelo clero, que se ufanava da aquisição de um homem de reconhecido talento, como pelas outras classes sociaes, que ou criam sinceramente em Deus ou queriam estar de atalaya para vigiar a crença de Camillo, desconfiadas de que fosse hypocrisia.

O proprio Camillo, quando nas *Horas de paz* reproduziu grande parte dos artigos religiosos insertos no *Christianismo*, relembra que elles tinham sido «gratamente acolhidos em outro tempo.»

Sobre o prefacio das *Horas de paz* derrama-se um doce e longinquo perfume de mysticismo e consolação, que vem de 1852, como de um jardim distante.

«Denominamos este livro *Horas de paz*. Nenhum outro titulo viria a quadrar-lhe tão de molde. Verdadeira, deleitosissima para nunca mais esquecida foi a paz d'aquelle anno, em que eu, refugido do mundo, para as alegrias d'uma solidão, e d'uns livros, que todos me narravam maravilhas do Altissimo, escrevi essas paginas, que me são ainda refrigerio n'esta mais que cruelissima provação em que me corre a vida, não sei já se para acabar pela morte, se para renascer em contentamentos cujo sabor algumas vezes o espirito me tem presagiado.»

No Porto d'aquelle tempo os casos extraordinarios, «sensacionaes», como agora dizemos, eram raros, de modo que a conversão de Camillo prolongou-se na tela dos assumptos do dia, exaltando os romanticos, que verberavam a desconfiança dos burguezes e dos carolas. A historia do seu amor infeliz vulgarisara-se causando na gente moça a impressão de um drama de sentimento, que corria parellas com o de Abélard. Por sua parte, Camillo, querendo convencer toda a cidade, encontrava em si mesmo variados recursos para captar leitores e adhesões. Publicava artigos theologicos, de correctá

orthodoxia; versos sacros, hymnos da igreja, repassados de fé christã; e ás imaginações juvenis offerecia o romance moral, que principiára a publicar no *Christianismo*, que depois continuára na *Cruz*, e que se intitulava *Temor de Deus*¹.

Sem embargo, o portuense, mais que todos os portuguezes sempre desconfiado, não cessava de pôr em duvida a estabilidade da conversão de Camillo, e não poucas pessoas, olheiros vigilantes, espreitavam a occasião em que o supposto converso começasse a fraquejar em sua fé, «sol de pouca dura», como o burguez dizia, abanando a cabeça.

A *Cruz*, também semanario religioso, principiara a publicar-se em janeiro de 1853, editado por Francisco Gomes da Fonseca.

Encarregaram-se da redacção Camillo Castello Branco e Augusto Soromenho.

Na *Introdução*, Camillo allude á desconfiança dos que suspeitavam da sua fé.

«... porfiavam em julgar-me o filho prodigo, fugitivo dos braços d'aquella mãe estremosa (*a rasão*), mas por pouco tempo, durante alguns desvarios do espirito, que, fatigado de espiritualisar-se em hosanas a Jesus Christo, e canticos d'amor a Maria Santissima, devia recahir, materialisar-se, enlodar-se no tremedal, onde o esperavam seus irmãos, no regaço materno da «razão».

«E esperavam; não por que os meus escriptos lhes desvirtuassem o credito dos seus: esperavam,

¹ Sahiu depois em volume com o titulo de *Lagrimas abençoadas*.

por que era de razão que as minhas crenças fossem uma impostura, os meus artigos um jogo de palavras inspiradas pelo espirito de celebridade, e o *Christianismo*, jornal em que escrevi durante o espaço de sete mezes, uma litteratura mercantil, especuladora, e mais nada.

«Estas mesquinhas accusações andavam por ahi afixadas nos jornaes, que são o Paschino dos nossos dias. Li as, com sobresalto, e desprezo simultaneamente. Custava-me seriamente que a bocca do impio cuspiendo-me sarcasmos conspurcasse tambem a face da Religião do Filho de Deus. Doia-me o insulto reflectido de mim no sanctuario das verdades, que apregoava. De resto, a minha consciencia, e a minha rasão asseguravam-me um tribunal no futuro, e ahi um juiz, o tempo, a sentenciar-me e aos meus pequenos adversarios».

O burguez portuense mantinha se em desconfiança reserva apesar da actividade com que Camillo collaborava nos periodicos religiosos, e do apartamento em que elle propositadamente se isolava, vivendo fóra da «cidade maldita», no Candal ou em Villar do Paraizo ¹.

Para justificar as suas duvidas, allegava o burguez o facto de Camillo ter perdido por faltas o 1.^o anno do seminario, o que na sua opinião significava pouca pressa em ordenar-se clerigo.

Tambem allegava que de vez em quando Camillo abandonava o seu retiro na margem esquerda do

¹ No *Bom Jesus do Monte*, pag. 100.



Douro para
ir em excursão de recreio,
desenfadar-se no Minho
em casa de
amigos solarengos.

Noverão de
1851, quando os outros
alunos do curso de theologia se aperfeiçoavam para exame,

Camillo, perdido o anno
por faltas, fôra passar alguns dias n'um castello de Riba-Cávado. O burguez soube isto, e montou-se n'esta accusação como em cavallo de batalha. Camillo

Era n'um baile. Ondulava
Douro e sedas o salão.

não tinha quem o defendesse, senão elle mesmo.
Os seus amigos intimos, que lhe conheciam o tem-

peramento, accusavam-n'o de ter adoptado levianamente uma resolução, de que não tardaria a arrepender-se.

«Os amigos arguiam-me de inepto; os inimigos de impostor...¹».

Se os amigos de Camillo estivessem convencidos de que deveriam defendel-o, poderiam responder aos burguezes que, n'esse passeio ao Cávado, o «convertido», divagando sob os arvoredos frondosos, ver-sejara em honra de Deus este piedoso soneto:

QUE TARDE! . .

Meu Deus! Que immenso amor n'esta tristeza!
Que doçuras nos dás embalsamadas
Em perfumes do céu! que magas fadas
Vestiste aqui do alvôr da Natureza!

Qual é que em ti não sente a alma accesa,
O' Palmeira gentil, nas encantadas
Visoês d'um santo amor, quando inspiradas
De ti nascem paixões que a alma presa!

Quem foi que aqui não viu sorrir-lhe a vida
N'estes prados, além n'aquellas fontes
Que murmuram canções com voz carpida?

Oh! vêde-me estes ceus! Vêde estes montes!
Quem pode aqui viver que, a mente erguida,
Não vá curvar-se a Deus nos horisontes!

Paço de Palmeira,
11 de junho de 1851

¹ *Divindade de Jesus e tradição apostólica.*

Mas desaprovando a resolução de Camillo, os seus amigos mantinham-se n'uma reserva quasi tão glacial como a dos burguezes.

Quando o viam apparecer n'alguma egreja do Porto, para ouvir os sermões de Camara Sinval ou de outro qualquer prégador de nomeada, os olhares dos assistentes seguiam o de Camillo, espionando-o, sobretudo se acontecia estar dentro do templo D. Anna Placido, cuja imagem elle aliás não precisava contemplar para a ter presente ao espirito...

Era o seu pensamento, a sua visão constante.

Se não a via, buscava-a; se a via, accusava-a de tentadora. E suppunha-se assás forte para resistir-lhe, porque se julgava morto moralmente.

Dizem-n'o claramente estes versos:

NÃO TENTES

Dêste-me impulso á existencia,
Dêste-me vida... um momento. .
Vi que eras pura: adorei-te
Com profundo sentimento.

Invoquei os bellos sonhos,
Filhos da casta poesia,
Sonhos que tive, e não tenho,
Na fecunda phantasia.

Invoquei-os, com orgulho
De poder inda ser teu;
De poder chamar-te minha
N'este exilio, ou lá no ceu.

Era muda a lyra d'alma,
Era morto o coração;

Sobre o escudo da desgraça
Resvalára a impressão.

Era tarde! A luz formosa
D'um amor cheio de fé,
Ao tocar o crepe negro,
Como as trevas, treva é.

Foi da vida o tédio escuro
Que lançou com mão fatal
Este crepe, esta mortalha
Sobre um cadaver moral.

Se tentasses, anjo, erguel-o,
Se agitasses este pó,
Recuaras, mas sentiras...
Nausea não — tristeza e dó!

Mas não tentes! Ha mysterios
Que melhor é não saber...
E' mui fundo o oceano,
Tentar sondal-o .. é morrer.

—Mas porque não toma o Camillo ordens menores, se já foi aprovado no exame de habilitação? perguntava o burguez sempre desconfiado.

Estou convencido de que o próprio Camillo repetiria a si mesmo esta pergunta, e que a sua alma lhe responderia:

—Porque te julgas morto, e nunca uma paixão tormentosa esteve mais viva em coração de homem.

Passados annos, Camillo respondeu em voz alta a si mesmo e ao publico:

«Quando eu escrevi os artigos, que me foram testemunhas da minha ignorancia ou hypocrisia nas praticas dos meus julgadores imprudentes, me es-

tava eu dando a mim as razões da minha crença. Não sei se foi algum ingente infortunio que me fez alliviar o peso da minha cruz ao pé da cruz do Homem-Deus; devia de ser; umas quasi delidas reminiscencias do coração d'aquella idade me dizem que foi. O aperto da dôr despertou-me na memoria as orações da infancia. A mãe, que eu não conhecêra, devia fallar-me n'essa hora. A luz, que depois me guiou no rasto dos grandes infelizes, caminho do Calvario, devia de preluzir-m'a ella ao animo conturbado e affligido, antes que o estudo me volvesse á serenidade da fé, e ás fontes novas das aguas bemditas da esperança. Vi então rasgarem-se-me os horisontes da vida em annos de paz. *Contava com a graça divina para lutar e vencer, vencer-me a mim, o mais inexoravel inimigo que ainda tive. Enganei-me: as paixões sopraram rijas do lado do inferno; os vislumbres da graça deixei os apagar no coração repleto de maus sedimentos. Volvi ás angustias antigas, ás trevas d'uma cegueira, em que, por vezes, umas visões, como os lampejos dos amorothicos, me davam rebates de saudade da luz perdida*¹.

Camillo fraquejou perante a grandeza do sacrificio que se impozera.

E o burguez do Porto cantou victoria.

Vieira de Castro conta que em Villar do Paraizo, no jardim das sr.^{as} Owens, e n'uma noite de bello luar, Camillo dissera perante a hospitaleira familia que o rodeiava:

¹ Divindade de Jesus e tradição apostolica.

—Quero ser um dia o parcho d'aquella capellinha. Penso que nasci para a felicidade d'esta vida remançosa em que se não vê senão a Deus. Poderi eu ser um padre digno de celebrar n'estes dois templos?

N'uma das noites seguintes, uma das senhoras Owens, surprehendendo Camillo no jardim, acercára se d'elle para dizer-lhe:

—Peça áquella estrella, que lhe allumie o logar onde existe a mulher que lhe ha de dar vida.

A narrativa de Vieira de Castro, bordada de considerações romanescas, é nebulosa, mas eu pendo a crer que ella deve ser interpretada no sentido de que todo o encanto feminino, que vibrara na voz d'aquella senhora, fizera comprehender a Camillo que a vida era insupportavei sem o amor d'uma mulher e que essa mulher era para elle D. Anna Placido.

Esse momento fôra apenas o pretexto para explodir o incendio de amor e saudade que minava o coração de Camillo.

Em 1855 appareceu nas *Scenas contemporaneas* (II) o drama em dois actos *Poesia ou dinheiro?*¹, que não é senão a historia do casamento de D. Anna Placido, o triumpho social do dinheiro sobre a poesia. Ha tanta ausencia de disfarce no nome das personagens, que uma d'ellas, o *brazileiro*, tem o primeiro e ultimo nome do marido d'aquella senhora. Apenas o verdadeiro nome da protagonista foi substituido pelo de Henriqueta, mas a seguinte dedica-

¹ Que depois saiu em volume separado.

toria levantaria o veu do mysterio, se o escriptor tivesse procurado conserval o:

Minha verdadeira amiga

«Henriqueta será um esboço d'aquella grande imagem que phantasiámos?

»Ha n'esse typo o colorido de triste que v. ex.^a lhe deu?

«Decorei eu, por ventura, algumas das palavras que os seus labios proferiram n'um momento de dôr, expansivo em eloquentes queixumes contra o destino, sem responsabilisar a sociedade que faz os infelizes?

«Se de tudo isso ha, no meu rapido trabalho, um pouco, esse pouco, offerta pobre, mas rica de tudo que tenho na alma, pertence a v. ex.^a».

Julgo ver n'esta dedicatoria allusões transparentes a palavras trocadas durante o baile em que Camillo encontrou pela primeira vez D. Anna Placido, e em que á «declaração» do poeta responderia a mallograda dama revelando-lhe que era constrangida a desposar outro homem.

Para evitar porventura as zombarias da opinião publica, os chascos dos seus inimigos, os doestos do clero despeitado, e talvez para não ter, principalmente, que confessar-se fraco e vencido deante de D. Anna Placido, Camillo queria fugir ao Porto, «a cidade maldita», mas era para o Porto que o coração amoroso o attraía.

Um querer e não querer, um desalento fundo que logo cobrava uma vaga esperanza, um desejar per-

der-se e salvar-se, um resolver fugir para voltar, tal era o estado psychico de Camillo, a sua enfermidade moral, experimentada cada hora por namorados e poetas, mais grave ainda quando os namorados são poetas.

Era o amor, esse mysterioso conjuncto de antitheses e contradicções estranhas, cuja definição cabe perfeitamente n'um verso de Camões:

. É dór que desatina sem doer. .

Pensou Camillo em emigrar voluntariamente para o Brazil, que era então o purgatorio longinquo de todas as almas infelizes, algumas das quaes logravam, ao cabo de alguns annos de expiação, ascender ao ceu, e gosar a bem-aventurança do milhão e do baronato.

Mas, pobre como era, não queria embarcar munido apenas do passaporte e da caixa de pinho de todos os emigrantes minhòtos. Como carta de recommendação, obteve o despacho de addido honorario á legação portugueza na còrte do Rio de Janeiro ¹, sem direito a vencimento algum ou accesso na carreira diplomatica.

A breve trecho desistiu d'este projecto, que lhe impunha um sacrificio superior ás suas forças. O Brazil ficava tão longe do Porto, onde D. Anna Placido vivia... Mettia-se tanto e tão vasto mar de per meio... Abandonou essa ideia com a mesma facilidade com que a adoptára.

¹ Decreto de 8 de agosto de 1855.

Pensou então em buscar um sítio, ameno e saudoso, menos distanciado do Porto. Lembrou-se do Minho e foi assentar domicílio em S. João d'Arga, arrabalde de Vianna do Castello, certamente atraído pelos irmãos Barbosa e Silva, seus amigos dilectos ¹.

Para ir «grangeando o suado pão da existencia» ², collaborava na *Aurora do Lima*, onde publicou em folhetins as *Scenas da Foz* e *Carlota Angela*, romances que foram reproduzidos em livros nos prelos de Vianna ³.

As *Estrellas funestas* accusam recordações da sua vida em Vianna do Castello, especialmente da serra d'Arga, por onde errou pensativo contemplando a imagem de D. Anna Placido, sempre presente a seus olhos.

«Argentava o sol a serra d'Arga, e lá em cima os montados d'aquella mystica selva dos franciscanos, onde ainda rumorejam os psalmos das singelas almas que d'ali, tão visinhas do céu, se alaram para Deus. Com que pena, leitor, eu acho o meu frei Luiz de Sousa estranhamente trivial e despótico na descripção d'aquelle ermo e dos seus moradores! Elle, o dulcíssimo panegyrista das solidões

¹ O ultimo d'estes irmãos, Luiz Barbosa e Silva, falleceu em janeiro de 1892.

² *Divindade de Jesus e tradição apostolica*.

³ *Scenas da Foz*: Vianna, typographia da *Aurora do Lima*, 1857; *Carlota Angela*: Vianna, typographia da *Aurora do Lima*, rua de D. Luiz, 1858.

Na minha «camilliana» possuo estas duas primeiras edições, que são raras.

de Bemfica, passou por entre os cenobitas de mais ignorada vida, nas chronicas monasticas, e apenas disse: «É convento de religiosos entregues mais á vida contemplativa, que aos cuidados e trabalhos da activa.» E mais nada d'aquellas brenhas, e grutas e lágeas sem nome que...

«Se eu me deixava ir agora á vontade da penna, lá me ficava o romance enredado nos silveiraes da mata de S. Francisco de Vianna, por onde já passei um dia, lá muito no alto...»

Talvez divagando na serra d'Arga, e pedindo a Deus lenitivo para o tormento da sua vida, julgasse Camillo que lhe prestava maior culto 'do que no tempo em que se entregava á leitura dos livros mysticos.

Referindo-se a esse tempo, escreveu elle algures:

«A minha ideia permanente era Deus então: estudava theologia para comprehendel-o, como se a theologia não fosse o methodo mais facil de o desconhecer ¹.»

Na solidão de Arga a imagem de D. Anna Placido ia despertal-o na meditação, attrail-o para o Porto.

Em 1858, uma irmã de D. Anna Placido, cujo perfil desenharemos a mais largo traço, sahiu do Recolhimento das Orphãs, já minada pela tuberculose que lhe ameaçava a existencia.

N'esse tempo o sanatorio dos tysicos era o Bom Jesus do Monte, em Braga, ou a ilha da Madeira.

¹ No Bom Jesus do Monte.

D. Anna Placido acompanhou a irmã, de quem era tutora, ao Bom Jesus do Monte. Acaso ou proposito, Camillo encontrou-as ali, e ficou mais apaixonado, mais louco de amor ainda.

«Estava *ella* sentada n'um cômodo tapeçado de relva.

«Ao seu lado, com a fronte pendida ao hombro d'ella, estava a irmã, quinze formosos annos, um coração de Deus.

«Olhavam ambas contra as agulhas do Gerez toucadas de nevoas.

«E eu, que pedia ao Senhor um sorriso d'aquella mulher, e depois o somno do infinito esquecimento, abria uma lettra n'um tronco, e dizia no recesso de minha alma:

«Ella ha de vél-a.»

«Ouvi-lhe a voz: cantava no tom abafado de quem quer ser sómente ouvida em seu coração.

«Onde podia ir aquella toada? Eu estava ali, eu, que lhe daria o meu seio, a minha juventude, a minha honra para escabello dos seus pés! ¹»

O Bom Jesus do Monte era, n'esse tempo, uma floresta quasi selvatica, onde o ar dava saude, e o silencio deleitoso convidava ao sonho. A mão do homem, depois que plantára ali grande copia de arvores, não lhes havia tocado mais. O amor cantava com as aves no arvoredado da encosta ou gemia com a agua das fontes no patim dos escadórios. Na alameda da *Mãe d'agua* os namorados entre-olhavam-se ao abrigo das ramarias umbrosas, como

¹ No Bom Jesus do Monte.

dryades e silvanos que se espreitassem amorosamente em jogos galantes e gentis negaças. No cortex das arvores escreviam-se iniciaes que ali ficavam eternamente como em livros de pergaminho, desafiando os seculos.

Não se tinha inventadô ainda a correspondencia a dez réis por intermedio do *Diario de Noticias*, nem tambem se havia pensado em decotar o arvoredo, riscar jardins, cavar lagoas ou lagos, com botes de recreio, que transformaram a selva do Bom Jesus do Monte n'uma quinta de *brazileiro* minhôto.

Tudo era então primitivo ali — até o amor.

Foi, pois, no Bom Jesus que Camillo Castello Branco poudé com a sua presença testemunhar a D. Anna Placido que jamais a tinha esquecido, e que a amava tanto, ou mais ainda, como na noite do baile no Porto.

Foi ali que D. Anna o comprehendeu e pagou com um sorriso, com um olhar, uma esperança, a dedicação de tantos annos.

Desde essa hora Camillo voltou á vida, renasceu em si mesmo.

Guilhermino de Barros viu-o, no inverno seguinte, no theatro de S. João.

Camillo, para justificar a sua presença no espectáculo, balbuciou uma desculpa futil:

— Venho ouvir o *Moysés*, que é uma opera de assumpto biblico ¹.

¹ Textual. Informação do conselheiro Guilhermino de Barros.

Mais certo: ia vêr D. Anna Placido.

À volta do Bom Jesus do Monte recebera ella a primeira poesia que Camillo se affoitára a enviar-lhe directamente.

Quem ha, ahi que possa o calix
De meus labios apartar?
Quem, n'esta vida de penas,
Poderá mudar as scenas
Que ninguem pôde mudar?

Quem possue n'alma o segredo
De salvar-me pelo amor?
Quem me dará gotta d'agua
N'esta angustiosa fragua
D'um deserto abrasador?

Se alguém existe na terra
Que tanto possa, és tu só!
Tu só, mulher, que eu adoro,
Quando a Deus piedade imploro,
E a ti peço amor e dó.

Se soubesses que tristeza
Enluta meu ceração,
Terias nobre vaidade
Em me dar felicidade,
Que eu busquei no mundo em vão.

Busquei-a em tudo na terra,
Tudo na terra mentiu!
Essa estrella carinhosa
Que luz á infancia ditosa
Para mim nunca luziu.

Infeliz desde creança
Nem me foi risonha a fé;

Quando a terra nos maltrata,
Caprichosa, acerba e ingrata,
Ceu e esperança nada é.

*Pois a ventura busquei-a
No vivo anseio do amor,
Era ardente a minha alma;
Conquistei mais d'uma palma
A' custa de muita dor.*

*Mas estas palmas taes eram
Que, postas no coração,
Fundas raízes lançavam,
E nas lagrimas medravam
Com fructos de maldição.*

Em ancias d'alma, a ventura
Nos dons da sciencia busquei.
Tudo mentira! A sciencia
Era um signal de impotencia
Da vã Rasão que invoquei...

Era um brado, um testemunho
Do nada que o mundo é.
Quanto a minha mente erguia
Tudo por terra cahia,
Só ficava Deus e a fé.

*Lancei-me aos braços do Eterno
Com o fervor de infeliz;
Senti mais fundas as dores,
Mais agros os dissabores...
O proprio Deus não me quiz!*

Depois, no mundo, cercado
Só de angustias, divaguei
De um abysmo a outro abysmo
Pedindo ao louco cynismo
O prazer que não achei.

Tristes correram meus annos
Na infancia que em todos é
Bella de crenças e amores,
Terna de risos e flores
Santa de esp'rança e de fé.

Assim negra me era a vida
Quando, ó luz d'alma, te vi
Baixar do ceu, onde outr'ora
Te busquei, mão redemptora,
Procurando amparo em ti.

Serás tu a mão piedosa,
Que se estende entre escauceus
Ao perdido naufragado?
Serás tu, ser adorado,
Um premio vindo dos ceus?

E eu mereço-te, que immenso
Tem já sido o meu quinhão
De torturas não sabidas,
Com resignação soffridas
Nos seios do coração.

Que ternura e amor e afagos
Toda a vida te darei!
Com que jubilo e delirio,
Nova dôr, novo martyrio,
De ti vindo, acceitarei!

Se na terra um ceu desejas
Como o ceu que eu tanto quiz,
Se d'um anjo a gloria queres,
Serás anjo, se fizeres,
Contra o destino, um feliz.

Faz que eu veja n'estas trevas
Um relampago d'amor,
Que eu não morra sem que diga:

«Tive no mundo uma amiga,
«Que entendeu a minha dôr.

«Deu-me ella o estro grande
«Das memoraveis canções;
«Accendeu-me a extincta chamma
«Da inspiração que inflamma
«Regelados corações.

«Os segredos dos affectos
«Que mais puros Deus nos deu,
«Ensinou-m'os ella um dia
«Que d'entre archanjos descia
«Com linguagem do ceu.

«Os mimosos pensamentos
«Que, de mim soberbo, leio,
«Inspirou-m'os, deu-m'os ella
«Recostando a fronte bella
«Sobre o meu ardente seio.

«Morta estava a phantasia
«Que o gèlo d'alma esfriou;
«Tinha o espirito dormente,
«Só no peito um fogo ardente,
«Quando o ceu m'a deparou.

«Agora morro no goso
«D'uma saudade immortal.
«Foi ditosa a minha sorte;
«Amei, vivi: venha a morte,
«Que morte ou vida é-me igual.

«Igual, sim, que o amor profundo,
«Como foi na terra o meu,
«Não expira, é sempre vivo,
«Sempre ardente e progressivo
«Em perpetuo amor do ceu».

Assim, querida, meus labios,
Já moribundos, dirão,
Nas agonias supremas,
Essas palavras extremas
Do meu ao teu coração.

Sabes quem é, n'este mundo,
Quasi igual ao Redemptor?
E' quem diz: «Sou adorada
«Pela alma resgatada,
«Por mim, das ancias da dôr ¹».

Estes versos chegaram ao seu destino, foram lidos, encontraram écco affectuoso n'um coração de mulher que os decorou.

Victoria definitiva da terra contra o ceu.

FIM DA PRIMEIRA PARTE



¹ «... umas 27 quintilhas offerecidas a *Ludovina*, nome que no livro vem erradamente transformado no de *Josephina*, quintilhas que, segundo o que se lê na nota XVI das *Horas de Lucta*, constituem a primeira poesia offerecida á sr.^a viscondessa de Correia Botelho». *Bibliographia Camilliana* por Henrique Marques (Lisboa, 1894). No livro *Ao anoitecer da vida*, coordenado em 1862 e impresso em 1874, sahiam reproduzidas estas quintilhas, com o titulo *A Rachel*, que era o nome então adoptado por Camillo para designar D. Anna Placido.



PARTE 2.^a

A MULHER FATAL

Ella disse-me um dia : «Sou a tua mulher fatal!»

CAMILLO CASTELLO BRANCO — *Scenas innocentes da comedia humana.*





CAPITULO I

NO BAILE

Um baile era, no Porto d'aquelle tempo, um acontecimento «sensacional», de que se fallava um mez antes e dois mezes depois.

Os espectaculos no theatro de S. João e os concertos na Sociedade Philarmonica não entravam tanto pelo dominio da idealidade ethérea; eram frequentes, mas frios, salvo os espectaculos quando a bordoadá os aquecia. No theatro ou na Philarmonica o espectador ouvia, gravemente encadernado na sua casaca, as volatas e rondós, sendo-lhe apenas desculpada a expansão do applauso como valvula de segurança ás congestões do amor reprimido. Quanto á bordoadá entre os *dilettanti*, o burguez, já o dissemos, quando via a platéa convertida em arena de luctadores, safava-se com a familia, para ir pôr a pelle no seguro, e declarava-se roubado, apesar de lhe haverem dado dois espectaculos em vez de um.

Mas o baile, que permittia a declaração de amor e auctorisava o enlace de dois corpos no volteio das valsas, era o suprasummo da felicidade romantica, a maior alegria das mulheres, o supremo goso dos poetas e dos namorados platonicos.

O burguez não gostava dos bailes e das suas liberdades, porque partia do principio de que é sempre perigoso deixar aproximar do fogo a estôpa. Na linguagem em proverbios, que o burguez uzava, «estôpa» era o sexo feminino; o fogo eram os janotas, mais ou menos valdevinos, que sabiam dizer coisas bonitas ás damas, e estonteal-as.

Mas todo o burguez quer nobilitar-se, e, no Porto d'aquelle tempo, não havia baile de maior vulto sem a concorrência dos altos funcionarios da cidade, civis e militares, isto é, a nata, o «beijinho», como então se dizia, da hierarchia social. Ora o burguez gostava de se aproximar dos deuses do olympo, de pôr a sua commenda de Christo em frente da commenda da Conceição do governador civil, e de apanhar «rodas» de excellencia da bocca dos mais grados burocratas do districto, fóra da epocha das eleições.

Por isso, o burguez, que detestava os bailes por amor da tranquillidade domestica e da hora regular «da socega», não perdia um, quando o ser convidado era apenas uma questão de dinheiró, de pagamento de joia e quota como na Assembléa Portuense, onde agora estamos.

No baile a que temos de assistir, as salas achavam-se povoadas da fina flôr da sociedade do Porto,

socios pagantes e convidados de favor, a quem a direcção fazia honra para que elles honrassem a festa com a sua presença.

É-nos facil encontrar, percorrendo as salas, todo o pessoal superior do governo civil, do quartel-general, da magistratura, do professorado, etc. Apenas faltava o bispo D. Jeronymo, incompativel com festas mundanas, se bem que no Paço episcopal gostasse de dar serões pacatos de jogo e musica.

Ahi vemos o governador civil, conselheiro Joaquim José Dias Lopes de Vasconcellos, nutrido, largo de hombros, abdomen rotundo, conversando bonacheironamente com o secretario geral do districto, José Lourenço Pinto, alto, sêcco, muito correcto de maneiras, grave e affavel no trato ¹, e com o general da divisão, conde do Casal.

O commandante da guarda municipal, Francisco Maria Melchiades da Cruz Sobral, pequenino e vivo, está por acaso conversando com o medico do hospital da Misericordia, dr. Joaquim José Ferreira Guimarães, tão pequenino como elle, se bem que menos vivo.

Um dos frequentadores do *Palheiro*, sala da Assembléa onde habitualmente funccionava a má-língua ², abordando o director da Academia Polytechnica, o

¹ Era pai do distincto escriptor português Julio Lourenço Pinto

² Camillo, nas *Folhas cahidas, apanhadas na lama*, (Porto, 1854) substitue o seu nome de auctor pela designação de — *um antigo juiz das Almas de Campanhan e socio actual da Assembléa Portuense com exercicio no «Palheiro»*.

Corrompi!

Grinaldas virginaes, com mão impura,
Das frentes arranquei, pizei, cuspi!
A prantos não verguei esta alma dura!
Fiz coisas que ninguem fez por ahí!
Ninguem pode escutar a sangue frio,
Arrelias que fiz ao mulherio!

Depois, fez-se em meu peito um grande tédio
D'estes gosos sandeus da sociedade ¹.

A saciedade trouxera o tédio, o tédio a melancolia. Fôra n'este estado d'alma que Camillo Castello Branco subira a escada da Assembléa Portuense. Tinha amado muito, e comtudo apenas vivia de recordações dispersas, fugitivas como aladas mariposas. Faltava-lhe o arrimo de uma paixão firme e persistente, que renova o coração vitalisando-o.

«Quando entrei na sala, em que ella estava, ia triste. A escuridade interior do espirito vinha fóra espessar em volta dos olhos da face uma zona. côr das minhas imaginações, negra como a desesperança, como os vinte e dois annos sem amor, como o tédio das delicias da vida apenas provadas ¹.»

Alguem lhe havia travado do braço, segredando:

— Venha vêr as trez mulheres mais lindas d'esta terra ².

Uma d'ellas era aquella formosa creança, de uma

¹ *Ao anoitecer da vida.*

¹ *Scenas innocentes da comedia humana.*

² Textual. Mesmo livro.

carnação sadia e de um talhe esculptural como as madonnas da Renascença: chamava-se D. Anna Augusta Placido.

Camillo fôra-lhe apresentado. Travaram dialogo: a principio phrases banaes de salão; depois palavras enevoadas de vagos presentimentos de um futuro drama commum aos dois ¹.

Levantou-se perto do barão de S. Lourenço e de Manuel Pinheiro Alves uma grande revoada de gargalhadas estridentes. Era o Manuel Browne a rir como possesso ao ter ouvido dizer o Villa Verde a um dos directores da Assembléa, que o estava convidando a passar á sala do buffete:

— Muito obrigado. Mas eu já não posso tomar senão chá preto com *fateias* ².

E, apesar d'essa ruidosa gralhada de risos estridulos, o negociante Pinheiro Alves, depois que o barão de S. Lourenço passou adeante, ficou indifferente á alegria dos outros.

Incommodava-o vêr Camillo a dizer coisas certamente bonitas, perfumadas das sensações capitosas de um baile, áquella esbelta creança vestida de branco, a quem elle amava, sem que lh'o soubesse dizer n'um aroma de palavras inebriantes.

Mas este supplicio durára meia hora, porque uma valsa affastou do salão os convidados que não dançavam.

Camillo percorreu as salas á procura do seu amigo José Augusto da Silveira Pinto, delegado

¹ *Scenas innocentes da comedia humana.*

² *O vinho do Porto.*

n'uma das varas do Porto, que em pleno baile se isolava solitario e melancolico.

Nos bailes, onde a vida se reveste
Das galas mentirosas da alegria,
Quantas vezes o vi fugir ás turbas,
Vergar ao pensamento da tristeza,
Buscar a solidão... ¹

Passando-lhe o braço direito sobre os hombros, Camillo arrastou-o carinhosamente até á porta do salão, e indicando-lhe a encantadora creança vestida de branco, disse-lhe :

— Vês aquella creança ?

— Vejo.

— Sabes quem é ?

— Sei muito bem. É uma das filhas do Placido, que vae casar com o Pinheiro Alves.

— Isso mesmo. Pois bem ! É a minha mulher fatal. Toma bem sentido no que te digo.

José Augusto da Silveira Pinto sorriu tristemente, como quem escuta o presagio de já não ter tempo para assistir a catastrophes alheias, porque a sua, e tremenda, não tardará muito ².

Evaristo Basto, o espirituoso creador do folhetim no Porto, abeirara-se dos dois amigos, n'uma grande expansão de hilaridade, e parando deante d'elles dissera :

¹ *Um livro*, 3.^a edição.

² Morreu no naufragio do vapor *Porto* em 29 de março de 1852.

— Vocês não sabem como o Villa Verde e o Alpendurada estão hoje divinos!

Mas os dois ficaram silenciosos.

— O que têm vocês, que parecem gatos-pingados?!

— Sabes? respondeu Camillo. Encontrei a minha mulher fatal.

— O que?! Mais uma!?

— Esta é que o ha de ser realmente.

— Sabes que mais? Vae offerecer-lhe por galanteria um ramo de flores *theodoras*.

— Theodoras?

— Sim. O Alpendurada disse agora a uma senhora que as flores que ella trazia no *bouquet* eram *theodoras*, porque não tinham cheiro nenhum ¹.

Camillo não se rira; Silveira Pinto deu apenas aos labios um leve geito de riso.

Evaristo Basto perguntou a Camillo:

— Mas quem é ella, a tua mulher fatal?

— Aquella.

— Ah! meu caro Camillo, aquella linda creança vestida de branco vai ser sacrificada no altar do deus Milhão. Não penses n'isso, que é o melhor.

N'aquelle tempo, a vida de uma mulher tinha horas de infallivel deificação, a que não era estranho o vestido branco com que os pintores e os poetas enroupavam candidamente as mais bellas imagens copiadas da realidade ou creadas pela imaginação.

¹ Segundo Camillo, no *Vinho do Porto*, o visconde de Alpendurada dizia *theodoras* em vez de inodoras.

As mulheres aproximavam-se mais dos anjos quando vestiam de branco.

Na *Divina Comedia*, o grande Dante chamara ao anjo, que appareceu a guial-o por uma escada do purgatorio:

..... la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella ¹.

Na vida ou na morte, a mulher encantadora, e amada, fascinava ainda mais quando vestia pelo figurino celeste dos anjos e cherubins.

Toda de branco, em tua fronte bella
Rosa singela se enlaçava então.

Para as bôdas mysticas de alem-tumulo, não havia outro vestir mais conforme com a idealisação da mulher que descia do ceu á terra para reatar por momentos a felicidade interrompida pela morte, como no *Noivado do Sepulcro*, em Soares de Passos:

Cobrem-lhe as formas divinaes, airosas,
Longas roupagens de nevada côr;
Singela c'róa de virgineas rosas
Lhe cinge a fronte d'um mortal pallor.

Vestida de branco, no casamento e no baile, a mulher sentia-se divinizada pela contemplação extatica do seu adorador.

¹ *Purgatorio*, canto xii.

Podia ser outra a côr do vestido, especialmente nos bailes, que era sempre de branco que ella apparecia em sonhos ao homem que fascinara.

E não foi esse o maior delicto dos romanticos.

Mas, em verdade, n'aquella noite da Assembléa Portuense, Anna Placido vestia de branco.

Temos o testemunho de Camillo, que não deve ser suspeito, porque é insistentemente repetido já depois da «posse».

N'um livro:

«Vestias de branco, cahia-te da cintura aos pés uma fxa de seda em ondulações, ennastravam-te os cabellos enfeites de fitas escarlates tão graciosos como singelos» ¹.

N'outro livro:

«As minhas recordações dão-me Rachel vestida de branco» ².

Mas, perguntará o leitor desconfiado, maiormente se é portuense, quem pode asseverar que a Rachel dos *Annos de prosa* seja a Anna Placido da realidade?

Responder-lhe-ha o proprio Camillo, para que não restem duvidas:

«Não sei nem tento descrever Adrianna. É possível que o leitor a tenha visto algumas vezes bosquejada e muito em sombra nos meus romances. N'um sei eu que ella está, não retratada, mas um pouco em esboço; e esse foi o supremo esforço

¹ *Scenas innocentes da comedia humana.*

² *Annos de prosa.*

que eu fiz de memoria, de intelligencia, e não sei mesmo se de coração, para descrevel-a. No romance chama se *Rachel*, no meu espirito chama-se *chimera*, nas minhas idolatrias alguma hora se chamou *providencia*. Se o leitor tem á mão os *Annos de prosa* vá por desfastio combinar aquelles traços confusos, e recomponha a physionomia de Rachel, ou de Adrianna, ou da mulher que a sua ambiciosa imaginação formou no mundo da ideia com o complexo de feições, dispersas na multiplicidade de muitas mulheres formosas, cada uma de sua especial formosura» ¹.

As pessoas que me estiverem lendo, e que possam ter suspeitado de que haja n'este capitulo *mise-en-scène* armada pela minha phantasia, ficarão desenganadas de que D. Anna Placido, no baile da Assembléa Portuense, estava effectivamente vestida de branco, como os anjos n'aquella epocha.

Hoje não sei, porque já o não querem dizer poetas, qual é a côr predominante no figurino celeste.

D. Anna Placido era filha de Antonio José Placido Braga, natural da cidade d'este nome, negociante estabelecido no Porto, e de D. Anna Augusta Vieira, portuense por nascimento.

Placido Braga foi uma das victimas do naufrágio do vapor *Porto*, que veio a occorrer na tarde de 29 de março em 1852. Camillo allude a este fa-

¹ No *Bom Jesus do Monte*, pag. 76. Este livro foi publicado no Porto em 1864.

cto quando diz: «teu pai morreu... tragado pelas vagas, espedaçado nos dentes das rochas» ¹.

Esta catastrophe, succedida na foz do Douro, á vista de terra, deixára no Porto uma profunda e duradoura impressão de horror, não só porque muitas familias ficaram enlutadas, mas tambem porque ellas mesmas assistiram ás scenas dilacerantes do naufragio. Eu era então uma creança de trez annos, mas ouvi durante toda a minha infancia contar, entre outros episodios angustiosos, o do banqueiro José Allen, abraçado a duas filhas, supplicar em altas vozes, que distinctamente se percebiam na praia, a piedade do ceu para ellas.

Placido Braga deixou doze filhos, dos quaes em 1862 apenas existiam quatro. N'esse anno dizia D. Anna Augusta: «... penso com tristeza nos nossos quatro irmãos que ainda vivem, dos doze que eram. Nem um só se lembra de mim: todos esqueceram a que lhes servia de segunda mãe!» ².

Camillo e D. Anna conservaram um fervoroso culto de saudade pela memoria de Maria José Placido, que foi educada no Recolhimento de Nossa Senhora da Esperança, no Porto, e que morreu tysica na flor dos annos. Uma senhora que por essa epocha esteve n'aquelle Recolhimento, informa-me de que Maria José era pallida, tinha feições muito accentuadas, olhos castanhos e grandes, cabelo entre castanho e louro. Foi a irmã dilecta de D. Anna, que, memorando-lhe a morte prema-

¹ *No Bom Jesus do Monte*, pag. 182.

² *Luz coada por ferros*, dedicatoria.

tura, dizia: «Foste a minha unica amiga n'este mundo; não conheci affeição mais verdadeira» ¹.

Camillo deixou espalhadas pela sua obra colossal muitas referencias saudosas á memoria de Maria José Plácido.

Por exemplo. Chorando-a na morte:

A M * J *

Fugiste, ave do empyreo
A nós, que eramos teus !...
Maria, olha este ergástulo
D'ahi, de ao pé de Deus !

E vê que mão satanica
Da infâmia ao tremedal
Despenha a mansa vicitima
Do altivo pedestal.

Pergunta ao Deus justissimo :
Se a cruz de tua irman
Não tem resgate ! Ai ! pede-lhe,
Que a prece d'ella é van.

Exulta, ave do empyreo !
Não chega o mundo ahi ;
Mas vê que o nosso jubilo
Comtigo foi d'aqui !

Oh ! desce a nós, espirito,
Fulgor de pura estrella,
Traz-me vida ao morto animo,
E um osculo santo a Ella. ²

¹ *Luç coada por ferros.*

² *Ao anoitecer da vida.*

Contando o casto romance de Maria José em poucas e pungentes linhas :

«A irmã mais proxima da tua idade, aquella que te recordava ainda as alegrias da primeira infancia, ao seccarem as hastes das suas flores dos quinze annos, feneceu com ellas, e cahiu, golfadas as ultimas fibras do pulmão. Choraste, e disseste : « Assim morreremos todas. »

«Depois pediste ar e sol, e o infinito azul do firmamento que consola o infimo dos desgraçados.

«Destrancaram as portas da tua reclusão, e deixaram-te viver. Trouxeram-te aqui á montanha religiosa onde os enfermos encontram o Deus da paciência, quando as agonias corporaes se não mitigam.

«E aqui foi que o anjo da esperança te beijou nas faces. Das urnas d'estas arvores, que incensam ao Altissimo, um grão de nardo cahiu em teu coração, e perfumou-o de exultações inenarraveis.

«Aqui amaste, Maria !

«Ao perpassar por ti no patim da setima capella, vi-te estendendo a mão pallida a uma fronde d'arvore. Esta é : aqui a vejo e toco. Reconheço a renascida folhagem da vergonteia que tu cortaste.

«— Não virá elle ? — me disseste, escarlata de pejo.

«— Vem ! te respondi.

«Era a visão adorada das tuas febres ; o nome que o teu coração primeiro balbuciára.

«Ai ! elle veio, e tu sorriste. Amaste-o, n'aquella tarde de Julho, com o fervor de alma que já ouviu trez vezes a voz de cima a chamal-a.

«Dous mezes depois, Maria, morreste.

«Lá estás, pura e bemaventurada! Bemdita seja a mão do Senhor que te fechou os olhos ao espectáculo de uma desgraça. Se vivesses, a esta hora, serias ínfame, ou martyr.» ¹

Já disse que Maria José Placido sahiu do Recolhimento de Nossa Senhora da Esperança, porque a tuberculose principiava a manifestar-se, inspirando cuidados. A amavel informadora a quem ha pouco me referi, contou-me que Maria José trazia no dêdo um annel, que tinha sido da mãe, e em que brilhava uma grande esmeralda muito limpida. Por sua morte, o annel passou para D. Anna Placido, que o não tirava nunca.

Em commemoração «d'aquella tarde de Julho», Camillo e D. Anna Augusta iam todos os annos ao Bom Jesus do Monte realisar uma especie de peregrinação saudosa. Essa triste romagem aprazia á alma atormentada de Camillo, que se dilacerava avivando recordações e remexendo cinzas, procurando no passado o ultimo rescaldo da sua felicidade perdida. «Estive no Bom Jesus, dez minutos; mas foi o bastante para que a Europa me contemplasse. As dores que eu então senti, eram tamanhas, que apenas me sustinha amparado ao braço de Anna Placido. Fomos ali, porque vamos lá todos os annos, *no dia 14 de Junho* (aliás Julho) vêr uma inicial que eu ali abri n'uma arvore ha 20 annos.» ²

¹ No Bom Jesus do Monte, pag. 178,

² Revista Portuguesa, n.º 3.

D. Anna Placido nasceu no Porto a 27 de setembro de 1833.

Recordando o baile da Assembléa Portuense, realiado em setembro de 1850, escrevia ella na *Luz coada por ferros*:

«Accordada aos dezeseite annos, fixei a aurora do meu caminho com o seio aberto a todos os rigores da vida, a todas as expansões amorosas que se me abriam na imaginação noviça.

«*Em um baile*, no meio do esplendor das luzes e do aroma rescendente de mil vasos entumecidos de flores, uns olhos disseram-me ao coração «vive» — um sorriso fez-me estremecer todas as fibras que estavam intactas.

«Diluiu o tempo muitas ideias da ante manhã d'este dia, desfizeram-se muitas impressões da infancia d'estas que ficam sempre gravadas n'alma; os annos correram morosos na tempestade; a vereda oscilou em vulcanicas convulsões; mas esta visão primeira do amanhecer, aquelle olhar cahido em seio virgem, jámais pôde ser esquecido!...

«Ao pôr do sol, annos depois, ia eu sentar-me nas tardes de agosto ao sopé de uma cruz tosca d'aldeia, embalada pelo cantico dos segadores e o chilrear dos passarinhos.

«Victima dos calculos e da ambição, achava-me só, e perguntava á minha alma se o reflexo que um dia me fulgira era um sonho, ou uma perda realidade!

«Ai! . . que grito, que som humano poderá exprimir o que eu soffria n'estas horas de longa e cruel saudade!»

A aldeia, a que D. Anna Placido se refere, era no Minho; era S. Miguel de Seide.

Emquanto Camillo, como um doente que experimenta diferentes climas á procura de allivio, caminhava para o sacerdocio e logo recuava, pensava em emigrar para o Brazil e não tinha coragem de partir, fugia do Porto para o Minho e do Minho para o Porto. D. Anna Placido, não menos doente do coração, sentada ao sopé de uma cruz tosca d'aldeia, em Seide, pelas tardes de agosto, ouvindo o cantico dos segadores e o chilrear dos passarinhos, perguntava a si mesma se o reflexo que um dia lhe fulgira era um sonho ou uma perdida realidade.

A realidade, era o baile da Assembléa Portuense; o sonho de recordações fulgurantes, era Camillo.

Pensavam um no outro: amavam-se.

Não sei quem disse na imprensa diaria que era ainda cedo para eu escrever este livro. Certamente seria algum jornalista dos que todos os dias põem ao sol a vida da humanidade. Mas este livro estava escripto ha muito tempo nos livros de Camillo, n'um livro de D. Anna Placido, e nas folhas de papel sellado de um processo-crime, de que toda a gente poderia obter copia. Onde, pois, o segredo, o mysterio? A observação a que me refiro não pode ter outra traducção senão esta: «Não facas tu aquillo que eu não soube ou não pude fazer.» O mundo é assim.

Manuel Pinheiro Alves, o marido de D. Anna

Placido, era negociante matriculado da praça do Porto; residia em 1850 na rua do Almada, n.º 378. Possuía avultados bens de fortuna, entre os quaes a quinta de S. Miguel de Seide.

Como todo o bom negociante portuense d'esse tempo, vivia n'uma atmosphera de transacções commerciaes. Fallaria mais de cambios e fundos que de livros e bailes. Adorava, porém, a esposa, a quem dava ricos vestidos de muito preço, o que era preocupação geral dos negociantes casados e opulentos. Pormenor curioso: era elle mesmo que ia a casa da modista de sua mulher recommendar-lhe que fossem de sêda os fôrros dos vestidos, porque tão lindo corpo como o de D. Anna Placido só devia sentir o contacto de sedas delicadas e valiosas.

Esta informação foi-me dada por uma senhora portuense. É fidedigna.

Mas, n'aquelle tempo, predominavam as correntes idealistas do romantismo: «o teu amor e uma cabana.» Os poetas diffundiam este ideal em versos que não custavam dinheiro. A maior parte das meninas que, ouvindo os conselhos praticos da familia, casavam por «conveniencia», julgavam-se votadas a um sacrificio, que muitas vezes nem os velludos, nem as sedas, os mil regalos da vida logravam compensar. D'aqui o despenho futuro de algumas, o estiolamento melancolico de outras. Havia excepções, porque as ha sempre: quer dizer, havia meninas que, como as heroínas dos romances de Anna Radcliffe, enraizavam no matrimonio, tinham muitos filhos e viviam bem. Mas não eram

essas as mais inteligentes. Esta observação está a denunciar que eu venho do tempo do romantismo.

Anna Placido tinha dotes de intelligencia e saber, raros em meninas da sua idade e da sua epocha. Camillo prestou homenagem publica a esses altos dotes de espirito da «sua mulher fatal.»

«A minha mocidade — diz elle — passei-a por entre brenhas e florestas. Havia um remanso na margem penhascosa do meu rio. Era uma alfombra de relva, ladeada por enredados regatinhos de agua derivados da fonte que rompia da fenda de uma rocha. Ahi, foi que eu li a Eneida *que tu amas tanto*, e do grande cantor aquelle episodio de Ignez *que tu sabes de cór.*» ¹

Ainda outro testemunho de Camillo a respeito da illustração de D. Anna Placido:

«*Quem era a mulher de Caim?* Dois homens instruidos fizeram-me esta pergunta á queima roupa, aqui ha dias. Respondi que o *Genesis* não lhe dava nome. Estava presente uma senhora que havia lido um livro esquecido ou desconhecido para nós. Affirmou que a mulher de Caim tinha um nome qualquer; mas, como lhe não lembrou de prompto o livro em que lera esse nome, permanecemos na persuasão de que a mulher do assassino de Abel era anonyma.

«Passadas algumas horas, a senhora foi á sua estante buscar um livrinho em formato diamante, im-

¹ *Scenas innocentes da comedia humana.*

presso ha 106 annos, com deliciosas gravuras, de Marillieu e de Launay, intitulado *Œuvres complètes* de mr. Gesser (*sic*) LA MORT D'ABEL, *poeme*. Abriu a paginas 10, e leu...¹

Esta illustrada senhora, que fôra buscar o livro á estante, era D. Anna Placido.

É certo que na convivencia de Camillo adquirira a maior copia de sua illustração; mas já desde a mocidade havia no seu espirito o gosto, a orientação litteraria, que raras vezes se pode adquirir com esforço em annos mais adiantados.

Temos ainda que ouvir Camillo a respeito do baile da Assembléa Portuense:

«N'um baile foi que eu a vi pela primeira vez. Era ella solteira e teria quinze annos². Isto já lá vae ha quinze. Se eu me não lembrar do que ella era então, melhor me será despedir de mim esta bruta alma que nem para a saudade já serve.

.....

«Não lhe hei-de aqui chamar anjo, porque não foi essa a impressão. Era tudo magestade, tudo estatuario n'aquella creança; não a vi descer do ceu, onde os poetas teimam em ir buscar tudo que é excellente, como se o ceu não fosse um puro congresso de espiritos que valem decerto lá muito mais do que pesam, mas que passariam despercebidos nos nossos bailes, se não tivessem a espertesa de

¹ *Seroens de S. Miguel de Seide.*

² Aliás dezesete.

entrarem em corpo como o de Rachel. E quando a vi lembrou-me a Grecia, as artes em requinte de pompas, a numerosa familia das Venus, todos esses marmores eternos, que hão de sobreviver á mythologia dos anjos, dos archanjos e dos seraphins. Os olhos de Rachel... — estou-os vendo — nem as franjas sedosas e longas palpebras m'os escondem; poderiam as arcadas espessas e travadas do sobr'olho quebrar a luz d'aquelles olhos; mas nem assim!

«Como tu olhas, Rachel!

.....

«Lembra-me que a um lado de Rachel estava uma menina de olhos vesgos; do outro lado uma senhora com um nariz ultra-judeu; mais longe outra menina em torturas para esconder quatro dentes enclavinados; alem aquell'outra franzindo os labios, exercitando uma laboriosa mechanica do sorriso para corrigir a natureza que lhe dera uma bocca limitrophe das orelhas. E ella, Rachel, toda primores, a estremecida creatura, com uma luz sérena do ceu n'aquella face em que se espelhava o seu Creador, o Deus que nos fez para a adorarmos, a rever-se n'ella! Abençoada sejas tu de todas as venturas, que tão perfeita és, tão cheia de tua belleza, tão digna dos thronos da terra, já que o Creador, o teu Pigmaleão, te não arrebatou para si!» ¹

N'outro livro:

«Da Castro de Camões tinhas a formosura meiga; da Dido de Virgilio a gentileza varonil. De uma os

¹ *Annos de prosa.*

olhos lagrimosos e as preces supplicantes; da outra a real magestade do aspecto e a vehemencia abraçada da paixão.

«Da minha namorada da noite, as fôrmas eram estas, era as tuas. O braço vigoroso da prophetisa da Gallia. O intono soberano da rainha oriental, que vem acorrentar os deleites insaciaveis do monarcha da Judea. A meiguice humilde avassallando, como a sobrançeria orgulhosa. Agora chorando como Agar e commovendo o ceu com os prantos. Logo sentindo arfar as arterias febris no pulso em que seria leve o cutello de Judith.

«Não és tu assim?

«Assim é que eu te sonhei, quiz-te assim e amo-te, e morrerei amando-te, porque assim vieste ao encontro do homem que devia contigo entrar no amphitheatro e sorrir contigo aos ébrios cheios de pharisaismo, a cada pedaço do coração que nos sai escorrendo sangue das garras das feras.

«E o passado? Aquella noite, *aquelle baile*, aquella presagio que tu viste n'um relance de olhos, que deviam por ti chorar as primeiras e ultimas lagrimas do coração.

«Que saudade ahi deve ir, na tua alma, d'aquelles dias! Que fizeste áquellas flores tão lindas que te adornavam a cabeça? que é d'aquella fita de setim, que te cahia aos pés? O teu sorriso, aromatizado com os primeiros perfumes da alma virginal, que labios devassos t'o impeçonharam?

«Que é da tua alegria, que se espelhava em todos os rostos? Que fizeram de ti, alma ingenua, *filha humilde*, joia que a todos symbolisavas o ceu

da terra, a formosura do anjo e o jubilo radioso da innocencia descuidosa?

«Lá vão doze annos.

.....
«Que ha ahi *d'essa noite fatidica?*

«Duas vidas, abraçadas á beira de um abysmo;
a sociedade a despenhal-as e ellas a sorrirem ¹.»

Foi, pois, n'essa «noite fatidica» do baile da Assembléa Portuense que a lenda do «homem fatal», feio e irresistivel, varioloso e seductor, se quebrou sob o olhar magnetico de D. Anna Placido, como o roble da floresta estala despedaçado por vendaval tempestuoso.

O «homem fatal», encontrára, em verdade, a «sua mulher fatal» e um drama de amor, que faz lembrar o de Jacob e Rachael, pois que da «fascinação» até á «posse» medeiam oito annos, começára ali, n'aquella noite do baile, para durar toda a vida com accidentes de variada fortuna.

Aquelles oito annos, decorridos de 1850 a 1858, explicam talvez a razão por que, nos *Annos de prosa*, D. Anna Placido é retratada sob o nome biblico de *Rachel*.

Sete annos de pastor Jacob servia
Labão, pai de Rachel, serrana bella,
Mas não servia ao pai, servia a ella,
Que a ella só por premio pretendia.

«Da Castro de Camões tinhas a formosura meiga;
da Dido de Virgilio a gentileza varonil.»

¹ *Scenas innocentes da comedia humana.*

D. Anna Placido era o exemplar completo da raça turdetana das grandes mulheres sanguineas ¹, que n'aquelle tempo floresciam sadiamente na cidade do Porto; «pertencia á especie de belleza solida e tanto ou quê patriarchal que distinguia e avantajava, sobre todas, as senhoras da cidade eterna de ha quinze annos para além ².»

O burguez era pagão no amor, e o Porto era, e não sei se diga que é ainda, uma cidade essencialmente burgueza. O homem d'aquelle terra, que zoologicamente poderia ser classificado de «*satyro tripeiro*», lascivo dentro da Carta e á sombra dos Cánones, adorava a redondez das fórmãs, a linha farta, o contorno voluptuoso nas mulheres.

Era raro, rarissimo, homem do Porto casar n'aquelle epocha com mulher de Lisboa, que não bastaria a preencher o seu ideal de sensualidade. O burguez dizia isto mesmo por outras palavras menos castas: não seria possível encontral-a na cama. Camillo, nos *Brilhantes do brasileiro*, estabelece a differença entre a mulher de Lisboa e do Porto em poucas palavras, fielmente: «Homem de Lisboa, que entrasse no theatro de S. João, recordava-se de S. Carlos como quem se lembra de ter visto aquellas almas brancas e lividas das formidaveis visões do florentino; ao mesmo passo que os rostos carminados das filhas do norte realisavam o mais vivo colorido do pincel flamengo.»

Era isto mesmo, mas já não é. A raça adelga-

¹ Eusebio Macario.

² Os brilhantes do brasileiro.

çou-se no Porto. A pallidez das mulheres quasi não conhece agora barreiras entre o Porto e Lisboa.

D. Anna Placido tinha um busto esculptural, que parecia talhado em marmore de Carrára. A curva dos hombros era gometricamente perfeita, os braços *potelés*, como se Rubens, o pintor da carne, os houvesse desenhado. No rosto oval, havia firmeza de linhas e segurança de expressão physionomica. A fronte era alta, espaçosa.

Na fronte lisa e escampada,
Que translúcido talento !
Que bello espelho do vago
Volitar do pensamento
N'um orbe todo de luz,
Em redor do ideal no bello,
Que te arrebatava e seduz ¹ !

A bocca suave e breve ; os dentes de uma alvura de jaspe esmaltado ; os olhos fulgurantes e negros como o cabello ; as sobrancelhas intensas lembravam dois sulcos de carvão nitente.

Como a Circassia te inveja
Os arcos negros que inquadram
Teus olhos onde lampeja
Fogo de genio e paixão,
Faíscas vivas da lava
Que te escalda o coração ² !

¹ Ao anoitecer da vida. (Em frente do teu retrato).

² Mesmo livro.

A vivesa do olhar quebrava-se docemente nas «franjas sedosas e longas das palpebras.»

Tal era o seu retrato, que a realidade excedia avantajando-se-lhe.

D'esta solida belleza, como a das mulheres da Grecia, conservaram-se até á velhice irrecusaveis vestigios; perdido o frescor da mocidade, ficou a correcção das linhas, a pureza das feições, a magestade graciosa do porte.

Quem a contemplasse quando proxima dos sessenta annos, comprehendia e absolvía a paixão de Camillo.

D. Anna Placido contou na *Luz coada por ferros* a historia da sua queda. No drama d'estes amores não ha reticencias nem interlinhas; a luz é plena.

«De repente, senti-me arrebatada n'uma nuvem dourada, etherea e olorosa.

«O espirito elevou-se embriagado com o celeste perfume saído d'esse raio divino que me batia no coração.

«Estendi os braços para chegar a mim tudo o que houvesse de real ali; fechei os olhos cegos pelo fulgor esplendido que me cercava, e deixei-me ir na torrente feiticeira que adormecera os meus pezares.

«*Esperara muito*, mas conseguira chamar essa realidade ambicionada. Estava na esphera luminosa em que, afastadas as exalações da terra, vêmos identificar-se á nossa uma outra alma, uma affinidade sympathica, um enlevo que nos leva a scismar até no imponderavel da vida!

«Completo esse dia, cruzei as mãos sobre o seio, e disse no intimo da minha consciencia e n'um som só d'ella ouvido :

«Agora sim. Venha tudo, que tudo soffrerei por ti, e resignada ! Abençoado sejas, anjo redemptor, ou astro fatal que te aproximas ! Vem !...

.....
«O bem estar monotono sem desejos nem excitações, esses mil nada's possuidos, e que contentam a mulher que não tem outro afan mais que alindar-se no rosto, esquecida do espirito ; nem esses me desanojavam dos tédios, e da insaciabilidade da alma que presentia já um mundo mais real, nas horas de maguada tristeza.

«Gemia sempre aquella aborrecida realidade sedenta do que não achava. Hoje, quando os meus verdugos me supõem dias terriveis de desesperança e amargura, eu digo á alma que suba, á intelligencia que se illumine, e de prompto uma chamma mysteriosa me aclara esta difficil ascensão.

.....
«Acima da minha cabeça está a luz suprema e infinita que eu fito deslumbrada.

«Essa luz compadecida convida me a caminhar, apontando-me para um centro luminoso, cuja vista me torna febril.

«É esta febre que as mulheres de Portugal apagam no regêlo do coração, rebatendo assim o estimulo mais attraente da ambição da gloria, a unica que eu invejo e aprecio.

«Fecha-se-lhe esse sanctuario esplendido, e eil-as ahi sem prestigio, sem outro brilho nos fastos con-



Retrato autentico de D. Anna Placida em 1863.

temporaneos, senão o de boas governantes de casa, e boas mães de família. A sua missão mais nobre é por certo esta, nem eu posso contestal-a. Folgo até que me extremem no meio d'ellas. Mas essa essência preciosa absorve todas as faculdades grandiosas da mulher? Não.

.....

«Vejo-me vestida de branco, envolvida no veu de desposada, a grinalda de laranjeira adornando-me a fronte acurvada ao peso d'estes atavios, e estremecendo horrorisada como Iphigenia caminhava conduzida por seu pai ao sacrificio.

«Preferivel era por certo o d'ella ao que me estava destinado!

«O dia escureceu, a tempestade soou ao longe, remota e medonha nas quebradas da montanha asperri-ma que eu ia subir, com passo tremulo e mal seguro.

«Uma pancada violenta no coração prophetisou-me o destino, e, como arbusto em flôr desarraigado, cahi, para me levantar mulher, e martyr.»

Camillo Castello Branco, depois do seu leve dialogo com D. Anna Placido no baile da Assembléa Portuense, sentiu-se mais triste ainda do que havia entrado nas salas.

Julgava uma fatalidade irremediavel o ter conhecido aquella linda mulher, que estava condemnada a fazer um casamento de conveniencia.

A preocupação de uma sina de desgraça, a que o seu destino obedecia, allucinava-o, dava-lhe impetos de desespero, raivas surdas contra o mundo imbecil dos felizes e contentes.

Resolveu sahir do baile, fugir d'aquella visão de mulher encantadora, que representava um novo tormento e uma nova angustia, por egual invenciveis e insupportaveis para um homem vencido pelo des-animo.

O baile estava no apogeu do enthusiasmo,

... a valsa rapida
Corria as salas em airosas voltas !
Das leves roupas, transparentes, soltas,
Que doce aroma se esparzia no ar ! ¹

Regressando a casa, ao seu quarto solitario e silencioso, Camillo sentia a cabeça esbrazeada de pavorosas apprehensões. Quíz procurar alguma tranquillidade na leitura. Tirou da estante um livro: era o *Werther* de Goethe. Este simples titulo valia tanto como o derrame de um liquido oleoso nas chamas que lhe incendiavam o espirito.

Werther! esta simples palavra aticou a sua dôr, ateigou o seu desespero. Mas Camillo abriu o livro e leu-o: era preciso acceitar da mão do destino a fatalidade irremediavel.

«O restante d'aquella noite—escrevia elle treze annos depois—passei-o lendo *Werther*, e comprehendí-o. Imaginei-te amada, imaginei-te esposa d'aquelle que disputava a tantos um sorriso teu, comprehendí a paixão que nega o dever, que acovarda a dignidade do homem, e o desata das correntes da vida. A um relampago dos teus olhos, vi todos

¹ Bulhão Pato—*Paqueta*.

os arcanos tenebrosos do coração humano. Ao outro dia, poderas vêr impressa a historia de um cinerario que se abrira, para que as cinzas de um coração revivessem. Leste-a. Fallava-se ahi de um anjo que pousava o dedo sobre a urna funeraria. Os traços debuxados da creatura celestial eram os teus; mas n'essa sala estavam trez mulheres bellas, e tu renunciáras o primor á mais ambiciosa.» ¹



¹ *Scenas innocentes da comedia humana.*



CAPITULO II

O ARTIGO 401

De 1850 a 1857 Camillo luta entre o amor e o desespero, pensando sempre em D. Anna Placido como no unico ideal, que julga perdido, da felicidade terrestre.

Se a não vê, procura-a; se a encontra, foge-lhe.

E a buscar-te assim, vão indo tristes
Meus dias já tão longos !

Eu fui sempre infeliz. Alma abrazada
Em arrêbos de amor, sempre impossiveis,
Seguindo uma visão, palpava o nada,
O nada... o vacuo... sensações horriveis !
De novo erguia a crença despenhada
Aos mysterios do amor incomprehensíveis:
E, quando a esperança, toda luz, radiava,
Repentino pallor meu céu toldava.

O que é dizer: estou morto ? Van mentira !
Não morrem corações predestinados
Para este amor intenso que delira
Em febre de desejos mallogrados.
Emquanto um hausto de ar o peito aspira,
Emquanto os olhos buscam abraçados
Sobre a terra a mulher, que Deus não fez,
Não se morre, agonisa-se talvez. ¹

Umaz vezes julga ainda possível a felicidade; outras vezes deixa-se dominar pela desesperança, e pensa no suicídio.

A sua alma attribulada chega a duvidar de que esse immenso amor, quando correspondido, possa já dar-lhe uma tranquillidade plena.

Nada mais confuso e allucinado do que estas palavras escriptas na madrugada do dia 20 de julho de 1856:

«E' pois demencia esperar melhor vida que esta? Não tive um bom dia na minha vida até hoje, nem já o terei.

«Se algum prazer pôde abalar a minha alma, será o galvanismo do cadaver!... O amor, só o amor!... E' tarde. Nem eu comprehenderia o amor delicado de mulher pura, *nem me satisfaria esta incomprehensivel alma o amor da impura*. Se me fôr dada longa vida, o que serei no resto de meus dias ? Prevejo o suicidio: não me matará uma surpresa da desgraça: será a reflexão, o desalento que mata o espirito. Oh ! se eu podesse, um dia, lêr estas li-

¹ Ao anoitecer da vida.

nhas, com a alegria no coração!... Se eu, então quizesse, e não podesse entender a dôr com que as escrevi!...» ¹

E' tarde! Este grito de desespero sôa em mais de um escripto de Camillo n'aquella época para elle calamitosa.

... E' tarde, e nunca !
 Já não és a alma pura
 Qual te vi, quando a ventura
 Me mentiu nos labios teus.
 Já não posso... E',tarde, e nunca !
 Dei-te amor que eu só daria...
 Era immensa esta poesia
 De que tu rasgaste os véus.

Posso vêr-te qual tu foste,
 Mas qual és eu te aborreço.
 Rebaixaste o alto preço
 Em que tive o teu amor.
 Posso vêr-te qual tu foste;
 Mas qual és, quando te vejo,
 Sinto dôr, e sinto pejo
 Pois vergonha é sentir dôr. ²

Creio que o ciume não seria estranho a esta tempestade de odio amoroso, que principiava a rugir no coração de Camillo.

Procurando nas suas obras, encontraremos uma explicação provavel, porque — é ahi vae mais uma

¹ *O Leme*, semanario de S. Miguel de Seide, Villa Nova de Famalicão, redactor principal Nuno Castello Branco; n.º 5, 15 de setembro de 1895.

² *Ao anoitecer da vida*.

declaração para os pragueiros—Camillo não guardou reservas nenhuma quando fallou de si e de D. Anna Placido.

São d'elle proprio estas palavras, escriptas mais tarde, quando já o seu amor havia triumphado:

«Referiu-me (Vieira de Castro) com intercaden-
cias de hesitação que nas praças, nos botequins e
nas salas se contava o seguinte:

«Que eu, confidente e depositario das cartas que
uma senhora casada, escrevêra a um homem au-
sente, ameaçara essa senhora de revelar ao marido a
culpa indiciada nas cartas, se ella continuasse a repel-
lir-me; e que a senhora ameaçada, acceitando metade
da minha infamia, transigira com a proposta. Eis ahi
descarnadamente a ignominia com que tentavam suf-
focar-me uns homens que me apertam a mão.»

Camillo, para desfazer esta calumnia, dera a lêr
a Vieira de Castro a sua correspondencia com D.
Anna Placido.

«Vieira de Castro leu as primeiras cartas, e ex-
clamou com vehemencia da alma indignada:

«—Deixa-me esmagar esta infamia que é atroz!

«Não! nem uma palavra! Bem vês que eu não
devo permittir que essas cartas sejam lidas. E não
tenho outra justificação. O homem, *que recebeu car-
tas d'essa senhora*, vive e sabe que em meu poder
não está nenhuma. Elle me defenderá quando a
curiosidade dos meus detrahidores o interrogar. Não
escrevas nem falles a tal respeito.» ¹

¹ Correspondencia epistolar entre José Cardoso Vieira de
Castro e Camillo Castello Branco, 1.º vol., pag. 28.

Eis aqui uma das raras passagens que eu supprimiria n'este livro, se não estivesse habilitado a tomal-a da obra de Camillo.

Mas a phrase é clara, firme: «O homem, que recebeu cartas d'essa senhora, etc.»

Esta passagem preende com a dedicatoria da 1.^a edição do romance *A Vingança*, dedicatoria apagada nas duas edições seguintes.

Deve suppôr-se que foi em 1857 que os primeiros raios de esperança, n'este longo amor, illuminaram e aqueceram o coração de Camillo.

Dil-o uma das suas poesias, datada d'aquelle anno:

Querida, o teu viver era um lethargo,
Nenhuma aspiração te atormentava;
Affeita já do jugo ao duro cargo,
Teu peito nem sequer desafogava.
Fui eu que te apontei um mundo largo
De novas sensações; teu peito anciava
Ouvindo-me contar entre caricias,
Do livre e ardente amor tantas delicias !

Não te mentia, não. Sentiste-o, filha,
Esse amor infinito e immaculado,
Estrella maga que incessante brilha
Da alma pura ao casto amor sagrado;
Affecto nobre que jámais partilha
O coração de vicios ulcerado.
Não sentes, nem recordas, já sequer?
Quem d'este amor te despenhou, mulher ?

Eu não ! se muitos crimes me desluzem,
Se pôde transviar-me o seu encanto,
Ao menos uma só não me recuzem,
Uma virtude só: amar-te tanto !

Embora injurias contra mim se cruzem,
Cuspindo insultos n'este amor tão santo,
Diz tu quem fui, quem sou, e se é verdade
O opprobrio aviltador da sociedade. ¹

Foi no principio de fevereiro de 1858 que a esperança de Camillo se converteu em realidade. Tinha soado a hora do triumpho, tão louco no primeiro momento, que não curou de cautelas nem disfarces.

Um tio de D. Anna Placido, Luiz da Serra Pinto, pretendendo evitar maior escandalo, pediu-lhe que renunciasse ás suas ligações com Camillo Castello Branco.

D. Anna prometteu que sim, confessou-se arrependida. Mas não teve força para cumprir a promessa ². E aconteceu o que é vulgar em identicas circumstancias: o conselheiro do bem ficou sendo mal visto da sobrinha e de Camillo.

Chegou aos ouvidos do marido a certeza da culpa, por denuncia de vizinhos. Manoel Pinheiro Alves, na presença de alguns amigos, exprobou a D. Anna Placido a sua falta e declarou-lhe que, tornando-se impossivel a vida em commum, devia ella retirar-se para um recolhimento ou para uma de trez casas da sua confiança.

¹ *Ao anoitecer da vida.* Alteramos um dos versos da ultima oitava, prejudicado no livro por uma detestavel revisão typographica.

² Informações colhidas n'uma copia authentica do processo-crime.

D. Anna respondeu que apenas acceitaria o recolher-se a casa da familia de Agostinho Francisco Velho, negociante estabelecido, amigo de Pinheiro Alves. Foi acceita a proposta, e D. Anna conduzida á rua de D. Maria II, residencia da familia Velho.

Procurou o dono da casa evitar que a sua hospeda mantivesse correspondencia com Camillo, mas veio a saber que toda a vigilancia havia sido ludibriada por intermedio de um criado que fôra de Pinheiro Alves.

Durante os trez dias que durou essa breve hospedagem, dirigiu-se a casa do negociante Agostinho Francisco Velho uma senhora, que disse ser prima de D. Anna Placido, chamar-se Candida, morar na rua do Almada, e ir ali com o intuito de dissuadi-la do seu erro, o que ainda julgava possivel.

Esta «piedosa» mediadora foi n'essa fé recebida.

Mas o dono da casa descobriu pouco depois que havia sido enganado, é que a supposta prima de D. Anna Placido era D. Eufrasia Carlota de Sá, que tinha na rua do Bomjardim uma casa de hospedes, onde Camillo estava domiciliado.

Baldaram-se todos os meios empregados por Agostinho Francisco Velho e outros amigos de Pinheiro Alves para resolver D. Anna a cortar as suas ligações com Camillo Castello Branco e a entrar n'um convento.

Na sala da familia Velho reuniram-se, alem do dono da casa, alguns homens que, pela respeitabilidade da sua posição social, e pelas argucias de talentosa dialectica, mais facilmente poderiam vencer o animo forte de D. Anna Placido.

Trez eram medicos : o conselheiro Macedo Pinto, temperamento lymphico, de uma nutrição branca e molle, valetudinario ; o doutor Pereira Reis, picado das bexigas, espirito subtil e caustico, tregeitando esgares, de luneta armada em observação ; e o dr. Luiz Antonio Pereira da Silva, magro, baixo, muito vivo, intelligentissimo. Conheci ainda estes trez professores da Escola Medica do Porto.

Alem d'estes, assistiram á conferencia outros amigos de Pinheiro Alves.

D. Anna Placido, chamada a capitulo, manteve-se n'um tom de resolução inabalavel, sem lagrimas nos olhos, nem attitudes humildes.

Apertada entre a espada e a parede, pela argumentação dos trez professores, entrincheirou-se n'uma resposta sacudida e firme :

— Camillo é o homem de quem gosto, e o unico que julgo capaz de fazer a minha felicidade.

O dr. Pereira Reis mirava D. Anna Placido através da luneta, tregeitava esgares, e desistia de argumentar.

O conselheiro Macedo Pinto, soluçando n'uma respiração pausada, recostava-se na cadeira, fatigado da violencia do lance.

Luiz Antonio Pereira da Silva relanceava a Antonio de Sousa Barbosa um olhar frio de medico desilludido, que podia traduzir-se n'estas palavras : «Aqui não ha que fazer.»

Fôra uma conferencia baldada : a doença era incuravel.

Ao fundo da escada, quando sabiam, Luiz Antonio voltou-se para os collegas e disse-lhes :

— Esta senhora está douda ou perdida! ¹

D. Anna Placido, recolhendo-se ao seu quarto, vestiu a creancinha que a acompanhava, que era o filho de Pinheiro Alves e se chamava Manoel como o pai. Depois, com a creança ao collo da ama, sahiu para a rua, sem que ninguem ouzasse tomar-lhe o passo.

N'aquelle tempo eram ainda pouco numerosas as carruagens de praça; nem D. Anna Placido se demorou a procural-as. Subindo os Clerigos, com o pequeno e a ama, dirigiu se para a rua de Cedofeita, affrontando os olhares curiosos dos caixeiros do Simão e do Alminhas, que vinham á porta e chamavam os outros, dizendo: — Olha a D. Anna Placido!

Este nome representava então o mais estrondoso acontecimento do Porto.

D. Anna Placido entrou n'um predio da rua de Cedofeita, onde Camillo já lhe havia preparado aposentos.

Fôra esta decerto a combinação de que se encarregára D. Eufrasia.

Provavelmente Anna Placido contou a Camillo toda a scena que se havia passado em casa da familia Velho, scena de que eu, *mutatis mutandis*, encontro reminiscencias n'um capitulo dos *Brilhantes do brasileiro* intitulado «Amigos do seu amigo.»

Manoel Pinheiro Alves, que tinha abandonado o domicilio conjugal da rua do Almada, para se

¹ Textual.

recolher em casa do seu amigo Antonio de Sousa Barbosa, sahio do Porto com destino a Vigo quando o escandalo se tornou notorio em todos os soalheiros da cidade.

A opinião publica era em geral contraria a Camillo, que não tinha poupado nas suas novellas o burguez portuense. Apenas os romanticos do *Café Guichard* exultavam de que ainda houvesse intramuros um homem que sustentava as tradições aventurosas de uma epocha decadente.

Conhecendo e por ventura receiando a hostilidade da opinião publica, Camillo e D. Anna Placido embarcaram para Lisboa a bordo do vapor da carreira, que se chamava *Duque do Porto*.

Aqui, na capital, não se julgaram os dois fugitivos completamente seguros, especialmente Camillo, que principiára a ter a phobia da perseguição.

Assim foi que de Lisboa escrevêra para o Porto a seguinte carta, que está junta ao processo, e que reputamos completamente infundada nas suspeitas que lhe servem de assumpto :

«Illustrissimo Senhor. — V. S.^a e eu reduzimos sua sobrinha á extrema miseria.

«Ha no crime ainda a possibilidade da virtude. A minha, se alguma me concede, é trabalhar noite e dia para alimentar a e seu filho. Os projectos de assassinio tramados por V. S.^a contra mim não vingaram no Porto. Se conseguir que elles vinguem em Lisboa, glorie-se V. S.^a de ter quebrado o ultimo esteio d'uma senhora desvalida. Não se espante da liberdade que tomo de escrever-lhe. Es-

pero que V. S.^a seja um dia o primeiro a dizer que eu não era tão infame como a sociedade me julga.

«De V. S.^a

«attento venerador e criado

«20 de fevereiro de 1859.

Camillo Castello Branco.»

Dissemos que eram infundadas as suspeitas de Camillo, e cremol-o sinceramente. Se os opulentos amigos de Pinheiro Alves quizessem ter recorrido a meios violentos, ter-lhes-ia sido facil pôl-os em execução, e encontrariam appoio na opinião publica.

Hoje é-nos permittido asseverar que se o julgamento de D. Anna e Camillo se houvesse realizado logo em 1859, a condemnação dos dois seria inevitavel.

As fortes impressões da opinião publica passam depressa. A sua duração está na razão inversa da sua intensidade.

Em Lisboa, o talento de D. Anna Placido continuára a afirmar-se perante os homens de lettras com quem Camillo convivia.

Vieira de Castro conta este caso :

«Era em maio de 1859, penso eu. Um cavalheiro da alta sociedade de Lisboa, amigo de Camillo Castello Branco, visitara-o para pedir lhe uma poesia sua em nome das victimas da peste, que iam ter o seu beneficio no theatro de D. Maria, e onde a

actriz Emilia das Neves e Souza se promptificaria, honrando-se, a recital-a. O cavalheiro sahiu, e Camillo disse, folgando, que não sacrificava o estomago á lyra, e que tinha uma fome assustadora de peixe cosido !

«O beneficio era n'essa mesma noite. Emilia das Neves mandaria duas horas depois do pedido buscar os versos a tempo de os estudar. A auctora das «Meditações» ¹ recolheu-se, sem dizer nada, ao seu gabinete, e quando o criado da excelsa actriz se annunciava á porta, abafando com o estridor do batedor as iras tumultuosas do poeta que berrava ainda pelo peixe cosido, a formosa poetisa apparece de repente com os versos na mão. Foram recitados á noite, e conquistaram o mais pomposo triumpho que se tem prestado ao talento incendiado nos fervores da caridade.

«Os gabos foram todos para o poeta, — quer dizer, que a verdadeira auctora ouviu-se na sua consciencia duas vezes elogiada. Esta poesia sahiu publicada em todos os jornaes da capital, e no «Mundo Elegante» com o titulo de *Beneficencia*.»

Vamos transcrevel-a, notando que foi impressa no livro *Ao anoitecer da vida*, como sendo de Camillo :

¹ Sahiram primeiro na *Revista contemporanea* e depois no livro *Luiz coada por ferros*.

BENEFICENCIA

*(Poesia recitada pela actriz Emilia das Neves e Sousa,
em beneficio a favor das victimas da peste)*

Memorias pungentes d'angustias acerbas,
Minha alma dorida vos chama, voltaí !
Não póde esquecer-vos a esposa indigente,
O velho sem filhos, a creança sem pai.

Durante esses dias de prova tremenda,
Funerea se via nas faces a dôr;
Nas faces de todos o pallido medo
Mostrava das almas o assombro, o terror.

Porém, quando a voz compassiva do Eterno
Mandou o terrivel açoite suster,
De novo raiara nas faces serenças
A paz, o descuido, o conforto, o prazer.

Em todas ? ai ! não ; que ha prantos eternos,
E magoas que allivio do tempo não tem ;
Saudades, que o espinho da fome exacerba,
Desgraças occultas, que não sonda alguem.

A hora do allivio, da paz, da bonança,
Ai ! quantos d'aquelles a esperam de vós !
De quantas moradas de occulta indigencia,
De nós não sabida, se ergue uma voz !

Bem hajam, bem hajam as mãos dadivosas
Que prestam seu balsamo em tanta afflicção ;
De par co'espectaculo d'um grande infortunio
Ha d'estes que mostram haver coração.

Que venham de fóra nações orgulhosas
Soberbas d'um brilho fallaz, e impostor,
Aqui ver esforços de patria alquebrada
Valendo a seus filhos nas ancias da dôr !

Aqui n'estes lances se ostenta sublime
O genio d'um povo d'amigos e irmãos;
Nas crises que trazem co'a morte a miseria
Quão fartas ao pobre se estendem as mãos!

O cunho indelevel d'um povo polido
Parece que os anjos lh'o imprimem dos céos;
Consiste nos dotes das almas piedosas,
Que fazem da esmola um preceito de Deus.

Lá fóra, nas terras que ostentam, vaidosas,
Grandesas e pompas que não temos cá,
As parcas migalhas, que valem ao pobre,
Não partem da alma, o orgulho é que as dá.

Baniram a antiga palavra do Christo,
Palavra do céu, toda amor, e igualdade!
Ha outra que importa bem pouco que a digam...
Aos nossos ouvidos não diz caridade.

Nós outra não temos que mais nos exprima
Os feitos piedosos que vimos então,
N'aquelles tão tristes successos, que ainda
Recordam proezas de esforço e de acção.

Descera do throno o monarcha adorado
A morte affrontando... que exemplo de reis!
Lá onde mais torvo devasta o flagello
Ahi mais intrepido e sereno o vereis.

As mãos supplicantes de tanto indigente
Encontram aberta e fecunda essa mão,
Que veste a nudez miseranda do pobre
E os prantos enxuga da extrema afflicção.

Que exemplo! E a um tempo de todas as almas
Renances, ó sancta, efficaz caridade;
E ainda em teus seios abunda este néctar
Que nutre a viuva e a triste orphandade.

A voz, que vos chama ao concurso da esmola,
Encontra-vos sempre ! As benções dos céos
Vos cubram de bens, quando as preces do orphão
Convertem a esmola em incensos de Deus.

Eu sei os segredos da dôr n'esta vida,
E sei como o pranto da fome se adoça :
Portanto pedi para aquelles que choram ;
Pedi, fui feliz ; mas a gloria é só vossa.

Camillo, em Lisboa, trabalhava afanosa e lucrativamente, porque o seu nome estava rodeado de um dupla atmospheria de talento e escandalo. Os editores do Porto, aproveitando o lance, disputavam-lhe os manuscriptos, certos da procura que teriam n'aquella cidade quando divulgados ao publico. Em Lisboa tambem o trabalho de Camillo encontrava facil collocação. Ernesto Biester, que começara então a publicar a *Revista contemporanea de Portugal e Brazil*, em edição dispendiosa e com excellente collaboração, obtivera de Camillo o primeiro dos «doze casamentos felizes», que depois o romancista reuniu em volume e que obtiveram um «sucesso» tanto no periodico como no livro ¹.

Camillo devia viver constrangido em Lisboa, porque sempre se dera mal aqui. D. Anna Placido era portuense e n'aquelle tempo os portuenses difficilmente se aclimavam fóra do Porto. Não sei se es-

¹ «O conceito, que ellas (estas novellinhas) grangearam, está na rapida venda que tiveram — rapida, dizemos, em vista do vagar com que os melhores livros esperam o galardão de serem reimpressos». Prologo da 2.^a edição do livro *Doze casamentos felizes*.

tas razões bastarão a explicar o facto de voltarem ambos ao Porto, d'onde haviam fugido ; mas poderá talvez acrescentar-se uma terceira razão, a attracção mysteriosa que o logar do delicto exerce sobre os delinquentes.

O que sei, porque o processo ó diz, é que, effectivamente, regressaram ambos ao Porto, quando menos se podia esperal-o, e que fôram alojar-se no *Hotel do Cysne*, estabelecido no segundo andar do predio, quarteirão dos Congregados, que faz esquina para a Praça de D. Pedro e rua Sá da Bandeira.

A Praça de D. Pedro é um dos sitios mais concorridos do Porto e já o era então, até pela circumstancia de nos baixos d'aquelle mesmo predio estar «installado» o *Café Portuense*, que era o melhor da cidade.

Quando D. Anna Placido appareceu á janella do *Hotel do Cysne*, os portuenses ficaram assombrados d'essa audaz apparição e voltaram a discutir o escandalo, mais encarniçados ainda.

Ignoro se chegariam aos ouvidos de D. Anna Placido os commentarios do publico, e a impressionariam, ou se haveria outra razão para se mostrar arrependida.

O que posso dizer é que, mais tarde, uma testemunha depoz no processo o seguinte :

«Que n'esta occasião a querellada, segundo ouviu dizer, mostrou desejos de recolher-se a um convento, e então por via de Francisco de Paula ¹, o querel-

¹ Francisco de Paula da Silva Pereira.

lante (Manoel Pinheiro Alves) concorreu com todas as despesas e ella se recolheu ao convento da Conceição em Braga.»

D. Anna Placido apenas se demorou no convento de Braga cêrca de um mez. Sahiu d'ali repentinamente, creio que tentada por Camillo, que a esperou na hospedaria de Villa Nova de Famalicão. Juntos voltaram ao Porto, indo ambos domiciliar-se na casa de hospedes de João Antonio de Azevedo na rua da Picaria.

Uma criada d'esta casa, de nome Joaquina Maria de Jesus, depôz no processo: «que (D. Anna Placido e Camillo) passeiavam ambos no quintal, e algumas vezes viu-os á janella, e que o dito seu patrão depois que veio no conhecimento de quem eram, e porque a visinhança murmurava e não gostava, despediu os querellados, que d'ali sahiram para a Foz, indo primeiro a querellada e um menino, e ficando o querellado atraz arranjando os trastes...»

Parecia uma allucinação de publicidade por parte dos dois cúmplices. A opinião publica mostrava-se cada vez mais irritada, sobretudo a melhor sociedade portuense, que n'aquella epocha do anno costuma ir veraneiar para S. João da Foz.

Tenho deante de mim os versos que no dia dos annos de D. Anna Placido, a 27 de setembro, Camillo escrevêra na Foz:

A RACHEL

(No dia dos seus annos)

O tempo inexoravel, escoltado
De angustias, de paixões, e de martyrios,
Viu-te, archanjo do amor, e o braço irado
Desarma, e suspirou.
Contempla-te, e por vêr-te assim formosa,
Formosa e sem ventura, exclama «És linda !
«O golpe não t'ô dou !

«Vieste assim de Deus ! Tens formosura,
«Que eu não ouzo tocar ! Matem-te a alma
«Os barbaros da honra em vil tortura ;
«Mas eu serei por ti !
«Não se apaga no pranto a viva flamma
«D'esses teus olhos... Vive, e crê, e ama,
«Anjo, perdido aqui !

«És linda ! Que te vejam teus algozes
«N'um carcere affrontar mortaes angustias,
«Vencel-as, e aparar golpes atrozes
«No peito varonil !
«Recuem de humilhados ! Que te adorem,
«Perdida para sempre que te chorem,
«Oh coração gentil !

«Teus dias não são meus. Sempre formosa,
«Amada sempre, e sempre estremecida,
«És fé, és crença, amparo e luz radiosa
«De quem captivo é teu.
«Amor linda te fez, amor te vela ;
«Por milagre d'amor serás mais bella,
«E bella irás ao ceu !»

Assim fallára o tempo ; e, todo affagos,
 Nos olhos teus, revendo-se amoroso,
 Sentiu coar-lhe n'alma os phyltros magos
 Com que amor te fadou ;
 E, abrazeado em chammãs de desejo,
 Ao dar-te sobre o seio ardente beijo,
 Mais linda te deixou.

Camillo parece prevêr como certa a hypothese do carcere. Comtudo ainda Manoel Pinheiro Alves não tinha dado um unico passo para fazer instaurar processo judicial. Amoroso da mulher, queria poupal-a a essa ultima humilhação ; parecia não ter a coragem de odial-a.

Foi o escandalo da Foz que fez de novo irritar a opinião publica, levando porventura os amigos de Pinheiro Alves a aconselhal-o a proceder judicialmente.

Em dezembro d'esse anno de 1859 foi que Manoel Pinheiro Alves, ao tempo hospedado em Lisboa no *Hotel Universal*, mandou procuração ao advogado portuense Alexandre da Costa Pinto Coelho de Magalhães, ali geralmente conhecido por «dr. Alexandre», para que requeressê em juizo querella contra D. Anna Augusta Placido e Camillo Castello Branca a fim de serem punidos na fôrma do artigo 401 do Codigo Penal.

O requerimento do advogado foi apresentado no 1.º districto criminal no dia 22 d'aquelle mez.

O ultimo facto allegado pelo requerente é o escandalo produzido na Foz pelos dois reos.

Foi tambem em 1859 que, pela primeira vez, Camillo publicou sem disfarces o nome de *Anna Au-*

gusta no drama *O ultimo acto*, que sahio então estampado no *Mundo elegante*.

Até ahi a mulher tão longo tempo amada, D. Anna Placido, chamara-se «Henriqueta» na *Poesia ou dinheiro?* (1855), «Ludovina» n' *O que fazem mulheres* (1858) e *Rachel* nas poesias de 1858-1859 ¹.

O *Ultimo acto*, representado no theatro de D. Maria em Lisboa, causou impressão, não tanto pela sua bellesa litteraria, que na opinião de um actor ainda vivo o tornava irrepresentavel, mas porque era o transumpto dramatico da paixão de Camillo por D. Anna Placido, paixão que tinha agora ultrapassado os limites das conveniencias sociaes, chegando ao adulterio com escandalo publico.

Em Lisboa, como no Porto, Camillo apparecia em toda a parte acompanhando D. Anna Placido; frequentavam juntos os theatros — uma noite estiveram nas *Variedades*, ao Salitre, assistindo ao espectaculo no mesmo camarote, o que causara sensação.

Os rapazes d'esse tempo queriam conhecer Camillo, o heroe de tão escandalosa aventura. Um d'esses rapazes era Pinheiro Chagas, que ardia em desejos de vêr de perto Camillo.

Oiçamos o proprio depoimento de Chagas:

«Uma das minhas mais antigas recordações do theatro é a de um ensaio a que assisti de uma peça

¹ Camillo, nos *Annos de prosa* (1863), continuou a dar-lhe o nome de «Rachel»; mas *No Bom Jesus do Monte* (1864) «Rachel» passa a ser «Adrianna». É sempre a mesma pessoa.

n'um acto que Camillo Castello Branco escrevêra para o theatro de D. Maria II, o *Ultimo acto*. Eu era alumno da escola do exercito, e nas minhas leituras sem nexos, no meu incessante devorar de quantos livros me cahiam nas mãos, e que nem sempre eram de fortificação e de topographia, encontrára uns volumes de Camillo que me tinham entusiasmado.

«Confidente das minhas predilecções litterarias um alumno da escola, Adriano Carlos de Mendonça Arraes, prometteu mostrar-me de perto o grande homem. Bastava para isso que eu me escapasse uma manhã ás somnolentas explicações do nosso velho lente de fortificação.

«N'essa manhã havia o ensaio geral do drama o *Ultimo acto* e Adriano Carlos, que trazia na sua pasta um drama em trez actos intitulado *Verduras da mocidade*, em que se rehabilitava, segundo a moda d'esse tempo, meia duzia de peccadoras, devia a essa obra d'arte, que nunca fôra representada, o poder entrar francamente nos bastidores do theatro. Supponho que a unica condição que se lhe impunha era a de não levar comsigo o drama.

«Entrámos, e fômos sentar-nos na platéa escura, em cujas bancadas, quasi absolutamente desertas, se viam apenas os vultos de alguns actores e do auctor, que eu devorava com os olhos, e que parece que estou vendo ainda hoje como o vira então, com o sobretudo de gola levantada, luneta escura, fumando. Como o ensaio ia já adiantado, insinuámo-nos modestamente n'uma bancada, e ouvimos a scena que se representava.

«Josepha Soller, a grande actriz, porque o era, que dava aos seus papeis toda a sua alma sentimental, ouvia moribunda um joven padre, que o desespero do seu amor perdido arrojára ao sacerdocio, dizer-lhe, no momento em que ia confessal-a, todas as angustias dilacerantes da sua vida, e n'esse momento supremo, o seu amor renascia, vehemente, apaixonado, saudoso de tudo o que perdêra.

«A situação não era de uma originalidade notavel, mas quem falava pela bôca de Soller, pela bôca de Soares Franco, o actor que fazia o papel de padre, era Camillo, com aquella intensidade de sentimento que o caracteriza, sempre que quer abrir no coração dos que o ouvem ou dos que o lêem a fonte inexaurível das lagrimas.

«Ah! e como elle o conseguia! Não estavamos ainda alli havia dez minutos, e já nós choravamos, e n'aquella sala escura, diante d'aquelles actores que nem caracterisados estavam, ouvindo distinctamente o ponto dizer-lhes as phrases commoventes, os actores que escutavam, fartos de conhecer as mentiras d'aquellas peripecias, soluçavam tambem. Um d'elles, um Domingos, já fallecido, que tinha uma physionomia extremamente comica, um nariz revirado em fôrma de trompa e uma voz tremula, de que se servia na *Dama das camelias* para tornar pathetica a prégação feita pelo pae de Armand Duval a Margarida Gauthier, sentado ao lado de Camillo, assoava-se com um fragôr que dava um inesperado acompanhamento de trombeta á scena que se representava.

«Era dilacerante aquelle acto pequenino, em que o

publico parecia que não tinha tempo de se compenetrar bem do enredo para que se pudesse commover. Eu lembro-me de que nem quiz ser apresentado ao auctor. Apesar de serem as minhas lagrimas uma homenagem ao seu talento, envergonhei-me de lhe apparecer com o compendio de fortificação debaixo do braço, as divisas de sargento, o galão de oiro de aspirante, a chorar como uma Magdalena que tivesse sentado praça.

«Sempre encontrei nos dramas de Camillo, por mais imperfeitamente architectados que fossem, esse dom supremo das lagrimas, e em todas as suas comedias, desde o *Morgado de Fafe*, que é uma obra prima, até ao *Entre a flauta e a viola*, que é uma simples *pochade*, se encontra sempre em jorros a graça irresistivel enchendo o theatro de uma tempestade de gargalhadas.»

As paixões violentas são fecundas pelo exemplo, como o pollen que o vento forte leva a grandes distancias.

Da representação do *Ultimo acto* brotou outra paixão não menos intensa. Augusto Soares Franco, bacharel em direito, estreiou-se como actor n'aquelle drama de Camillo, fazendo o papel de protagonista, *Jorge de Valladares*, e durante os ensaios apaixonou-se pela actriz Josepha Soller, com quem travou então relações intimas, que duraram muito tempo. Soares Franco não progrediu como artista dramatico, apenas representou depois d'isso *O tyrannete*; mas o amor que a sua passagem pelo theatro inspirou, foi mais duradouro do que os louros colhidos pelo actor.

A impressão do *Ultimo acto* chegou até Braga, onde João Joaquim d'Almeida Braga, escriptor valioso, que veio a morrer em cheiro de santidade, escreveu *O primeiro acto*, como introdução ao drama de Camillo.

O processo judicial instaurado no Porto correu os tramites legais, não sem que occorressem incidentes forenses que cada vez iam excitando mais o interesse do publico por essa causa celebre.

O juiz do 1.^o districto criminal, sr. José Maria de Almeida Teixeira de Queiroz, a quem competia intervir no processo, deu se por suspeito (despacho de 2 de janeiro de 1860) ¹.

O advogado do auctor, que não recebeu de bom grado a suspeição, porque tinha toda a confiança na

¹ Este integerrimo magistrado, que ainda vive e é o 2.^o em antiguidade no Supremo Tribunal de Justiça, era juiz no 1.^o districto criminal do Porto desde 2 de julho de 1858. Não julgou Camillo, porque alguns dias antes do julgamento, isto é, a 10 de outubro de 1861, foi transferido do Porto para a comarca de Villa Franca de Xira. Formou-se em 1841.

Camillo consagra-lhe no *Obolo* as seguintes palavras:

«José Maria d'Almeida Teixeira de Queiroz.— Este merittissimo magistrado em instancia superior e par do reino (*electivo*), escreveu versos, na sua mocidade academica, irisados e subjectivamente petrarchistas, dos melhores que então se melodiavam no alaude trovadoresco. Entre as suas produções d'essa epocha subsiste um poema de extenso folego, scotteano, intitulado *O Castello do Lago*. Todavia, a extremada emanação litteraria do insigne magistrado é seu filho, sr. Eça de Queiroz, o implantador da novella realista na charneca lusitana, etc.»

probidade e inteireza de character d'aquelle magistrado, requereu que, para evitar nullidades, jurasse o juiz a suspeição, o que effectivamente fez o dr. Teixeira de Queiroz por despacho do dia 9.

O 1.º substituto, José Maria da Silveira Torres, deu-se igualmente por suspeito.

Foi o processo com vista ao 2.º substituto Pinto Basto, que o devolveu sem despacho, allegando que em vista das portarias de 16 de fevereiro de 1838 e 8 de maio de 1839 não era permittido aos juizes correccionaes lançarem-se de suspeitos em processos preparatorios que terminam pelo despacho de pronuncia.

O dr. Queiroz instou pela sua suspeição, rebatendo os fundamentos expostos pelo substituto Pinto Basto.

O auctor aggravou para o Tribunal da Relação em 21 de janeiro

Respondeu ao agravo o juiz proprietario, em nove meias folhas de papel, sustentando a suspeição.

O Tribunal da Relação, por accordam de 27 de janeiro, mandou ouvir o substituto Pinto Basto, que reproduziu as razões já por elle expostas.

E o mesmo Tribunal, por accordam de 10 de fevereiro, decidiu que o juiz proprietario não podia dar-se de suspeito, pelo que lhe ordenava que proseguisse nos termos da causa.

Por despacho de 26 de março o dr. T. de Queiroz julgou como indiciada pelo crime de adulterio D. Anna Augusta Placido, sem admissão de fiança; mas não o co-réo Camillo Castello Branco, com o

fundamento de que não havia contra elle provas de «flagrante delicto» ou as resultantes «de cartas».

Durante todas estas delongas judiciais, Camillo sahira do Porto para Lisboa, onde D. Anna Placido se lhe viera reunir.

O terror de uma condemnação que julgavam infallivel, a perspectiva do degredo comminado pelo Codigo, sobresaltaram o espirito dos dois delinquentes, que fugiam de terra em terra, n'uma desorientação attribulada.

O artigo 401 dizia na sua inflexibilidade implacavel:

«Art.º 401.º O adulterio da mulher será punido com o degredo temporario.

«§ 1.º O co-réo adultero, sabedor de que a mulher é casada, será punido com a mesma pena, ficando obrigado ás perdas e danos, que devidamente se julgarem.

«§ 2.º Sómente são admissiveis contra o co-réo adultero as provas do flagrante delicto, ou as provas resultantes de cartas, ou outros documentos escriptos por elle.»

D. Anna Placido, tendo conhecimento de haver sido pronunciada sem fiança, demorou-se pouco em Lisboa.

Vieira de Castro descreve a scena da sua precipitada partida para o norte do paiz.

«Vinhámos ambos de bordo do — Luzitania¹ —

¹ Nome que substituiu o de *Duque do Porto*, dado ao mesmo vapor.

aonde conduziramos aquella senhora de quem fallei. Camillo trazia os olhos vidrados de lagrimas, e segurava nos labios retraídos as agonias que lhe re-ferviam no coração. Ella, levemente encostada á tenue varanda do tombadilho... como naiade sus-pensa da mão de um anjo sobre as aguas do oceano que lhe quebravam em longa cauda a aba azul do seu vestido...

.....

«Ella sempre em pé no tombadilho, o vento agi-tando o lenço com que o braço não podia, por baixo o fundo negro do mar, em cima a mesma tristeza de um ceu que ha tanto tempo lhes não sorria puro e sem nuvens — um anjo que se partia elle proprio a entregar-se nas mãos do seu carcereiro; um poeta, cujo infortunio o obrigava a acceitar o desterro no seio de uma capital onde todos são felizes, o peor de todos os desterrros — ha ahi alguma cousa para admirar de sublime na angustia d'esse quadro.

.....

—«Sabes o que me adivinha o coração? que não a vejo mais.

—«Verás. Mas o *coração* ha de ser o Golgotha do teu talento» ¹.

O advogado do auctor aggravou do despacho do juiz Queiroz. Respondeu este magistrado reproduzindo os mesmos motivos. O Tribunal da Relação, por accordam de 4 de maio, mandou que o juiz, pelas provas dos autos, pronunciasse Camillo, alle-

¹ *Biographia*, 1.^a edição, pag. 89-90.

gando que seria um contrasenso pronunciar a ré mulher e não o cúmplice.

O juiz, cumprindo este accordam, pronunciou o réo por despacho de 5 de maio.

D. Anna Placido, chegando ao Porto a bordo do *Luzitania*, procurou refugio em Villa Nova de Famalicão, d'onde a breve trecho sahiu para Santo Thyrso. Ahi se lhe foi juntar Camillo Castello Branco, que tinha ficado em Lisboa. Ambos partiram de Santo Thyrso para o Porto na diligencia da carreira.

D. Anna Placido foi presa no Porto em o dia 6 de junho de 1860, e conduzida ás Cadeas da Relação pelos officiaes de diligencia Manoel Ribeiro Fraga e Manoel Rodrigues Lopes.

Levou comsigo o filho de Pinheiro Alves.

O carcereiro, ainda então não nobilitado burocraticamente pela designação de director da cadeia, era um Alexandre Pereira do Nascimento, alferes de veteranos, homem ignorante e bom, que, através de um «corredor immenso, escuro, com a agua a revêr nas pedras do muramento ¹», conduziu D. Anna Placido ao seu quarto no primeiro andar do edificio, fachada da Cordoaria, dispensando-a por então das inquirições biographicas a que é costume sujeitar os presos no momento da entrada.

Dias depois mobilou-se o quarto destinado á prisão: um piano, que estava quasi sempre aberto; uma mesa de pinho com muitos livros, entre os quaes uma Biblia, papel e tinteiro; algumas cadeiras, apenas.

¹ Vieira de Castro, *Biographia*.

Pela primeira vez, creio eu, foi ouvida sob as abobadas tenebrosas da Cadea da Relação a voz melodiosa e consoladora de um piano. D. Anna Placido tocava e cantava. Algumas vezes apparecia á janella fumando charuto, o que fez trasbordar, no conceito publico, a medida do escandalo.

Lembro-me de ouvir commentar este facto com maior indignação do que o adulterio.

Em juizo, D. Anna Placido negou o adulterio; mas, quanto ao habito de fumar, não era possivel a negativa.

Cinco dias depois de entrar no carcere, a presa aggravou' do despacho de pronuncia para a Relação, e logo no dia seguinte, 12 de julho, se extrahiu culpa para a ré ser julgada em processo separado.

Este processo, que devia existir appenso ao processo contra Camillo, não existe.

Em maio, Camillo, depois de pronunciado, sahiu do Porto. Acompanhou-o até ao Bomfim o seu amigo, e distincto advogado portuense, Custodio José Vieira, um tribuno que, nos raptos oratorios, se agigantava dentro da sua estatura minuscula. Alem de pequeno, era feio, extremamente moreno; mas os olhos, muito brilhantes, dardejavam através das lunetas com aro de ouro ¹.

Camillo, no Bomfim, tomou logar na diligencia da Régua, localidade onde o estava esperando um criado

¹ Custodio José Vieira chegou a ser deputado da nação e director geral das contribuições indirectas. Falleceu no Porto em 5 de maio de 1879.

de sua familia com um cavallo para a jornada até á Samardan.

Mas ao chegar á primeira aldea intermedia á Régoa e a Villa Real, Camillo, luctando entre as recordações do passado e os tormentos do presente, retrocedeu para a Régoa, e despediu o emissario.

«— Que hei de eu dizer lá em casa? perguntara pela terceira vez o criado.

«— Diz que me deixaste doido.

«— A fallar a verdade... — retrucou o moço — se o não está, parece-o. Que hei de dizer a sua irmã?

«— Diz-lhe que fiquei doido ¹.»

Avisado do inexplicavel retrocesso, Custodio José Vieira foi esperar Camillo a Vallongo, e levou-o para sua casa no Porto. Ali, nas aguas-furtadas do predio, esteve Camillo escondido um mez.

A sua vida era agora um inferno de hesitações e sobresaltos maior que nunca.

«Não li, não escrevi, nem pensei. Alguns amigos leaes me levavam de dias a dias o seu medo da minha captura. No aspecto d'elles o terror assumia as proporções naturaes em amigos, que visitassem um regicida. Olhavam para a minha cabeça, como se já cuidassem vel-a desencaixada das vertebraes pelo repellão supremo do verdugo. Entrei em mim n'uma d'essas mysteriosas práticas com os meus amigos, vi a profundeza da voragem que ameaçava engulir-me, e deliberei fugir ².».

¹ *Memorias do carcere.*

² *Mesmo livro.*

N'este concílio de amigos, em que pelo menos havia dois jurisconsultos, o dono da casa, Custodio José Vieira e Marcellino de Mattos, foram ponderados os inconvenientes que poderiam resultar para Camillo do seu julgamento no Porto por um jury composto de amigos de Pinheiro Alves ou de negociantes e *brazileiros* flagellados nas novellas do romanista.

Custodio José Vieira alvitrou a ideia de Camillo ser julgado em Villa Real por um supposto crime, inventado *ad hoc*, e mais grave do que o de adultério. Para este alvitre ser acceito importava consultar primeiro pessoa competente, de Villa Real. Camillo indicou logo o nome do seu amigo, e distincto advogado, Luiz de Bessa Correa. D'aqui nasceu o plano de Camillo ir para Villa Real, onde poderia mais facilmente escapar á prisão do que no Porto, e onde consultaria Bessa Correa. Mas para que não retrocedesse outra vez a meio da jornada, foi chamado ao Porto o cunhado de Camillo a fim de o acompanhar.

Avisado pelo telegrapho, o dr. Azevedo não se fez esperar.

«Acompanhei-o, diz Camillo, e não pude fugir-lhe do caminho. Vi minha família, que deixára doze annos antes. Desconheci-a. A irmã de meu pai, decrepita e cadaverica, disse-me que era necessario ser desgraçado para não contradizer os fados da nossa família. Minha irmã¹, que eu deixára

¹ Falleceu na Povia de Varzim a 28 de agosto de 1898.

viçosa e bella com duas creanças a brincarem-lhe no regaço, mostrou-me a filha em projectos de casamento, e o filho, pouco depois, academico do primeiro anno juridico ¹. Ah! ella quão depressa envelhecêra! Como o coração me chorava em saudades do tempo que ella tinha bonecas aos quatorze annos, as quaes eram casadas com uns bonecos, que eu tinha aos nove annos!

«— Lembra se como se chamava o seu boneco? disse-me ella.

«— Não.

«— Era Gervasio. E a minha boneca, lembra-se?

«— Tambem não.

«— Era Gervasia. Talvez que o mano se não lembre do modo de vida que elles tinham.

«— Os bonecos?! Pois elles tinham modo de vida?

«— Tinham: eram boticarios. Pois não se recorda que as garrafas dos remedios eram pevides d'abobora?!

«— Agora me lembro; e a mana desavinha-se comigo por eu querer que o marido exercitasse o seu natural dominio na familia.

«— É verdade, até por signal uma vez o Camillo vingou o boticario, atirando com a esposa ao tecto da casa, de modo que a arrebentou, e sahiram-lhe pelas costas as entranhas, que eram de farello. Recordas se?

«— Do farello não me recordava; mas é uma encantadora recordação essa, minha irmã ²!.

¹ Antonio d'Azevedo Castello Branco.

² *Memorias do carcere.*

Todas estas recordações do passado avivariam a tortura de Camillo, que se considerava irremediavelmente desgraçado em face da tranquillidade patriarchal da sua família. Arrependia-se de ter abandonado a paz das montanhas. E certamente veria na imaginação ardente os vultos idealmente rejuvenescidos das camponezas que ali tinha amado, da Maria do Adro, morta, da *Flor d'entre as fragas*, avelhentada, que acudiriam a dizer-lhe entre cariciosas e ironicas: «Trocaste-nos pelas mulheres da cidade, onde as paixões são violentas como as ventanias no Marão. Aqui, qualquer de nós te haveria dado uma felicidade plácida e santa. Agora, é já tarde, porque somos apenas a sombra do que fomos. Vai, desgraçado, cumpre o teu destino até ao fim. Segue a tua estrella funesta.»

E Camillo ouviu-as, e fugiu ainda mais atormentado.

Os seus amigos de Villa Real diziam-lhe, aconselhando:

— Deixa-te estar aqui. Não vás metter-te na bocca do lobo.

Luiz de Bessa Correa oppoz-se juridicamente ao alvitre de Custodio José Vieira, e insistiu pelo julgamento no Porto, talvez pela razão de que consideraria certa a condemnação por adulterio, e a julgaria menos infamante do que a absolvição por um supposto crime mais grave.

Camillo fôra effectivamente metter-se na «bocca do lobo.» Voltou ao Porto, aonde a saudade de D. Anna Placido o chamava, como um abysmo chama outro abysmo.

Mas, sempre perseguido pela comminação do artigo 401, fugiu do Porto para Guimarães, onde pernitoou na hospedaria da *Joanninha*, seguindo no dia seguinte para as Caldas das Taipas, a pedir galhado, em sua casa, ao erudicto escriptor Francisco Martins de Gouvea Moraes Sarmiento¹.

Ahi lhe mostraram uma carta, ida do Porto, em que era recommendada a sua captura nos seguintes termos: «O criminoso é facil de conhecer, porque tem buracos na cara.»

Camillo confessa que, vendo-se denunciado com tanta exactidão, julgou indispensavel fugir das Taipas.

Foi d'ali para a quinta do Ermo, de Vieira de Castro, nas proximidades de Fafe.

Durante a jornada, por legua e meia de empinada serra, o bahu — a mala como hoje se diz — fôra conduzido á cabeça por uma mulher contratada em Guimarães.

Em tão accidentado lance de uma jornada, que era nada menos que uma fuga, Camillo foi impressionado pela bellesa d'essa pobre mulher, porque não havia lagrimas que lhe embaciassem os olhos na contemplação da bellesa feminina, onde quer que lhe apparecesse.

«Que formosura tão de côrte, de palacio, de aristocracia! Que pureza e correcção de linhas! que fidalguia de olhar e fallar!

¹ A quem Camillo dedicou o livro *No Bom Jesus do Monte* (1864) e a respeito de cujas poesias escreveu nos *Esboços de apreciações litterarias* (1865).

«E descalça, a tressuar debaixo da carga, para ganhar a ratinhada paga em que se ajustára com o meu arreeiro.»¹

Interrogada, respondeu que era natural de Lisboa, o que levou Camillo a conjecturar que algum drama de amor a fizera expatriar para o Minho.

E a imagem d'essa mulher, tressuando bella sob a carga, ficou no espirito de Camillo como a recordação de um lenitivo inesperado: *similis simili gaudet*.

Nas tardes melancolicas do Ermo, junto á ponte do Barrôco, logar sinistro, onde o arvoredado é escuro e uma catadupa rebrame, escreveu Camillo, no dia 15 de junho, estas duas quadras, que o local inspirára:

Ruge a tormenta espumosa;
Mas no mar serena entrou:
Tal a vida tormentosa:
Chega á campa, e serenou.

Triste imagem d'esta vida,
Que me Deus fadou a mim!
Diz-me, ó onda enfurecida,
Qual teu principio e teu fim?

Camillo devia julgar-se seguro na quinta do Ermo, porque o administrador do concelho de Fafe era o bacharel José Maria Peixoto, amigo do hospedeiro e admirador do hóspede.

Muitos annos depois, Peixoto foi meu collega na

¹ *Memorias do carcere.*

camara dos deputados. Que excellente alma de provinciano! Publiquei no *Romance do romancista* uma carta em que elle espontaneamente me deu testemunho de que Camillo declarava sua filha a menina que estava a educar no mosteiro de S. Bento.

José Maria Peixoto veio uma só vez á camara, eleito por Fafe. Annos depois morreu.

A 1 de julho ainda Camillo estava na quinta do Ermo; lá escreveu e datou esta quintilha:

Tudo trevas! e teu rosto
Me refulge luz maior.
Tambem no mar procelloso,
Quando o ceu é pavoroso,
É que o fanal tem fulgor.

Mas n'esse mesmo dia abandonava o solar do Ermo, sobresaltado com a noticia de que tinham chegado a Fafe aguazis para o capturarem. Nem a confiança que podia ter no administrador do concelho o tranquilisou; tambem foram inuteis as seguranças que lhe dava um tio de Vieira de Castro, dizendo: que mandaria capturar a Fafe os esbirros e enforcal-os em galhos de sobreiros.

Camillo transitou rapidamente pelas Taipas e S. Torquato e já no dia seguinte passava o Marão, sob uma trovoadá formidolosa, em jornada para Villa Real.

Ahi pernoitou. No dia seguinte chegava á Samardan e foi então que Antonio de Azevedo Castello Branco lhe mostrou a flor d'entre as fragas, espectro do passado, que o afugentou de um logar

onde tantas recordações pungentes o atormentavam.

Sahiu da Samardan para Amarante, mas nas proximidades da Régoa foi sacudido pelo cavallo contra uma pedra e, golfando sangue pela bôcca, teve que restabelecer-se algumas horas na estalagem.

Seguiu viagem na diligencia, e demorou-se em Amarante, onde um barbeiro o procurou pedindo-lhe que fizesse as lôas para as cavalhadas de uma romaria.

Camillo teve então um d'esses relampagos de bom-humor, que de repente cortavam as mais espessas trevas do seu espirito.

E ditou ao barbeiro:

Não bastava sermos parvos,
Somos impios tambem ;
Uns dão couces, outros versos :
Cada qual dá o que tem.

Com esta e outras asneiras
A religião se pella ;
Se ninguem nos fôr á mão,
Hemos de dar cabo d'ella.

De Amarante foi Camillo para Guimarães, de Guimarães para a quinta de Briteiros, propriedade de Francisco Martins, a meia legua das Taipas. Visitou as ruínas da Citania e o Bom Jesus do Monte. Sahiu da quinta de Briteiros outra vez para Villa Real, onde passou «vinte interminaveis dias de enfermidade, de desalento e de ancias de morte.»

Torturado como n'um pôtro inquisitorial, sem

descanço de corpo nem de espirito, Camillo, a quem o carcere tanto apavorava, resolve de repente ir entregar-se á prisão.

Era o seu feitiço, a inconsistencia de projectos peculiar aos neurasthenicos.

Partiu para o Porto, onde Custodio José Vieira e Marcellino de Mattos o aconselharam a restabelecer-se durante alguns dias, para readquirir forças que devia consumir rapidamente no carcere.

A 30 de setembro de 1860 escrevia Camillo a Vieira de Castro:

«Amanhã entro na Relação.

«Uma d'estas noites, impellido pela saudade, pela paixão, e pelo remorso de ter offendido a martyr, entrei na Relação, subi, abriram-se trez portas, fui até a encontrar, abraçar, chorar, e salvar-me da demencia.

«No dia seguinte, era um inferno na Relação.— Presidente, procurador regio, guarda mór, carcereiro, chaveiros, toda aquella confraria endiabrada contra o meu arrojo.»

E o caso, em verdade, não era para menos.

Mas Camillo julgou que essa audacia o tinha livrado de uma congestão cerebral.

A carta conclue por esta phrase:

«Que importa! eu tinha-me salvado, salvando-a...»

Effectivamente, no dia 1.º de outubro, Camillo apejava-se de uma carruagem á porta das Cadeas da Relação do Porto, e entregava-se ao carcereiro, que mandou lavrar o respectivo registro de entrada:

«Outubro, primeiro de mil oitocentos e sessenta. Camillo Castello Branco, que assim disse chamar-se, solteiro, de trinta e quatro annos de idade, escriptor publico e proprietario, filho de Manuel Joaquim Botelho Castello Branco e de D. Jacintha Rosa de Proença, já fallecidos, natural da cidade de Lisboa. De estatura regular, rosto comprido, trigueiro, bexigoso, cabellos pretos, olhos castanhos escuros. Vestido com casaco e calça de panno preto. Declarou que já aqui estivera preso e agora pelo crime de adulterio, de que lhe é parte Manuel Pinheiro Alves, d'esta cidade.»

Quatro dias depois, a 5 de outubro, Camillo recorria, para o Supremo Tribunal, do accordão da Relação que o mandou pronunciar.

Minutou o recurso o dr. Marcellino de Mattos.

Fique desde já dito que o Supremo Tribunal, por accordão de 10 de maio de 1861, não concedeu a revista ¹.



¹ Vieira de Castro diz 12 de maio; é lapso.



CAPITULO III

LUZ COADA POR FERROS¹

«Às nove horas da noite os guardas correram os ferrolhos, e rodaram a chave da pesada porta do meu cubiculo, a qual rangia estrondosamente nos gonzos.

«Estava sósinho. Sentei-me a esta mesma banca, e n'esta cadeira...»²

Era a primeira noite do carcere na perspectiva do degredo.

A prisão de Camillo em 1846 durara poucos dias;

¹ Este titulo, o mesmo que D. Anna Placido deu ao seu livro, publicado em 1863, pertence a Camillo, foi por ella colhido n'uma nota ao *Amor de perdição*. Diz a nota: «Este romance foi escripto n'um dos cubiculos-carceres da Relação do Porto, a uma *luç coada por ferros*, e abafada pelas sombras das abobadas. Anno da Graça de 1861.»

² *Memorias do carcere*.

não podia ameaçar consequências funestas. Agora o artigo 401 do Código Penal fallava alto e claro: degredo temporario.

Quando eu leio no *Amor de perdição* a pagina que descreve, em dois traços, a entrada de Simão Botelho na cadeia, julgo que Camillo Castello Branco a escrevêra copiando de si mesmo.

«Um outro preso emprestou-lhe uma cadeira de pau. Simão sentou-se, cruzou os braços e meditou.»

O meditar confuso, torvo, cahotico das situações desesperadas; — torvellinho de ideias sem nexos, que fazem lembrar os traços luminosos, serpentinos e ephemos, que, cerrados os olhos, vêmos ás vezes nas trevas.

Conta Camillo que tinha deante de si alguns livros, e que a todos folheara, sem a nenhum poder dar attenção.

Eram as obras de Shakspeare, de Plutarcho, de Senancourt, de Bartholomeu dos Martyres, e a *Arte de ser feliz*, de José Droz.

O espirito humano lembra, nos lances difficeis da existencia, o instincto egoista do naufrago, que procura uma tabua de salvação no mais fragil lenho.

Muito naturalmente, Camillo, querendo vencer o seu proprio desanimo, procuraria a resignação n'aquelle dos livros ali presentes que podia prometter-lhe maior somma de fé e conforto.

Portanto, abriu *L'art d'être heureux*, de J. Droz, e depois de ter conseguido lêr algumas paginas, começou logo a traduzil-as.

Quando Camillo falla d'este livro, sente-se què lhe deveu o lenitivo do trabalho na primeira noite do carcere.

«Consultara (J. Droz) os luminares do saber humano, e fôra, com o espirito repleto de theorias, á solidão meditativa a fim de conformal-as com o coração e retemperal-as no toque da consciencia. O mais aquilatado ouro da sabedoria soberba do seculo, incendiado no crysol da sua insaciavel aspiração, todo se evaporava no fumo das mundanas glorias. Visitou-se no arcano do seu sentir e crêr. Achou ahi um livro, deu-o á luz do exterior, como acção de graças á divina Providencia, e convite affectuoso aos engeitados d'essa estrepitosa fortuna que não deixa á alma ouvir-se a si mesma suspirar e gemer pelas suaves alegrias. e innocentes gosos. Esse livro denominou-o «Arte de ser feliz.»¹

Camillo encontrava-se na situação moral do cego ou do paralytico que, para dar alguns passos, precisa de um carinhoso enfermeiro. Tinha que pensar pelo cerebro de outrem, na impossibilidade de coordenar elle proprio as suas idéias. Começou por traduzir J. Droz, enfermeiro carinhosissimo de almas affligidas.

Depois, como gottas de orvalho que véem cahindo do ceu, a resignação principiou a tranquillisar-lhe o espirito dia a dia. Camillo reentrou em si mesmo, e encontrou-se outro homem, retemperado

¹ Prefacio aos *Pensamentos sobre o christianismo*, que foram traduzidos por A. D. Pinheiro e Silva. (Aveiro, 1861).

intellectualmente pela dôr, cadinho onde as ideias se depuram como o ouro ao fogo.

Parece providencial a acção restaurativa que provém de uma commoção violentamente dolorosa. As grandes crises de angustia são como as febres intensas, que ou aniquilam ou reconstituem o organismo humano. Quem resiste a um forte abalo da alma, fica vaccinado para todas as situações torturantes. A dôr é fecunda como o dente do arado: rasga para fertilisar.

Abençoada seja a dôr, que no seu ventre immaculado tem concebido os ascetas virtuosos, os heroes por abnegação, os martyres resignados, os poetas infelizes. Não se chega á virtude da compaixão, nem á lucidez placida do espirito, sem começar por soffrer. Pessoas de escassa cultura intellectual teem phrases maviosas e bellas nos lances afflictivos. Um camponez é capaz de ser eloquente na angustia. Abençoada seja a dôr, a que nem sequer falta o orvalho das lagrimas, para ser fecunda e productiva.

Camillo não attingiria a culminancia da gloria litteraria, se a vida lhe tivesse derivado serena. Assim como a tempestade faz ás vezes brotar uma torrente, esse ingente drama de amor, que o levou ao carcere em 1860, arrancou-lhe da alma thesouros de sentimento, de poesia, de eloquencia sentimental, que lá jaziam adormecidos. O romancista, que até então não tinha conquistado direitos á celebridade incontestavel, principiou a ser grande na prisão.

Deveu esse beneficio a D. Anna Placido, a sua «mulher fatal», que, sob este ponto de vista, não foi fatal, mas sim copiosamente remuneradora.



Retratos authenticos
dos filhos de Camillo e D. Anna Placido

É verdade que o escriptor estava na sazão do amadurecer; tinha então trinta e cinco annos de idade. Se fôra mais moço, perder-se-ia talvez o effeito do beneficio. Mas sem o carcere, o

terror do degredo, e a phantasia attribulada pela incertesa do futuro, Camillo, continuando uma existencia mundana e frivola, haveria parado a meio caminho da gloria, como tantos outros escriptores.

Os seus melhores livros vieram do carcere: O *Romance de um homem rico* e o *Amor de perdição*. Estes abriram a serie, que, bem definida a força productora, se continuou n'um *crescendo* glorioso.

Foi a cadêa que forneceu a Camillo o entrecho do *Amor de perdição*¹, cujo titulo proviera da propria situação moral de Camillo; foi na cadêa que recebeu do preso Antonio José Coutinho o enredo d'O *romance de um homem rico*², que o auctor não duvidava classificar o seu primeiro romance³.

N'O *romance de um homem rico*, que foi o primeiro dos dois, está todo o coração atormentado de Camillo: surprehendem-se, através d'essas paginas, todas as nervuras vibratéis que o prendiam ao mundo: a saudade do passado e a paixão por D. Anna Placido, isto é, o passado e o presente.

«Estava a meu lado, diz Camillo, um coração que

¹ «Folheando os livros de antigos assentamentos, no cartorio das cadeas da Relação do Porto, etc.», primeiras linhas da introdução ao romance. E nas *Memorias do carcere*: «Lembrou-me naturalmente, na cadeia, muitas vezes meu tio, que ali devêra estar inscripto no livro das entradas, etc.»

² «... O *romance de um homem rico*, cujo entrecho e minudencias me foram ministrados pelo meu companheiro de cadeia.» — *Memorias do carcere*.

³ «É o livro a que eu mais quero, e a meu juizo, o mais toleravel de quantos fiz.» — *Memorias do carcere*.

eu ia desenhando n'aquella *Leonor*, da mão da qual eu me deixaria cahir no abysmo, se para cada homem pudessem abrir-se ás fauces de dois abysmos. Aquelle padre, como todos os bons padres dos meus romances, — e creio que os fiz sempre bons para andar sempre ao invés da verdade — copiei-o d'uma excepção, como outras excepções, que o leitor conhece. É um padre Antonio, que vive obscurissimo n'uma aldêa chamada Samardan, em Traz-os-Montes...¹»

Leonor é D. Anna Placido; o padre Alvaro Teixeira é o virtuoso sacerdote Antonio de Azevedo.

Foi no carcere, tambem, que Camillo começou a escrever os *Annos de prosa*², onde D. Anna Placido é *Rachel*, nitidamente photographada.

Foi ainda na prisão que escreveu alguns dos *Doze casamentos felizes*. Camillo, referindo-se a este livro, diz nas *Memorias do carcere*: «escrevi seis ou sete (*dos casamentos*) na cadêa.» Seriam seis. O 1.º foi effectivamente escripto na Relação em fevereiro de 1861; ahi escreveu tambem o 8.º, 9.º, 10.º, 11.º e talvez o 12.º; mas o 2.º, 3.º, 4.º, 6.º, 7.º, tinham sido escriptos em Lisboa e o 5.º no Porto, em 1859.

O seu trabalhar no carcere era afanoso, continuo, passado o terceiro mez de reclusão, que foi quando o espirito poude restabelecer se dos primeiros abalos.

¹ *Memorias do carcere*.

² Para publicar em folhetins na *Revclução de setemtro*.

Alem d'aquelles romances, escreveu na cadêa artigos políticos e folhetins para o *Nacional*, revistas do Porto para os jornaes de Lisboa e, diz elle graciosamente, revistas de Lisboa para os jornaes do Porto; traduziu para o *Commercio do Porto* — *Le roman d'un jeune homme pauvre*, de Feuillet, e a *Fanny*, de Feydeau; redigiu prologos para livros alheios, como por exemplo, *A ultima libra*, drama de Rezende Junior; compoz muitos sermões, com que se pavonearam no pulpito oradores sacros então aclamados pelas beatas; collaborou em muitos albuns, que eram a moda e praga do tempo, e que eram mandados, com carta de empenho, á cadea, para recolherem as ultimas estrophes do poeta antes do supposto degedo.

A proposito de albuns conta Camillo este caso chistoso, mas philosophico:

«Poderei apenas nomear um dos cavalheiros que me enviaram o seu album, onde eu escrevi algumas linhas que fallavam da amargura de minha alma. Se o leitor as lesse contristava-se e, sendo-me inimigo, indultara-me do seu odio. Pois o cavalheiro, cujo capricho delicadamente eu servira, aconteceu depois ser um dos sessenta jurados que deviam julgar-me, e um dos doze que me haviam de condemnar, se eu o não recusasse, apenas lhe ouvi o nome: tão manifesta fizera elle a sua ruim tenção, apregoando-a nos corredores do tribunal ¹.»

Ao mesmo tempo que se aturdia no trabalho,

¹ *Memorias do carcere.*

como todos os nevroticos, procurava n'elle os recursos pecuniarios indispensaveis á sustentação da sua nova familia.

«Eu inclinava o peito criado de dores sobre uma banca para ganhar, escrevendo e tressuando sangue, o pão d'uma familia. A luz dos olhos bruxoleava já nas vascas precursoras da cegueira.

«E eu escrevia, escrevia sempre.

«E das fadigas incommportaveis do labor ia a refrigerar-me a fronte ao espirar reanimador da mulher amada, e servida com a immolação de todos os desejos, das esperanças todas.

«E era esta mulher a que eu vira sentada no cômodo tapeçado de verdura no Bom Jesus do Monte.

«E ella repellia-me dizendo:

«— Tenho direitos á luz dos teus olhos, ao sangue das tuas arterias, e ao ar dos teus pulmões. Trabalha, escravo !»

A «familia de Camillo» era então D. Anna Placido, o filho de Pinheiro Alves e a sua ama, cujo nome figura no processo como testemunha.

Em dezembro de 1860 el-rei D. Pedro V foi ao Porto inaugurar a exposição agricola e visitou, por essa occasião, varios edificios publicos: um d'elles foi a cadêa.

Estavam no poder os «historicos». O marquez de Loulé, presidente do conselho, e Thiago Horta, ministro das obras publicas, acompanharam o monarcha.

¹ *No Bom Jesus do Monte.*

Depois de ter descido ás enxovias, el-rei entrou nos quartos de malta.

O ministro Horta, vendo Camillo, que estava esperando a visita á porta da célula, disse a el-rei quem o preso era.

O sr. D. Pedro V fez um gesto de surpresa e dirigiu-se ao preso dizendo:

— Não esperava encontral-o aqui!

Mas outro gesto significára que o rei se tinha lembrado do motivo da prisão de Camillo.

«— Ha quanto tempo aqui está? perguntou.

«— Ha dois mezes e meio.

«— Entretém-se a escrever?

«— Apenas tento entreter-me.

«— Diz bem: o local é improprio para trabalhos de espirito. Deve aqui haver muita bulha.

«— Creio que os primeiros quinze minutos de silencio n'esta casa são os que vossa magestade aqui trouxe.

«O rei deu alguns passos no meu quarto, e reparou um instante n'um livro aberto, que era um Plutarcho, na vida dos varões illustres.

«Observou-me fitamente, e disse-me:

«— Estimarei que se livre cedo.

«— Isto deve estar a terminar, disse o sr. ministro das obras publicas.

«— Começa agora, respondi eu.

«El-rei olhou-me com visivel compaixão, relanceou os olhos ás abobadas, e sahiu, repetindo:

«— Estimarei que se livre cedo.

«Passou sua magestade á enfermaria dos presos e á das presas em seguida.

«Na extrema d'esta ha uma porta que abre para o quarto d'uma senhora que ali estava presa.

«— Que é ali dentro?

«— Saberá vossa magestade, disse o carcereiro, que é o quarto da sr.^a D. * * *.

«O rei entrou, e a senhora foi chamada do corredor onde tinha o seu asylo de trabalho.

«Com a senhora veio um menino nos braços de sua ama.

«D. Pedro V cumprimentou a presa, perguntando-lhe o tempo de sua prisão. Reparou no menino, e acarinhou-o, perguntando-lhe o nome e a idade. A mãe respondeu pela creancinha, e o rei deteve-se a contemplar a infeliz. Ao lado do monarcha compungido estava o sr. marquez de Loulé, pensando, porventura, que n'aquelle dia tinha de banquetear-se no palacio d'uma irmã d'aquella encarcerada.»¹

Pouco tempo depois, no principio de 1861, correu no Porto o boato de que el-rei D. Pedro V tinha enviado a Camillo a quantia de 2:000.000 réis para o alliviar do peso de constantes trabalhos litterarios.

O romancista deu-se pressa em sahir ao encontro do boato enviando ao *Commercio do Porto* a seguinte carta:

«Sr. redactor. — Muita gente me tem perguntado por dois contos de réis, que mandou dar-me o Senhor D. Pedro V. Pessoas circumspectas acolheram e divulgaram o boato, commentando-o de diversos modos, mas nenhum lisonjeiro para mim.

¹ *Memorias do carcere.*

«Eu creio que o Senhor D. Pedro V é infinitamente delicado, e só dá esmolas a quem lh'as pede. Quando S. M. me fez a honra de perguntar, na cadeia, em que me eu occupava, respondi a S. M.: «que trabalhava». Ou o Senhor D. Pedro V entendesse que eu me occupava em chapéus de palha, ou em romances, ou em caixinhas de banha¹, a minha posição ficava definida para o intelligente Monarcha: o homem que trabalha não pede nem aceita esmolas; e, se a pedisse ao Rei, julgar-me-hia tão humilhado como se a pedisse ao infimo dos homens.

«A cousa é outra. Ha muita gente que se diverte comigo. É bem feito, porque eu tambem me divirto com muita gente. Rogo a v. a publicidade d'estas linhas.—De v. , etc.—*Camillo Castello Branco*.—Porto, cadêas da Relação, 11 de fevereiro de 1861.»

Apesar da hombridade d'esta carta, é certo que o trabalho indefesso e fatigante trouxera a Camillo ameaços de cegueira. Os seus amigos inquieta ram-se.

Referindo-se a amigos, disse Camillo nas *Memo-rias do carcere*: «Entrei na cadeia, suspeito de que tinha poucos; e sahi obrigado a muitos.»

Os «poucos», eram os que adquirira na vida munda e que, salvas raras excepções, faltaram.

«Os «muitos», e bons, porque foram certos em

¹ Chapéus de palha e caixinhas para banha são labores a que se entregam os presos da cadeia da Relação, no Porto. Tambem fazem escovas de piassaba.

hora incerta, oppozeram uma barreira resistente ás correntes da opinião publica, e conseguiram fazel-a recuar. Foi um trabalho de gigantesca dedicação. O leitor sabe que, a principio, o burguez portuense era hostil a Camillo. De todos os jornaes d'aquella cidade, apenas o *Nacional* se lhe mostrava incondicionalmente favoravel, porque o *Nacional* era então o jornal portuense de mais accentuada feição litteraria. Em Lisboa, onde não havia contra Camillo motivos de resentimento pessoal nem indisposições locaes, a imprensa era mais benevola para com elle; mas a todas as gazetas da capital sobresahia em defensa calorosa a *Revolução de Setembro*, redigida pelo velho e prestigioso Sampaio¹.

Foi certamente Sampaio quem predispoz a favor de Camillo o animo de Fontes Pereira de Mello, que durante a prisão lhe prestou relevantes serviços; dedicando-lhe o *Amor de perdição*, Camillo confessa esses serviços dizendo: «... este livro, que a minha gratidão lhe dedica...»

Os amigos de Camillo, sobresaltados com os primeiros rebates da cegueira que o ameaçava, obtiveram do ministro da justiça, Alberto Antonio de Moraes Carvalho, uma portaria permittindo que o romancista, depois de verificada a existencia de molestia grave por trez medicos, podesse dar alguns passeios fóra da cadeia.

Esta portaria tem a data de 24 de abril de 1861.

¹ Camillo testemunhou-lhe a sua gratidão na dedicatória dos *Doze casamentos felizes*.

Camillo, acompanhado por um guarda da cadeia, sahia a passear; e algumas vezes ouvi dizer, depois, que, sob a responsabilidade do carcereiro Nascimento, muito dedicado ao romancista, fôra dispensada a companhia do guarda.

Nas *Memorias do carcere* Camillo allude a estes factos, sem os explicar, lamentando-se humoristicamente de que, em face da concessão ordenada pela portaria do ministro da justiça, os dramaturgos do seculo XXV não possam celebral-o no palco, «deitado sobre um colmeiro de palha ferran, com uma bilha de agua á beira.»

A opinião publica viu o «preso» a passeiar nas ruas do Porto, e já não reagiu; começou a tomar-lhe medo, desconfiada de que a absolvição seria certa, e receiosa de represalias.

Mezes antes a opinião publica teria triumphado; agora, em 1861, estava vencida.

Camillo, por sua parte, não parecia muito convencido de que o jury lhe fosse favoravel.

No meado de agosto d'esse anno, el-rei D. Pedro V, acompanhado pelo sr. infante D. João, voltou ao Porto para inaugurar uma exposição industrial, e visitou a cadeia.

O romancista recebeu que Sua Magestade se houvesse resentido com a carta que publicára desmentindo o donativo regio de 2:000.000 réis.

«Enganei-me, diz Camillo. O senhor D. Pedro V era um anjo: não sei dar-lhe outro nome.

Foram estas as suas palavras:

— «Ainda aqui está?!»

— «E estarei amarrado com correntes de ouro áquelles varões de ferro.

«Deteve-se a pensar, e olhou para dois cavalheiros que estavam comigo.

.....

«A minha livraria estava cercada d'um biombo com vidraças, atravez das quaes Sua Magestade observou os livros, notando com risonho gesto, que era copiosa bastante para preso. Eu disse a Sua Magestade que apenas tinha ali *numerosas insignificancias*.

«— Este quarto é mau! disse o rei, encarando no papel que rebordava da parede em rolos, formando caprichosas laçarias e cornijas.

«— Vive-se aqui, respondi. Viveu n'este quarto alguns mezes o senhor duque da Terceira, e...

«Sostive a phrase para deixar em silencio e desmemoria o açougue de 1829.

«— Agora deve estar a terminar o seu infortunio? disse Sua Magestade.

«— Hei de ser julgado em outubro.

«Sahi o rei, e correu de novo as enfermarias, e retrocedeu quando se abriu a porta da prisão onde estava a senhora, mãe do menino, que vinha pela mão do general Caula.

«El-rei chamou de parte o senhor infante D. João, naturalmente a dar-lhe a causa de não entrar n'aquelle quarto, onde a senhora, expondo-se á mera curiosidade de quem quer que fosse, ajuntava a humilhação inutil ao infortunio insanavel.»¹

¹ *Memorias do carcere.*

D. Anna Placido, organização robusta, resentiu-se menos dos miasmas da cadeia do que o debil Camillo.

Em dezembro de 1860 escrevia o romancista em carta a Vieira de Castro :

«De nós digo te que ella tem saude. É a felicidade unica que te posso contar da minha vida.»

Anna Placido, apesar do seu espirito varonil, fraquejava ás vezes na commoção das lagrimas. Alguns dos seus intimos viram-n'a chorar no carcere. Vieira de Castro deixou memoria escripta de uma visita que fizera á cadeia no dia 1.^o de janeiro de 1860. Depois de descrever o quarto habitado ali por D. Anna Placido, e frisar o contraste do piano com a meza de pinho coberta de livros, dá testemunho das lagrimas que viu nos olhos da «mulher forte.»

«O filhinho correu a mão no teclado. A mãe ergueu-se, arrebatou-o nos braços, e ensopou-lhe as faces de beijos e lagrimas. Respeitei aquella dôr, e allumiou-se-me o espirito na doutrina dos livros santos que dão o amor de Deus áquelles a quem Elle honra com as grandes attribuições. Eu não quero que o espirito do leitor se allumie, mas quero que respeite o infortunio. Se é incapaz d'isso, rasgue a pagina, para que não venham os olhos d'algun innocente contaminar-se nas linhas empeçonhadas com a vista de um perverso.

«Levantei-me, e despedi-me.

«— Então já?

«— Se V. Ex.^a não ordena o contrario.

«— Não, não. Vá, que isto aqui é muito feio, e muito triste. Nem siquer me deixam vêr crescer a

sombra dos montes ao cahir do sol. Vá, vá, mas olhe, ha de prometter-me um favor?

«— É uma pergunta, minha senhora?

«— Não, não é. Já sabia o que havia de responder-me. O que lhe peço é que se ouvir lá por fóra dizer mal de mim, não me defenda, nem diga que me viu chorar. E não se magôe com este pedido. Se lhe fôr penoso, como creio, será dobrado o premio d'Aquelle que mede o quilate de todas as virtudes pelo preço das intenções que o vulgo não percebe. E adeus. Vá, acrescentou sorrindo, mas não escorregue nas lagrimas que por ahi me tem cahido n'esse meu estrado.

«Desci ás apalpadellas. Parei n'um dos ultimos degraus surprehendido pelo timbre sonoro da sua voz, que se acompanhava ao piano na ária do terceiro acto da *Lucia*.

«No patamar immediato escutava-a o romancista com a testa chumbada n'um varão de ferro.

«Sentiu-me os passos, veio a mim, apontou para o sitio d'onde vinham os eccos do piano, e disse: «lembras-te?»

«Amarga pergunta para nós ambos, que recordavamos n'ella a feliz intimidade d'alguns mezes em Lisboa, onde todos os dias o poeta pedia para ouvir aquella musica.

«— Como está?

«— Resignada, penso eu ¹.»

Este trecho vale o quadro de uma epocha, em que todas as loucuras do sentimento se divinisavam,

¹ Biographia.

em que todos os grandes erros do amor eram tidos como virtudes grandes. Vieira de Castro não phantasiou na composição do quadro, creio-o piamente. Contou o que viu e sentiu. Mas está ali um drama completo, que no palco de um theatro dirieis bem mettido em scena: O aspecto sinistro do carcere; as lagrimas, não arrependidas, de Anna Placido; o piano e o canto reboando sob as abobadas negras; o poeta escutando-a enlevado, nas sombras do corredor.

As tendencias sentimentaes da epocha fizeram engrossar a cruzada dos paladinos que defendiam Anna Placido e Camillo. E esses eram os que sabiam escrever, e subjugavam a opinião publica: eram os advogados de maior fama, como Custodio José Vieira e Marcellino de Mattos; eram alguns medicos prestigiosos, como Joaquim José Ferreira, o Ferreira *Janota*; eram os redactores do *Nacional*; era Vieira de Castro, que chamava «santa» a D. Anna Placido; era Julio Cesar Machado, que fôra de Lisboa ao Porto e ia á cadeia quasi todos os dias; eram os rapazes, principalmente os estudantes, que frequentavam os botequins e que são naturalmente inclinados a desculpar todos os peccados do amor, todas as loucuras do sentimento.

O burguez continuava a achar escandaloso que D. Anna Placido fumasse á janella e tivesse um piano na cadeia; que Camillo Castello Branco sahisse á rua a dar passeios auctorisados pelo governo. Parecera-lhe menos irritante identica concessão feita em 1859 a Domingos José da Cunha, preso na ca-

dea de Braga por moedeiro falso ¹, e comtudo o crime de moeda falsa é dos que mais affectam os interesses do commercio.

Era que as mulheres iam entontecendo com a impressão d'esse drama de amor culposos que se estava representando na cadeia, e teria o seu ultimo acto no tribunal. Camillo, o «homem fatal», ia-se tornando cada vez mais fatal pela suggestão que exercia nos espiritos. Era um preso excepcional, que sahia da Relação para ir ao jardim de S. Lazaro, acompanhado pelo seu formidoloso *Neptuno*, que todos os dias pela manhã entrava na cadeia, mas que jamais, por um superior espirito de liberdade, lá quizera pernoitar. Era Camillo o homem feio, mas intelligente, por quem uma mulher formosa renunciára a familia, a sociedade, o bem-estar da riqueza; era elle o auctor de livros que, como *O romance de um homem rico* e os *Doze casamentos felizes* sahiam da cadeia para corromper os espiritos como drogas venenosas. Os burguezes ponderavam todas estas circumstancias, e encanzinavam-se no odio a Camillo, que perturbava assim os habitos portuenses, em contraposição á meridiana da Torre dos Clerigos, que regulava a pontualidade dos antigos costumes do burgo pela exactidão chronometrica com que disparava o tiro do meio dia.

A meridiana a querer medir o tempo, e com o tempo os costumes patriarchaes, e Camillo a estragar tudo!

No carcere, como sabemos por Vieira de Castro,

¹ Este preso falleceu, em Braga, no mez de outubro de 1861.

Anna Placido combatia a tristeza que as paredes ressumbravam, cantando e tocando piano; Camillo também deixou testemunho da impressão originada no canto que escutava através das abobadas húmidas e negras:

Ai! quantas vezes, ó triste,
Esse teu saudoso pranto
Desafogaste no canto!
Ai! quantas vezes sentiste
Mais precisão de chorar!...
Ai! canta, canta, que ha prantos
No teu plangente cantar!
Ao cantar te acode a infancia
Com seus sorrisos e flores;
Feres notas que te fallam
Como fallavam amores;
Outras são suspiros d'alma,
Mas todas tem seu gosar...
Ai! canta, canta, ave triste,
Quando quizeres chorar ¹.

As vezes D. Anna Placido tinha visões de horror, accessos de terror alternados de desdem pelo que o mundo pensava e dizia a seu respeito. Escrevia a Camillo, de cellula para cellula, contando-lh'os, culpando-se e desculpando-se. É, sob este ponto de vista, muito interessante o seguinte dialogo em verso, rocado na cadeia entre os dois:

¹ *Ao anoitecer da vida.*

MALDITA !

Maldita ! maldita ! eis a voz que eu escuto
Nas sombras da noite, se geme o tufão ;
Ao longe lá ouço bramar a tormenta,
Não menos medonha no meu coração.

Maldita ! maldita ! me bradam os raios,
Raiando-me a fronte sinistro fulgor.
E eu pallida e triste qual anjo repulso
Debalde levanto as mãos ao SENHOR !

Maldita ! maldita ! os ferros me dizem
Que inertes assistem á minha aflicção ;
E a estrella, que passa, ligeira se esconde
Deixando nas trevas bramar o trovão.

Maldita ! maldita ! os echos repetem
D'um mundo feroz que exulta á victoria ;
Maldita tu sejas, mulher infamada
Por culpa que é n'outras suprema gloria.

ANNA PLACIDO.

MALDITA POR QUE ?

Maldita ! Que importa que o mundo te brade.
Que a infamia na fronte te escreva : «maldita !»
O Christo, no lenho da dor infinita,
Tambem foi maldito da raça precita,
E Christo era um Deus.

Para cada martyr, crê-me,
Um anjo baixa dos ceus,
Que ao SENHOR leva uma prece
Como a tem os labios teus.

Maldita! Por que? Mãe que adoras teu filho,
 Que desces com elle aos abysmos, cuidando,
 Que a paz te convida, e voltas chorando,
 Maior desventura na terra buscando
 Com ancia de mãe!

Está no céo uma Virgem
 Que teve um filho tambem;
 Premios de mães estremosas
 Ella em seu regaço os tem.

Maldita! Por que? se, cahida do fausto,
 Em ferros escondes a rara bellesa,
 Que tinha o segredo de achar a riqueza,
 De erguer-te n'um throno de excelsa torpesa,
 De encanto e magia!

E a sociedade ultrajante
 Com que cynismo diria
 «Criminosa, sim; mas bella,
 «Que dá ao vicio poesia!

Maldita!... Verias se o ouro jorrasse
 Das mãos com que enchugas o pranto sagrado,
 Verias, a rastos, no chão tapetado
 De teus aposentos, o mundo aviltado
 Cantando hymnos vis!...

Oh! mal sabes tu que o crime
 Junto ao cynismo é feliz!
 Quantas vezes a virtude
 Lhe dobra, cega, a cerviz!

Bem dita, bem dita, ó martyr tu sejas,
 Que um dia sonhaste ventura no amor!
 Cahiste da altura dos teus devaneios.
 Cahiste e choraste; e, a chorar, passam cheios
 Teus dias de dôr!

CAMILLO CASTELLO BRANCO.

Cumpre notar que estes versos de Camillo foram publicados no livro *Ao anoitecer da vida* com a data de 1859. Não pode ser 1859, porque a poesia allude á prisão e D. Anna Placido estava n'esse anno ainda em liberdade. No *Leme*, jornalsinho de Nuno Castello Branco, a poesia de D. Anna sahiu com a data de 28 de março de 1862 e a de Camillo com a data do dia seguinte. Tambem não pode ser, porque ambos foram soltos em outubro de 1861, e tanto os versos de um como de outro se referem ao presente.

Ella: ... os ferros me dizem

Que inertes assistem á minha afflicção.

Elle: Maldita! Por que? se, cahida do fausto,

Em ferros escondes a rara belleza.

Devem ser de 1861 estes versos.

Foi da cadêa que Anna Placido enviou a Ernesto Biester, que havia conhecido em Lisboa, as primeiras paginas da sua autobiographia para serem publicadas na *Revista contemporanea de Portugal e Brazil*.

O primeiro escripto appareceu ali em 1860 sob o titulo *Horas de luç nas trevas de um carcere*, depois modificado para *Luç coada por ferros*. É o trecho que no livro principia: «Que somno magnetico se apodera tantas vezes dos meus sentidos!»

Nas paginas escriptas na cadêa do Porto, e que são todas as que no livro teem o titulo de *Meditações*, ha interessantes confidencias, segredos revelados, de um alto valor biographico.

Assim, por exemplo, encontra-se na *Luz coada por ferros* noticia authentica do momento em que D. Anna Placido, tendo recebido, á volta do *Bom Jesus do Monte*, os versos de Camillo, definitivamente cedêra á impressão que elles lhe causaram:

«Era por tarde de maio, tépida e embalsamada. Anoitecia vagarosamente, e o ar refrigerante, que se levantava com o pôr do sol, vinha afagar-nos (*a D. Anna Placido e sua irmã Maria José*) até á balaustrada da janella (*na rua do Almada*) onde nos apoiavamos por entre as rosas e as tulipas que nos chegavam do proximo canteiro (*o jardim*). Havia talvez uma hora que estavamos ali, na mesma posição, mudas e absorvidas em pensamentos e desejos oppostos.

«Tu saudavas já a patria primitiva que antevias; eu sonhava, procurando na terra o impossivel! Na torre da Trindade (*egreja proxima*) soavam n'este momento as badaladas plangentes ás Ave-Marias: despertámos, juntámos as mãos, orámos em silencio, e cahimos na mesma concentração melancolica.

«Foi aquella uma hora fatidica! Sei que não posso esquecer-a mais.

«De repente, no espaço immenso da minha phantasia, rebrilhou estrella fulgente. Abriu-se o portico do templo enganador, cuja luz, eu cega de inexperiencia, almejava. Aquelle ser ideal, que eu alindava com as perfeições dos cherubins, estava lá, era elle, reconheci-o com os olhos fechados. Senti-me ebria de um gozo suavissimo, comprehendí emfim o mysterio das imponderaveis alegrias de nos sentirmos viver em duplicado.»

A esperança prometida no Bom Jesus do Monte recebêra n'essa hora fatídica, «hora aberta», como diria um supersticioso portuense, a sua confirmação plena.

Quem das janellas dos predios circumvisinhos podesse avistar aquellas duas senhoras, resando, de mãos postas, ao toque das *Ave-Marias*, costume patriarchal ainda então rigorosamente observado no Porto, mal poderia suppôr que uma d'ellas, cedendo ao demonio da tentação, haveria começado a resvalar, n'essa hora, pelo plano inclinado da culpa.

Ao contrario de Camillo, Anna Placido, escrevendo da cadêa, falla mais de si que dos outros: obedece a esse exclusivismo absorvente que na solidão, e no amor, resume todo o mundo da mulher em si mesma.

Camillo, visitado na cella, passeiando nos corredores ou descendo até ao cartorio, a cuja janella algumas vezes o vi, podia conversar com outros presos, alliviar-se, de algum modo, do peso dos seus infortunios confrontando-os com outros, alheios e maiores.

Disse eu que vi algumas vezes Camillo á janella do cartorio da cadêa; é certo. A escada do edificio, negra como um dia de tenebroso inverno, conduz, aberto o gradão de ferro, a uma sala de recepção, que olha para a Cordoaria e fica no primeiro pavimento sobre o portão de entrada.

O cartorio occupa uma especie de gabinete á esquerda do visitante. A janella não tem grade. Camillo, a quem o carcereiro Nascimento era, como

sabemos, muito dedicado, vinha ali fumar encostado á janella.

Ahi se avistava quasi todos os dias com meu pai, que era medico da Misericordia e da cadeia.

Eu frequentava então a aula de instrucção primaria do Joaquim Ribeiro de Figueiredo, na rua das Taipas. Passava todos os dias á cadeia, duas vezes, de manhã e de tarde, levando ao hombro a sacca dos livros. Não passava nunca sem olhar para a janella do cartorio, onde ás vezes via Camillo, ou para a do quarto de D. Anna, no mesmo pavimento, onde tambem ás vezes a via a fumar charuto como um homem.

Mal diria eu então, entre os 11 e 12 annos de idade, que mais tarde viria a ser um intimo de Camillo e a passar longas horas conversando com D. Anna Placido n'uma familiaridade que me dava a impressão de ser contemporaneo da mocidade dos dois.

Na *Luz coada por ferros*, D. Anna apenas uma unica vez falla de outra presa, ao passo que o Camillo occupou a maior parte das *Memorias do carcere* biographando os seus companheiros de prisão.

«Se procuro uma diversão ás minhas penas—escreve Anna Placido—já de si tão fundas, e que eu agravo com as alheias, lá vejo um outro vulto de mulher que se ampara aos ferros com ar abatido e desanimado. Tem dezeseis annos e a pallidez da face diz-nos que macerações occultas por ali passaram, e mal deixa vêr os restos de uma primavera queimada ao nascer.

«A logica da desgraça disse-lhe que todas as

creaturas de Deus são irmãs, que os favorecidos da fortuna devem amparar os pobres, e, quando o não façam, que mal é tomar-lhe um farrapo que se achou mal guardado!

«Vae n'um mez que eu vi esta rapariga encostada ás grades da enfermaria para onde viera doente, e na sua attitude costumada. Estas janellas dão sobre a rua, mas são bastante altas. Eu contemplava-a com o olhar misericordioso e compassivo da minha alma, quando ouvi um grito afflictivo e o clamor de uma voz que chorava. Cheguei-me a outra janella, e vi uma mulher com' os braços estendidos para cima, e n'um soluçar que cortava.

«—Ó Margarida! — dizia ella — vir encontrar-te aqui, minha irmãsinha; e não poder fugir contigo nos meus braços! E dizerem-me que morrêras!... Ai! mil vezes morta te quizera eu antes, do que vir desenganar-me aqui.

«A pobre creatura estava suffocada, e sem poder sair d'aquelle sitio... Uma outra que passava foi, condoída, arrastando-a lentamente, enquanto ella com as mãos fechadas se voltava a cada passo.

«Procurei então Margarida. Seguia a irmã com a vista curiosa e triste. Não chorava, mas nos seus olhos havia o vidrado da commoção. De repente as feições volveram á petrificação do cynismo. Saiu da janella aos pulinhos, regougou uma cantiga asquerosa acompanhada de uma rouca gargalhada, e continuou a dança.

«Eu fiquei estarecida de tristeza e de pasmo.

«Tornada em mim, disse em minha consciencia: Mundo, que pessima ordem a tua! Pervertes os

opulentos, e nem aos miseráveis deixas a sua pureza!... Aos primeiros acolhes infamados; aos outros cospes o rosto, onde esculpiste o estigma eterno!...»

É o unico episodio da vida das cadeias contado por D. Anna Placido.

Aproximava-se o dia 15 de outubro de 1861, que era o marcado para a audiencia de julgamento.

Havia no Porto uma grande anciedade de assistir a esta sessão do tribunal, que funcçionava então na travessa da Picaria.

Mas o juiz presidente lançára, no proprio dia da audiencia, o seguinte despacho:

«Declaro secreta a discussão d'esta causa em vista da determinação do artigo 1:038 da N. R. J. que se cumpra em sua forma. Porto, quinze de outubro de 1861. *Pinto Basto.*»

Apenas ficaram na sala do tribunal o pessoal de justiça, os advogados, e alguns medicos. Um d'elles era meu pai.

O «grande publico», como é costume em occasiões identicas, sahiu da sala, mas não sahiu do edificio, curioso de saber por algum beleguim, ou qualquer outra pessoa que sahisse, o que se ia passando.

Constituiu-se o tribunal estando presentes o bacharel Jeronymo Ferreira Pinto Basto, juiz substituto, o bacharel Manuel de Vasconcellos Guedes de Carvalho, delegado da 2.^a vara, os réos, o advogado da defeza, Joaquim Marcellino de Mattos, e o advogado do auctor, bacharel Alexandre da Costa Pinto Couto de Magalhães.

A sorte designou os seguintes jurados: Joaquim José Teixeira Cardoso, João Pereira de Lima Machado, João de Pinho, Joaquim de Sousa Lobo, Joaquim Lopes de Sousa, João Nunes da Cunha, Joaquim de Sousa Ribeiro, Manuel Marques de Macedo, Manuel Lopes Pereira Guimarães e Augusto Luso da Silva.

De todos estes jurados apenas conheço um, que ainda vive, o sr. Augusto Luso, que foi meu professor no lyceu do Porto, e é poeta distincto.

O advogado dos réos, logo ao começo da audiência, propoz as bases de uma conciliação, que chegou a ler.

Não constam do processo, e não é facil imaginar quaes seriam. Mas este alvitre denuncia que os réos e o seu defensor, em face da constituição do jury, tinham receios pelo resultado do julgamento.

O juiz suspendeu a audiência para que os dois advogados, da defeza e da accusação, conferenciassem sobre as bases propostas. Não puderam elles chegar a accôrdo, como era natural que acontecesse, e por isso continuou a discussão do pleito.

Depozeram, entre outras testemunhas de accusação, os capitalistas Joaquim Pinto Leite, Agostinho Francisco Velho, o tabellião José Ferreira Moutinho, o livreiro Antonio Rodrigues da Cruz Coutinho e o seu caixeiro Bartholomeu Henrique de Moraes, etc.

Uma das testemunhas, João Augusto de Novaes Vieira, empregado de fazenda, declarou ser inimigo do réo.

Por este motivo, o advogado do auctor prescindiu do seu depoimento.

Novaes Vieira, mais conhecido por «Novaes dos oculos», teve conflictos com Camillo: um d'elles, em que Camillo passou a vias de facto, conta-o Ramalho Ortigão no prefacio ao *Amor de perdição*, edição de luxo.

D. Anna Placido, durante o interrogatorio ás testemunhas de accusação, sentiu-se incommodada, tendo que deixar o seu logar. O juiz, por este motivo, addiou a discussão para o outro dia.

O *Jornal do Porto*, no seu numero de 16 de outubro, dava, nos termos seguintes, a noticia do:

Julgamento

«Começou hontem o do sr. Camillo Castello Branco e D. Anna Augusta Placido.

«Houve desde o começo da audiencia, que se abriu depois das 10 horas da manhã, grande affluencia de espectadores.

«Constituido o jury, o sr. juiz (Jeronymo Ferreira Pinto Basto) declarou secreta a sessão, e fez evacuar a sala de todos os espectadores, á excepção dos avogados. O sr. Couto Magalhães, advogado da accusação, pediu que a sessão fosse publica, e propoz ao advogado dos réos, que não houvesse recusa de jurados de nenhum lado.

«Não acceitaram os réos esta proposta, e o sr. juiz, não permittiu que a audiencia fosse publica.

«Propoz depois o advogado dos réos uma transacção entre as partes, a fim de pôr ali termo á questão. Interrompeu-se a audiencia para se tratar d'este assumpto entre os procuradores e advogados das

partes, e depois de algumas horas de intervalo, continuou a audiência, baldando-se todas as esperanças d'accordo entre o auctor e os réos.

«Começou-se a inquirição das testemunhas da accusação, e havendo a sr.^a D. Anna Placido soffrido um incommodo, que a forçou a deixar o seu lugar, addiui-se a discussão até hoje, em que deve continuar a inquirição das testemunhas da accusação, que são bastante numerosas.»

Proseguiu a audiência no dia 16. Foram interrogadas as restantes testemunhas de accusação, e as de defesa, entre as quaes Jacinta Candida de Jesus, criada de D. Anna Placido no carcere, D. Emilia Candida de Sá Garcez, viuva e proprietaria, Agostinho Albano da Silveira Pinto, Gonçalo Christovam Teixeira Coelho, Rodrigo José de Oliveira Guimarães e Joaquim José Ferreira, medico.

Era o *Ferreira Janota*, a quem já tive occasião de alludir.

Foi no amor «um homem fatal». Bonito, physionomia um pouco hebraica, nariz aquilino, olhos vivos e risonhos; elegante, vestindo muito bem, fumando constantemente bellos charutos. Era, em verdade, um homem insinuante, perigoso talvez como medico, segundo diziam os burguezes.

Natural de Coimbra. filho do guarda-mór da Universidade Basilio José Ferreira, exercera a clinica no Porto durante longos annos. Tinha um tino medico instinctivo, natural, que o dispensava de estudar, o que aliás se não compadeceria com a sua vida mundana.

Foi um *leão*, que, onde apparecesse, supplantava todos os moços, e elle já o não era.

Vou contar, a proposito, uma anecdota authentica. Morrêra um dos seus doentes. Ferreira assistira-lhe aos ultimo momentos e, ao sahir, ia triste, impressionado.

Encontrou na escada um amigo, que lhe perguntou:

—Então?

—Morreu agora. Tenho pena, por que foi um dedicado cultor do bello sexo¹.

O medico Ferreira declarou, na audiencia, que não podia prestar o seu depoimento na presença do réo.

Os advogados, o delegado e o juiz concordaram.

Camillo sahiu da sala; o medico Ferreira depoz.

Meu pae, que ouviu este depoimento, contava que fôra notavel e causára profunda impressão no jury. Ferreira entrára em minudencias physiologicas, discursára sobre a fatalidade dos temperamentos e os impulsos irreprimiveis da natureza em certos organismos. O seu depoimento foi o de um psychiatra. Surprehendeu então pela novidade.

¹ O dr. Ferreira falleceu no Porto, quasi repentinamente, na noite de 4 de dezembro de 1897. Esteve no Club, alegre, como era seu feitio. Ao entrar no *coupé* sentiu uma perturbação cerebral. Chegou a casa doente, e disse á familia que d'ali a pouco estaria morto. Mas ainda receitou para si mesmo. Pouco tempo depois, morria. O seu instincto medico e a coragem da sua profissão não o abandonaram nos ultimos momentos.

Terminada a inquirição das testemunhas e o interrogatorio aos réos, o delegado fallou durante pouco tempo, e concluiu remettendo a accusação para o advogado do auctor.

Usando em seguida da palavra, o dr. Alexandre começou por dizer que, tendo-se a ré achado indisposta no dia anterior, e supposto elle advogado quizesse haver-se com toda a moderação, propunha que D. Anna Placido fosse retirada da sala.

O advogado dos réos concordou, mas o delegado oppoz-se, dizendo que o facto envolvia nullidade no processo.

O juiz deferiu ao requerimento do advogado do auctor.

D. Anna Placido ia a retirár-se, quando o advogado dos réos, Marcellino de Mattos, levantando-se rapidamente, foi buscá-la para reconduzila ao seu logar.

Fallou por duas vezes cada um dos advogados.

Marcellino de Mattos ¹ era um fogoso e brilhante orador. Feio, picado das bexigas como Camillo, fallava com extrema verbosidade e inexcedivel enthusiasmo. Tinha, como advogado, *trucs* habilissimos, que produziã effectos seguros nos juries e no auditorio.

O juiz fez, como é do estylo forense, o relatorio dos factos, e propoz ao jury os seguintes quesitos :

¹ Era pai do illustre alienista portuense dr. Julio de Mattos. A trindade dos advogados mais eloquentes do Porto n'aquelle tempo era constituída por Marcellino de Mattos, Custodio José Vieira e Alexandre Braga.

«O crime de que o réo Camillo Castello Branco é accusado no libello do Ministerio Publico e da parte accusadora, de ter commettido adulterio com a co-ré D. Anna Augusta Placido, casada com Manuel Pinheiro Alves, está ou não provado?

«A circumstancia attenuante do seu bom comportamento anterior está ou não provada?

Foram abertas as portas do tribunal, que a multidão de curiosos invadiu logo.

O jury respondeu ao 1.^o quesito: Não está provado, por maioria; e ao segundo: Está provada, por maioria.

O juiz redigiu e publicou a seguinte sentença:

«Em vista da decisão do jury que julgou não provado o crime de adulterio de que era accusado Camillo Castello Branco, o absolve da culpa dando-se baixa n'ella, e passando o mandado de soltura, e pague o auctor as custas do processo. Porto, dezeses de outubro de mil oitocentos e sessenta e um. Jeronymo Ferreira Pinto Basto.»

Depois, o juiz, dirigindo-se ao réo, exhortou-o a que com o seu futuro procedimento justificasse a absolvição que acabava de obter.

A sessão foi levantada á meia noite.

Apesar do adeantado da hora, a noticia espalhou-se logo no Porto, e surprehendeu muita gente.

Creio que até surprehenderia os réos.

A classe commercial, entre a qual se contavam os amigos de Pinheiro Alves, mostrou-se indignada.

Os advogados e os medicos consideravam a absol

vição um duplo triumpho conquistado pelo dr. Marcellino de Mattos e pelo Ferreira *Janota*.

Os homens de letras orgulhavam-se do prestigio da sua classe, attribuindo ao nome de Camillo a attitude dos magistrados judiciaes e do jury.

Os mais serenos e desinteressados commentadores, concordando em que o degredo teria sido a inutilisação do romancista, tinham, comtudo, palavras de sincera condolencia para Manuel Pinheiro Alves, a quem a sentença proferida devia causar um profundo abalo.

E diziam, convictos de que succederia assim:

— Pinheiro Alves não vive muito tempo.

No dia seguinte, o *Jornal do Porto* dava a seguinte noticia:

Absolvição

«Continuou como havíamos annuciado, até á 1 hora da manhã d'hoje, com pequenas interrupções, o julgamento do sr. Camillo Castello Branco e da sr.^a D. Anna Augusta Placido. Os srs. advogados da accusação e defeza oraram largamente sobre o assumpto. A sessão, que até certó ponto havia sido secreta, deixou de o ser desde o momento em que os jurados se retiraram da sala para deliberar em vista dos quesitos propostos pelo sr. juiz, e apresentarem o *veredictum*. Logo que a sessão passou a ser publica, o auditorio tornou-se numerosissimo. Os réos foram absolvidos.





CAPITULO IV

ANNOS DE PROSA

Logo depois do julgamento, Camillo e D. Anna Placido vieram residir em Lisboa, como se procurassem fugir aos logares que podiam recordar-lhes os dias attribulados dos ultimos dois annos e ás hostilidades da opinião publica mais aceradas no Porto do que na capital.

É, comtudo, certo que um livro de Camillo, escripto na cadeia, mas publicado no principio do anno de 1862, tivera o condão de quebrar os maiores impetos da indignação portuense contra o aventureiro romancista.

Esse livro fôra o *Amor de perdição*, que produziu uma sensação enorme e, nos corações femininos, especialmente, um movimento de fervorosa sympathia para com o auctor.

Os nossos litteratos de hoje em dia, que tanto abusam do reclamo para fazer vender 100 exemplares de uma obra sua, hão de talvez ter assomos de incredulidade orgulhosa se lhes eu disser que não foram precisas recommendações da imprensa nem cartazes vistosos para assegurar o êxito do *Amor de perdição*.

E deve notar-se que, n'aquelle tempo mais do que hoje, o emprestimo de livros, muito generalisado entre familias intimamente relacionadas, fazia uma concorrência terrível aos interesses dos livreiros.

A despeito do *Amor de perdição* pode calcular-se, sem erro, que cada exemplar seria lido, de emprestimo, por seis pessoas, além do comprador.

Ora, nas casas burguezas do Porto, o romance tinha de entrar clandestinamente, não porque fosse immoral, mas porque os chefes de familia assim consideravam o auctor.

Uma menina, a occultas dos pais, pedia emprestado a uma sua amiga o livro de que ella lhe fallava com tanto enthusiasmo. A mãe, vendo a filha chorosa, inquiria do segredo das lagrimas, e chegava a arrancar a confissão de que fôra a leitura do romance que as causára. Ria-se a mãe da pieguice da filha e, para desenganar-se, tambem queria lêr a novella. Lia-a, e chorava não menos copiosamente. Ficava vencida, fanatisada pelo livro. N'uma hora de intimidade, contava a «sua culpa» ao marido, que por sua vez tambem queria ser julgador. O burguez lia o *Amor de perdição*, disposto a não chorar, para se mostrar forte, e acabava por pagar

ás lagrimas o tributo que pretendia negar-lhes. Desde esse dia, o burguez ficava menos duro de opinião a respeito de Camillo. Era certo que elle levára ao carcere por adulterio uma senhora de posição; mas, que diabo! tinha escripto... «aquillo»!

Havia partidos, especialmente entre o bello sexo, sobre a preferencia a dar a uma das duas mulheres do romance: Theresa e Marianna. E pode asseverar-se que a maior votação de sympathia recahiu na dedicada Marianna, a filha do ferrador João da Cruz.

Eu já escrevi uma pagina, em outro logar, procurando fazer sentir a sensação causada no Porto por aquelle romance. Vou reproduzi-la, porque a transcrição presta auxilio ás minhas proprias affirmações:

«Não me dispensei comtudo de recordar a profunda impressão que este ultimo romance produzira em todos os corações moços d'aquelle tempo ou nos que pelo amor rejuvenesciam. Desvelavam-se as noites na febre da leitura, e reliam-se as paginas mais sentimentaes nas horas de namorada tristeza. Cada qual pedia para si a corôa de espinhos de Simão Botelho, de Thereza ou de Marianna, a auréola da poesia nas angustias do amor. Amar é soffrer. E aquelle livro fallava pelos que soffriam. Se a tua dôr te afflige, faze d'ella um poema, disse Gœthe. Ora aquelle romance de Camillo era o poema em que se fundiam as dôres de todas as almas excruciadas pelo amor; era o romance de trez, e o poema de todos.

«No Recolhimento das Orphãs, a S. Lazaro, uma

das pobres meninas ali encarceradas entre as grades de ferro que nos ultimos annos foram sensatamente arrancadas, lia o *Amor de perdição*, a occultas da regente, entreabrindo a gaveta da sua cômoda apenas o bastante para alcançar côm a vista o espaço de uma pagina. Lia de pé, e fechava com sobresalto a gaveta quando sentia passos. O livro nunca fôra surprehendido, mas as lagrimas que a leitura originava, muitas vezes o foram. A regente, D. Maria das Dôres, via chorosos os olhos da menina, e perguntava-lhe por que chorava.

« — É que estou triste, respondia a educanda.

« Mas as tristezas dava-lh'as a leitura fortuita do romance de Camillo. » ¹

Como entrára o livro no Recolhimento das Orphãs? Um livro de Camillo, o «homem fatal», lido ali, n'aquella rigorosa casa de educação feminina! Entrára por contrabando sentimental, occulto e disfarçado de qualquer modo, enviado por alguma joven leitora, que já uzufria a liberdade, mas que não queria privar d'esse delicado prazer do espirito as suas antigas companheiras de reclusão.

Em 1864 fez-se a segundâ edição do romance. O consumo de uma edição em dois annos é um «successo» de livraria em Portugal. Apesar da tiragem ser cada vez maior, como é intuitivo, a 3.^a edição sahiu em 1869.

E n'aquelle tempo as edições não eram luxuosas, nem brilhantes. O livro valia por si mesmo ou não

¹ *Uma visita ao primeiro romancista portuguez em S. Miguel de Seide* — Porto, 1885.

valia. Quero aqui deixar consignada honrosa menção d'essas modestas e singelas edições portuenses, feitas no Sebastião José Pereira da rua do Almada ou no Teixeira da Cancellia Velha, edições sobrias de ornatos e vinhetas, sem typos de phantasia, mas tão limpas, tão aceiadinhas na sua simplicidade, que davam a impressão de serem «honestas», como certas raparigas do povo, que vestem sem luxo e brilham apenas pela modestia e pelo acceio.

Vinte annos depois da 1.^a edição um livreiro do Porto, Alcino Aranha, reimprimiu o *Amor de perdição* em edição apparatusa. Gastou n'essa tentativa commercial os seus haveres. O livro era caro e não teve em Portugal o éxito que o editor esperava, porque a sazão do romantismo tinha passado, e a geração era já outra. Alcino Aranha foi ao Brazil vender a edição, e lá morreu de febre amarella. Vinte annos antes, elle, fazendo o que fez, teria enriquecido em Portugal. Tentou o negocio fóra de tempo, e não teve quem o avisasse.

Em Lisboa, em 1862, Camillo trabalhava afanosamente para occorrer ás despesas do *ménage*. O carcere fôra para elle, dil-o-hei mais uma vez, como uma pedra de toque do seu talento e da sua fecundidade. Escreveu para o editor Antonio Maria Pereira (sénior) o *Coração, cabeça e estomago* e as *Coisas espantosas*, a 144⁰⁰⁰ réis o volume, trabalhos que «gizou á vontade dos compradores»¹; para o Porto, casa Moré, escreveu as *Memorias do car-*

¹ O romance do romancista, pag. 278.

cere e para folhetins do *Commercio do Porto* as *Estrellas finestas*

A restituição da liberdade quando o degredo tinha parecido inevitavel, a absolvição concedida pela lei quando não fosse pela sociedade, a posse tranquilla da mulher amada sem receio de esbirros perseguidores nem do marido infeliz que tinha ficado vencido no pleito, deram a Camillo um extraordinario vigor de espirito e uma embriaguez de alegria que, na sua organização de nevropatha, não podia ser duradoira.

O jubilo intimo augmentou certamente quando D. Anna Placido, no inverno d'esse anno, lhe annunciou que experimentava os primeiros symptomas da maternidade.

O excessivo trabalho intellectual de Camillo em Lisboa viera, porém, quebrar-lhe as forças physicas e preparar o terreno para a recrudescencia da nevrose hereditaria, para o estado de excitação, de melancolia, de vagas apprehensões, de phobias e pavores que, após as crises violentas, elle sempre havia sentido.

Na primavera do anno seguinte, Camillo, que por alguns dias fôra ao Porto para tratar negocios de editoração, sentiu-se abatido, prostrado e inquieto com a falta de saude quando tanto precisava trabalhar.

Em 15 de maio de 1863 escrevia para o Porto a José Gomes Monteiro, o erudicto gerente da casa Moré:

«Adoeçi logo que cheguei. Amanhã vou para Bellas. É um retalho do Minho que está escondido

a trez leguas de Lisboa. Vou convalescer d'um ataque pulmonar, vigesimo, creio eu».

Camillo não melhorou nos ares de Bellas, e recolheu por isso á casa de saude do inglez Filippe Dart, no largo do Monteiro, onde no dia 22 de junho escrevia a dedicatória do romance *O bem e o mal*, a padre Antonio de Azevedo.

Seis dias depois, ás 5 horas da tarde, nascia em Lisboa o primeiro filho de Camillo e D. Anna Placido.

Camillo conservou-se na casa de saude, porque duas vezes me contou, parecendo desejar que eu algum dia pozesse em evidencia este facto, que na noite de 15 de julho de 1863, estando a ler recostado no leito, se sentira de repente asphyxiado como se mão invisivel e herculea quizesse estrangular o.

Da primeira vez que me contou este incidente, commentou-o dizendo:

— Ha coincidencias terriveis, co-relações mysteriosas no destino dos homens!

Da segunda vez já não precisou commentar.

Eu entendia-o, como o leitor vae entender lendo a seguinte noticia que era publicada no *Braz Tisana*, de 17 de julho:

Fallecimento

«Falleceu ante-hontem, no hotel de Villa Nova de Famalicão, onde estava a ares, o sr. Manuel Pinheiro Alves, que fôra commerciante n'esta praça,

e marido da sr.^a D. Anna Placido. Teve hontem os officios funebres n'aquella villa, devendo o cadaver ser condusido para o cemiterio da irmandade da Lapa, d'esta cidade, onde será sepultado.»

No dia 25 o mesmo jornal noticiava :

Chegada

«Chegou hoje no vapor *Lusitania*, vindo de Lisboa, a sr.^a D. Anna Placido, viuva do sr. Manuel Pinheiro Alves, ha dias fallecido em Villa Nova de Famalicão.»

D. Anna Placido fazia esta viagem um mez depois do parto, obrigada pelas circumstancias, para liquidar a herança do filho de Pinheiro Alves.

Pode dizer-se que em julho de 1863 começara o maior tormento de Camillo, depois d'aquella terrivel noite da casa de saude.

Cada vez mais fatigado pelo excessivo trabalho, porque é prodigiosa a sua producção litteraria n'esse anno ¹; esgotado de forças, exaltada a imaginação, que chammejava como fornalha accêsa, Camillo

¹ Acabou o romance *Annos de prosa*, começado em 1861 na cadea do Porto. E publicou mais: *O bem e o mal*, *Aventuras de Bazilio Fernandes Enxertado*, *Estrellas propicias*, *Memorias de Guilherme do Amaral*, *Noites de Lamego*, *Scenas innocentes da comedia humana*, *Agulha em palheiro* (escrita para o Brazil).

era dominado por tenebrosos pavores, visões torturantes, que se bordavam sinistramente sobre um fundo de nevrose constitucional.

E até o demonio do ciume se lhe veio enroscar no coração atormentado.

Camillo mostrava-se zeloso de D. Anna Placido, suspeitando dos seus mais dedicados amigos, sem razão nenhuma, como um d'elles, já hoje fallecido, me confessou em hora solemne da sua vida.

Era talvez mais uma phobia, um accidente pathologico, e não uma cegueira de amor recrudescente, vehemente e intenso, aliás pouco provavel no goso de uma posse plena.

A breve trecho, porém, D. Anna Placido conheceu, como conhecem todas as mulheres, que o ardor da paixão tinha esfriado no coração de Camillo, e que entre os dois viera entrincheirar-se a fadiga do passado, chame-se remorso, arrependimento, saciedade, fastio, o que quer que seja.

No livro *Luz coada por ferros*, que D. Anna Placido publicou em Lisboa n'esse anno de 1863, e que contém, alem dos artigos escriptos na cadea do Porto, alguns romancesinhos redigidos depois, ha passagens que, aos olhos do observador, denunciam o estado de desalento que invadira o espirito da auctora ao sentir que o amor de Camillo havia esfriado.

Por exemplo :

•Ha dez noites que os meus olhos mal se fecham, de caçados. Ha dez dias que as dores do inferno me são appeteciveis : devem ser mais brandos do que estas.

«Se eu pudesse contar com a tua piedade, supplicava-te que te esquecesses do que fui, considerando-me como irmã; e deixando-me chorar no mesmo seio que me abre as feridas. Sei, porém, que de pouco valeria a humilhação. O meu unico conforto é a lembrança de que um dia, quando te branquearem os cabellos, quando a consciencia fallar com ¹ os arrebiques emprestados por uma imaginação sempre ávida do desconhecido, o teu espirito voltará ao passado á procura d'esta sombra esvaecida que te arrancará o sincero pranto do arrependimento. Compreenderás então que eu era a mulher a quem não podiam ser estranhos os teus sonhos mais profundos, nem as ideas menos lucidas que te passam pela mente. Não quizeste ou não podeste: a tua velhice correrá triste e isolada. Pensa então n'estas palavras que ha pouco tempo escreveste á minha vista: «Os castigos não são desgraças.»

«Acceitemos, pois, com coragem o nosso calix; o meu em breve estará esgotado.

«Sabes que dia é hoje? Vê se te recordas. Dois annos, vinte e sete de setembro², quatro horas da manhã!.. Serão os teus passos, que de manso chegam ao leito onde repousa uma mulher que poucas horas depois recebias de joelhos? Lembras-te d'aquelle vestido de setim verde, d'aquelles adornos graciosos, d'aquelle colo e braços de rainha, como

¹ Deve ser erro typographico: *com* em vez de *sem*.

² Note-se: 27 de setembro, o dia em que D. Anna Placido nasceu.

lhe chamavas? Tempo! tudo gastas, mesmo a reminiscencia no coração do homem; só a mulher conserva puro de mancha o amor que a santificou... Cuidava eu que a lembrança do repouso, depois de tão afanosa lide, me deixaria fallar-te com serenidade: vejo que me enganei.

«Porque me aborreces tu? Oh! amada por ti, desafiava o proprio Deus a tirar-me a vida, e com a certeza do teu odio sou eu que a corto, desafiando o mundo inteiro a salvar-me.»

Esta pagina é transparente como um véu de gaze, que deixa vêr a alma de D. Anna Placido, desilludida.

E ao passo que até então era Camillo que se accusava de ser um «homem fatal», que a infelicitára arrastando-a a uma queda irreparavel, agora era D. Anna Placido que attribuia a si mesma, á sua terrivel predestinação de «mulher fatal», o não poder gosar uma felicidade duradoira.

«Oh! meu irmão, não despreze a minha memoria. Quem sabe, se a minha morte o salva do mau destino de amar-me? Eu sou uma mulher fatal. Por toda a parte tenho accendido impressões fortes, dedicações grandes, mas de repente, quebro umas; outras despedaçam-se contra o meu sestro maldito.»

Nas ultimas linhas d'este trecho é manifesta a referencia á dedicação do marido, dedicação que ella quebrára, e ao amor de Camillo, despedaçado contra a fatalidade de um mau destino.

Por sua parte, Camillo não occultava do grande

publico, em o livro *No Bom Jesus do Monte*, estampado em 1864, que o seu amor por D. Anna Placido era apenas agora uma sombra vacillante entre dois abysmos: o passado e o futuro.

«Quando eu estava — diz elle — na casa de Francisco Martins, de Guimarães, em Briteiros, na raiz da serra da Citania, ensaiando forças para as solidões do carcere... (sempre que posso, trago estas recordações a molde: não vejo outro geito de *expiar a tolíce*, se não confessando-a e relembrando-a).

Aqui, parece sorrir apenas, como de um tempo de loucura que passou, sem deixar profundos vestígios.

Mas, no mesmo livro, poucas paginas andadas, o sorriso desaparece, a mascara da ironia cae do rosto, e a ferida da alma apparece gangrenada e funda.

«A mulher da paixão, que eu, no pavor da minha soledade, pedira ao Senhor;

«A mulher que me accorrentou a um cadafalso de supplicios ignominiosos;

«A mulher que me levou as virtudes da alma e o pudor do coração, quando eu já não tinha lagrimas, que me ella pedisse;

«A mulher, a quem a Providencia divina, em sua ira justiceira, atirára aos gryphos do dragão do mundo, contra o qual eu pozera o peito, em quanto o coração teve sangue que expedir;

«A mulher que me fez odiar a justiça de Deus, e insultar a providencia dos homens;

«ESSA MULHER MORREU.»

Esta linguagem é clara, terrivelmente sincera. A mulher amada até à loucura, a amante estreme-cida, vibrante de commoções deleitosas e communicativas, morrêra; ficára apenas a companheira do lar domestico, a socia dos trabalhos litterários, a mãe de «seus filhos», que já não dava illusões nem vertigens.

De «seus *filhos*» disse eu, porque a 15 de setembro d'esse anno, 1864, nascêra o segundo filho de D. Anna e Camillo.

O «lar domestico» era pois constituido sem unidade de familia, porque a verdade é que havia ali duas familias, com uma arvore genealogica e uma historia differentes, sob o mesmo tecto: D. Anna Placido era a viuva de Pinheiro Alves, de quem tinha um filho, Manuel, a quem pertencia a herança paterna; Camillo, e os seus dois filhos, ambos nascidos de uma senhora que não era ainda esposa legitima do pai d'essas duas creanças.

D. Anna e Camillo foram em 1854 residir durante alguns mezes na quinta de S. Miguel de Seide. O romancista nunca deixára de ser um «homem de gostos impermanentes em objecto de aposentadoria», segundo a sua propria expressão; mas esta ida para Seide obedeceu, como o proprio Camillo confessa, ao desejo de procurar um logar que lhe fallasse de D. Anna Placido tal como ella havia sido para o seu espirito quando louca e perdidamente a amára.

«Parei aqui (em Seide) — diz elle — porque ainda aqui, a tempos, se me afigura rediviva a imagem

do passado, ainda *aquella alma* se me hospeda no coração em instantes de sonhos do ceu, ainda a pedra tumular de *afeições caídas á voragem infernal do desengano*, está pendida sobre a derradeira: que a saudade é ainda um affecto, excelso amor, o melhor amor e o mais incorruptível que o passado nos herda ¹.»

Mas, prejudicando a poesia do passado, que tanto alimentava o espirito de Camillo, para quem a saudade, como elle o diz, era «o melhor amor e o mais incorruptível», havia a atormentarem-n'o na casa de Seide espectros sinistros, sombras, phantasmas, vizões de remorso, e nos «pinhaes gementes», que rodeavam a casa, gritos de maldição, clamores de vingança, que elle, desde a morte de Pinheiro Alves, jámais deixára de ouvir.

A belleza de D. Anna Placido já não tinha para elle fascinações que lograssem sobrepôr-se á voz da consciencia, nem podia dar-lhe sensações desconhecidas que embriagassem n'uma febre de volupia o corpo e o espirito.

Pelo contrario, era a recordação viva do delicto que ambos haviam praticado.

E como faltassem, na solidão d'aquella aldea, o bulicio e distracções do mundo, a alma de Camillo, recolhida n'uma concentração dolorosa, tinha allucinações oppressivas quando o vento uivava por noite velha no pinheiral, e os espectros e phantasmas rodeavam o leito onde o desgraçado escriptor gemia as suas insonias.

¹ Amor de salvação.

E então o seu espirito attribulado vagueava entre o desejo de morrer e o medo da morte, como um viajante sem guia que de repente se achasse collocado entre dois abysmos profundos.

«A casa, onde vivo, rodeiam-n'a pinhaes gementes, que sob qualquer lufada desferem suas harpas. Este incessante ruido é a linguagem da noite que me falla; parece-me que é voz d'alem-mundo, um como borborinho que referve longe ás portas da eternidade. Se eu não amasse de preferencia o socego do tumulto, amaria o rumor d'estas arvores, o murmurio do córrego onde vou cada tarde vêr a folhinha sêcca derivar na onda limpida; amaria o pobre presbyterio, que ha trezentos annos acolhe em seu seio de pedra bruta as gerações pacíficas, ditosas, e incultas d'estes selvagens felizes que tão illuminadamente amaram e serviram o seu Creador. Amaria tudo; mas amo muito mais a morte.»¹

Camillo muitas vezes me pintou essa incommensuravel angustia do seu espirito; mas, se o não tivesse feito, seria facil adivinhal-a n'estas poucas palavras do *Filho natural*:

«Thomazia devia conjecturar tamanhas dôres que a Providencia lhe estava debitando no grande livro que um dia se abre deante do devedor. *Que livro esse quando se abre! Parece que as pessoas, as coisas, as forças vivas e as impassibilidades mortas, tudo nos pede contas, tudo tem uma garra invisivel que nos arranca do coração as mais pequenas parcellas.*»²

¹ Amor de salvação.

² Novellas do Minho.

Eu não conheci nem conheço maior desgraçado do que este pobre Camillo!

Fugindo aos espectros de Seide e aos gritos sinistros dos «pinhaes gementes», Camillo fôra residir no Porto, na casa da rua do Almada, que pertencia ao filho de Pinheiro Alves.

Sempre o desejo de procurar um lugar que lhe fallasse da Anna Placido de outro tempo, e sempre a tortura das visões e phantasmas que o perseguiam por toda a parte!

Foi d'ali, d'esse predio da rua do Almada, n.º 378, que no dia 6 de janeiro de 1865 sahiram duas creanças — a mais velha das quaes tinha já quasi dois annos — para irem receber o sacramento do baptismo na egreja parochial da Victoria.

Eram os dois filhos de Camillo e Anna Placido : ao mais velho foi posto o nome de Jorge ; ao mais novo, o de Nuno.

Foram padrinhos: Do Jorge, Antonio de Azevedo Castello Branco, seu primo, que no registo do baptismo figura erradamente como «tio paterno», e que era então estudante de Coimbra, achando-se em ferias no Porto; madrinha Nossa Senhora da Conceição, tocando com a corôa, Manuel Pinheiro Alves, de menor idade, filho do marido de D. Anna Placido. Do Nuno, padrinho o advogado Custodio José Vieira; madrinha, Nossa Senhora da Conceição, sendo o pequeno Manuel quem tambem tocou com a corôa.

O padre ministrante chamava-se João Diniz.

O termo de baptismo declara que as duas crean-



Retrato authenticico de D. Anna Placido, na velhice.

ças eram filhos naturaes de Camillo Castello Branco e D. Anna Augusta Placido¹, elle de Lisboa, ella

¹ E agora vem a ponto recordar que Jorge e Nuno Castello Branco nunca deixaram de ser inscriptos nos registos officiaes como filhos naturaes de Camillo. Em 1888, quando o insigne

do Porto, netos paternos de Manoel Joaquim Botelho Castello Branco e de avó nobre; maternos, de Antonio José Plácido Braga e Anna Augusta Vieira Plácido.

A profissão de Camillo está assim textualmente designada: *litrato*.

D. Anna Plácido, compreendida a transformação moral de Camillo, manteve-se com animo forte na difficil situação domestica em que se encontrava: já não era a «amante» e ainda não era a «esposa». Que falta faria, porém, o casamento a esses dois espiritos para os quaes as ligações conjugaes nada mais significavam do que uma insupportavel convenção social? A lição do passado condemnava o casamento: nenhum dos dois se atrevia a propôr essa supposta reparação, que não podia fazer re-florir a felicidade perdida.

Anna Plácido tomou o partido de considerar-se apenas a companheira intellectual de Camillo. Constituiram uma firma litteraria, que possuia em common os mesmos livros, os mesmos charutos e o mesmo tinteiro. Eram dois collaboradores, dois amigos, que tinham ás vezes zangas, altercações, mas que a breve trecho se reconciliavam porque nin-

escriptor desposou D. Anna Plácido, no Porto, faltou o tempo, por a cerimonia se ter realisado á pressa, para regularisar o processo da perfilhação.

Eu sabia perfeitamente isto, mas não quiz dizel-o a Nuno Castello Branco, quando elle, pleiteando comigo, negava que Camillo fosse o pai da sr. D. Amelia de Carvalho, tambem filha natural.

guem os comprehendia melhor do que elles mesmos um ao outro.

D. Anna Placido lia muito, e, dispondo de uma memoria assombrosa, valia muitas vezes ás impaciencias de Camillo, se elle queria procurar uma citação e não a encontrava.

—Onde virá isto no Frei Luiz de Souza? exclamava Camillo.

—Sei eu, respondia D. Anna Placido: é na *Vida do Arcebispo*. Vou procurar.

Procurava e encontrava.

A cada passo, Camillo, imaginando os symptomas de uma doença grave, chamava afflicto por D. Anna.

Tratava-a por «Anninhas»; ella acudia, animava-o, desviava-lhe o espirito para qualquer assumpto litterario.

Camillo certamente perguntaria a si mesmo muitas vezes: «Em que abysmo se afundaria a paixão que eu tive por esta mulher?» Mas comprehendia que, na solidão da existencia, porque, na aldêa ou na cidade, ambos viviam affastados do mundo, aquella mulher forte era precisa a seu lado.

Traduzindo o *Diccionario de educação*, de Campagne, a coragem de Camillo desfallecia no trabalho; Anna Placido tomava a penna, e traduzia qualquer artigo sem aborrecimento e sem enthusiasmo.

Do seu antigo amor nenhum dos dois fallava, mas encontravam-se ás vezes no pensamento de ir visitar os logares onde se tinham amado: o Bom Jesus do Monte, por exemplo.

Chegavam lá e sentiam-se ambos tristes, mais tristes ainda do que na soledade de Seide.

Escrevendo, ou conversando com outrem, nenhum dos dois se arreceiava de referir-se ás desilluções do amor extinto. Diziam a verdade, e não se mostravam resentidos um com o outro. Anna Placido lêra o livro *No Bom Jesus do Monte*, onde Camillo a julgava morta para o seu coração, e não teve nem gritos nem lagrimas de desespero, as allucinações suicidas dos hystericos que se sentem abandonados. Camillo lia os escriptos de D. Anna, que o certificavam de que ella o comprehendia, e não se mostrava agastado nem offendido. Aturavam-se um ao outro, como dois solitarios que precisavam de auxilio commum.

Traduzindo em 1874 a *Marcelle* de Amedée Achard, com o titulo de *Como as mulheres se perdem* e com o pseudonymo de «Lopo de Sousa», D. Anna Placido formulou esta these, que não despertou protestos no coração de Camillo:

«O que, porém, nem todas sabem é que o amante não é melhor que o marido; e que esses protestos e juramentos são ainda mais quebradiços que os laços sagrados do matrimonio. Corrida a impetuosidade da juventude, o marido vae muitas vezes procurar na esposa, que, como o anjo da abnegação, se limitou a penar e a padecer, a companhia sublime da sua vida, recompensando-a com a mais acrisolada estima das dôres excruciantes do passado. Pelo contrario, o amante a quem uma mulher sacrificou nome, posição e futuro, é quasi sempre o algoz mais desapiedado da desgraçada. Para el-

le, toda a mulher que pecca, é perdida! Cada hora que passa augmenta o tedio e o peso d'estes amores a que jurára em tempo ser eternamente fiel! O que procura com mais afinco é vêr-se desopprimido, seja de que modo fôr, do encargo, do fingimento, e da saciedade.»

Estas palavras eram um golpe profundo vibrado ao coração de Camillo.

Comtudo, os dois jantaram á mesma mesa no dia em que essas palavras foram escriptas e no dia em que foram lidas, se é que não foram lidas no mesmo dia em que foram escriptas.

Alguma vez, Camillo, querendo subtrair-se ao tedio da sua vida em Seide, fugia para Braga, para o Porto, para a Foz, onde se sentia ainda peor, e regressava logo a Seide.

Encontrava D. Anna lendo e fumando ou sentada á lareira, a conversar com os camponios, n'uma prosodia accentuadamente minhôta, vendo brincar os filhos, educados sem orientação litteraria, como Marialvas do Minho.

A *toilette* habitual de D. Anna era um vestido de chita, sem enfeites. Os seus trajos de cerimonia estavam *démodés*. A Seide não chegavam os figurinos de Pariz, nem eram lá precisos. A «Rachel» vestida de branco, do baile da Assembléa, tinha *crystallizado* n'aquella especie de morgada de Famalicão, que sabia o preço do vinho e dos feijões, as historias dos vizinhos, e que tinha lido toda a bibliotheca de Camillo.

D. Anna constranger-se-ia de ter que estar n'uma sala em visita de etiqueta. Felizmente para ella, os

raros visitantes que iam a Seide ou procuravam Camillo no Porto eram homens de letras, editores e gerentes de typographia. Esses offereciam alguma distracção e não a impediam de fumar charuto na presença d'elles. Mas quando saham, fechava-se a porta sobre o mundo, que não fazia falta nenhuma ao espirito de D. Anna.

O tempo serenára um pouco mais os remorsos no coração de Camillo, que estremecendo o filho de Pinheiro Alves julgava amortisar a indemnisação devida á memoria do pae.

Fazia-lhe todas as vontades, dava-lhe cigarros e charutos, mas suppunha-se castigado, suspeitando que Manuel Placido pouco se importava com elle¹.

Das liberdades e liberalidades que a mãe e Camillo lhe proporcionavam resultou a vida dispendiosa, que Manuel Placido, muito mais robusto que os seus irmãos uterinos, principiou a ter.

Em 1871, quando Vieira de Castro foi para o degredo, o morgado de Pereira, senhor da honra e solar de Esmeriz—antigo solar dos Pereiras Forjaes, de Riba d'Ave—acompanhou-o voluntariamente na esperança de tentar em Angola uma grande exploração de industria agricola, em que Vieira de Castro seria associado. O morgado levou comsigo Manuel Placido, que tinha saude para resistir ao clima africano, e que alli, segundo o proprio Ca-

¹ «Mataram-me as saudades de Manuel Placido, *que pouco se lhe dava de mim.*» Carta ao visconde de Ouguella, *Revista Portuguesa*, fevereiro de 1895.

millo acreditou, se educaria no amor ao trabalho, com risonhas probabilidades de enriquecer colossalmente.

A morte de Vieira de Castro, em outubro de 1872, mallogrou todos os projectos d'essa tentativa de empresa colonial, e Manuel Placido voltou á metrópole para reentrar na sua vida de rapaz solteiro e livre.

Certamente, por qualquer denuncia maldosa ou imbecil, o filho de Pinheiro Alves conheceria todo o drama da sua familia, e absolvendo talvez a culpa da mãe, não seria tão indulgente para Camillo, como o romancista suspeitava. Mas a sua vida foi curta, pois que falleceu aos dezenove annos, na Povia de Varzim, a 17 de setembro de 1877, sem attingir, portanto, a idade em que a reflexão lhe faria ponderar todas as circumstancias aggravantes d'aquelle drama.

O illustre padre Senna Freitas, hoje conego da Sé Patriarchal, ouviu de confissão o joven moribundo.

Eis a sua propria narrativa:

«Uma pneumonia. A morte não quiz fazer soffrer muito aquelle excellente moço, que recebera da natureza a alma já lapidada e prompta. Dois dias bastaram para que a gravidade do mal arrancasse a todos os que o conheciam a duvida de que podesse escapar. O clinico que o tratava já me havia dito á puridade a palavra fatal que o medico tem a desgraça de ser obrigado profissionalmente a proferir.

«Eu visitara por muitas vezes o doente, quiz aper-

tar a mão ao agonisante. O pae ¹ ignorava o estado do filho. Só á ultima hora lh'o tinham mandado dizer. Perguntei a Manuel: «Quer receber os sacramentos da religião catholica?» «Quero!» respondeu elle com uma decisão e uma energia que me espantou. Uma crente fervoroso, mas de dobrados annos, responderia: «Não tem pressa.» Ouvi-o, absolvi-o, e dei-lhe um beijo na testa. Esta scena nunca foi sabida, nem mesmo do pae. Manuel pegou-me na mão e ficou com ella abraçado por algum tempo, a sorrir-se, minto, a rir-se para mim.

«N'esse mesmo momento, ao voltar eu as costas ao enfermo, no quarto d'elle acharam-se subitamente mais de duas pessoas.

«Era Camillo que acabava de chegar e se me lançava ao pescoço, profundamente commovido, n'uma erupção de sensibilidade paterna e dizendo: «Ah! Senna Freitas, encontro-o sempre a meu lado quando soffro.» Estas palavras são textuaes¹.»

Camillo rectificou o equivoco do padre Senna Freitas, dizendo-lhe em carta particular:

«Aquelle Manuel a cuja agonia v. ex.^a assistiu não era meu filho. Adoptei-o no coração extremoso de pae e senti então que o sangue nada é e nada conclue³.»

Em verdade, a morte de Manuel Placido aca-

¹ Equivoco.

² *Perfil de Camillo Castello Branco*, edição definitiva, S. Paulo, 1887.

³ Mesma obra.

brunhára profundamente Camillo, que julgava vêr n'ella mais um castigo da Providencia, privando-o de poder descontar em affectos ao filho os desgostos que causára ao pae.

«Nas horas mais crueis que a Providencia me ha dado—escrevia Camillo um anno depois—quando a saudade de um morto a quem o meu coração chamava filho, me quebrava o restante pulso com que tantas e grandes desgraças dobrei—li, n'essas horas, este opusculo nas columnas de um periodico inglez, a *Quarterly Review*.

«Eu tinha assistido aos paroxismos de Manuel Placido—aquelle môço gentil que, cinco dias antes, era ainda a exuberante alegria da felicidade sem intercadencias de tristeza,—a flôr dos dezenove annos com a raiz já ferida de morte e a corolla cheia de perfumes.

«A sua doença e ao mesmo tempo agonia durára quatro dias. Cheguei á beira do seu leito cercado de amigos, quando a febre cerebral deixára entrar em sua alma um raio de luz, uma intermittencia de razão. Manuel viu sua mãe e cuidou que ella poderia dar-lhe, segunda vez, a existencia. Mas elle não acreditava na morte. Quem tem dezenove annos, e nunca chorou, nem duvidou dos contentamentos infinitos da mocidade, não receia que um subito calefrio, uma dôr de cabeça, uma convulsão a espaços, e uma anciedade febril sejam a vanguarda de molestia mortal.

«Julguei-o salvo quando a sciencia o considerava perdido. Beijara-me com expansiva ternura, fitara-me com os seus bellos olhos negros e brilhantes,

contava-me os descuidos da sua saúde, mostrava-me a epiderme lacerada pelos causticos, e pedia-me que o trouxesse para o seu quarto de S. Miguel de Seide.

«Mas, uma vez, amparei-o nos braços e senti na rigidez inflexa d'aquelle corpo que a vida se lhe despedaçava nas convulsões do cerebro, e o restante corpo era já algido como deve ser a sua mortalha n'esta fria noite de novembro.

«Dez horas antes de expirar, vestiu-se em ancias com umas fadigas aparentemente afflictivas. Queria vêr o sol, queria esfriar-se no vento do mar, sentia-se forte; se era a morte que o assaltava na escuridão de um quarto infecto, queria affrontal-a, desafiá-la para a grande luz d'aquelle bello dia de 17 de setembro.

«Tinha dezenove annos, e via-me vivo, a mim, velho, coberto de cans e lagrimas, alanciado de dôres, e assim me vira sempre, desde creancinha, quando os meus braços o erguiam até aos labios, e o meu coração lhe chamava filho. Vestiu-se pois, e foi, amparado apenas, até á extrema de um corredor, onde recebeu o ultimo beijo da luz. Aqui, obedecendo aos meus rogos, pediu-me agua, bebeu-a soffregamente, arquejando, e disse-me: «Eu já sabia que não me deixavam sair. Contavam que eu caísse de fraco. Enganaram-se. Eu não caio.»

«Queria dizer que aos dezenove annos não podia morrer.

«Deitei-o na minha cama e despi-o. Pediu-me que chamasse sua mãe. Ella caiu de joelhos deante d'elle, que a contemplava com tôrvo spasma, ou a cha-

mava com as meigas palavras de sua amimada infancia, ou retinha a respiração estortorosa para ouvir-a soluçar, como se aquelles gemidos lhe soassem estranhos, inexplicaves. Quando ella o transportava, sósinha, nos braços robustecidos pela angustia e pelo amor, de uma cama para outra, o moribundo dizia-lhe sorrindo: «A maman póde lá com este Hercules!» E olhava espavorido para o seu corpo escoriado, roixo de pús e sangue.

«Depois, nas ultimas sete horas, tartamudeava gemidos longos, offegantes. Parecia debater-se em angustias enormes, intimas, da alma, da saudade da vida, como se, afinal, conhecesse que era forçoso morrer aos dezenove annos.

«O respirar arquejante abateu, enxuguei-lhe o rosto banhado de suor pegajoso e frio, curvei-me sobre os seus olhos fixos embaciados, senti-lhe a derradeira vibração de todo o corpo, e no dedo sobre o pulso a ultima contracção da arteria. Voltaram-n'o morto, com os olhos ainda abertos para mim. Havia nos seus labios uma expressão doce semelhante a um sorriso de conformidade com a vontade da Morte que, aos dezenove annos, o fulminára.

«Desde aquelle instante, as minhas lagrimas só póde estancar-as o pejo de as mostrar. Houve para mim uma consolação: a certeza que me deu a sciencia de que Manuel não soube que morria, não teve consciencia da sua dilaceração, anciava sem dôres, não sentiu as vibrações que o convulsionavam quando os seios do cerebro se iam esphacellando queimados pela febre.

«Este beneficio, que pouco vale á minha eterna saudade, devo-o a este livrinho. Ha confortos aqui para os que temem os trances ultimos da vida, e confortos, ainda mais necessarios, para os que assistem ás agonias inconscientes de um amigo, de um filho! Ah!... vêr morrer um filho!

«Meu querido Manuel, acabaste sem saber o que são dôres da alma. Não chegaste a vêr morrer tua mãe. Parabens! ó minha santa saudade!

«Se Deus te pedisse contas da tua vida, dir-lhe-hias: «Eu tinha dezenove annos!» Se fôsses condemnado e repulso da presença do teu creador, as lagrimas que te choram aqui moveriam, o juiz das acções da tua infancia a uma piedade que para ser misericordiosa não precisaria ser divina.

«Adeus, Manuel! filho do meu coração!¹»

O penultimo periodo d'esta maviosa elegia, superior ás que muitos poetas lyricos têm modelado no verso e são tidas como obras primas, contém delicadas e subtis referencias, ou eu me engano muito, á convivencia de Manuel Placido com a mãe e Camillo sob o mesmo tecto. Creio que poderá traduzir-se n'estas poucas palavras menos bellas: «Se fôres condemnado pela tua indulgencia para comnosco, que as lagrimas de dois desgraçados possam remir a tua generosidade culposa. Não é preciso ser Deus para avaliar quanto soffremos, os dois.»

A 11 de outubro, quasi um mez depois, Camillo escrevia de Seide ao padre Senna Freitas:

¹ *Scenas da hora final*, Porto, 1878.

«Meu querido amigo:

«A carta de v. ex.^a fez ao nosso coração o imenso beneficio das lagrimas. Ah! meu amigo! V. ex.^a levantou-nos a alma a procurar o espirito do meu Manuel no seio de Deus, e até este momento só o iamos buscar na leiva humida do cemiterio da Povoá. O poder da religião divina associa-se ao poder de sua eloquencia ungida da unica e santissima poesia que póde verter balsamos nas almas espedaçadas! Eu não sei do meu pobre espirito desde que o Manuel me expirou nos braços.

«E' a primeira carta que escrevo.

«Ah! quem me dera poder ouvil-o, meu querido amigo!¹»

Desabam tristezas sobre esta familia, que parece não poder lutar com a fatalidade do seu destino, mas cujas dôres se acalmam algum tanto com as palavras de carinho que lhe enviam. Camillo entrega-se ao desespero que orça pelo scepticismo; mas se lhe fallam de Deus encontra algum balsamo na religião. Essa consolação é, porém, passageira, porque o espinho da duvida vem ferir insistentemente o seu espirito, até nos assumptos domesticos. Assim, elle fica fulminado pela morte de Manuel Placido, mas pende a suspeitar que o filho de Pinheiro Alves o não estimára nunca. E nas longas noites de S. Miguel de Seide reconstitue todo o seu drama de amor com D. Anna Augusta, e chega a capacitar-se de que a morte d'esse rapaz, em ple-

¹ *Perfil*, já citado.

na mocidade, fôra um golpe da Providencia para lhe avivar o remorso do passado...

Torna-se cada vez mais melancolica a situação moral da familia creada por Camillo. E, comtudo, D. Anna Placido sacrifica-se a cada momento para serenar os pavores do romancista e illudir toda a verdade da situação: por longo tempo guardou o segredo da loucura de Jorge, o filho mais velho, cuja insanidade mental ella conhecia desde que elle fizera cinco annos. ¹

A tudo renunciára voluntariamente D. Anna Placido para se reduzir resignadamente ao papel de um authomato, que obedecia aos caprichos doentios de Camillo.

Despreoccupára-se do mundo, e até a ambição de gloria litteraria, que tinha chegado a fascinal-a, pozera de parte, comquanto o gosto das letras obedecesse a uma forte corrente do seu espirito².

Escrevia singelissimas cartas sobre assumptos domesticos, como se pode ver por esta:

¹ «Meu filho está assim desde os 5 annos. A mãe sabia-o e occultava-m'o.» Carta de Camillo ao visconde de Ouguella, publicada na *Revista Portuguesa*.

² D. Anna Placido collaborou no *Futuro*, periodico do Brazil, de 1862 a 1863, e publicou em 1865, no *Civilizador*, periodico portuense, um drama, *Aurora*, imitado de um romance de Mery.

Tambem em 1865 traduziu, para a casa Moré, do Porto, o *Mez de Maria*, do padre Gratry, traducção, anonyma, que fôra incumbida a Camillo e para a qual elle apenas escreveu o prefacio.

M. M. M. M. M.

e meu querido amigo. Não me
esqueceu a sua amavel promessa,
e como o dia 16 está próximo
participo-lhe que estou com Camillo
e o nosso forço na Pousa de Var-
zim onde nos dará mto prazer
se quiseres penitenciar-se com a
companhia de três almas cuí-
das.

Desojando-lhe as melhores ventu-
ras e os seus, sou

12/11/43.

Faço-lhe a mais sincera e
68. consideravel amizade e
M. M. M. M. M.

Fac-simile do autographo ¹

¹ Eu, que estivera durante o mez de setembro em Santo
Thyrso, tinha promettido a Camillo e D. Anna Placido, na
visita que fiz a Seide, ir passar com elles um dia na Pousa
de Varzim. Ficára aprasado o dia. N'esta carta D. Anna Pla-
cido lembrava a minha promessa, que cumpri.

Não quiz mais vêr o seu verdadeiro nome impresso na capa de um livro, ou no fecho de um artigo.

Na *Gazetta litteraria do Porto* (1868) adoptou o pseudonymo de Gastão Vidal de Negreiros¹, com que subscreveu o romance *Regina*, em que se encontram muitos vestígios da sua propria existencia.

Annos depois, adoptou o pseudonymo de Lopo de Sousa, que conservou até á morte.

Com elle subscreveu a traducção de trez romances francezes, e alguns outros trabalhos litterarios.

Esses romances são:

Marcelle, de Amedée Achard, a que deu o titulo *Como as mulheres se perdem* (Porto, 1874).

A vergonha que mata, de Amedée Achard (Porto, 1874).

Aprender na desgraça alheia, o *Adolphe* de Benjamin Constant (Porto, 1875).

No prologo, diz *Lopo de Sousa*, ou antes D. Anna Placido:

«Philarete Chasles denominou este romance o poema eterno das mulheres que soffrem porque amaram muito; eu de mim, *que o li nos dias felizes*, e apenas comprehendí as bellezas plasticas do grupo, hoje é que profundamente saboreei o travor d'estas lagrimas, *sentindo em mim a repercussão das tormentas acalmadas na sepultura*. Ha uma martyr que teve no mundo uma grande celebridade e a

¹ Appellidos do illustre general brasileiro, André Vidal de Negreiros, que tanto se assignalou na defesa de Pernambuco contra os hollandezes.

mais radiosa auréola que ainda brilhou em frente de mulher: chamou-se Madame De Stael.

«Almas que namoraes o futuro, corações que floresceis, peitos onde as paixões téem melodias da aurora, attentai um pouco n'essa mulher infeliz, que se estorce lá ao longe no vosso caminho, e imaginai que ella vos diz: *Não chegueis aqui!*»

N'este, como no prologo da *Marcelle*, fêre a nota do desalento, da indiferença pela vida, ao medir a extensão do sacrificio a que o seu amor a conduzira. Soffre por ter amado. Sente em si mesma as dôres alheias, que promanam de uma origem identica.

Todos aquelles trez volumes foram publicados pelo editor Chardron sob o titulo generico de *Bibliotheca para senhoras*.

Dos seus artigos assignados com o pseudonymo de Lopo de Sousa quero destacar um, para reproduzil-o, porque diz respeito a factos que realmente aconteceram. Foi-me dado por D. Anna Placido, a meu pedido, para ser publicado no *Almanach da Livraria Internacional* (Porto, 1873).

Para que o leitor comprehenda esse artigo, torna-se necessaria uma explicação prévia.

Em 1866, Antonio Feliciano de Castilho, acompanhado por seu filho Eugenio, Thomaz Ribeiro e José Cardoso Vieira de Castro, foi a S. Miguel de Seide visitar Camillo.

Preparou se-lhe alli uma recepção festiva, com grinaldas de flores, illuminações e descantes minhôtos, dentro da quinta. O artigo allude a esses festejos.

... mandou D. ...
... sombrio de Set-
... onde foram grava-

S. PAULO
 25 DE JULHO
 DE 1866.
 MANDOU ERIGIR
 ANSA PLACIDO.

COM
OS SEUS
DISCIPULOS
THOMAZ RIBEIRO,
EUGENIO
DE CASTILHO,
J. C. VIEIRA DE CASTRO,
C. C. BRANCO.

Volta de Castro ia partir para o Rio de Janeiro com o intuito de vender alli uma grande edição dos seus discursos parlamentares, que já levava impressão.



Partiu, effectivamente, pouco depois, e no Rio de Janeiro casou com a senhora, cujo nome recorda ainda hoje uma deploravel tragedia conjugal.

Rodaram alguns annos, e Vieira de Castro foi condemnado pelos tribunaes como assassino de sua propria esposa. ¹ Em 1872 falleceu no degredo. O final do artigo de D. Anna Placido refere-se a uma impressão supersticiosa por ella recebida e por Camillo, e suscitada pela remessa de duas jarras do Japão, que tinham pertencido ao espolio de Vieira de Castro, e que lhes fôram offerecidas pelos seus herdeiros.

Dada esta indispensavel explicação, vou transcrever o artigo de D. Anna Placido, para salvo-o de ficar esquecido n'um almanach, que teve uma existencia ephéméra.

Intitula-se:

A PROMESSA

«Era por noite d'agosto ², ardente e balsamica. O astro luminoso pompeava no occidente todo o seu esplendido manto, e o rosmaninho e as plantas agrestes exhalavam o aroma acre das campinas em

¹ Sentenciado a 10 annos de degredo para Africa pelo tribunal de 1.ª instancia, Lisboa, em 30 de novembro de 1870, pena aggravada em mais cinco annos pelo tribunal da Relação em 3 de junho de 1871, e confirmada pelo Supremo Tribunal de Justiça em 25 de agosto do mesmo anno.

² Lاپso de memoria. Pela inscripção do monumento se vê que foi em 15 de julho.

acaso a aguia quando, fendendo os espaços, se libra a outros hemispherios, audaz e poderosa pela sua força? Não: seguimol-a até a perder de vista e ficam-nos gravados no espirito os rasgos admiraveis das suas azas. Assim, aqui ficaremos esperando o echo das suas glorias!

«— Esquecel-os, meus queridos amigos! Oh! felizmente sahimos dos salões. Cobre-nos a abobada celeste. Creia-me — exclamou alteando a voz — só levo saudades d'este cantinho de Portugal.

«— Hoje, póde ser... As suas impressões são vivas mas pouco duradouras. De mais, sabe muito bem que sou visionaria. Visionaria como todas as creaturas a quem a geada do infortunio queimou os rebentões da esperança. Imaginei que não o tornava a vêr aqui.

«— O quê?! Prevê a minha morte?

«— Ao contrario: o seu caminho não me negreja; a estrada que segue é a dos triumphadores. E' por isso mesmo que a descrença me trabalha o animo.

«— Que injustiça! Poderei eu, vivendo d'aqui a cem annos, olvidal-a, minha santa amiga? Deixar de pensar em si e no homem por quem sinto uma especie de culto que chega a adoração?

«— Obrigada: por elle e por mim. Obrigada. Espero então que estas flôres já murchas, — e apontou para as grinaldas que enramavam a escada — reffloresçam um dia, festejando a sua vinda.

«— Não espere; conte commigo. Será esta a primeira casa onde hei de descansar na minha vólta á patria; a menos que por lá não deixe o corpo, á sombra dos cajueiros e das mangavas... E, se fi-

car, através do oceano, mesmo depois de morto, hei de dar o ultimo adeus ás duas creaturas que mais amo e respeito no mundo. Juro-lhe isto, por aquella estrella que me ha de alumiar as insomnias e as horas meditativas de bordo.

«— Oxalá que sejam todas risonhas como o amanhecer d'um bello dia... Tambem eu hei de pedir áquella estrella noticias suas. Fallar-lhe-hei de si, meu querido irmão; contar-lhe-hei os meus dissabores, procurando nos echos longinquos das florestas, o murmurio da sua voz.

«A chegada de varias pessoas interrompeu-os.

«D'ahi a momentos este homem beijava a mão da senhora com quem tivera o colloquio precedente, e abraçava soluçante aquelle a quem no seu entusiastico affecto dava o nome de irmão.

«Partiu. Volvidos poucos mezes voltou a Portugal; mas, como ella bem prophetisara, as brizas da terra de Santa Cruz abafaram as reminiscencias do passado. Na aldeia de *** as florinhas não mais floresceram para festejar a vinda do ingrato, mas as almas que alli viviam regosijavam-se, sentiam o doce prazer de o crer venturoso. Um dia em que se encontraram, e elle parecia constrangido, ella, que o prezava sempre como um companheiro e consolador nos dias afflictivos, estendeu-lhe serenamente a mão, dizendo:

«— Fez bem: o infortunio repelle.

«De caminho já para as nossas praias, escrevia elle aos solitarios do Minho: «Sou feliz, meus amigos! Sou feliz, meus queridos irmãos! Tão feliz que não acho expressões que possam pintar-vos o

cumulo da minha felicidade. A ventura chega a embrutecer! Achei um anjo!...

«Este anjo devia mais tarde abeirar-o do abysmo e mergulhar-o no sepulchro... E morreu: lá ao longe, sósinho, triste, desalentado, e sem mão piedosa que lhe cerrasse as palpebras doridas das lagrimas. Lá jaz o corpo, debaixo dos cajueiros e das mangavas!...

«Um anno depois, alguém que sabia quanto as memorias do infeliz eram apreciadas pelas duas almas que, vencendo o antagonismo publico, se pozeram ao seu lado nos dias da prova e tribulação, trouxe-lhes d'além-mar umas jarra» grandes do Japão que tinham pertencido ao desditoso, e adornado a sua sepultura em dia de finados.

«Depois de desencaixotadas, receberam-n'as os dous com o pranto pungitivo d'uma sincera angustia. De repente soltaram um grito olhando-se com religioso terror. Dentro d'uma das jarra» estavam juntos dous insectos grandes: um todo preto a que chamam vulgarmente *besoiro*; o outro todo verde e que tem o nome de *louva a Deus*.

«Então, a senhora, cahiu de joelhos, poz as mãos, e bradou com a voz tremula de commoção: «Cumpriste a promessa! Não nos esqueceste nem mesmo das portas da eternidade. Aqui está o adeus prometido ás duas almas que mais te quizeram e amaram na terra.»

«Este homem que morreu moço, e era fadado a altos destinos, chamou-se no mundo José Cardoso Vieira de Castro.

«Os dous amigos, que elle deixou ligados á sua

memoria, fieis áquellas cinzas adoradas, continuam a amal-o pelo espirito, commungando com a sua alma.

«*Povoa do Varzim, 18 d'agosto de 1873.*

LOPO DE SOUSA.»

Já depois da morte de Camillo, D. Anna Placido começou a publicar, com o pseudonymo de Lopo de Sousa, no periodico de seu filho Nuno (Seide, 1895), um romance original, intitulado *Nucleo de agonias*.

A suspensão do jornal cortou a publicação do romance.

Pode, pois, dizer-se que o nome de D. Anna Augusta Placido tinha morrido para os eccos do mundo. Ella mesma o desejava. Em S. Miguel de Seide, na bocca de Camillo, era *Aminhas*, diminutivo que já não revelava paixão, mas apenas o tratamento familiar dado a uma enfermeira dedicada. Para os camponeses do Minho era — a sr.^a D. Anna. Só para os amigos de Camillo continuava a ser — Anna Placido.

E para si mesma era... o epitaphio do que havia sido.

Como enfermeira, ultrapassou os limites da paciencia humana.

Uma vez Camillo estava no periodo de se julgar muito doente e não querer sahir de casa.

D. Anna Placido pediu, instou, supplicou a Camillo que fosse dar um passeio com um dos amigos, que o visitára.

Camillo resistia, dizendo que não tinha forças, que iria morrer de inanição no meio da rua, porque havia muitos dias que se alimentava mal.

—Mas é que tu não vais sem tomar primeiro um caldo de gallinha.

Que não, que não queria alimento algum, oppoz Camillo.

D. Anna Placido, pacientemente, tanto instou, exorou, que Camillo se submetteu por fim, resignando-se a tomar o caldo de gallinha e a ir dar o passeio.

O romancista estava então n'um periodo agudo de phobias e vesanias.

—Vou-lhe dar o desgosto de morrer na rua, disse elle ao amigo.

E principiando a tomar o caldo de gallinha apostrophou n'um relampago, inesperado, de bom humor :

—Esta sr.^a quer por força que eu morra *engalinhado!*

D. Anna Placido tinha vencido pela paciencia.







CAPITULO V

OS FILHOS

Foi D. Anna Placido quem primeiro conheceu, como já disse, a debilidade mental do primogenito de Camillo.

Jorge fôra sempre doente desde os primeiros annos da vida; na infancia soffrera ataques de epilepsia. Era uma creança, timida, acanhada, manifestamente predisposta a receber apenas uma instrucção rudimentar.

Camillo conhecia a inflexibilidade das leis physiologicas, sabia-se nevropatha, tinha presentes ao espirito as condições moraes anómalas em que Jorge havia sido gerado, parecia, pois, habilitado a reconhecer que n'essa creança se accumulava o maximum peso degenerativo e uma larga mancha hereditaria, mas a supersticiosa imaginação do romancista obcecava-se a ponto de querer vêr apenas na debil

constituição mental de seu filho um protesto da Providencia contra as ligações illicitas de que elle proviera.

Era, nos pavores da sua phantasia, um castigo, uma expiação, o pagamento de uma divida severamente reclamada pela justiça divina.

D'esta ideia tormentosa tirára Camillo elementos para poetisar a fatalidade do destino, que o collocára junto do seu primogenito como deante de um espelho, onde dia e noite fôsse obrigado a contemplar a imagem dos seus proprios erros e desatinos amorosos.

A vida tornara-se-lhe mais triste e esmagadora sob o dominio d'esta preocupação tremenda.

Acudia-lhe ao espirito a quadra em que Thomaz Ribeiro, em 1866, por occasião da visita de Castilho a S. Miguel de Seide, havia dito referindo-se ás duas creanças, Jorge e Nuno:

Sômos de troncos robustos
Os loiros, os tenros gômos.
Das flores surgirão pomos?...
Se Deus regar os arbustos!

Esta quadra, que era um cumprimento amavel em contradicção flagrante com os decretos scientificos da hereditariedade morbida, veio, no decurso dos annos, a aggravar certamente a apprehensão de Camillo, porque Deus não «regára os arbustos», parecera, pelo contrario, abandonal-os do carinho de sua mão clemente.

D. Anna Placido, não sabendo explicar a degenerescencia dos filhos, dizia, mallogrando esforços para os ensinar a lêr:

—Não sei a quem saiem estes dois brutinhos!

Em Seide ha, junto á escada de pedra, uma acácia sombria, que fôra plantada pelo Jorge.

Camillo queria sentar-se debaixo d'essa arvore que parecia deixar cahir sobre elle a maldição de uma familia inteira, e abandonava-se, n'uma cerra-da concentração, a pensamentos tristes de fatalidade invencivel, de morte proxima, e de immortalidade expiadora para voltar á terra sempre que fôsse evocado pelos martyres de Seide.

Dizem-n'o estas quadras:

A' porta do sepulcro, ainda volto a face
Para vêr-te chorar, ó mãe do filho amado,
Que vê como n'um sonho, a scena do trespassse...
Sorver-lhe o eterno abyssmo o pai idolatrado.

Talvez que elle, *a sonhar*, te diga: «Mãe, não chore,
Que o pae ha de voltar»... Quem sabe se virei?!
Quando a *Acácia* do Jorge ainda outra vez infloresce
Chamai-me, que eu de abril nas auras voltarei.

Uma ideia, que não era mais do que outra illusão, viera, porém, dar um impeto de coragem a Camillo: era preciso começar a attender á educação dos filhos. Esquecia-se de que Jorge era um doente, um debil, um condemnado physiologicamente. Veiu logo o plano de transferir a residencia para Coimbra, como se para ensinar instrucção primaria a duas creanças, uma de doze, outra de onze annos, fôsse preciso ir procurar o «leite de Minerva» á sua origem universitaria.

D. Anna Placido conhecia a inutilidade d'essa viagem, a que se sujeitou porque esperava que viesse

d'ahi alguma diversão para Camillo pela convivencia com os homens illustrados de Coimbra, os lentes e os estudantes.

Camillo alvoroçou-se com esse novo projecto de vida, que o arrancava de Seide, da sombra triste da acácia, dos espectros da casa, das longas noites na solidão.

E então acudiam-lhe relances de bom humor, como quando annunciava em carta ao visconde de Ouguella a sua partida para Coimbra:

«No proximo San Miguel (chronologia aldeã) vamos todos para Coimbra Não sei se me fornarei tambem em theologia, para confundir o Ayres do Porto. ¹ Sorriem-me prelibações de gloria, ouvindo o Miguel Osorio ² a discursar no Instituto ácerca da casa de Maria Telles, sua setima avô. Hei de erguer-me ao romper da alva, para ouvir trinar a Amelia Janny nos sinceiraes.» ³

Bem disposto, com este programma de «vida nova», que lhe sorria como uma variante deleitosa capaz de alliviar-lhe o tormento da existencia, o espirito de Camillo readquirira uma frescura de mocidade, que é facil reconhecer na primeira das suas *Novellas do Minho*, «Gracejos que matam», escripta em Seide, no mez de agosto de 1875, vespervas de partida.

¹ O sr. D. Antonio Ayres de Gouveia, bispo de Bethsaida, antigo lente de theologia na Universidade.

² O fidalgo da Quinta das Lagrimas, par do reino, já fallecido, e socio do Instituto de Coimbra.

³ *Revista Portuguesa*, n.º 3, fevereiro de 1895.

Abalaram paes e filhos para Coimbra, onde se aposentaram aos Arcos de S. Bento.

O sr. Adelino das Neves e Mello ¹ dá interessantes informações da vida de Camillo e D. Anna Placido na sua nova residencia, visinha do Jardim Botânico.

Referindo-se a Camillo: «...umas vezes encontrava-o embuçado no seu capote alvadio, junto ao fogão, mesmo quando uma temperatura amena dispensava tal calorifero; era, porém, muito friorento e nunca achava de mais as pelissas e os abafos. N'outras vezes, e eram as mais frequentes, via-o sentado á mesa do trabalho, tendo um masso de tiras de papel de cada lado, onde escrevia dois assumptos diversos ao mesmo tempo, descansando de um para continuar o outro. Parece-me que estou a vêr o seu gabinete de estudo, cercado de elevadas estantes, com a sua preciosa livraria, a vasta mesa com o enorme tinteiro já meu conhecido, rimas de papeis e de brochuras, e a inseparavel caixa de charutos: varias photographias e alguns quadros a oleo de merecimento cobriam as paredes, que não eram occupadas pelos livros².»

Bastaria lêr este trecho de artigo para reconhecer á primeira vista que a situação moral de Ca-

¹ E' o auctor do interessante livro *Musicas e canções populares colligidas da tradição*, que publicou em Lisboa, 1872.

² Artigo publicado no periodico *A Revista*, fasc. 1.º, janeiro de 1898 O mobiliario do escriptorio de Camillo, descripto n'este artigo, era o mesmo que descrevi no livro *Entre o café e o cognac*. (Porto, 1873).

millo não tinha melhorado com a ida para Coimbra. A vida era a mesma; as preocupações e o trabalho, os mesmos. Com razão nota o sr. Adelino das Neves que Camillo teve a infelicidade de já não encontrar em Coimbra aquella antiga bohemia, cujas chimeras e loucuras o poderiam ter distraído. O ultimo bohemio da academia, João Penha, tinha-se formado um anno antes.

D. Anna Placido continuou a ser em Coimbra a mesma que tinha sido em Seide: uma sombra de si propria, a visão fugitiva do passado diluida prosaicamente nos cuidados e cãnceiras de uma dona de casa.

O sr. Adelino das Neves descreve-a, dizendo:

«No gabinete proximo escrevia D. Anna Placido, não sendo comtudo a mesa de costura e o piano simples ornamentação do aposento: nunca vi ninguem que melhor soubesse repartir o tempo e que tivesse menos pretensões litterarias: a maledicencia masculina, que se compraz sempre em descobrir ridiculos nas mulheres litteratas, tinha de emmudecer perante aquella singeleza. Escrever ou tomar lições aos filhos, tocar piano ou costurar, eram as suas habituaes occupações, não desdenhando tambem ir á cosinha preparar algum prato que combatesse o fastio habitual de Camillo que, além da fraqueza do estomago, julgava ter uma infinidade de doenças, que humoristicamente descrevia aos amigos.»

Quanto ao aproveitamento intellectual dos filhos, a verdade era que continuava a ser deficientissimo. Não sei se frequentaram alguma aula publica ou particular de instrucção primaria, mas vejo pelo ar-

tigo do sr. Adelino das Neves que a mãe «lhes tomava lições.»

Em Coimbra escrevêra Camillo *A filha do regicida*, a que poz esta singela dedicatória: *A seu filho Jorge Camillo*», como se o offerecimento pudesse ser apreciado pela creança a quem era feito.

Mas fôra um impulso de amor paterno que o motivára.

Apesar da dupla desillusão que soffrera Camillo, quanto á mudança de habitos e ás distracções da vida coimbrã, o que é certo é que elle tomára a serio o regimen do anno lectivo, e que recolheu a Seide no principio das férias grandes, para voltar no mez de outubro seguinte.

Assim fez, mas, obedecendo á inconstancia com que mudava de casa, foi habitar na rua Larga um predio que pertencêra ao antigo reitor da Universidade, dr. José Machado de Abreu¹.

Esta segunda tentativa falhára completamente. Camillo capacitára-se de que não podia encontrar em Coimbra a saude e a alegria, que em nenhuma parte encontrava.

A breve trecho escrevia a Ouguella: «Cá estou na estúpida Coimbra, e na mais estúpida das ruas — a Larga —. A terra féde; é o aroma d'esta sciencia d'aqui».

Nem os lentes, nem os estudantes lhe tinham podido remoçar o espirito e o corpo; revoltava-se

¹ N' *O romance do romancista* estampeí um *croquis* d'este predio.

contra elles, cuja sciencia, dizia chalaçando, enchia de fedor as ruas de Coimbra.

E não era a sombra da Universidade, na sua opinião *cloaca maxima* de Minerva, que havia de sanear o corpo e o intellecto dos dois rapazinhos, Jorge e Nuno.

Voltaram todos para Seide, que era ainda assim o sitio onde Camillo, rodeado de espectros e visões, gostava mais de estar, entregando-se ao inferno das recordações, como a um supplicio voluptuoso.

No decurso dos annos, o vicio do onanismo aggravara a debilidade mental, o abatimento organico de Jorge. Viera o delirio religioso, a expressão constante de timidez, o medo da morte, dos castigos eternos.

O pai conhecia então a loucura do filho, que o horrorisava. Era já um facto evidente e tenebroso, o ajuste de contas com a Providencia, claramente definido, pensava.

N'uma visita a S. Miguel de Seide, vi ali o pobre Jorge¹. Comia com voracidade e fazia copiosas libações de vinho verde. Não fallava. A meio do jantar rompeu n'um chôro afflictivo. A mãe levantou-se para ir acaricial-o. O pai exclamou: «O' filho! nem sequer respeitas hoje a presença de um nosso velho amigo, que tambem é teu, porque te conheceu pequeno!» Passada a crise, Jorge continuou comendo e bebendo.

¹ *Uma visita ao primeiro romancista portuguez em S. Miguel de Seide*, por Alberto Pimentel, Porto, 1885.

No fim do jantar fomos sentar-nos nos bancos do pateo. Jorge abeirou-se de mim, fallou-me com agrado, como se tivesse a consciencia de reatar n'aquelle momento umas antigas relações de amizade. O pai, contente de o ver tranquillo, fallou-me da vocação que elle tinha para o desenho, para a musica, e até para as letras. A seu pedido, Jorge foi buscar alguns dos desenhos para que eu os visse. Camillo, entretanto, contou-me que o filho, ás vezes, por alta noite, se empoleirava no ramo de uma arvore a tocar flauta ¹; e que, alem de passar horas a escrever, tinha relances de boa critica litteraria quando apreciava os escriptos dos outros, incluindo os do pai ².

Entretanto voltava Jorge com um grande feixe de desenhos, que eu examinei, e que elle me offereceu. Conservo os ainda. Alguns supponho-os originaes, como o *Mendigo*, que tambem possuo, e de que falla o padre Senna Freitas ³; outros são reproducção de retratos e caricaturas que Jorge en-

¹ Artigo — *O filho mais velho de Camillo* no livro *Atravez do passado*, por Alberto Pimentel, Pariz, 1888.

² N'uma carta de 1882, a Silva Pinto, conta Camillo a apreciação cruamente realista que Jorge fizera do livro *A Corja*. Não a transcrevo para evitar a reproducção de palavras obscenas. Camillo commentava: «Ao mesmo tempo nos meus olhos e nos meus labios havia uma lagrima e um sorriso áquelle bom espirito que morreu e ainda estremece no seu abysmo escuro». *Cartas de Camillo Castello Branco, prefacio e notas de Silva Pinto, Lisboa, 1895*.

³ *Perfil de Camillo Castello Branco*, por Senna Freitas, edição definitiva, S. Paulo, Brazil, 1887. Pag. 43.

contrava em publicações periodicas, principalmente *O Sorvete*, do Porto.

Ao fim da tarde, Jorge mostrou-se subitamente triste, preocupado. Lastimava a sua ociosidade, a sua inutilidade na familia e na sociedade. Contou-me que escrevera a Fontes Pereira de Mello, então presidente do conselho, pedindo-lhe um emprego.

N'esse mesmo anno, tornei a vêr o Jorge na Po-voa de Varzim. Achei-o intratavel.

Manifestamente o seu estado tendia a aggravar-se. E assim foi.

Ao delirio religioso sobreveio a lipemania, com impulsões homicidas: odiava o irmão, revoltava-o a presença da mãe e do pai, que suppunha quere-rem lhe mal. A' expressão de timidez substituiu-se a de desconfiança e sobresalto. Abusava de bebi-das alcoolicas, que lhe trouxeram o tremolo genera-lisado ¹.

Em dezembro de 1880 escrevia Camillo a Ou-guella: «Meu filho Jorge ficou definitivamente dou-do. Milagres, allucinações dos ouvidos e da vista; a inconsciencia de si proprio, odios implacaveis a determinadas pessoas — a lipemania extrema.»

Em 1886 Jorge Camillo entrou no periodo da furia homicida.

O pai dizia-me n'uma carta escripta de Seide:

«A primeira victima será a mãe. Os medicos mandam-me sahir d'este meio sem demora; mas como hei de eu deixar aqui a pobre mãe que o filho

¹ *Nosographia de Camillo Castello Branco, these inaugu-ral*, por Alberto Pimentel, filho. 1898.

insulta e ameaça? A mim respeitou-me; agora ameaça-me de pontapés, e espero-os resignadamente. Veio aqui o R. Jorge para o levar para o hospital de alienados; mas nós não podemos dar-lhe o ultimo beijo como quem beija um cadaver. Morremos no nosso posto de amor e caridade incondicional para este desgraçado.»

Mas a vida em Seide, de noite e de dia, tornara-se insupportavel com as arremetidas do Jorge. Os paes tiveram de reconhecer a extrema necessidade de, para não aggravar a loucura do filho, evitarem qualquer communicação com elle.

Resolveram mandal o para Villa Nova de Famação, onde o hospedaram em casa do sr. Daniel Augusto dos Santos. Ahí o Jorge pouco mais fazia do que escrever. O trabalho era a sua preocupação constante. Mas certamente alguma crise violenta fez desgostar o hospedeiro, a ponto de se julgar indispensavel a reclusão no hospital de alienados do Porto.

Tenho aquí uma carta de Camillo; é de outubro de 1886. Diz-me elle: «... quando voltar do Porto, onde vou ámanhã para me encontrar com meu filho Jorge. O dr. Senna ¹ deixa-o sahir com o irmão, e manda-o recolher a passar a noite no hospital. Receia que a tristeza da reclusão o faça derivar da lipemania á demencia. Vou e mais a mãe vêr a impressão que lhe faremos. Pode ser que não se

¹ O dr. Antonio Maria de Senna, lente de medicina em Coimbra, e então dirigindo em commissão o hospital do Conde de Ferreira no Porto. Falleceu ha annos.

enfureça; porque, odiando o Nuno, lá anda com elle pelo Porto, triste mas submisso. Se nos tratar bem, passados dias, trazemol-o para Seide; se o irritar a nossa presença, deixamol-o com o irmão. O que o Senna me diz é o que eu já sabia. A fraqueza de espirito é congénita, e portanto incuravel. Se elle voltasse ao estado pacifico, ainda eu sentiria a felicidade de morrer, abraçando-o. O meu receio, porém, é que a evolução da demencia se manifeste.»

A imagem do filho querido e ausente não se desluzia jámais nos olhos de Camillo, ainda mesmo depois que a cegueira os enevoou.

Elle mesmo o confessa n'um amargurado soneto, que publicou *Nas trevas*:

Constantemente vejo o filho amado
Na minha escuridão, onde fulgura
A extatica pupila da loucura,
Sinistra luz d'um cerebro queimado.

Nas rugas do seu rosto macerado
Transpira a cruciantissima tortura
Que escurentou na pobre alma tão pura
Talentos, aspirações... tudo apagado.

Meu triste filho, passas vagabundo
Por sobre um grande mar calmo, profundo,
Sem bussola, sem norte e sem pharol !

Nem goso nem paixão te altera a vida !
Eu choro sem remedio a luz perdida...
Bem mais feliz és tu, que vês o sol.

A felicidade de morrer abraçando o filho não a teve Camillo.

Jorge, á volta do Porto, foi residir para a hospedaria da Carolina, em Famalicão; procurou-se assim evitar que o seu estado se aggravasse com a presença da familia. Voluntariamente enclausurado n'um quarto, escrevia, bebia, fumava, masturbava-se.

Quando o pae se suicidou, e elle o soube em Famalicão, enroscou um panno preto ao pescoço, mas não chorou, nem manifestou desejos de ir a Seide.

Depois da morte de D. Anna Placido vive em S. Miguel de Seide com a mãe dos filhos de seu irmão, no *chalet* que este mandou construir perto da habitação que fôra de Camillo.

Continua vivendo concentrado, *scismatico*, como lá diz o povo, tendo por costume cuspir nas pessoas que passam proximo d'elle.

Ha pouco tempo deixou de fumar para tomar rapé.

Não consentia que lhe fizessem limpeza no quarto, e deitava os despejos no soalho.

Por este facto estragou tambem a melhor sala do *chalet*, porque o seu quarto ficava superior a essa sala. Teve de ser removido para uma pequena dependencia ao rés-do-chão. Não se resignou a esta transferencia, e tão violento se tornou, que foi preciso restituir-lhe o antigo quarto, sob condição de que consentiria em que se fizesse no aposento a devida limpeza.

E', n'estas condições, que o pobre Jorge continua vivendo em S. Miguel de Seide.

Felizmente que está ao abrigo da provação da fome, a extrema miseria dos desgraçados. O de-

creto de 23 de maio de 1889, confirmado por uma carta de lei, concedeu a Jorge Camillo Castello Branco a pensão annual e vitalicia de 1:000\$000 réis.

Se não fôsse este recurso pecuniario, tanto elle como seus sobrinhos, isto é, os successores de Camillo pela linha masculina, teriam de estender a mão á caridade publica.

Deve-se esse serviço ao sr. conselheiro José Luciano de Castro.

Jorge, talvez por ser o primogenito e representar o maior drama amoroso do coração de Camillo, era o seu filho dilecto.

O grande romancista conhecia o phenomeno moral de ser mais amado um filho do que outro; notou-o nas primeiras linhas do romance *O Judeu*; e classificando-o de aberração, põe em duvida que se deva chamar — aberrações — ás «deformidades moraes que não dependem da vontade humana.»

Desculpava-se, posto não fallasse de si.

A debilidade mental, o triste destino de Jorge tornára mais viva em Camillo a sua predilecção especial pelo primogenito. Era natural que assim acontecesse. O coração dos pais é essencialmente misericordioso.

Muitas pessoas de Villa Nova de Famalicão, que conviveram com o grande romancista, ouviram-lhe dizer algumas vezes, fallando dos filhos:

— O Jorge, coitado! não tem juizo; mas o Nuno ainda tem menos, porque imagina que tem mais.

Gosando de melhor saude que o irmão, isto é,

sendo menor n'elle a tara hereditaria, Nuno Placido Castello Branco não tinha habitualmente o brilho de intelligencia que o Jorge revelava nos momentos lucidos.

Comtudo, tambem ás vezes escrevia desleixadamente em prosa e verso, mas sem paixão pelas letras, e sem possuir maior illustração do que o Jorge.

Educara-se á guisa de marialva minhôto, e a sua paixão eram cavallos, trens, o jogo, as feiras, as conquistas amorosas.

Tinha, principalmente, a mania da dissipação, de que já padecera o seu irmão uterino, Manuel Placido.

Camillo não via para este filho outro caminho a seguir senão o de um casamento rico. Elle havia nascido para morgado, sem o ser. E Camillo bem sabia que na vida dos antigos morgados o casamento vantajoso, sem prévia consulta do coração, era o salvaterio de todas as dissipações e estroinices —era o unico *emprego* possivel.

Portanto, o romancista pediu á sua imaginação mais um capitulo de romance essencialmente nacional; encarregou-a de descobrir um bom casamento para o Nuno.

Não lhe foi preciso dar muitos tractos á imaginação, porque havia alli perto, em Villa Nova, uma menina rica, a quem o proprio Camillo chamava a *tricentenaria*, pois se lhe calculava a riqueza em 300 contos de réis.

Esta menina chamava-se D. Maria Izabel da Costa Macedo. Era filha de Antonio Joaquim da Costa

Macedo, natural de Famalicão, que em tempo tinha ido para o Brazil, onde casára com uma brasileira, D. Thereza Martins Marques, que trouxera um grande dote.

Tendo-lhe morrido os pais em Famalicão, D. Maria Izabel vivia n'aquella villa em casa de um vogal do seu conselho de familia, o sr. Antonio Joaquim Ferreira Tinoco.

Era muito pretendida em casamento. Os pintalegres de muitas leguas ao redor disputavam-lhe os trezentos contos, e a difficuldade da conquista estava em evidenciar qualidades que supplantassem a rivalidade dos concorrentes.

Essas qualidades faltavam ao Nuno, que não era gentil nem doce de maneiras; que não era loquaz, nem insinuante; e que, apesar de marialva, tinha, em cerimonia, uma timidez, que o embaraçava.

Camillo traçou na sua phantasia um plano audacioso, uma novella, que não era para lêr-se, mas para representar-se. Velho romantico de acção, e conhecendo por experiencia propria no amor que a fortuna ajuda os audazes, reconheceu ser indispensavel que o ultimo capitulo terminasse por um rapto, como nos bons tempos das grandes paixões romanticas.

Para chegar mais facilmente ao epilogo lembrou-se de ser elle proprio quem escrevesse pelo filho as cartas de amor, e, molhando a penna no tinteiro, promptamente encontrou o opulento filão d'aquellas missivas exuberantes de apaixonado lyrismo, que ficaram na memoria de quantos leram o *Amor de perdição*.

Abalado o espirito de Maria Izabel por a mais vehemente correspondencia, que em tempo algum tinha estonteado a cabeça de uma menina minhôta, isto é, depois de Camillo ter estado em scena por detraz do filho, e preparado convenientemente o terreno, chegára o momento opportuno de pôr em acção o rapto.

O assumpto de uma das cartas era o convite e o plano da fuga, que ambos foram acceitos.

Na vespera do dia que Maria Izabel julgasse ser o mais proprio para a evasão, devia dar signal pondo uma flôr no peitoril de uma janella, que deitava para a rua de Santo Antonio.

Uma flôr! Aqui se conheceu mais uma vez o dedo romantico de Camillo. Qualquer prosaico amante de Lisboa lembrar-se-ia de recommendar um—trapo; Camillo propôz uma flôr.

E a flôr appareceu no dia 3 de maio de 1881.

Logo os emissarios de Camillo, que andavam á espreita, correram a Seide a annunciar a apparição do signal combinado.

O romancista deu a ultima demão ao plano do rapto. Preveniu a hypothese de quaesquer contrariedades supervenientes.

Uma d'essas contrariedades seria a do raptor e os seus auxiliares encontrarem uma mulher de má vida, de nome Maria da Conceição, por alcunha a *Marcada*, que andava de noite a embebedar-se pelas tabernas de Famalicao, e era capaz das ultimas torpesas.

Esta rameira chegou a merecer a confiança de

alguns administradores do concelho, pois que ella valia por si mesma todo um corpo de policia civil em serviço nocturno. Era, sobretudo, um espião vigilante.

Camillo acudiu logo com um alvitre :

— Se apparecer a *Marcada*, levem-n'a para os lados de S. Thiago de Antas, a pretexto de beber uma pinga ; e dêem-lhe ali uma sova, de modo que ella grite bem alto «Aqui d'elrei», a fim da attenção dos habitantes da villa se voltar para esse lado e vocês poderem fugir a salvo pelo lado opposto.

Retocado o plano do rapto, Camillo fez-se sahido para uma estação da linha do Douro.

Na noite de 4 de maio, os auxiliares de Nuno estiveram comendo á tripa fôrra e bebendo a rêgo cheio, n'uma taberna da villa.

A hora aprasada para o rapto era a meia noite, consoante o estylo do romantismo.

Ouvidas as doze badaladas, sahiram os homens da taberna e, de bacamartes aperrados, foram, cosidos com as paredes, postar-se nas embocaduras das ruas que davam para a casa da brazileira.

N'essa mesma occasião avançava lentamente um carro, vindo do Porto, tirado por uma valente parella, com as patas entapadas, para evitar o fazer tropel. O trem parou á barreira da villa na estrada de Guimarães, e ahi esperou ordens.

Nuno Castello Branco, em trage disfarçado, foi collocar-se atraz da praça do peixe, e adormeceu. Esta informação é exactissima ; pode ser confirmada por todas as pessoas de Famalicão.

Adormeceu ! Se Camillo teria adormecido em

lance identico! Era que entre o filho e o pae estava o tumulto do romantismo.

Aquelles dos auxiliares do rapto que deviam receber nos braços a fugitiva, quando se deixasse escorregar da janella, ficaram contrariados ao ver ainda luz nas janellas da Assembleia, fronteira á casa do Tinoco.

Era que n'essa noite o voltarete se tinha enremisado muito, e os parceiros da busca sueca foram remanchando a partida até que os do voltarete acabassem.

— Diabo! praguejavam os emissarios de Camillo.

Finalmente, ás duas horas da noite, apagou-se a luz na Assembleia; os ultimos parceiros tinham sahido, a occasião era propicia.

— E' agora, D. Izabellinha, deixe-se escorregar pela janella, que nós a receberemos nos braços, disseram de baixo os auxiliares do rapto.

A brazileirinha assim fez. Escorregou, descalça, como se havia aproximado da janella.

Colhida nos braços dos raptos, foi ao collo de um transportada ao trem. Outro dos auxiliares teve algum trabalho para despertar o Nuno, que dormia a somno solto. Ah! pobre Izabellinha dos trezentos contos! se ella soubesse que fôra preciso accordar o seu raptor, teria, apezar de ingenua, voltado para casa n'um impeto de indignação, n'uma furia de raiva.

O carro largou á desfilada até á Portella de Requião, sem que ninguem dêsse pelo acontecimento.

A *Marcada* não appareceu, felizmente para ella ¹.

Quando o raptor e a raptada chegaram a Seide, Camillo, que n'essa mesma tarde se dera como regressado, sentiu-se decerto contente do «successo» d'este romance em acção, que tão habilmente havia planeado, e que era seguramente a mais productiva das suas novellas.

Imagine-se a sensação causada no outro dia, em Villa Nova, por este estupendo acontecimento, tão perturbador dos patriarchaes habitos da provincia do Minho.

Nas casas, nas lojas, na praça não se fallava de outra coisa. E toda a gente attribuia a Camillo o plano e o éxito da empresa. Os pretendentes fallidos ainda por cima recebiam os chascos e os epigrammas dos commentadores alegres. Não lhes bastava o julgarem-se roubados em 300 contos, cada um!

A's seis horas da manhã d'esse mesmo dia apparecia Camillo em Santo Thyrso ¹ a procurar o filho, que dizia lhe tinha fugido.

¹ Esta mulher falleceu em Famalicão, no hospital de S. João de Deus, no mez de outubro de 1893. Uma noite, tendo-se deitado embriagada, como sempre, pegou-se-lhe fogo á cama. Veio a morrer das queimaduras, no hospital.

¹ Camillo era muito conhecido e estimado em Santo Thyrso. Alli apparecia algumas vezes, e até alli passou uma temporada de verão no melhor *hotel* da villa. Lá me contaram pouco depois que o Jorge passeava todas as tardes em volta da praça, durante longas horas, sempre no mesmo passo e

O conselho de familia da «brazileirinha», que era composto do dr. João Bernardo do Valle Vessadas, Camillo de Lellis Ribeiro de Campos, Silverio Ferreira de Macedo, Manuel Bento de Sousa, além de Albino Joaquim Ferreira Tinoco, já mencionado, reuniu a requerimento da menor raptada e delibrou, por maioria, que ella casasse com o raptor.

O tutor, que era o dr. Theotonio José Rodrigues d'Abreu Fontes, de Braga, tambem transigiu.

Em Villa Nova causou impressão o facto de alguns dos vogaes do conselho de familia se terem

sobre o mesmo terreno—com as mãos mettidas nas algibeiras do *prussiano* e o chapéu de côco derrubado sobre os olhos.

Por occasião das pomposas festas de S. Bento, realizadas n'aquella villa em 1881, escreveu Camillo a pedido do rev. abbade Pedrosa, amigo d'elle e meu, a seguinte oitava, que o illustrado parochio mandou gravar na sachristia da egreja:

«Dos filhos de Sam Bento apenas dura
«Do templo augusto a frente denegrida,
«Mas vive a devoção á crença pura
«No heroico fundador d'austera vida;
«Fechou-se ao monge a paz da clausura,
«Mas rebrilha no povo estremecida
«A fé que vae subindo, em doce pranto,
«Nas azas da oração aos pés do Santo !»

C. CASTELLO BRANCO—1881.

Annos depois, em 1886, Camillo publicou nos *Serões de S. Miguel de Seide* (IV) uma *charge* ao então visconde de S. Bento, que era o festeiro-mór d'aquella villa, e que eu conheci muito bem. A villa não gostou, mas, pelo muito que admirava Camillo, perdoou a chalaça, que o visconde de S. Bento decerto não leu. Façamos-lhe essa justiça.

opposto ao casamento, malquistando-se com Camillo.

D. Maria Izabel voltou de S. Miguel de Seide para Famalicão, onde ficou depositada em casa de Adriano Pinto Basto e de sua esposa D. Florinda de Carvalho Sá Miranda.

Conheci muito bem Adriano Pinto Basto, fallecido ha annos. Era o maior influente regenerador d'aquelles sitios, e intimo amigo de Lopo Vaz.

O casamento realisou-se em Braga, na egreja de S. Pedro de Maximinos, no dia 2 de julho, sendo padrinhos Jeronymo da Cunha Pimentel, ao tempo governador civil do districto, e D. Amelia Castello Branco de Carvalho, ¹ a filha de Camillo, cuja filiação o Nuno havia de pôr em duvida alguns annos depois!

¹ «Antão José d'Oliveira, Parocho Encommendado da freguezia de São Pedro de Maximinos, no concelho e diocese de Braga, etcetera.—Certifico que a fl. 42 verso e 43 d'um livro de casamentos, se acha assento do teor seguinte: «Aos dous dias do mez de julho do anno de mil oitocentos e oitenta e um, n'esta Egreja parochia de São Pedro de Maximinos, concelho e diocese de Braga, com auctorisação superior, na minha presença compareceram os nubentes Nuno Placido Castello Branco e Dona Maria Izabel da Costa Macedo, os quaes vieram os proprios, com todos os papeis do estylo correntes, havendo dispensa das tres proclamas parochiaes pelo Excelentissimo Ordinario, e sem impedimento algum canonico ou civil para o casamento; elle de dezessete annos de idade, com consento legal, de que juntou documento, proprietario, solteiro, natural da freguezia da Victoria, bairro occidental da cidade e diocese do Porto e na mesma baptisado, parochiano da de Santo Adrião de Villa Nova de Famalicão, concelho

Que se poderia esperar de um casamento inquinado desde a origem pelo mobil da ambição? Que marido poderia dar o noivo que na hora do rapto adormecera profundamente? Os antigos morgados

do mesmo nome, d'esta diocese e morador na rua Formosa; filho natural de Camillo Castello Branco, natural da freguezia dos Martyres, bairro central da cidade e diocese de Lisboa, e de D. Anna Augusta Placido, natural da freguezia de Santo Ildefonso, bairro oriental da referida cidade do Porto; e ella de dezessete annos de idade, proprietaria, solteira, natural da freguezia de Villaça, d'estes concelho e diocese, baptisada na mesma, parochiana na dita de Santo Adrião e moradora na rua Formosa; filha legitima de Antonio Joaquim da Costa Macedo, natural da mesma de Santo Adrião, e de Dona Thereza Martins Marques de Macedo, natural da cidade e diocese do Rio de Janeiro, ignorando-se a freguezia, e reunindo consenso, que tambem fica archivado: os quaes nubentes se receberam por marido e mulher e os uni em matrimonio, procedendo em todo este acto conforme o rito da Santa Madre Igreja Catholica Apostolica Romana. Foram testemunhas presentes, que vieram os proprios, os Excellentissimos doutor Jeronymo da Cunha Pimentel, Governador civil de Braga, morador no Campo das Carvalheiras, freguezia da Sé, d'esta cidade, e Dona Amelia Castello Branco de Carvalho, proprietaria, moradora na rua da Restauração, freguezia de Miragaia, bairro occidental da cidade do Porto. E para constatar lavrei em duplicado este assento, que, depois de ser lido e conferido perante os conjuges e testemunhas commigo o assignaram. Era ut supra. Os conjuges Nuno Placido Castello Branco, Maria Izabel da Costa Macedo, Jeronymo da Cunha Pimentel, Amelia Castello Branco de Carvalho. O Abbade Manoel José d'Oliveira Guimarães. «Está conforme o original. Residencia parochial de Maximinos 15 de fevereiro de 1887 e sete. Antão José d'Oliveira.» (*Segue-se o reconhecimento*).

não se obrigavam pelo casamento a amar, e Nuno parecia ainda vasado nos moldes de todos os morgados de novella.

Continuou, depois de casado, na sua vida irrequieta por feiras e praias, experimentando a mão de redea em potros fogosos e a sorte caprichosa á banca do jogo.

A sua vida conjugal durou apenas tres annos. D. Maria Izabel falleceu a 31 d'agosto de 1884. Camillo dizia em carta ao visconde de Ouguella: «...estive assistindo á lenta agonia de minha nora Maria Izabel da Costa Macedo, que morreu hontem ás 6 e meia da manhã, de uma phtysica tuberculosa... A neta, que está na minha casa, não tardará a seguil-a. Tem anno e meio. A mãe tinha 19.»

Em Famalicão e Santo Thyrso ainda hoje se supõe que a morte da filha precedera a da mãe, mas que fôra encoberta com o fim da herança reverter ao pae.

Não deve ser exacto. Camillo adorava a neta, cuja morte o deixou muito prostrado de espirito. Não era sobre a morte d'essa creança, por elle tão estremecida, que teria a serenidade precisa para occultar a verdade a Ouguella, seu amigo intimo, com quem desabafava e em quem depositava absoluta confiança.

A nora de Camillo enterrou-se no dia 1 de setembro, em Famalicão, no jazigo que seu pae tinha mandado fazer no cemiterio da villa.

Treze dias depois, a 14, foi tambem alli sepultada a creança, que se chamava Maria Camilla.

Por occasião do nascimento da neta, escrevia Ca-

millo a Ouguella: «Nasceu ha poucas horas uma filha do Nuno.—Apparece a creança quando eu me retiro, para me ficar com o nome. Já tinha no Porto outra Camilla. Estimo que sejam raparigas. Hoje em dia, enquanto se corrompem duzentos homens, claudica uma senhora.»

Da carta de Camillo poderia deprehender-se que a menina recebera na pia baptismal o nome do avô; mas, pela certidão de obito, que vae em nota, ver-se-ha que o nome de baptismo era Maria. Naturalmente, seria Maria Camilla: Maria, em memoria da irmã dilecta de D. Anna Placido; Camilla, em homenagem ao avô. ¹

A morte d'essa creança, que apenas tinha dezesepte mezes incompletos, causou uma grande dôr a Camillo, veiu encher de novos pavores a sua exaltada imaginação.

A Providencia havia-o condemnado a não encontrar na terra o lenitivo, sequer, de uma unica alegria de familia. Até aquella creancinha, que co-

¹ «Antonio José da Costa, parcho da freguezia de Sam Miguel de Seide, concelho de Villa Nova de Famalicão

Certifico que, revendo um dos livros d'assentos d'obitos acontecidos n'esta freguezia, n'elle a folhas vinte e sete encontrei o termo do teor seguinte:

Aos treze dias do mez de setembro do anno de mil oitocentos e oitenta e quatro, ás cinco horas e meia da manhã, em casa da Senhora D. Anna Augusta Placido, no logar do Souto d'esta freguezia de S. Miguel de Seide, concelho de Villa Nova de Famalicão, diocese de Braga, falleceu um individuo do sexo feminino, por nome Maria, d'idade de deze-

meçava a gorgear como os passaros, e que parecia ter vindo do céu poisar sobre a acácia triste do Jorge para encher-a de canticos innocentes, não fôra mais do que uma agradável realidade de pouco tempo. Maldicto do ceu, a Providencia disputava-lhe as felicidades domesticas que sorriem aos outros homens. Esta ideia atormentava-o. E então revoltava-se em ironias amargas á Providencia, como quando dizia em carta a Senna Freitas: «A mulher de meu filho morreu; morreu-lhe tambem a filha unica. Meu filho Jorge sempre mentecapto. *N'esta casa desaguum torrentes de felicidades dos manaciaes divinos.*»

Comparavel ao seu desespero—a sua dôr, a saudade pungente. dilacerante pela morte da creança.

Em carta a um amigo, no mesmo dia da morte da neta:

septe mezes incompletos, natural d'esta freguezia e n'ella moradora, e baptisada em Santa Cecilia de Villaça, concelho de Braga, filha legitima de Nuno Placido Castello Branco, natural d'esta freguezia, e de D. Maria da Costa Macedo Castello Branco, já fallecida; e foi sepultada no cemiterio publico de Villa Nova de Famalicão, em uma das campas do jazigo que ahí possuem seus paes. E para constar lavrei em duplicado este assento que assigno. Era ut supra. O Parocho Francisco Martins Cerdeira.»

E nada mais continha o dito termo que fielmente extrahi do referido livro e ao qual me reporto; o que passo na verdade e que se tanto é necessario juro in sacris. O Parocho Antonio José da Costa.

Declaro, foi escripta esta em Seide a 6 de fevereiro. O Parocho Antonio José da Costa.»

«Morreu hoje, sabbado, a minha neta. Sendo a minha vida uma corrente de dôres, ainda a não experimentei tamanha. Fiquei compreendendo agora a agonia que matou José Gomes Monteiro. Encontrei-o a sahir, chorando, do cemiterio de Agramonte. Disse-me que tinha ido levar flores a uma neta, e comprar terreno para o jazigo d'ella e seu. Pouco depois, recolheu-se á cama, e morreu.» ¹

A visão fugaz da neta passa pelo espirito attribulado do avô como uma sensação de rara felicidade para sempre perdida; sensação agri-doce que elle tenta prolongar fallando da creança aos amigos, em cartas, em muitas cartas, e compondo versos torturantes, como estes:

¹ De um folhetim, que publiquei no *Economista*, de 23 de setembro de 1884, recorto, para transcrevel-os, os seguintes periodos:

«Dos profundos dramas de sentimento que excruciam o coração de Monteiro, tive eu conhecimento immediato. Vi-o por muitas vezes lutar comsigo mesmo por querer arrancar-se a essa attracção fatal com que a sua netinha parecia convidal-o ao repouso da morte, chamando-o do cemiterio. Outras vezes vi-o enlevar-se n'essa fascinação que a pequenina morta exercia no espirito do avô moribundo, e esperar cheio de dôce tranquillidade o momento em que a gondola da morte o fosse depôr na praia da região ignota, onde a neta o estava esperando porventura com a anciada impaciencia com que se espera um viajante que se ama e que já tarda...

«Qualquer que fôsse a sua disposição de espirito, Gomes Monteiro acabava sempre por ir ao cemiterio de Agramonte levar flôres á sepultura da neta, fôsse por, sentindo se mais apegado á vida, querer illudir-lhe a impaciencia com que ella o esperava, fosse por, aborrecido do mundo, querer deixar-lhe um penhor de que se não faria esperar muito.»

Parecia dormir: tinha morrido.
Pedi que a não levassem no caixão;
Que a deixassem mirrar e desfazer-se
Como a flor se desfaz na podridão.

Teimaram em levar-m'a, e eu cingi-a
Ao peito que se abriu pela pressão;
Depois, pude escondel-a, e tenho-a morta
No meu despedaçado coração.

Averiguar como Nuno Castello Branco dissipou no Minho os trezentos contos que herdou por morte da filha, não é facil tarefa; nem elle proprio o saberia dizer. Jogatina nas feiras e nas praias, folias no Porto com actores e bohemios, extravagancias ruinosas e pouco ruidosas, tudo isso seria, e foi.

O pae dizia-lhe ás vezes:

—O' Nuno, tu deves trazer um reвольver na algibeira para quando deres cabo da ultima libra.

A fim de conhecer as propriedades que D. Maria Izabel tinha no Rio e para resolver certas questões com o procurador fluminense, Nuno Castello Branco foi ao Brazil, onde se demorou o tempo preciso para recolher a maior somma possivel dos rendimentos atrasados ou mal parados.

Já fallecida a esposa, como elle se tivesse dado bem com a primeira viagem e começasse a sentir exaurido o organismo, fez nova viagem ao Rio, por conselho do cirurgião Pedrosa, de Santo Thyrso, pae do parcho actual.

Viagem recreativa e hygienica, apenas, porque todos os haveres da brazileira estavam já a esse tempo liquidados. Liquidação total.

Depois de Camillo ter sido agraciado em 1885 com o titulo de visconde de Correa Botelho, Nuno Castello Branco, já pecuniariamente arruinado, quiz ser titular como o pai. Déram-lhe primeiro o titulo de barão de S. Miguel de Seide. Reclamou, não contente de ficar irmanado aos barões ridiculos que pullulavam nas novellas de Camillo. Foi-lhe então concedido o titulo de visconde.

E' fóra de duvida que o grande romancista teve, mais aggravada nos ultimos annos da vida, a mania da grandeza. Toda a gente estranhou que elle quizesse trocar o seu nome por um titulo de visconde; só elle não estranhou.

Em Seide disse-lhe eu:

—Se eu fosse o ministro, teria introduzido uma innovação no seu titulo; meu querido mestre.

—Qual? perguntou Camillo.

—Agracial-o-hia com o titulo de = visconde Camillo Castello Branco. Assim, a mercê não eclyp-saria um nome glorioso, antes lhe seria homenagem.

Camillo não gostou, e respondeu de prompto:

—Correa Botelho são appellidos nobres da minha familia.

Aproveito a occasião para me referir ao reparo que um illustrado cavalheiro, meu amigo, e residente no Minho, fez á apparente contradicção que pode, effectivamente, notar-se entra a arvore genealogica de Camillo, publicada n'*O Romance do roman-*

cista ¹, e a asseveração, exarada n'este livro ², de que a familia de Camillo não era de origem nobre.

Aquella arvore genealogica foi deduzida pelo proprio romancista, e adquirida pelo conselheiro Jeronymo Pimentel, que me fez presente d'ella. Considero-a hoje uma novella de linhagens escripta por Camillo sob a preocupação nobliarchica. Annos depois, um abalisado entendedor de genealogias deu-se ao trabalho de investigar a de Camillo, e apurou uma nova arvore, que me enviou acompanhada de documentos authenticos. Foram os documentos que me fizeram impressão; são certidões de archivos publicos e, como taes, merecem toda a fé.

Note-se ainda que o linhagista a que me refiro não só era admirador, mas tambem amigo de Camillo. Apenas o demoveu o seu entranhado culto pelas investigações genealogicas.

Respeito muito a opinião do douto cavalheiro que fez o reparo. Por que não hei de dizer o seu nome?

E' o sr. José de Azevedo e Menezes, da casa do Vinhal, em Famalicão; cavalheiro a quem muitas vezes consultei, e sempre com proveito, durante a feitura d'este livro.

Li, com o maior interesse, o seu excellente artigo —*As costellas do sr. visconde de Correa Botelho*— publicado no periodico a *Alvorada* ³.

Sua ex.^a põe em relevo a clara estyrpe dos Bo-

¹ Pag. 14.

² Pag. 29.

³ 1.^o anno, n.^o 5, de 1 de outubro de 1885.



¹ Este retrato é copia de uma photographia, de Horacio Aranha, rua do Bomjardim, Porto, e foi o que Vieira de Castro publicou na 1.^a edição da biographia de Camillo (1861). Eu reproduzi a mesma photographia n'*O romance do romancista*, attribuindo-a ao anno de 1852, porque encontrei esta

telhos descendentes de D. Paio Mogudo de Sandim, fidalgo solarengo de grandes barbas, mas, em face dos documentos a que já me referi, fica no meu espirito a duvida de que Camillo descendesse d'aquelle D. Paio de Sandim, o que aliás nada põe nem tira em lustre ao nome glorioso do grande romancista.

Um periodo do artigo redigido pelo illustre fidalgo da casa do Vinhal merece especial transcrição. E' este: «A mão, o pé e a apresentação distincta do eminente escriptor (Camillo) denunciavam logo a linha característica da raça fidalga.»

Estão bem observadas estas qualidades physicas, que, effectivamente, Camillo possuia, mas, sendo um dom da natureza, valem decerto menos que os documentos comprovativos da nova arvore genealogica.

Peço desculpa ao sr. José de Azevedo e Menezes, a quem reitero cordeaux agradecimentos; mas

data a lapis, no verso do cartão, escripta pelo amigo de Camillo que m'a cedera. Um equivoco arrastou outro. Fica restabelecida a verdadeira data: 1860. Vem a proposito lembrar a conveniencia que haveria em os photographos datarem os seus trabalhos, como fazem os pintores.

O primeiro retrato de Camillo que appareceu em livro é uma lithographia que acompanha a 1.^a edição do romance *Um homem de brios* (Porto, 1856).

O segundo, tambem em lithographia, sahio em 1857 no drama *Espinhos e flores*.

Este retrato foi com pouca felicidade copiado por Nogueira da Silva, em gravura em madeira, na 2.^a edição dos *Mysterios de Lisboa*, 1858. E appareceu em 1883, no periodico *O Camões*, como sendo de Eugenio Sue!

o seu reparo tinha o peso da sua auctoridade, e não podia nem devia ficar sem menção n'este livro.

Thomaz Ribeiro, quando foi ministro das obras publicas, nomeou o visconde de S. Miguel de Seide, por despacho de 13 de dezembro de 1890, sub-chefe da repartição de fiscalisação e estatistica na secretaria dos caminhos de ferro do Minho e Douro. Era, porém, tarde para o nomeado entrar n'uma vida de trabalho, subordinada ás praxes burocraticas, a que não estava habituado, e para a qual se reconhecia falho de habilitações. Por isso, Nuno Castello Branco nem sequer se apresentou a tomar posse, pelo que foi exonerado em 3 de janeiro de 1891. Continuou na vida antiga.

Deve ter sido em 1885 que Nuno Castello Branco atou relações com a sr.^a D. Anna Rosa Correa, da casa da Pacelada, em Landim. Sei que esta senhora tem sido uma dedicadissima mãe dos muitos filhos que lhe deixou o visconde de S. Miguel de Seide; nada menos de 7, a saber:

Flora, nascida a 11 de janeiro de 1886.

Camillo, nascido a 16 de março de 1888, no mesmo dia e mez em que nasceu o avô paterno seu padrinho, e que é vivacissimo de intelligencia.

Nuno Placido, nascido a 4 de março de 1889.

Rachel, nascida a 21 de fevereiro de 1890.

Simão, nascido a 6 de julho de 1891.

Manuel, nascido a 23 de abril de 1893.

Estélla de S. Miguel de Seide Castello Branco,

que nasceu a 15 de junho de 1895 e falleceu de varíola a 13 de dezembro de 1896.

Vem a proposito dizer que ha mais os seguintes netos de Camillo Castello Branco, filhos de sua filha e do sr. Antonio Francisco de Carvalho:

I — Camilla, ¹ nascida na freguezia de Valbom, concelho de Gondomar, no dia 23 de agosto de 1867. Casou com o dr. Joaquim Urbano Cardoso e Silva, medico. D'este casamento houve uma filha, que nasceu na freguezia do Bomfim, Porto, no dia 26 de agosto de 1894.

II — Camillo, que nasceu na freguezia de Miragaya, Porto, a 3 de janeiro de 1885.

O visconde de S. Miguel de Seide deixou empenhados os poucos bens que lhe restavam em Portugal. De modo que a sr.^a D. Anna Correa e seus filhos vivem da pensão que o Estado concedeu a Jorge Castello Branco e residem n'um *chalet* que o secundogénito de Camillo mandou construir perto da casa do pae.

Em 1896, o sr. José de Azevedo e Menezes, sendo presidente da municipalidade de Famalicão, pretendeu obter a casa de Seide onde Camillo viveu e morreu, e que se conserva fechada, para ahi fundar uma escola municipal, que perpetuasse alli a tradição litteraria de Camillo.

A sr.^a D. Anna Correia empregou logo as maiores diligencias para que lhe não tirassem o insigni-

¹ D'esta neta faz menção Camillo n'uma carta a Ouguella. (Revista Portuguesa, n.º 3).

ficante, mas glorioso patrimonio de Seide, onde talvez ainda venha a brilhar um dia nas lettras portuguezas o nome de um segundo Camillo, neto do primeiro, e que parece ter-lhe herdado o brilho da intelligencia.

De escriptos produzidos pelo visconde de S. Miguel de Seide apenas conheço o opusculo, já mais longe citado, de que a irmã foi a primeira victima, e eu a segunda; e alguns pequenos artigos publicados no *Leme*, redigidos *à la diable*. Posto não trouxessem assignatura, devem ser do redactor principal, e o redactor principal era elle. ¹

O visconde de S. Miguel de Seide falleceu no dia 23 de janeiro de 1896, e foi sepultado no mesmo jazigo de Famalicão em que repousam os restos mortaes de D. Maria Izabel da Costa Macedo e da pequenina Maria Camilla ².

¹ A cabeça do *Leme* dizia:

S. Miguel de Seide—Villa Nova de Famalicão || O LEME || *semanario humoristico e noticioso* || *Publica-se aos domingos* || *Redactor principal* || *Nuno Castello Branco* || *Toda a correspondencia relativa tanto á redacção como á administração, dirigida ao redactor principal.* || *S. Miguel de Seide—Villa Nova de Famalicão.*

Possuo apenas cinco numeros, e creio que não saíram mais. O 1.º numero tem a data de 18 de agosto de 1895; e o 5.º a de 15 de setembro do mesmo anno.

² Antonio José da Costa, parcho da freguezia de San Miguel de Seide, concelho de Villa Nova de Famalicão

Certefico que, revendo um dos livros d'assentos d'obitos

Talvez pouco antes da catastrophe que o victimou, os ultimos pensamentos lucidos de Camillo foram para os dois filhos, cujo destino o preocupava, e cuja felicidade ainda admittia n'uma visão affetuosa de pai.

A sr.^a D. Anna Placido publicou na *Nova Alvorada*, (numero commemorativo, de 1 de junho de 1891) um artigo que está assignado — Viscondessa de Corrêa Botelho — primeiro em que assignou pu-

acontecidos n'esta freguezia, n'elle a folhas sete verço, encontrei o termo do teor seguinte:

Aos vinte e tres dias do mez de Janeiro do anno de mil oito centos noventa e seis ás duas horas e meia da manhã, na sua caza e morada do logar da Senra, d'esta freguezia de S. Miguel de Seide, concelho de Villa Nova de Famalicão diocese de Braga, falleceu um individuo do sexo masculino, por nome Nuno Placido Castello Branco, Visconde de S. Miguel de Seide, da idade de trinta annos, pouco mais ou menos, viuvo que ficou de D. Maria Macedo, natural da freguezia da Victoria, cidade, concelho e diocese do Porto, morador n'esta freguezia de Seide, filho natural do Excellentissimo Senhor Camillo Castello Branco, Visconde de Corrêa Botelho, natural de Villa Real, escriptor, e da Excellentissima Senhora Donna Anna Augusta Placido, viscondessa de Corrêa Botelho, tambem natural da cidade do Porto, vivendo das suas rendas, o qual não sei que fizesse testamento legal, deixou filhos e foi sepultado no jazigo de sua familia, que se acha colocado no cemiterio de Villa Nova de Famalicão. E para constar la-vrei em duplicado este assento, que assigno. Era ut supra. O Parocho Antonio José da Costa.

E nada mais continha o dito termo, que fielmente extrahi do referido livro e ao qual me reporto; o que passo na verdade, e que s'tanto é necessario juro in sacris. Seide 8 de Fevereiro de 1897 e sete. O Parocho Antonio José da Costa.

blicamente o seu titulo, e do qual artigo transcrevo o final, como remate d'este capitulo:

«O pedestal de Camillo Castello Branco ergue-se magestoso e invulneravel sobre o oceano de cento e tantos volumes onde a posteridade vingadora e justiceira irá, não só colhêr as perolas preciosas que sobrenadam e fulgem no seu diadema, mas reverente e assombrada sobalçar o grande genio, que ainda nas suas ultimas horas de vida recitava á sua companheira de 32 annos, com a sua voz potente e vibrante a seguinte poesia que lhe desbordava do coração:

A MEUS FILHOS

Chega a morte ! vejo-a, sinto-a.
A luz dos olhos se apaga...
Vem, meu filho, abraça, e beija
De teu pae a face fria.
Limpa-lhe o rosto orvalhado,
Não de pranto, que eu não choro,
Mas do suor d'agonia.
Não me fujas, filho, imprime
Na tua alma esta imagem.
D'aqui a pouco á voragem
Resvalou teu pobre pae.
Vem tambem, sancta das dôres;
Receber o extremo ai !
Não me vás levar flores
Á sepultura, não vás.
Leva-me os filhos felizes,
Leva-os comtigo e verás
Que me aquece a luz da vida
Na sepultura esquecida,
Onde enfim hei-de ter paz! »

Estes versos, que devemos ter por authenticos,

são um annuncio de morte proxima, que, na excitação de animo, quasi desespero, em que se encontrava Camillo, eram de geito a despertar a desconfiança da sua familia quanto ao plano do suicidio.





CAPITULO VI

ULTIMAS AGONIAS

Camillo em vão tentou experimentar menos atormentada existencia no Porto e em Coimbra.

S. Miguel de Seide era ainda assim a solidão que mais convinha aos dois: a elle e a D. Anna Placido — porque se fizeram ali um mundo á parte, semelhante ao horto de um cenobita, que desesperou da sociedade, e do mundo de todos.

Havia horas em que aquellas duas sombras do passado se encontravam lendo á mesma banca. Outras horas, porem, se afastavam debaixo do mesmo tecto, dentro das mesmas paredes, como se definitivamente se houvessem repellido e separado.

D. Anna Placido não sahiu nunca do seu papel de enfermeira do corpo e do espirito, que obedece

ao som de uma campainha ou de 'um grito lancinante.

Acudia, se era chamada. Distanciava-se, quando era menos precisa.

Se alguma visita entrava na casa de Seide, e se essa visita era a de um homem de letras, o que de tempos a tempos acontecia, estabelecia-se entre os dois espiritos, de Camillo e Anna Placido, um traço de união que, por intermedio do recémchegado, os attraía aos mesmos assumptos litterarios, 'ao elogio dos mesmos livros, á predilecção dos mesmos auctores, e conhecia-se então que, quaesquer que fossem as asperesas da sua vida intima, aquellas duas almas haviam nascido uma para a outra e estavam solidariamente ligadas por uma consubstanciação indestructivel.

De repente, D. Anna Placido, abandonando a conversação litteraria, retirava-se da sala para ir curar dos seus deveres de dona de casa, ver se as fructas já estavam na mesa, se tinham ido buscar o vinho á adega, se o jantar ainda se demoraria muito.

Nunca esta senhora, que conhecia as obras mais transcendententes da litteratura antiga e moderna, perdeu o character de uma cuidadosa *femme d'intérieur* e de uma solícita *ménagère*. Nunca jámais, nem ainda no tempo em que viveu rodeiada por maior numero de escriptores, se entregou ao ridiculo de parecer uma *blas-bleu*, ao contrario de outras que conheci depois em Lisboa, e que valiam muito menos.

Convivia tanto com a gente rustica de Seide, que

chegou, involuntariamente, a assimilar o *patois* minhôto, convertido, dentro de alguns annos, n'um habito inveterado.

Quando D. Anna Placido falleceu, aponteí esta observação n'um folhetim do *Diario Popular*¹:

«Em Lisboa, a ultima vez que estive em casa de Camillo, fez-me impressão vêr como a velhice ia apagando os vestigios de uma belleza que fôra celebre, e como a vida do Minho prejudicava apparentemente, no abandono da pronunciação, um espirito superior, que muitos homens invejariam.»

Era conversando com os camponeses de Seide que D. Anna Placido colhia os enredos da vida de provincia, que ia offerecer ao espirito de Camillo como nucleo de futuros romances.

O scenario tinha-o elle deante dos olhos, e sabia-o reproduzir com a riqueza de tintas de um pintor experimentado, de um mestre da Arte. O scenario eram as serras d'alem Pedome e Riba d'Ave, o monte Córdova, os montados de Vermoim, a aldeia de Landim com o seu mosteiro no topo da calçada das Mesuras.

Dentro d'este scenario, fazia Camillo mover as pessoas que D. Anna Placido lhe indicara como sendo protagonistas de algum drama, que valia a pena aproveitar.

Foi assim, decerto, que nasceu a *Bruxa de Monte Córdova*, *O Cego de Landim*, e que Camillo poude

¹ De 30 de setembro de 1895.

copiar da realidade o *Feliciano* e a *Martha da Brasileira de Prazins*.

«Feliciano» era um *brazileiro* do Pregal, de appellido Araujo, que veio a casar com a sobrinha, e que falleceu no inverno de 1885 ¹; «Martha» era D. Leonor Machado de Araujo, sobrinha e esposa do *brazileiro* do Pregal, fallecida recentemente em abril de 1898 ².

Mas quantos episodios fugitivos, espalhados por Camillo em muitas das suas novellas, e colhidos na vida d'aldea, não conheceu elle por intermedio de D. Anna Placido, que os recebia directamente da chronica viva do povo!

Camillo, sempre muito friorento, envolvido em pellicas, sentado ao fogão quando não trabalhava, estremecia de horror pelo inverno da provincia, hybernava longos mezes, mas D. Anna Placido não se temia de percorrer as terras encharcadas, de respirar o ar frio dos montes, de descer á cosinha laguada, de modo que estava sempre em communição com a população rustica de Seide.

Os dois mil volumes que Camillo tinha ali eram o seu «baluarte de inverno», onde, com o auxilio do fogão, se entrincheirava nos mezes agrestes do anno.

Em setembro de 1878 dizia elle a Ouguella:

«Faz-me tristeza a previsão de que os meus filhos hão de vender a peso estas chronicas, tão cheias de

¹ *O Minho pittoresco*, por José Augusto Vieira, 2.^o vol., pag. 95.

² *Jornal As Novidades*, de 23 de abril de 1898.

santidade e phrases gordas e chorudas como as calugas dos Britos e Brandões.»

Mas n'esse mesmo anno, a cegueira, já annunciada nas cadeas da Relação, e de novo presentida em 1873, principiára a ameaçal-o mais temerosamente.

Em novembro de 1878 escrevia a Ouguella:

«Estou com uma conjuntivite ha dois mezes. Agora mal posso encarar a luz artificial.» «Continuo a padecer de tudo e principalmente dos olhos. Tenho de volta de mim 14 luzes, para vêr o que te escrevo. Desde que o sol se esconde, estou cego; e não apresento symptomas de amaurose, nem de cataratas!»

No longo curso de oito annos, de 1875 a 1883, a attribuição habitual do espirito de Camillo redobrou pela invasão crescente da cegueira ¹.

Os dois mil volumes, que o rodeavam, principiaram a ser para elle como outros tantos espectros, que lhe gritavam do alto das estantes n'um côro de maldições infernaes: «Estás cego Eis o teu ultimo supplicio.»

Em 1878, ainda dizia a Ouguella: «Passo mal. Não paro. As noites são intoleraveis. *Se eu fosse só, como devia ser, se tivesse juízo*, já tinha resolvido isto

¹ Camillo, que só em 1869 creára nos *Brilhantes do brasileiro* um personagem cego (o senhor do Paço de Gondar), em 1873, no *Demonio do ouro*, descreve com minucia a cegueira do professor João Verissimo. Em 1876 torna a apparecer na sua obra um cego: é o de Landim (*Novellas do Minho*). Curiosa aproximação de datas!

summariamente. Trez vezes já fugi da Foz, e voltei. *Não posso ler, nem escrever.* Acabou se; mas estou-me sobrevivendo e assistindo ao meu trintario cerrado.»

A primeira phrase que puz em italico, revela mais uma vez a timidez do seu espirito perante as responsabilidades, os remorsos do passado. E, com-tudo, é provavel que, logo depois de a ter escripto em carta confidencial, clamasse pelo auxilio de D. Anna Placido para lhe acudir como enfermeira dedicada.

A segunda phrase em italico denuncia o horror da cegueira, que tornava inuteis os livros a um homem que só por elles e para elles estava vivendo.

Em 1883, n'um momento de maior desespero, Camillo resolveu mandar vender os seus livros em Lisboa, para varrer de si essa multidão de espectros impiedosos que lhe recordavam a maior desgraça de toda a sua vida — a cegueira.

Póde avaliar-se o ardor com que D. Anna Placido combateria essa resolução desesperada, no interesse de Camillo e no seu proprio interesse, porque os livros de Seide eram seus companheiros ha muitos annos, habituara-se a elles, á sua convivencia suave, na solidão da aldea e d'aquella casa, onde só de longe a longe entrava um visitante illustrado.

Mas acabou por ceder, como sempre acontecia: a bibliotheca de Camillo foi vendida em Lisboa e em hasta publica.

Copio textualmente o frontispicio do

Catalogo || da || preciosa livraria || do eminente escriptor || Camillo Castello Branco || contendo || Grande numero de livros raros || em diversas linguas || e muitos manuscriptos importantes, a qual será vendida em leilão, || em Lisboa, no proximo mez de dezembro de 1883, || no local opportunamente annuciado, || sob a direcção || da casa editora de Mattos Moreira & Cardosos. || Lisboa || Typographia de Mattos Moreira & Cardosos || 15, Largo do Passeio Publico, 16. || 1883.

Os livreiros intermediarios da venda diziam n'uma especie de advertencia ao leitor, depois de lhe chamar a attenção para o grande numero de obras, estimadas e raras, que o catalogo mencionava: «Entre ellas ha algumas que redobram de valor, pelas preciosas annotações do erudito proprietario e abalisado escriptor. Frise-se bem esta circumstancia, que tem, porventura, um grande alcance historico. Além d'isso, a par das notas de subido valor scientifico e litterario, outras ha, n'esta ou n'aquella obra, em que o inexcédível humorismo do eminente escriptor se desenvolve em finissimas ironias.»

Algumas das annotações de Camillo, escriptas quasi sempre na occasião em que ia lendo — costume muito seu — são conhecidas do publico, porque as reproduziram os srs. Diogo José Soromenho e Mello Freitas no *Archivo bibliographico* (Lisboa, 1895). Um livro meu, *Viagens á roda do Codigo Administrativo*, que no catalogo do leilão tem o n.º 154, era um dos annotados mais favoravelmente. Digo-o com desvanecimento para me indemnizar das mordeduras de alguns insignificantes cainhos ¹.

¹ Eis a nota de Camillo :

«Graça, humour, ironia cortez, rara correcção, noticias cho-

Suppozeram alguns que o leilão representava apenas uma especulação commercial de Camillo, e que as notas haviam sido escriptas adrede para valorisar os livros.

Enganavam-se pôr má fé. O trabalho de anotar muitos volumes era incompativel com o estado de cegueira e desalento em que se encontrava o grande escriptor. O leilão representava um acto de desespero: obedecia unicamente á ideia de que a cegueira tornara inuteis os livros ao seu possuidor e de que o producto da venda, grande ou pequeno, seria até certo ponto uma indemnisação á fallencia de recursos creada pela suspensão dos trabalhos litterarios ².

Quem não se enganou, infelizmente, foi Camillo. A partir de 1883 a sua obra quasi se limita a ligeiros trabalhos, muitas vezes interrompidos, opusculos de occasião ou de combate, taes como a *Questão da Sebenta*, *O general Carlos Ribeiro*, *O vinho do Porto*, *Maria da Fonte*, *Seroens de S. Miguel*

rographicas e historicas, lendas romantisadas, escavações archeologicas, factos, scenas de comedia, e varias outras coisas grandes, dignas de epitheto colorido, tudo se trava de mão n'este livro espirituoso.— C. C. Branco.»

Esta nota transcrevo-a do *Archivo bibliographico*, pag. 28.

Não sei onde pára hoje o exemplar das *Viagens á roda doCodigo Administrativo*, assim annotado por Camillo. Vi-o em tempo na mão do gerente da livraria Campos Junior, que por elle pedia 2\$250 réis.

² O agente sr. Casimiro da Cunha informa que o leilão apenas rendeu, livre de despesas, 2:511\$945 réis.

de Seide, *Esboço de critica*, um unico romance — *Vulcoens de lama*, a compilação de escriptos anteriores sob o titulo de *Bohemia do espirito*, e os dilacerantes livrinhos, que representam a ultima phase angustiosa da sua vida, *Nostalgias* e *Nas trevas*.

Esta pequena fracção de trabalho, na obra total de Camillo, significa ainda assim um esforço de coragem, uma revolta do espirito contra a cegueira crescente.

O escriptor sentia a cada passo a falta da sua bibliotheca. N'uma carta sem data — falta que se nota em muitas cartas de Camillo — dizia-me elle, indicando-me obras que eu precisava consultar em certa occasião: «A minha memoria foi-se embora com a livraria, menos a do coração muito grata ás suas attensões.»

Pode imaginar-se o que seria a vida de D. Anna Placido, em Seide, depois que Camillo pouco podia trabalhar, e só a intervallos, por falta de vista. Era preciso acudir a todos os seus movimentos de rebellião, de desespero contra a desgraça que se não cançava de perseguil-o. Era preciso inspirar-lhe fé em novos medicos e novos formularios, á medida que iam falhando uns e outros dos que maior confiança tinham merecido ao doente até então. Era preciso, finalmente, soffrer muito, para poder viver ali.

De longe a longe um clarão de esperança vinha allumiar tenuemente o espirito de Camillo, que n'esses momentos se convencia de que a cegueira poderia ser devida a uma temporaria perturbação

cerebral, provocada pela impressão que lhe causára a demencia de Jorge.

Mas o tempo ia passando, e as trevas dos olhos não diminuíam, antes augmentavam cada vez mais cerradas.

Começou a acudir ao espirito de Camillo o projecto de vir consultar a mestrança de Lisboa. Mas vacillava entre o desejo de curar-se e a repugnancia que Lisboa lhe inspirava desde muitos annos.

Em setembro de 1885 escrevia elle a Thomaz Ribeiro:

«Se eu viver em novembro hei de vêr se posso ser apresentado por ti á sciencia ou á caridade d'alguns medicos de Lisboa. O que eu queria, meu querido amigo, era que me dessem a vista que eu tinha ha 4 mezes, para poder trabalhar até morrer. Não me podia ser inflingida maior tortura que isto de não poder escrever sem grande mortificação.»

Não veio em novembro, nem durante todo o anno seguinte, de 1886. Prenderam-n'o a Seide os estudos que estava fazendo para uma rectificação historica da vida de Ignêz de Castro e Leonor Telles, estudos que, no decurso de quatro mezes, contribuíram para um recrudescimento do mal dos olhos.

No verão de 1887 esse recrudescimento avolumou, e Camillo pediu a D. Anna Placido que o trouxesse a Lisboa.

Chegaram a 20 de outubro, e hospedaram-se no *Hotel Universal*, ao fundo do Chiado.

Fui vel-os.

Que triste espectáculo se me deparou no quarto n.º 22 (1.º andar)!

Camillo, sentado n'uma poltrona, de boné de seda preta na cabeça, embrulhado n'uma capa á hespanhola, quedava se na immobibilidade característica dos cegos.

D. Anna Placido, sentada n'uma cadeira defronte d'elle, dava a impressão de uma alma resignada ao supplicio de outra.

—Estou irremediavelmente cego! dissera Camillo logo que me conheceu a voz.

—Aqui estamos á mercê de Deus, e ainda confiados n'Elle! replicára D. Anna Placido.

Era um bello dia de outubro, que são talvez os mais bellos de Lisboa. Sentia-se o ruido de trens no Chiado. O sol quebrava o seu brilho no *store* da janella, porque no quarto havia uma penumbra creada expressamente para Camillo. E a contrastar com a vida e o bulicio do exterior—aquelles dois luminosos espiritos, timidos, confrangidos, deante da ameaça das trevas da morte, que parecia avançar com a cegueira! enleados e receiosos como na presença de um dragão de azas negras, que se comprazia em tel-os ali submissos como victimas arriscadas ao golpe das suas garras.

Dir-se-ia que o ruido da cidade augmentava a timidez, a extranhese dolorosa de ambos, habituados á solidão e silencio de Seide. Faziam lembrar dois proscriptos confinados n'um esconderijo, onde não entra a luz, e quasi não entra o ar. D. Anna Placido denunciava na simplicidade da sua *toilette* provinciana a precipitação de uma viagem que tinha

todo o ar de ser uma fuga. E, em verdade, tinham fugido os dois amantes de outr'ora, não á vingança de um marido nem ás reivindicações da justiça, mas á cegueira, anjo sinistro, que os havia expulsado do paraíso torturado do Minho.

E, comtudo, principiava agora essa odyssea lacrimosa, que havia de durar trez annos, repartida em successivas jornadas a Lisboa, com hospedagem n'uma ou n'outra casa, dentro da cidade ou nos arredores, sempre á procura da luz dos olhos de Camillo, sedentos de claridade como os de Goethe moribundo.

Ali, no *Hotel Universal*, fui encontrar os dois amantes de outr'ora no despenho formidável das ultimas illusões da vida, das ultimas crenças que podem amparar o coração dos que soffrem; declive temeroso, como o de uma encosta empinada, que vai afundar-se n'um abysmo insondável: a sepultura.

Estavam sós, e todavia acompanhavam-se um ao outro. Os dois filhos, ausentes: Jorge, mentecapto; Nuno, entretido no flauto da sua bohemia minhôta.

Camillo ambicionava a luz dos olhos, não para regressar á vida, á alegria que remoeça os espiritos crentes, como a primavera enflora uma velha arvore robusta, mas para continuar trabalhando, aturdindo-se, anesthesiando-se no goso intellectual de pluvioso, o ultimo, o unico de que poderia viver ainda.

Elle proprio explicava a sua derradeira calamidade pathologica, dizendo que a cegueira começara pela circumferencia do iris, de modo que apenas via um circulo de estreito diametro. «Todas as minhas infe-

licidades eram delicias antes de eu sentir esta suprema desgraça. Se isto progredir resolverei depressa a crise ¹.»

As nevralgias e o ruído dos ouvidos continuavam a atormentar-o sempre. Do ruído dos ouvidos queixava-se havia muito tempo. É uma enfermidade terrível dos sedentarios, devida á confluencia do sangue no cerebro pela demorada quietação do corpo ². «Levanto-me para ficar um dia deitado no canapé, ouvindo sempre *estes rugidos* que me tem no inferno ha perto de cinco annos ³.»

Camillo era um fumista desabalado. Liquidando uma conta com o editor Chardron, encommendava-lhe 200 charutos de 80 réis, 100 de 50, 200 de 25, e que com o resto da quantia comprasse massinhos de cigarros. Em P. S. recommendava: «Pela grande velocidade os tabacos.» É verdade que era tabaco a dois, porque D. Anna Placido continuava a fumar immenso. Mas até o tabaco principiára a incommodar Camillo, a aborrecer-lhe, certamente pelo abuso e excesso.

«D'antes fumava, e distraia-me a meditar na intoxicação da nicotina; agora, nem já fumar posso; o cerebro azia-me, e fico com uma modorra dolorosa e estúpida: carta ao visconde de Ouguella.»

Os medicos aconselhavam-lhe que aproveitasse

¹ Carta a Ougella.

² Guérin, *Traitement de la surdité et des bruits dans les oreilles*.

³ Carta a Ougella; de 1872. Em carta a Vieira de Castro diz: «um estrondo infernal nos ouvidos, uma zoeira de cata-dupa.»

essa disposição para deixar de fumar, o que elle nunca fez absolutamente; e começara a tomar rapé para illudir a tentação do tabaco de fumo. Era mais um constrangimento; uma contrariedade. Era o inferno de uma vida condemnada a todos os soffrimentos.

Se em 1887, no *Hotel Universal*, alguém perguntasse a D. Anna Placido se ella queria rejuvenescer, voltar ao idyllio amoroso de 1860 com Camillo, estou certo, seguro, de que responderia convictamente que não. Da resposta de Camillo a identica pergunta, não é licito duvidar. E n'esta situação moral se encontravam os dois, que se tinham amado, expiando agora ambos o seu delicto, condemnados um pelo outro.

Camillo dissera uma vez, alludindo á triste velhice de D. Anna Placido: tem cem annos no coração ¹. D. Anna Placido poderia ter dito, em Lisboa ou em Seide, em toda a parte, referindo-se a Camillo: «Ergue-se entre nós um seculo de amarguras.»

A physionomia do romancista estava amortecida pela doença e pelo desanimo; o corpo alquebrado, de uma magresa esquelética.

Retratos de Camillo na velhice, conheço dois: este que publicamos, e o que sahiu na *Bohemia do espirito* (1886), depois reproduzido no *Óbolo* (1887)

¹ *Correspondencia epistolar entre José Cardoso Vieira de Castro e Camillo Castello Branco.*

e na edição monumental do *Amor de perdição* (1891) ¹.

O proprio romancista se impressionou com a profunda differença que notava entre os seus retratos da mocidade e da velhice, e commentou-a doloridamente dizendo :

«O retrato que me fizeram ha trinta annos está ali, ao lado do que hontem me fizeram aos sessenta. Estão espantados um do outro.

O do velho diz ao rapaz :

— Eu já fui isso que tu és !

O do rapaz diz ao velho :

— Bem sei. Estou aqui para te punir pela vangloria com que então te retrataste n'essa postura soberba de força, de saude, com um sobrecenho petulante. Contempla-me, velho, e, se não és tão miseravel que chores, lê a *Velhice*, de Cicero, e verás que a Providencia Divina até nas margens da sepultura faz vicejar as flôres. Tens sobre mim grande vantagem. Eu tinha que tragar o calix de trinta annos de desgostos. Tu cumpriste a sentença e vaes emfim descansar.»

Do elegante, do janota, do «homem fatal» de outro tempo, apenas restava aquillo — o retrato de um velho, alquebrado e macerado.

Mas no meio de todos os seus desgostos e tormentos, na solidão angustiosa de Seide, Camillo conservou sempre alguns dos habitos mundanos da sua

¹ O retrato que acompanhou a edição definitiva do *Retrato de Ricardina* (Lisboa, 1888) é certamente copia de outro muito anterior áquella epocha, como até a *toilette* indica.

mocidade: jámais deixára de trazer na algibeira o pequeno pente com que amaciava o bigode, um limpa-unhas e um apertador para luvas.

Estes trez objectos constituíam o epitaphio ambulante da sua antiga mundanidade.

Em 1871, a proposito do processo Vieira de Castro, Camillo havia escripto o opusculo *Voltareis, ó Christo?* em que a esposa adúltera é encerrada n'um quarto tendo por companhia unica o esqueleto do amante.

Este supplicio enorme fôra igualado, se não excedido, pelo que Camillo e D. Anna Placido supportaram moralmente: dois esqueletos vivendo um em frente do outro.

Um anno depois, em 1872, Camillo, a proposito da famosa questão *Homme-Femme*, escrevia humoristicamente uma phrase de conselho aos maridos atraíçoados: «Deixar correr o marfim².» Mas n'esta phrase, á custa da qual tantos leitores riram inconscientemente, havia todo um drama de remorso, de arrependimento, de tortura pessoal. *Deixar correr o marfim*, como se dissesse: «A expiação dos adúlteros começa na primeira hora de adulterio: não é, portanto, preciso que o marido se faça cargo de os punir.»

Muitas vezes interpretei assim essa phrase.

É claro que, em taes circumstancias, não acudia nem a Camillo, nem a D. Anna Placido a ideia de se julgarem mais unidos pela solemnidade canonica do casamento; mas certamente a ausencia d'essa

² A espada de Alexandre.



... o retrato de um velho, alquebrado e macerado.

ideia em Camillo havia de contribuir para alimentar, intimamente, em D. Anna Placido, um ressentimento amargo.

AMORES DE CAMILLO I

Foram dois amigos de ambos, os srs. Joaquim Ferreira Moutinho e conego Alves Mendes, que cooperaram tenazmente para que o casamento se realisasse.

Camillo era desde 1885 visconde de Corrêa Botelho. Esta circumstancia aggravaria a situação de D. Anna Placido se Camillo morresse sem a ter desposado.

Ponderaram devidamente tal consideração aquelles e ainda outros amigos de Camillo; insistiram, apressaram, e finalmente foi aprasado o dia do casamento.

Tenho aqui presente uma carta do meu querido amigo Alves Mendes, que não era destinada á publicidade, mas que eu, abusando um pouco da nossa velha amizade, vou reproduzir por ter sido elle um dos promotores e uma das testemunhas da cerimonia religiosa. A transcripção é textual:

PORTO, 2-XI-1898

Meu caro Alberto Pimentel:

«O casamento de Camillo — já viscondizado! — com a senhora D. Anna Placido effectuou-se a 9 de março de 1888, na sua residencia, á rua de S.^{ta} Catharina, 458.

«O acto nupcial devia realizar-se na Sé, onde eu, que me encarreguei da papelada, tinha tudo convenientemente prevenido. O Camillo, porem, que então se achava em crise de soffrimentos, peorou de subito e com attestado do medico pediu a celebração do casamento em sua propria casa, por que lhe era impossivel sahir. E assim aconteceu.

«Havida a licença da auctoridade ecclesiastica e avisado o Abbade da freguesia (S.^{to} Ildefonso), conselheiro Dr. Moreira Freire, apresentou-se immediatamente este venerando sacerdote na habitação dos nubentes, e alli, ás dez horas da noite, pouco mais ou menos, administrou o sacramento do matrimonio *in articulo mortis*, sendo testemunhas Joaquim Ferreira Moutinho, Dr. Ricardo Jorge, Freitas Fortuna, actor Dias, eu e outros assistentes, como consta do respectivo registro. Tambem se achava presente o visconde de S. Miguel de Seide, filho mais novo do Camillo.

«A cerimonia exercida entre os *dois viuvos*, de vida tão accidentada e accentuadamente dramatica, revestiu, é claro, em taes circumstancias, uma grande simplicidade, mas não foi por isso menos imponente. Camillo, no trato intimo, era, como muito bem sabe, de uma gentileza adoravel e de uma sensibilidade infantil. Nessa noite, sobre tudo, mostrou-se comovidissimo, singularmente satisfeito.

«Quanto a mim, escuzo accrescentar, não me julguei menos feliz, por ter cooperado com o meu illustre amigo Joaquim Moutinho, — ambos tenazmente! — na realização desse acto augusto e santo que, rehabilitando uma dama distincta e legitimando uma familia eminente, mereceu os nobres applausos de todas as almas primorosas e de todas as consciencias honestas.

«E não ponho mais na carta.

Sempre seu, etc.

ALVES MENDES.»

A satisfação de Camillo era, certamente, a da consciencia tranquillizada pela imprevista liquidação de uma divida antiga, que a acumulação de juros vencidos durante trinta annos tinha avolumado enormemente.

N'aquella noite de 1888, o grande romancista media reflectidamente todas as suas responsabilidades para com essa senhora, que era a mãe de seus filhos, e que tanto havia soffrido a seu lado; o mesmo lhe aconteceu quando compoz em 1890 o soneto que em o volume *Nas trevas* se intitula *Rachel*:

Libavas, borboleta, a flor da vida
No parque ameno d'ideaes chimeras.
Que seja amor, não sabes; mas esperas
Vencer captiva, e captivar vencida.

Chega a paixão... Retraes-te espavorida!
Saudade tens das quinze primaveras,
Em que, menina e moça, amada eras,
Sempre isenta, risonha e distraida.

Vence a paixão... E o teu anjo innocente,
Desligado de ti, mésto e dolente,
Regressa para o ceu; mas vai chamando-te... ¹

Não foste! És presa á minha desventura!
Em grande amor te dei grande amargura...
Fui teu verdugo, mas verdugo amando-te.

Outras vezes, porem, Camillo, na exaltação doentia do espirito, e no supplicio do corpo torturado de soffrimentos, chegava a julgar-se aborrecido, detes-

¹ Allusão á morte de Maria José Placido.

tado por D. Anna Placido, que resignadamente o ouvia, sem lagrimas nem protestos.

Dizia Antonio de Azevedo Castello Branco referindo-se a Camillo n'uma carta ao visconde de S. Miguel de Seide :

«O que lhe ouvi foi as palavras em que elle me exorava para dar-lhe o revolver comprado, dizendo-se cercado de pessoas que o odiavam ¹».

Os demorados soffrimentos moraes conduzem a uma especie de authomatismo de espirito, que não é susceptivel de odio, mas sim de cansaço, de extenuamento, como o de rijas molas finalmente gastas pelo excesso de vibrações.

Esse é o estado do enfermeiro que vem assistindo á longa enfermidade de um doente desesperado e incuravel. Sem intenção culposa, a vigilancia torna-se mais frouxa, a assistencia menos attenta.

Só assim posso explicar que Camillo houvesse ás mãos o revolver com que se suicidou no dia 1 de junho de 1890, na quinta de S. Miguel de Seide.

Camillo foi sepultado, como se sabe, no jazigo que a familia Freitas Fortuna tem no cemiterio da Lapa, no Porto. Elle proprio o solicitou, um anno antes. Pareceria natural que, tendo adorado a netinha, primeira filha de Nuno Castello Branco, desejasse dormir o somno eterno junto d'ella no jazigo de Famalicão. Obedeceria a alguma reservada intenção, que jamais declarasse, a preferencia dada ao cemiterio da Lapa? Eu creio que sim. N'esse mesmo

¹ No *Protesto* publicado pelo visconde de S. Miguel de Seide.

cemiterio jaz Manoel Pinheiro Alves, primeiro marido de D. Anna Placido. A ideia de Camillo seria talvez a de uma expiação eterna junto do cadaver d'aquelle que tanto havia infelicitado. N'esta ideia, se assim foi, havia o que quer que fosse de nobresa no arrependimento, de humildade christã na contricção.

D. Anna Placido, depois da morte de Camillo, continuou a sua vida de provincia, em Seide, no *challet* do filho, entre a ninhada dos netos e as arvores e os camponeses com que o seu espirito se havia familiarisado.

A casa onde o grande romancista vivera e morrera, ficou fechada. Apenas um caseiro habita os baixos ou dependencias do predio. Não será para admirar que dentro de meio seculo haja no supersticioso Minho mais uma lenda: a de ser aquella uma pavorosa mansão.

Elementos de formação da lenda:

A casa, fechada, abandonada, em seguida a uma tragedia, que offendeu os sentimentos religiosos dos aldeões, os quaes imaginavam Camillo um atheu. Elle mesmo o dizia em carta a Ouguella, em 1884: «Suspeito que a junta de parochia me quer atirar o cadaver ao rio Ave, porque sou atheu, e de mais a mais *hereje*! diz um membro da junta.» O conhecido mal estar de Camillo em toda a parte, a sua vida tormentosa, em que o povo, que não cura de leis physiologicas e pathologicas, pode vêr a expiação do adulterio, tanto mais que a tradição popular,

porventura recebida ethnographicamente do Oriente, vê nas doenças nervosas um effeito da possessão ¹. A propria descripção que Camillo fizera dos horrores das noites de Seide e do clamor funebre dos pinhaes gementes. A circumstancia de Pinheiro Alves ter fallecido alli perto, em Famalicão, como um condemnado innocente que morre na tortura. A celebre acácia, arvore que na tradição oriental produz fogo ², plantada por um louco, um demoniaco, o Jorge, cujo cerebro arde em allucinações e delirios, *larvarum plenus*, como se dizia em Roma. O facto de Camillo ter dito que na primavera, quando florisse a acácia, voltaria ali, em espirito, se fosse evocado. A rapida extincção de uma familia, inteira, de que apenas resta hoje um morto-vivo. Acaso será preciso mais para se formar uma lenda no Minho?

N'aquella provincia, onde a demonomania predomina ainda, é vulgar a lenda da apparição do Diabo em muitas casas fechadas ou em ruinas.

A's vezes a lenda provém da malicia de um indigente, que se aproveita d'essas casas para ahi pernoitar, e que conseguiu penetrar no edificio abandonado ou que se habituou a dormir entre as ruinas; n'este caso a lenda tem por fim afugentar os proprietarios ou outros inquilinos.

¹ Maury — *La magie et l'astrologie*.

² «Une étymologie indienne, assez naïve et enfantine, jouant sur le suffixe *sam*, dit que l'*acacia suma* s'appelle ainsi parce qu'il renferme, il contient la chaleur.» Angelo de Gubernatis, *La mythologie des plantes*.

Em Famalicão, ali perto de Seide, ha uma casa n'essas circumstancias.

Em Barcellos e Villa do Conde sei de outros dois predios, que ninguem quer arrendar por causa da lenda.

Mas em S. Miguel de Seide, na casa de Camillo, concorrem recordações historicas, minudencias biographicas, de recente data, que bastarão por si sós a exaltar a imaginação supersticiosa dos camponeses.

Uma trovoadra que ali se demore, um vendaval que despedace os vidros das janellas, um rumor mysterioso que o caseiro julgue ter ouvido, um avejão ou phantasma que imagine ter visto, poderão ser outras tantas causas proximas para fazer rebentar a lenda, já preparada de antemão por um conjunto de elementos e circumstancias tendentes a despertar a demonomania.

O futuro o dirá.

D. Anna Placido queixava-se pouco de soffrimentos physicos. De vez em quando assaltavam-n'a ataques de rheumatismo, desde que estivera encarcerada n'um quarto humido e frio da cadea da Relação do Porto¹; e de passagem dizia, sem lhe ligar grande importancia, «que tinha qualquer coisa de coração.»

Em plena vida aldeã, dormiu tranquillamente, de um somno, a noite de quinta feira 19 de setembro de 1895, em o mesmo leito que tinha sido de Ca-

¹ Camillo — *Correspondencia epistolar*. 2.º vol., pag. 28.

millo. No dia seguinte accordou ás 7 horas da manhã, sentou-se na cama para vestir-se, deu um grito agudissimo, e cahiu para o lado, morta.

Foi sepultada, vinte e quatro horas depois em Famalicão, no jazigo da familia de seu filho Nuno¹.

Não tinha 64 annos de idade, como diz a certidão de obito, mas 62, pois havia nascido em 1833 no mesmo mez em que falleceu.

¹ Antonio José da Costa, parochio da freguezia de San Miguel de Seide, concelho de Villa Nova de Famalicão

Certifico que, revendo um dos livros de assentos de obitos, acontecidos n'esta freguezia, n'elle a folhas seis, encontrei o termo do teor seguinte :

Aos vinte dias do mez de septembro, do anno de mil oitocentos noventa e cinco, na caza e morada de seu filho Visconde de San Miguel de Seide, logar do Cruzeiro desta freguezia de San Miguel de Seide, concelho de Famalicão, diocese de Braga, falleceu quase repentinamente, um individuo do sexo feminino por nome Donna Anna Augusta Placido, Viscondessa de Correa Botelho, com idade de sessenta e quatro annos, natural da cidade do Porto, moradora que era n'esta freguezia de Seide, e viuva de seu segundo marido Camillo Castello Branco, Visconde de Correa Botelho, filha legitima de José Placido Braga, natural de Braga e Anna Augusta Placido, natural do Porto ; a qual não fez testamento, deixou filhos, e foi sepultada no jazigo de sua familia, que se acha colocado no cemiterio de Villa Nova de Famalicão. E para constar lavrei em duplicado este assento, que assigno. Era ut supra. O Parochio, Antonio José da Costa. E nada mais continha o dito termo, que fielmente copiei do referido livro e ao qual me reporto, e que s' tanto é necessario juro in sacris Seide, 8 de Febr.º de 1897 e sete.

O Parochio, Antonio José da Costa.

No jazigo de Famalicão não ha epitaphio ou inscripção alguma que lembre a sua memoria.

A lenda conta que o cadaver de Abélard, quando Heloisa foi sepultada no tumulo onde elle jazia, accordára por momentos e abrira os braços para recebê-la e cingil-a de encontro ao coração redivivo.

Hoje, que as tradições poeticas do romantismo teem ido recuando como um exercito rechaçado, já nem a morte de dois amantes, que se sacrificaram um ao outro, auctorisa a formação de uma lenda.

Foram-se as grandes paixões e as bellas lendas, amorteceu-se a alma antiga, que fazia heroes até no amor, e dos tempos passados apenas parece restar como um protesto o ceu azul, este immutável ceu azul da Peninsula, eternamente romantico e eternamente bello.

Foi n'um dia limpido do inverno de 1897 que eu, passeiando na alameda de S. Pedro de Alcantara, resolvi redigir definitivamente para o publico estas memorias amorosas de Camillo.

O ceu estava claro e sereno, mas as arvores, quasi despidas de folhas, davam a impressão de tiritar de frio. Sobre os montes orientaes da cidade, tocando levemente a casaria e alguns raros trechos de verdura encravados entre os predios, pairava como que uma vaga melancolia, que a claridade do sol attenuava apenas.

No aspecto da natureza cuidei vêr essa eterna sentença de morte, que abrange todos os seres creados e todos os actos que derivam d'elles. O roman-

